



supplemento a
viaBorgogna3
il magazine
della Casa della Cultura

CITTÀ BENE COMUNE 2022

quale futuro per
l'urbanistica?

a cura di Renzo Riboldazzi

Città Bene Comune

Ambito di riflessione e dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente e le relative culture analitiche e progettuali prodotto dalla Casa della Cultura in collaborazione con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano

Ideazione e direzione: Renzo Riboldazzi

Comitato scientifico: Giandomenico Amendola, Arnaldo Bagnasco, Angela Barbanente, Cristina Bianchetti, Giancarlo Consonni, Maria Antonietta Crippa, Giuseppe De Luca, Giuseppe Dematteis, Francesco Indovina, Alberto Magnaghi, Raffaele Milani, Francesco Domenico Moccia, Giampaolo Nuvolati, Carlo Olmo, Gabriele Pasqui, Rosario Pavia, Enzo Scandurra, Silvano Tagliagambe, Michele Talia, Massimo Venturi Ferriolo

cittabenecomune@casadellacultura.it

prima edizione (formato digitale): novembre 2023

© Edizioni Casa della Cultura
via Borgogna 3, 20122 Milano

ISBN 978-88-99004-74-3

supplemento a «ViaBorgogna3. Il magazine della Casa della Cultura», periodico bimestrale, registrazione n. 323 del 27/11/2015, Tribunale di Milano, ISSN 2499-5339

progetto grafico: Giovanna Baderna
impaginazione: Oriana Codispoti
in copertina: Abel Grimmer, *Torre di Babele*, 1595, collezione privata

CITTÀ BENE COMUNE 2022

Quale futuro per l'urbanistica?

a cura di Renzo Riboldazzi

INDICE

- pag 7
Renzo Riboldazzi
Quale futuro per l'urbanistica?

Città Bene Comune 2022

le letture

- pag 25
Giancarlo Consonni
La bellezza come modo di intendersi
- pag 33
Giovanni Laino
L'Italia ricomincia dalle periferie
- pag 41
Rosario Pavia
Le parole dell'urbanistica
- pag 47
Arnaldo Bagnasco
Quale sociologia e per quale società?
- pag 55
Carlo Olmo
Gli intellettuali e la storia
- pag 63
Ezio Manzini
Immaginazione civica, partecipazione, potere
- pag 67
Giampaolo Nuvolati
Per una riflessione olistica sul vivere urbano

- pag 71
Matteo Colleoni
Mobilità: non solo infrastrutture

- pag 77
Veziò De Lucia
La lezione del passato per il futuro di Roma

- pag 81
Maria Antonietta Crippa
Culto e cultura: una relazione complessa

- pag 93
Alfredo Mela
Periferie: serve una governance coerente

- pag 101
Enzo Scandurra
Il territorio non è una merce

- pag 105
Francesco Ventura
Memoria dei luoghi ed estetica dell'*Ircocervo*

- pag 117
Donatella Calabi
La "costituzione" degli ebrei di Roma

- pag 125
Simona Sacchi
Lo spazio urbano è necessario

- pag 131
Rosario Pavia
Il porto come soglia del mondo

- pag 137
Andrea Mubi Brighenti
Il fascino discreto dell'interstizio urbano

- pag 141
Chiara Mazzoleni
Riaffermare il ruolo dell'urbanistica

- pag 155
Michela Barzi
Indagare i margini, ovunque si trovino

- pag 161
Carla Tedesco
Periferie: ripartire dal vissuto

- pag 167
Luisa Rossi
La cartografia come spazio di vita

- pag 173
Luca Marescotti
Pianificare è necessario, nonostante tutto

- pag 205
Giancarlo Consonni
Una città visionaria per catturare l'incanto

- pag 209
Maria Clara Ghia
Roma: una città reale, molte immaginarie

- pag 215
Alessandro Gabbianelli
Forme ed ecologie della coesistenza

- pag 219
Giovanna Fossa
Urbanistica a Milano tra guerra e dopoguerra

- pag 229
Roberto Budini Gattai
Abitare le città storiche, patrimoni viventi

- pag 233
Carlo Olmo
Per una nuova *progressive age*

- pag 237
Gabriele Pasqui
Case pubbliche: una questione aperta

- pag 245
Giandomenico Amendola
Progettare il futuro della città impresa

- pag 249
Giancarlo Consonni
La parola come abito morale

- pag 257
Alessandro Balducci
Innovazione sociale e pianificazione, insieme

- pag 261
Domenico Patassini
Sul pensiero critico di Massimo Quaini

- pag 269
Rosario Pavia
Le strade sono architetture (ma non solo)

- pag 277
Francesca Governa
Un'idea di geografia

- pag 289
Ota de Leonardis
Le città sono persone che fanno cose

- pag 293
Piergiorgio Vitillo
Urbanistica? Contrattare si può

- pag 305
Mario Agostinelli
Più ecologia, meno disuguaglianze

- pag 311
Giampaolo Nuvolati
Anche lo spazio fa la società

- pag 315
Paolo Perulli
L'urbanità non è marketing

- pag 319
Marco Alioni
Un mundo donde quepan muchos mundos

i seminari

Renzo Riboldazzi

- pag 331
Abitare la prossimità (ma non troppo)
Introduzione all'incontro sul libro di Ezio Manzini

- pag 339
È tempo di rompere le scatole
Introduzione all'incontro sul libro di Elena Granata

- pag 347
Elogio del tempo (per fare ordine)
Introduzione all'incontro sul libro di Stefano Boeri

- pag 355
L'arte di colmare le distanze
Introduzione all'incontro sul libro di Giuseppe Dematteis

i filmati

- pag 363
L'urbanistica italiana si racconta
Introduzione all'autoritratto di Pier Luigi Cervellati curato da Elena Bertani

QUALE FUTURO PER L'URBANISTICA?

Renzo Riboldazzi ●

C'è una domanda che, implicitamente o esplicitamente, negli ultimi anni attraversa il dibattito culturale sulla città, il territorio, l'ambiente e il paesaggio. Essa riguarda il futuro dell'urbanistica. Come disciplina, certo (su questo la letteratura vanta alcune importanti pubblicazioni, anche recenti)¹. Ma soprattutto come insieme di saperi non necessariamente disciplinari eppure in grado, nel loro coesistere e interagire, di fornire conoscenze e strumenti adeguati per affrontare temi e questioni attinenti lo spazio in cui viviamo, di cui - questa è ormai una consapevolezza diffusa - siamo solo uno degli elementi. Si tratta, dunque, di un quesito a cui è complicato rispondere. Esso, infatti, coinvolge non solo la cultura della pianificazione o del disegno urbano e territoriale, dunque l'urbanistica vera e propria, ma tutte le conoscenze presenti e future (perché la ricerca su questo fronte appare un tratto essenziale) che, per molteplici e intuibili ragioni, intercettano da differenti prospettive la città e il territorio, le questioni sociali, la pluralità dei paesag-

gi, le imprescindibili tematiche ambientali. In generale, sembra chiara la necessità di un “dialogo tra discipline [che] non solo costituisce un interessante stimolo per il lettore che accede immediatamente all’idea che esistono diverse prospettive possibili e necessarie ma – afferma Simona Sacchi nel suo ‘Lo spazio urbano è necessario’ a commento del libro di Luca Bottini, *Lo spazio necessario. Teorie e metodi spazialisti per gli studi urbani* (Ledizioni, 2020)² - mostra chiaramente alcuni elementi di connessione e alcune complementarità nei vari modelli e teorie”³ che riguardano il nostro abitare il mondo.

In questo testo proveremo a formulare una risposta. O, meglio, a individuare alcuni aspetti essenziali del problema a partire dai contributi - di seguito raccolti⁴ - pubblicati nella rubrica Città Bene Comune nel 2022. Contributi che, è bene precisarlo, non riguardano necessariamente libri che affrontano direttamente la questione ma, vedremo, contengono elementi utili a una riflessione sul tema. Questo pur nella consapevolezza che “leggere

il presente e capire cosa avverrà nel futuro è [cosa] particolarmente difficile e - come osserva Giampaolo Nuvolati nel suo ‘Per una riflessione olistica sul vivere urbano’ a commento del libro di Antonietta Mazzette, Daniele Pulino e Sara Spanu, *Città e territori in tempo di pandemia. Insicurezza e paura, fiducia e socialità* (FrancoAngeli, 2021)⁵ - ha messo alle corde non solo le discipline delle scienze sociali ma anche quelle cosiddette dure come la biologia e la medicina”⁶.

1. La presa d’atto del fallimento

Le ragioni per cui ci si interroga sul futuro dell’urbanistica - purtroppo quasi mai nell’accezione ampia di cui abbiamo detto ma spesso con circoscritti e impropri limiti disciplinari che sviano l’obiettivo del discorso - sono molteplici. *In primis*, c’è la realtà. In particolare, il fatto che ciò che abbiamo costruito nel secondo dopoguerra è spesso - come sostiene Giovanni Laino nel suo ‘L’Italia ricomincia dalle periferie’ a commento del libro di Francesco Ermani, *Dove ricomincia la città. L’Italia delle periferie. Reportage dai luoghi in cui si costruisce un Paese diverso* (Manni, 2021)⁷ - “la concreta testimonianza di un fallimento”⁸. Stiamo parlando delle periferie - ammesso che questo termine abbia ancora un significato chiaro - e di un fallimento che ha molte facce e differenti ragioni. Il “degrado - osserva per esempio Alfredo Mela nel suo ‘Periferie: serve una governance coerente’ a commento del libro curato da Giampaolo Nuvolati e Alessandra Terenzi, *Qualità della vita nel quartiere di edilizia popolare a San Siro, Milano* (Ledizioni, 2021)⁹ - si abbina agevolmente a molti aggettivi (architettonico, sociale, ambientale, morale, ecc.), assumendo significati distinti, anche se sempre riferiti a un percorso verso il peggio. In tal modo - prosegue Mela - nell’uso ideologico divenuto purtroppo comune, lascia campo all’idea che tutto sia parte di un unico processo di deterioramento”¹⁰ che fatichiamo, spesso oramai non ci proviamo neppure, a contrastare. Ciò che abbiamo di fronte - sostiene Michela Barzi nel suo ‘Indagare i margini, ovunque si trovino’ a commento del

libro di Jacopo Lareno Faccini e Alice Ranzini, *L’ultima Milano. Cronache dai margini di una città* (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2021)¹¹ - è “la periferia di un mondo pensato dal suo centro”¹² che non riusciamo né a comprendere né prefigurare in un nuovo futuro. “I quartieri pubblici - scrive Gabriele Pasqui nel suo ‘Case pubbliche: una questione aperta’ a commento del libro di Anna Deller e da Elisabetta Ginelli, *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l’abitare* (Mimesis 2022)¹³ - sono spesso luoghi del disagio e della sofferenza sociale, ma anche, più semplicemente, della povertà e dell’ingiustizia”¹⁴. È dunque “partendo dai margini e dai luoghi più inaspettati che - sostiene Marco Alioni nel suo ‘Un mundo donde quepan muchos mundos’ a commento del libro curato da Camillo Boano e Antonio di Campi, *Decoloniare l’urbanistica* (LetteraVentidue, 2022)¹⁵ - diventa possibile mettere in crisi le pretenziose qualità del progetto coloniale”¹⁶ che l’urbanistica novecentesca ha ampiamente praticato.

“Ci piaccia o no, in un’epoca così fatta da rappresentare l’incubo, molto di ciò che ci sembra ‘negativo’ costituisce, purtroppo, gran parte della realtà visibile: quella che - afferma Enzo Scandurra nel suo ‘Il territorio non è una merce’ a commento del libro di Massimo Iardi, *Le due periferie. Il territorio e l’immaginario* (DeriveApprodi, 2022)¹⁷ - si preferisce ignorare per la sofferenza che provoca il prenderne atto o per l’impotenza cui ci ha rassegnati l’epoca attuale”¹⁸. Sembra ormai chiaro a molti - sottolinea Carla Tedesco nel suo ‘Periferie: ripartire dal vissuto’ a commento del libro di Carlo Cellamare e Francesco Montillo, *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca* (Donzelli, 2020)¹⁹ - che “ciò che manca oggi è una interpretazione in grado di trasformarsi in un grande progetto politico che riabiliti insieme vecchie e nuove popolazioni che abitano la periferia, attraverso azioni in grado di superare sterili tecnicismi e di porsi l’obiettivo - scrive - di produrre città ovvero di ‘pensare al territorio come luogo di produzione di socialità”²⁰.

“Ci piaccia o no, in un’epoca così fatta da rappresentare l’incubo, molto di ciò che ci sembra ‘negativo’ costituisce, purtroppo, gran parte della realtà visibile: quella che - afferma Enzo Scandurra nel suo ‘Il territorio non è una merce’ a commento del libro di Massimo Iardi, *Le due periferie. Il territorio e l’immaginario* (DeriveApprodi, 2022)¹⁷ - si preferisce ignorare per la sofferenza che provoca il prenderne atto o per l’impotenza cui ci ha rassegnati l’epoca attuale”¹⁸. Sembra ormai chiaro a molti - sottolinea Carla Tedesco nel suo ‘Periferie: ripartire dal vissuto’ a commento del libro di Carlo Cellamare e Francesco Montillo, *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca* (Donzelli, 2020)¹⁹ - che “ciò che manca oggi è una interpretazione in grado di trasformarsi in un grande progetto politico che riabiliti insieme vecchie e nuove popolazioni che abitano la periferia, attraverso azioni in grado di superare sterili tecnicismi e di porsi l’obiettivo - scrive - di produrre città ovvero di ‘pensare al territorio come luogo di produzione di socialità”²⁰.

2. Le ragioni di contesto

Le ragioni di questi esiti sono in parte determinate dagli approcci progettuali moderni. La cultura del progetto urbano maturata nel secolo scorso, la sua ostinata determinazione al cambiamento radicale nei modi di costruire la città rispetto a ciò che la storia per secoli aveva insegnato, hanno lasciato ferite con cui, ancor oggi, abbiamo a che fare. “La rottura - scrive Daniela Rossi nel suo ‘La cartografia come spazio di vita’ a commento del libro di Daniela Poli *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio* (Mimesis, 2019)²¹ - avviene nel Novecento con l’affermarsi dell’*urbanistica razionalista-funzionalista*: sullo spazio bianco, senza ostacoli, della carta - scrive - si decide e ridisegna lo spazio geografico ignorandone le preesistenze”²². Tuttavia, non c’è dubbio che “il modernismo, quantomeno, prometteva un orizzonte di realizzazione egualitaria dei cittadini - sostiene Andrea Mubi Brighenti nel suo ‘Il fascino discreto dell’interstizio urbano’ a commento del libro curato da Ber-

trando Bonfantini e Imma Forino, *Urban interstices in Italy. Design Experiences* (Lettera Ventidue, 2021)²³ - sebbene solo dopo averli 'formattati' e ricondotti entro uno schematismo di bisogni standard, quasi un formulario preconfezionato da riempire²⁴. Questo è stato, per molti versi, un limite dell'approccio modernista al disegno urbano, ma anche una sua oggettiva potenzialità. L'idea di utilizzare il piano, in Italia, nelle sue diverse declinazioni previste dalla legge 1150 del 1942 per dare corpo a una società di uguali - dove l'uguaglianza andava intesa nel senso delle opportunità dell'abitare civile - mantiene, crediamo, intatta la sua forza e, in linea di principio, può essere ancora condizionale.

La crisi di alcune parti dei tessuti urbani che deriva dalla traduzione spaziale e funzionale di questa stessa idea, tuttavia, non deriva solo da questo. Non tutte le ragioni oggettive delle criticità attuali possono essere attribuite all'urbanistica in sé e per sé. Molto di ciò che accade oggi nelle aree più critiche delle nostre città è favorito, e lo

è stato per un lungo periodo, dalle "modalità con cui la proprietà e le istituzioni pubbliche [per anni] hanno esercitato la governance [di queste stesse zone] o, meglio, - sostiene Mela - [dalla] assenza di una governance coerente, volta alla promozione del valore sociale dell'area"²⁵. Al contrario, "nei momenti di maggiore accelerazione storica come quelli attuali - scrive Giandomenico Amendola nel suo 'Progettare il futuro della città' a commento del libro di Gianfranco Dioguardi, *L'impresa enciclopedia. Organizzazione come strategia per il Terzo Millennio* (Guerini Next, 2022)²⁶ - il fattore governo diventa cruciale nel disegnare il futuro della città"²⁷. Oggi, in altre parole, in molte delle nostre periferie ci sono sicuramente problemi urbanistici legati ad aspetti connessi alla cultura del progetto urbano che probabilmente andrebbero ridefiniti, ricalibrati, ripensati, ma ci sono state, e ci sono tuttora, numerose questioni legate alla loro amministrazione, alla gestione degli spazi pubblici e privati tanto in fase di attuazione quanto di successivo mantenimento.

Lo stesso si potrebbe dire dei valori funzionali e formali. "Lo spreco delle risorse architettoniche - osserva Luca Marescotti a commento del suo 'Pianificare è necessario, nonostante tutto' a commento, tra gli altri, del libro di Giuseppe Campos Venuti, *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica* curato da Federico Oliva (Laterza, 2010)²⁸ - si combina con la latitanza dell'urbanistica o - precisa - con un suo uso improprio, generando tra l'altro una lunga lista di opere abortite o non finite, miscelando miopia e sogni di grandezza"²⁹. A ciò si aggiunga che nel Novecento l'avvento dell'automobile ha cambiato il modo di progettare le città. "Il rapporto edificio-strada - osserva Rosario Pavia nel suo 'Le strade sono architetture (ma non solo)' a commento del libro di Roberto Secchi e Leila Bochicchio, *L'architettura della strada. Forme Immagini Valori* (Quodlibet, 2020)³⁰ - [di fatto è stato] smantellato: le grandi arterie a scorrimento veloce restano sui bordi, mentre all'interno della maglia gli edifici possono collocarsi indipendentemente e

assumere una pluralità di forme"³¹. Questa modalità di costruzione della città ha sicuramente vantaggi dal punto di vista igienico e funzionale ma ha poco a che fare con ciò che comunemente consideriamo urbano. A venire meno è sostanzialmente quell'urbanità caratteristica della città premoderna che per secoli aveva regolato la costruzione dei tessuti urbani.

La crisi delle relazioni tra spazio e società è accentuata anche da altri fattori che con l'urbanistica hanno sicuramente a che fare ma sui quali questa disciplina incide limitatamente. Per esempio, "i meccanismi di mercato e le politiche urbane attive di stampo neoliberistico, o anche la semplice assenza di politiche di contrasto all'ineguaglianza, spingono - osserva Mela - minoranze etniche e gruppi sfavoriti altamente eterogenei tra loro verso le stesse aree marginali"³² dei contesti urbani dove i problemi, giocoforza, invece che risolversi, si moltiplicano. Quando si parla di città e di socialità "il cosiddetto mercato - sostiene Enzo Scandurra - non è un buon maestro"³³. Non sono cioè

le sue regole la soluzione alle criticità sociali, fisiche e funzionali che oggi tocchiamo con mano. Forse dovremmo provare a considerare che "esistono - come osserva Arnaldo Bagnasco nel suo 'Quale sociologia e per quale società?' a commento del libro curato da Aldo Bonomi, *Oltre le mura dell'impresa* (DeriveApprodi, 2021)³⁴ - forme diverse di mercato, come esistono forme diverse di stato e anche di società civile, e il mercato - precisa - non è un ordine spontaneo, ma un'istituzione che deve essere regolata"³⁵.

L'assenza di regole volute a mitigare gli effetti sociali del mercato esaspera, invece, le disuguaglianze. Nelle grandi città o in quelle in balia di forme di turismo oltremodo eccessivo, per esempio, creano problemi enormi di accesso alla residenza urbana. Limitano cioè la cittadinanza. Al contrario, "l'economia non può che essere 'orientata alla vita'. Quindi - scrive Chiara Mazzoleni nel suo 'Riaffermare il ruolo dell'urbanistica' a commento della selezione di scritti di Carlo Doglio, proposta da Stefania Prolì, *Il piano*

aperto (Elèuthera, 2021)³⁶ - [andrebbero ricercate e praticate - scrive - relazioni economiche] non basat[e] sulla competizione, sulla concorrenza e sull'istituzionalizzazione delle strutture proprietarie (private o dello Stato), bensì [di natura] cooperativa e 'partecipazionista', creativa e non consumistica, fondata[e] sull'autogestione e il mutuo appoggio"³⁷. Tendenzialmente, invece, le cose vanno in una direzione diversa. Per esempio, non sono sufficientemente considerati gli impatti di alcune "presunte razionalizzazioni" che - scrive Alessandro Balducci nel suo 'Innovazione sociale e pianificazione, insieme' a commento del libro di Ezio Manzini, *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti* (Egea, 2021)³⁸ - [comportano] concentrazioni sia nel pubblico che nel privato, [che, nei fatti, hanno] allontanato sempre di più i servizi dal cittadino"³⁹. E, con questi, la possibilità di creare nuovi cittadini.

In altre parole, la crisi di diverse parti delle nostre città non è unicamente attribuibile all'urbanistica, disciplina che pure dovrebbe

farsi carico, soprattutto dal punto di vista culturale, di alcuni significativi errori nel modo di pianificare praticato negli ultimi decenni. Essa è determinata anche da ragioni di contesto (di stampo economico, sociale, amministrativo) che esulano dai suoi compiti o comunque sfuggono alle sue possibilità di azione. “La sostanza - afferma Luca Marescotti - è che l’urbanistica resta sempre subalterna a contingenze, i suoi obiettivi a lungo termine non possono essere ‘resilienti’ ai rischi di bolle speculative, pandemie e guerre”⁴⁰. Ciò che forse andrebbe studiato con maggiore attenzione è dunque “il fattore tempo [nei suoi rapporti con il piano, che] - scrive Marescotti - significa anche la capacità di cogliere le opportunità nei tempi giusti”⁴¹.

3. Non solo periferia

Non tutti i problemi della città contemporanea sono circoscrivibili alle zone marginali delle città. Più in generale, va riconosciuto che il rapporto con le presistenze, siano esse fisiche o culturali, è un nodo importante per la nostra società che condiziona il nostro

modo di immaginarne il futuro. Oltre ai quartieri periferici più degradati spesso si presentano come situazioni problematiche anche le nostre relazioni con il cuore urbano. Oggi, per fare un esempio, non ci limitiamo “a convertire in monumenti in senso moderno [quelli] intenzionali tramandati dalla storia; quanto - sostiene Francesco Ventura nel suo ‘Memoria dei luoghi ed estetica dell’*ircocervo*’ a commento dei libri di Gianfelice Facchetti, *C’era una volta a San Siro. Vita, calci e miracoli* (Piemme, 2021) e di Paolo Berdini, *Lo stadio degli inganni. Storia del più grande scandalo urbanistico della Roma contemporanea* (DeriveApprodi, 2020)⁴² - soprattutto a tramutare in ‘monumento’ qualsiasi opera, provenienti da un qualsiasi passato, anche quando - scrive Ventura - questa sia stata originariamente concepita per scopi altri da quelli propri di un monumento in senso tradizionale”⁴³. Eppure, dovremmo ormai avere la maturità di “riconoscere - come sostiene Carlo Olmo nel suo ‘Gli intellettuali e la storia, oggi’ a commento dei libri di Sabino Casse-

se, *Intellettuali* (il Mulino 2021) e di Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato* (Einaudi 2021)⁴⁴ - che la trasformazione in ‘patrimonio’ di quasi ogni oggetto della produzione umana (dal dipinto alla zappa) ha un senso solo per una ristretta cerchia di storici, di antropologi, di etnologi, di restauratori. Il passato che va difeso, piuttosto, è - secondo Olmo - quello che consente di trasformare ciò che è morto in antenato”⁴⁵. Ovvero qualcosa che, seppur in modi differenti, continua a testimoniare ciò che è stato nonostante abbia perso la sua funzione principale. Quella che probabilmente andrebbe riconsiderata è dunque “l’influenza che il passare del tempo e il venir meno di rapporti d’uso - scrive Giancarlo Consonni nel suo ‘La parola come abito morale’ a commento del libro di Gabriele Scaramuzza, *In fondo al giardino* (Mimesis, 2015)⁴⁶ - hanno sul significato e il senso del mondo materiale”⁴⁷. Senso e significato che, a saperlo leggere, rimane scritto nelle pietre delle nostre città ma che abbiamo difficoltà a riconoscere e tramandare.

Le chiese, per esempio, “sono monumenti autenticamente originari. Non potendo spostarsi, - scrive Ventura - si trasformano in musei di sé stesse. Quando non sconsecrate e profanate, le funzioni liturgiche sono residuali e in via di estinzione, dovendo scendere a compromessi col senso e l’uso contemporanei”⁴⁸. Tuttavia, “una galoppante secolarizzazione mette a dura prova il mondo delle confessioni religiose, e con esse - come sostiene Maria Antonietta Crippa nel suo ‘Culto e cultura: una relazione complessa’ a commento del libro di Tomaso Montanari, *Chiese chiuse* (Einaudi, 2021)⁴⁹ - anche l’uso rispettoso del patrimonio culturale italiano [- due cose storicamente saldamente intrecciate - ed] è altrettanto vero che una patrimonializzazione eccessivamente irrigidita non alimenta i valori dai quali l’arte e la cultura vengono generati e nel cui orizzonte sono conservati”⁵⁰. Proprio le chiese, tuttavia, sono l’esempio - scrive ancora Crippa - del “nesso tra culto e cultura [che] costituisce uno dei nodi antropologici fondamentali per

identificare una civiltà e le sue interne evoluzioni”⁵¹. E forse dovremmo provare a farle tornare, anche quelle meno considerate - luoghi che alimentano l’identità collettiva nei suoi rapporti con la produzione artistica. In altri termini, immaginarle come archivi, archivi della nostra società, che - osserva Giovanna Fossa nel suo ‘Urbanistica a Milano tra guerra e dopoguerra’ a commento del libro di Roberto Busi, *1944-1946 Piani per la Milano del futuro ovvero La solitudine del tecnico* (Maggioli 2020)⁵² - “sono un presidio di libertà, permettono anche a distanza di anni reinterpretazioni significative dei dati fattuali di periodi storici strategici”⁵³. Più in generale, i tessuti storici, come suggerisce “Simone Weil sulla partecipazione all’uso e al godimento dei beni collettivi, [dovrebbero trasformarsi - afferma Roberto Budini Gattai nel suo ‘Abitare le città storiche, patrimoni viventi’ a commento del libro di Ilaria Agostini e Daniele Vannetiello, *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde* (Eterotopia, 2022)⁵⁴ - in primarie ‘esigenze dell’anima’

che fanno sì che ‘ciascuno si sent[a] personalmente proprietario dei monumenti pubblici, dei giardini, della magnificenza dispiegata nelle cerimonie’⁵⁵ della vita. E, in questo modo, senta naturale il prendersene cura.

4. Comprendere la realtà

C’è la netta percezione del fallimento e ci sono le reazioni. Che spesso vengono direttamente dai territori più problematici. Da una società civile che non sembra disposta a piegarsi a ciò che non funziona o a ciò che non condivide culturalmente. E prova. Prova a fare altro. “Almeno dagli anni Settanta - osserva Laino - i quartieri popolari periferici sono luoghi di iniziative volte a colmare il divario e le lacune dovute all’assenza di servizi pubblici”⁵⁶. Secondo Jacopo Larenò Faccini e Alice Ranzini siamo di fronte a una “città emergente (...) fatta di associazioni, gruppi informali, movimenti politici, e piccoli presidi territoriali che quotidianamente supportano l’inclusione delle molte e diverse figure della marginalità”, pur nell’assenza - aggiunge Michela

Barzi - di “politiche pubbliche”⁵⁷. Quello che forse ancora non ha preso corpo è una domanda più ampia e di carattere generale. Un sentimento condiviso circa la qualità urbana e il contrasto all’ingiustizia sociale e ambientale che, riguardando tutti i cittadini, rende la questione di tipo politico e culturale. “Della progettualità e del governo della città, infatti, non sono responsabili solo tecnici ed amministratori, il vero protagonista - scrive Giandomenico Amendola - è il cittadino che va quindi motivato e irrobustito culturalmente”⁵⁸. Questo, anche favorendo la diffusione della cultura urbanistica come strumento di interpretazione della realtà.

Nel fare ciò, tuttavia, non dobbiamo dimenticare ciò che la storia delle città occidentali ci ha insegnato in termini di configurazione spaziale. Secondo Luca Marescotti “l’evidenza materiale ci mostra di continuo quanto con l’architettura si possa modellare lo spazio dell’abitare e dell’ambiente creando paesaggi, modi d’uso e comportamenti, e quanto simili potenzialità - scrive - richiedano la guida

discreta, quasi invisibile, dell’urbanistica, che - precisa - con accenti e sfumature potrebbe trasfigurare e dare senso compiuto al linguaggio progettuale”⁵⁹. Al contrario, “la sfiducia nella ricerca storico-critica - ovvero, aggiungiamo noi, nella nostra capacità di rileggere e reinterpretare il passato in chiave contemporanea, sostiene Carlo Olmo nel suo ‘Per una nuova progressive age’ a commento del libro di Daniel T. Rodgers, *Atlantic Crossings. Social Politics in a Progressive Age* (Harvard University Press, 1998)⁶⁰ - e l’esaltazione del presentismo, enfatizzata dall’overdose di informazione (o di disinformazione), rischia - scrive - di lasciarci disarmati”⁶¹. Incapaci di comprendere l’importanza delle nostre relazioni con ciò che abbiamo ereditato dalla storia. Piuttosto, andrebbe ricomposta quella frattura che sussiste tra quanti vedono nelle iniziative spontanee, sociali, “dal basso”, la soluzione per il futuro e quanti immaginano un’urbanistica esclusivamente burocratica, imposta dalle amministrazioni pubbliche senza confronto, insensibi-

le ai valori dei contesti. Si tratta di due estremi che oggi probabilmente non hanno più senso di esistere. Devono “cambiare sia lo sguardo con il quale analizziamo le iniziative di innovazione sociale sia - afferma Balducci - le modalità con cui viene concepita l’attività di pianificazione e l’idea di governo della città e del territorio come controllo”⁶². Questi due approcci alla comprensione della realtà e al progetto urbano, “questi due flussi di ricerca: esperienziale e teorico-concettuale si confrontano, si intrecciano, si completano, si mettono in crisi - afferma Alessandro Gabbianelli nel suo ‘Forme ed ecologie della coesistenza’ a commento del libro di Antonio di Campi, *La differenza amazzonica. Forme ed ecologie della coesistenza* (LetteraVentidue, 2021)⁶³ - in uno scambio senza soluzione di continuità in quel processo di verifica costante della validità degli indizi tangibili e teorici a supporto della tesi sostenuta”⁶⁴.

Su questo fronte, tuttavia, l’urbanistica è importante ma non è l’unica disciplina in gioco. Quello che sembra necessario

contribuire a formare è un sapere dai caratteri più generali che sappia attingere da rivoli differenti. Un ruolo significativo, per esempio, è rappresentato dalla geografia nel suo proporre e praticare una lettura che - scrive Francesca Governa nel suo ‘Un’idea di geografia’ a commento del libro di Giuseppe Dematteis, *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili* (Donzelli, 2021)⁶⁵ - “è sempre, anzitutto, un’interpretazione dei luoghi e, come tale, rivolta a delimitare il campo ‘del possibile’: delle attese, degli interventi, delle trasformazioni, di modo che essa - precisa Governa - è sempre intrinsecamente valutativa e implicitamente progettuale”⁶⁶. Al suo fianco trova un posto di rilievo la sociologia, in particolare quella spazialista che - scrive Giampaolo Nuvolati nel suo ‘Anche lo spazio fa la società’ a commento del libro curato da Maurizio Bergamaschi e Alice Lomonaco, *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali* (FrancoAngeli, 2022)⁶⁷ - ha trovato ospitalità in molti studi riguardanti

varie tematiche, [facendoci] comprendere, tra le altre, le dinamiche della marginalità sociale, quelle della mobilità spazio-temporale, della gentrificazione, dello sviluppo locale”⁶⁸. “Spazi e luoghi - prosegue Nuvolati - non [sono] superfici lisce che si lasciano attraversare dai fenomeni senza opporre rugosità e resistenze”⁶⁹. Al contrario, tanto la loro configurazione fisica quanto quella sociale, così come le regole economiche o culturali che ne regolano il funzionamento, condizionano ciò che in essi avviene. Infine, nell’interpretazione dei luoghi andrebbero sicuramente considerate la letteratura e la poesia. Queste - afferma Domenico Patassini nel suo ‘Sul pensiero critico di Massimo Quaini’ a commento del libro curato da Daniela Poli, Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani e Luisa Rossi, *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini* (Firenze University Press, 2021)⁷⁰ - operano una “‘mediazione artistica’ [e] consentono una più profonda comprensione delle stratificazioni di senso e, con i loro linguaggi, aiu-

tano a costruire quadri conoscitivi ‘culturali’ in grado di ridimensionare lo scontro tra retoriche diverse”⁷¹.

5. Quale futuro?

Quale sarà, dunque, il futuro delle nostre città e dei nostri territori. “Come sarà - si chiede Vezio De Lucia nel suo ‘La lezione del passato per il futuro di Roma’ a commento del libro di Piero Ostilio Rossi, *La città racconta le sue storie. Architettura, paesaggi e politiche urbane. Roma 1870-2020* (Quodlibet 2021)⁷² - il futuro del lavoro? Che ne sarà del trasporto pubblico? I negozi di quartiere continueranno a svolgere il servizio che hanno assicurato durante l’emergenza o riprenderà il modello di progressiva concentrazione dei punti vendita? E che ne sarà dello spazio pubblico urbano?”⁷³. Più in generale, quale futuro avrà la vita nelle città? E soprattutto, in tutto ciò, quale sarà il compito di quell’urbanistica interdisciplinare di cui abbiamo scritto in apertura di questo testo?

In primo luogo, c’è sempre (e ancora) da affrontare e risolvere la questione della casa. “Il taglio

drammatico dell'offerta di nuovi alloggi, la riduzione delle risorse per la gestione del patrimonio esistente, la crisi delle aziende pubbliche proprietarie di questo patrimonio, il progressivo peggioramento delle condizioni sociali e della stessa solvibilità delle famiglie e dei singoli affittuari, rappresentano - afferma Gabriele Pasqui - lo sfondo ineludibile per qualunque ragionamento progettuale⁷⁴ sulle città. Su questo fronte, probabilmente, non dobbiamo ripetere due tipi di errori: quelli della modernità, volta all'offerta di case in gran quantità ma spesso prive, per molte ragioni, dei servizi collettivi necessari, e quella più recente dell'abbandono della casa ai destini del mercato. "Non possiamo infatti scorporre la vicenda dei quartieri pubblici dal movimento profondo che a partire dagli anni Ottanta del Novecento ha spostato il pendolo della politica dal pubblico al privato, ha depauperato - scrive Pasqui - le risorse pubbliche, ha smontato pezzi significativi di welfare, ha ridotto l'attenzione verso la cura e la manutenzione delle case e dai servizi⁷⁵. Soprattutto ciò

che non va dimenticato è che "il mercato immobiliare - sostiene Piergiorgio Vitillo nel suo 'Urbanistica: contrattare si può' a commento del libro di Luca Gaeta, *Urbanistica contrattuale. Criteri, esperienze, precauzioni* (FrancoAngeli, 2021)⁷⁶ - non si configura più [...] esclusivamente come ambito dove viene soddisfatto il bisogno abitativo delle famiglie e dei beni strumentali per attività e imprese, ma piuttosto come spazio di mercato dove si generano interessi e flussi finanziari"⁷⁷ che hanno un impatto significativo sull'economia di alcune grandi città. Stiamo parlando, in sostanza, della questione della rendita. "Dopo un lungo periodo di oblio - osserva Vitillo - in cui il termine rendita e le sue implicazioni economiche e politico-sociali erano considerate demodé e anacronistiche se non addirittura viste con un certo fastidio dal predominante neoliberalismo economico-finanziario"⁷⁸, questa questione, irrisolta da decenni, ritorna sul piatto della bilancia. La crisi dell'edilizia pubblica da un lato e l'aumento dei costi di quella privata dall'altro chiedono risposte concrete

che bisognerà, come società civile prima che come urbanisti, provare a dare.

Allo stesso tempo, secondo Carla Tedesco, "non basta offrire case, occorre edificare anche cittadinanza"⁷⁹. Su questo fronte i cambiamenti da apportare non sarebbero radicali. "Oggi - sostiene, per esempio, Ezio Manzini nel suo 'Immaginazione civica, partecipazione, potere' a commento del libro di Michele d'Alena, *Immaginazione civica* (Luca Sossella, 2021)⁸⁰ - non ci sono più 'palazzi d'inverno' da conquistare, ma solo sistemi complessi da trasformare"⁸¹. Sarebbe cioè "necessario - per Manzini - avere molta immaginazione per provare a deviare dalle traiettorie senza sbocco e senza futuro che tutti, dalle singole persone alle grandi istituzioni, siamo spinti a seguire"⁸². Una leva su cui diversi autori insistono per agevolare la svolta è quella di un'attività che colga "l'interazione tra i cittadini con lo spazio urbano e tra i cittadini nello spazio urbano [perché] - sostiene Simona Sacchi - [è qui] che la città si trasforma continuamente"⁸³. Secondo

Tedesco sarebbe necessario "adottare 'una cultura politica che riparta dal vissuto e dalla vita quotidiana, nonché da una serie di valori legati alla convivenza e - prosegue - a uno sguardo di armonia col pianeta', che interpreti allo stesso tempo i bisogni della vita quotidiana e alcuni grandi valori di convivenza"⁸⁴.

Tra questi, quello imprescindibile per noi e per le future generazioni è sicuramente quello ambientale. "Giustizia sociale e giustizia climatica - afferma Mario Agostinelli nel suo 'Più ecologia, meno disuguaglianze' a commento del libro di Enzo Scandurra, *La svolta ecologica. Ultima chance per il pianeta e noi* (DeriveApprodi 2022)⁸⁵ - sono indistinguibili ed oggi le società sono in evidente debito in quanto a ricerca dell'eguaglianza"⁸⁶ nell'uno e nell'altro caso. Ciò su cui bisognerebbe lavorare con maggiore determinazione - come sostiene Rosario Pavia nel suo 'La parole dell'urbanistica' a commento del libro di Antonio Alberto Clemente, *Letteratura esecutiva. Cultura urbana e progetto* (LetteraVentidue, 2020)⁸⁷ - è la ri-

costruzione "di una cultura progettuale sensibile alla distruzione dell'ambiente, alla dissipazione delle risorse naturali, all'inquinamento del suolo e dell'acque, agli effetti sociali dello sfruttamento della natura"⁸⁸. È ormai chiaro, anche se politicamente affrontato in modo inadeguato, che "l'emergenza climatica, [...] - sostiene Agostinelli - metterà sempre più in gioco la distruzione della biodiversità, l'avvelenamento dei mari, dell'aria e della terra"⁸⁹. Le ragioni sono prevalentemente economiche ma un'azione della società civile in termini di richiesta politica di cambiamento è indispensabile e, al tempo stesso, è importante il contributo dell'urbanistica. Alessandro Balducci parla di "localismo cosmopolita" ovvero della necessità di "un ritorno al prendersi cura della rete della vita. Del 'terrestre' che - scrive - ospita il nostro corpo nella consapevolezza dei legami ecosistemici con l'intero pianeta"⁹⁰. Su ciò, "il rapporto fra microanalisi e microstoria locale - ovvero, aggiungiamo noi, una ricerca che sa andare nella profondità delle cose anche

dal punto di vista ambientale - reimposta la relazione fra globale e locale, dà significato - scrive Domenico Patassini - ai *topoi* nell'ecologia storica, li posiziona nei *cultural landscape* à la Geddes, rendendoli tuttavia più spessi, più solidi"⁹¹. Più adatti ad affrontare la realtà, per molti versi drammatica, che ci circonda.

In tutto ciò non va dimenticato il tema dell'estetica dei luoghi. La bellezza dei contesti - si è dimostrato - influisce sulla nostra qualità della vita e ciò anche indipendentemente dalla nostra cultura. "La ricerca - sostiene per esempio Sacchi - ha mostrato che luoghi attraenti, seppur artificiali - come siti culturali e storici, edifici con elevate qualità estetiche, setting utilizzati a fini ricreativi, luoghi panoramici e in cui è possibile passeggiare - sono in grado di suscitare negli individui lo stesso livello di *restorativeness* di luoghi naturali"⁹². Invece, per anni, soprattutto nel secondo dopoguerra, "l'habitat umano - sostiene Giancarlo Consonni nel suo 'La bellezza come modo di intendersi' a commento del libro di Maria Agostina

Cabiddu, *Bellezza. Per un sistema nazionale* (Doppiovoce, 2021)⁹³ - è stato sommerso da interventi contraddistinti, per usare le parole di Balthasar, da cupidità e tristezza⁹⁴. “Tutto - scrive - si è fatto periferia scostante”⁹⁵. Secondo Consonni, “nella trasformazione/conservazione dell’ambiente fisico occorre[rebbe invece] tornare alla bellezza come modo ‘di intendersi’ (Balthasar) facendone - sostiene - il lievito per il conseguimento della migliore convivenza civile”⁹⁶.

Questa - afferma Cabiddu - “ha direttamente a che fare con il senso di appartenenza, di identità e memoria”⁹⁷. Sempre, quando parliamo di monumenti o di luoghi topici delle nostre città, che conosciamo o semplicemente riconosciamo anche senza una frequentazione diretta, possiamo affermare - come fa Ventura - che “l’elaborazione dei ricordi e la costruzione delle concatenazioni di esperienze [diventano] potenti edificatori della coscienza della propria identità”⁹⁸, tanto quella di ciascuno di noi quanto quella che la società nel suo insieme instaura

con i contesti fisici. Tuttavia - scrive Marescotti -, è vero che “un luogo può suscitare nostalgia in un individuo, [ma non] per questo [ciò può] giustificare la [sua] conservazione assoluta: a questo bisogna attenersi, tramandare il passato, o meglio le lezioni del passato, senza tradire il futuro; la memoria, la coscienza di sé e l’identità - afferma - si costruiscono in ciascuno con riferimento a ciò che lo circonda, che lo si voglia chiamare paesaggio territorio o spazio”⁹⁹. In altri termini, “pensare scientificamente il passato - secondo Maria Clara Ghia nel suo “Roma: una città reale, molte immaginarie” a commento del libro di Piero Ostilio Rossi, *La città racconta le sue storie. Architettura, paesaggi e politiche urbane. Roma 1870-2020* (Quodlibet, 2021)¹⁰⁰ - significa pensarlo modernamente, non per preservarlo a tutti i costi in uno sterile immobilismo, semmai - scrive Ghia - per reimmetterlo nel ciclo dinamico della vita urbana, destinandolo anche, dove e quando possibile, a nuovi usi”¹⁰¹.

Casa, servizi e società, ambiente, bellezza e iden-

tà: queste sono solo alcune delle ricette per il futuro dell’urbanistica, temi centrali da cui questa disciplina non dovrebbe sottrarsi. E non sono le sole. Matteo Colleoni ne fa una questione funzionale. Nel suo ‘Mobilità: non solo infrastrutture’ - a commento del libro di Paola Pucci e Giovanni Vecchio, *Enabling mobilities. Planning tools for people and their mobility* (Springer, 2019)¹⁰² - sottolinea la “relazione tra mobilità e rischi di esclusione sociale”¹⁰³. Piergiorgio Vitillo arricchisce la lista con temi economici affermando che bisognerebbe “ritornare responsabilmente all’economia reale [...] ripensare all’essenziale valore d’uso dei beni, [...] promuovere un’economia che guarda all’impatto e all’innovazione sociale”¹⁰⁴. Questo evitando di cadere nell’errore, sottolineato da Paolo Perulli, del marketing urbano. Nel suo ‘L’urbanità non è marketing’ - a commento del libro di Carlo Ratti, *Urbanità. Un viaggio in quattordici città per scoprire l’urbanistica* (Einaudi 2022)¹⁰⁵ - sottolinea infatti il rischio di una “pratica che si propone di trattare la cit-

tà come (e con le categorie della) impresa economica. Si vende - scrive Perulli - un’immagine confezionata a consumo di immobiliari, affaristi urbani e turisti: città verde, città tecnologica, città espositiva... Gli effetti - scrive - sono [però] un impoverimento del discorso pubblico sulla città, e un arretramento della teoria urbana”¹⁰⁶.

Il ventaglio di riflessioni e proposte che emerge dagli scritti di Città Bene Comune pubblicati nel 2022 non può considerarsi esaustivo e tuttavia non è privo di spunti e suggestioni per una riflessione sul futuro disciplinare, sul senso dell’urbanistica nella società contemporanea. Quella che emerge è la “riaffermazione del ruolo [di questa disciplina] e dei dispositivi di regolazione [orientata a] una revisione dei paradigmi dei diversi saperi [sulla città, il territorio, il paesaggio, l’ambiente], perché - scrive Chiara Mazzoleni - gli stessi possano ricomporsi in un approccio olistico, in un progetto integrato di sviluppo e trasformazione del territorio, [abbracciando - sottolinea - un] ripensamento radicale del nostro

rapporto con il territorio in forme più equilibrate dal punto di vista sociale, economico e ambientale”¹⁰⁷. Questo senza dimenticare l’apporto che ognuno di noi - ogni studioso, ogni cittadino, ogni amministratore - può dare a questo processo con intelligenza e soggettività. Quest’ultima, in particolare, “quando sia messa in gioco e in valore nella ricerca, [è] l’energia - afferma Ota de Leonardi nel suo ‘Le città sono persone che fanno cose’ a commento del libro di Pierluigi Crosta e Cristina Bianchetti, *Conversazioni sulla ricerca* (Donzelli, 2021)¹⁰⁸ - [con] cui contrastare il conformismo del pensiero”¹⁰⁹, l’appiattimento teorico-critico. È un modo, in estrema sintesi, per dare un’anima alle idee per stare civilmente insieme.

Note

¹ V., tra gli altri, Patrizia Gabellini, *Le mutazioni dell’urbanistica. Principi, tecniche, competenze*, Carocci, Roma 2018; Giorgio Piccinato, *Il carrello dei gelati. Un’introduzione all’urbanistica*, RomaTre-Press, Roma 2020; Alberto Magnaghi, *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri,

Torino, 2020; Alberto Clementi, *Alla conquista della modernità. L’urbanistica nella storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, Carocci, Roma 2021; Pier Carlo Palermo, *Il futuro dell’urbanistica post-riformista*, Carocci, Roma 2022; Laura Montedoro e Michelangelo Russo, a cura di, *Fare urbanistica oggi. Le culture del progetto*, Donzelli, Roma 2022.

² Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 15 aprile 2022, ora infra, pp. 125-130.

³ Infra, p. 129.

⁴ 1. Giancarlo Consonni, *La bellezza come modo di intendersi*, 7 gennaio 2022; 2. Giovanni Laino, *L’Italia ricomincia dalle periferie*, 14 gennaio 2022; 3. Rosario Pavia, *Le parole dell’urbanistica*, 21 gennaio 2022; 4. Arnaldo Bagnasco, *Quale sociologia e per quale società?*, 28 gennaio 2022; 5. Carlo Olmo, *Gli intellettuali e la storia*, 4 febbraio 2022; 6. Ezio Manzini, *Immaginazione civica, partecipazione, potere*, 11 febbraio 2022; 7. Giampaolo Nuvolati, *Per una riflessione olistica sul vivere urbano*, 17 febbraio 2022; 8. Matteo Colleoni, *Mobilità: non solo infrastrutture*, 25 febbraio 2022; 9. Vezio De Lucia, *La lezione del passato per il futuro di Roma*, 4 marzo 2022; 10. Maria Antonietta Crippa, *Culto e cultura: una relazione complessa*, 11 marzo 2022; 11. Alfredo Mela, *Periferie: serve una governance coerente*, 18 marzo 2022; 12. Enzo Scandurra, *Il*

territorio non è una merce, 25 marzo 2022; 13. Francesco Ventura, *Memoria dei luoghi ed estetica dell'Ircocervo*, 1° aprile 2022; 14. Donatella Calabi, *La "costituzione" degli ebrei di Roma*, 5 aprile 2022; 15. Simona Sacchi, *Lo spazio urbano è necessario*, 15 aprile 2022; 16. Rosario Pavia, *Il porto come soglia del mondo*, 22 aprile 2022; 17. Andrea Mubi Brighenti, *Il fascino di scroto dell'interstizio urbano*, 27 maggio 2022; 18. Chiara Mazzoleni, *Riaffermare il ruolo dell'urbanistica*, 3 giugno 2022; 19. Michela Barzi, *Indagare i margini, ovunque si trovino*, 10 giugno 2022; 20. Carla Tedesco, *Periferie: ripartire dal vissuto*, 17 giugno 2022; 21. Luisa Rossi, *La cartografia come spazio di vita*, 24 giugno 2022; 22. Luca Marescotti, *Pianificare è necessario, nonostante tutto*, 1° luglio 2022; 23. Giancarlo Consonni, *Una città visionaria per catturare l'incanto*, 7 luglio 2022; 24. Maria Clara Ghia, *Roma: una città reale, molte immaginarie*, 15 luglio 2022; 25. Alessandro Gabbianelli, *Forme ed ecologie della coesistenza*, 22 luglio 2022; 26. Giovanna Fossa, *Urbanistica a Milano tra guerra e dopoguerra*, 29 luglio 2022; 27. Roberto Budini Gattai, *Abitare le città storiche, patrimoni viventi*, 2 settembre 2022; 28. Carlo Olmo, *Per una nuova progressive age*, 10 settembre 2022; 29. Gabriele Pasqui, *Case pubbliche: una questio-*

ne aperta, 16 settembre 2022; 30. Giandomenico Amendola, *Progettare il futuro della città impresa*, 23 settembre 2022; 31. Giancarlo Consonni, *La parola come abito morale*, 30 settembre 2022; 32. Alessandro Balducci, *Innovazione sociale e pianificazione, insieme*, 7 ottobre 2022; 33. Domenico Patassini, *Sul pensiero critico di Massimo Quaini*, 14 ottobre 2022; 34. Rosario Pavia, *Le strade sono architetture (ma non solo)*, 21 ottobre 2022; 35. Francesca Governa, *Un'idea di geografia*, 28 ottobre 2022; 36. Ota de Leonardis, *Le città sono persone che fanno cose*, 4 novembre 2022; 37. Piergiorgio Vitillo, *Urbanistica? Contrattare si può*, 11 novembre 2022; 38. Mario Agostinelli, *Più ecologia, meno disuguaglianze*, 18 novembre 2022; 39. Giampaolo Nuvolati, *Anche lo spazio fa la società*, 25 novembre 2022; 40. Paolo Perulli, *L'urbanità non è marketing*, 2 dicembre 2022; 41. Marco Alioni, *Un mondo donde quepan muchos mundos*, 9 dicembre 2022. 5 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 17 febbraio 2022, ora infra, pp. 67-70. 6 Infra, p. 69. 7 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 14 gennaio 2022, ora infra, pp. 33-40. 8 Infra, p. 35. 9 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 18 marzo 2022, ora infra, pp. 93-100. 10 Infra, p. 99.

11 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 10 giugno 2022, ora infra, pp. 155-160. 12 Infra, p. 159. 13 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 16 settembre 2022, ora infra, pp. 237-243. 14 Infra, p. 239. 15 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 9 dicembre 2022, ora infra, pp. 319-327. 16 Infra, p. 322. 17 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 25 marzo 2022, ora infra, pp. 101-104. 18 Infra, p. 101. 19 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 17 giugno 2022, ora infra, pp. 161-166. 20 Infra, p. 165. 21 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 24 giugno 2022, ora infra, pp. 167-171. 22 Infra, p. 170. 23 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 27 maggio 2022, ora infra, pp. 137-140. 24 Infra, p. 138. 25 Infra, p. 95. 26 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 23 settembre 2022, ora infra, pp. 245-247. 27 Infra, p. 246. 28 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 1 luglio 2022, ora infra, pp. 173-203. 29 Infra, p. 177. 30 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 21 ottobre 2022, ora infra, pp. 269-275. 31 Infra, p. 272.

32 Infra, p. 97. 33 Infra, p. 102. 34 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 gennaio 2022, ora infra, pp. 47-54. 35 Infra, p. 53. 36 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 3 giugno 2022, ora infra, pp. 141-153. 37 Infra, p. 146. 38 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 ottobre 2022, ora infra, pp. 257-260. 39 Infra, p. 258. 40 Infra, p. 189. 41 Infra, p. 189. 42 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 1° aprile 2022, ora infra, pp. 105-115. 43 Infra, p. 110. 44 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 4 febbraio 2022, ora infra, pp. 55-61. 45 Infra, p. 60. 46 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 30 settembre 2022, ora infra, pp. 249-255. 47 Infra, p. 254. 48 Infra, p. 110. 49 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'11 marzo 2022, ora infra, pp. 81-91. 50 Infra, pp. 89-90. 51 Infra, p. 88. 52 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 29 luglio 2022, ora infra, pp. 219-227. 53 Infra, p. 226. 54 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 settembre 2022, ora infra, pp. 229-232. 55 Infra, p. 231. 56 Infra, p. 36.

57 Infra, p. 159. 58 Infra, p. 247. 59 Infra, p. 179. 60 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 10 settembre 2022, ora infra, pp. 233-235. 61 Infra, p. 235. 62 Infra, p. 260. 63 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 22 luglio 2022, ora infra, pp. 215-218. 64 Infra, p. 216. 65 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 ottobre 2022, ora infra, pp. 277-288. 66 Infra, p. 281. 67 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 25 novembre 2022, ora infra, pp. 311-314. 68 Infra, p. 312. 69 Infra, p. 313. 70 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 14 ottobre 2022, ora infra, pp. 261-267. 71 Infra, p. 264. 72 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 4 marzo 2022, ora infra, pp. 77-80. 73 Infra, p. 79. 74 Infra, p. 241. 75 Infra, p. 239. 76 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'11 novembre 2022, ora infra, pp. 293-304. 77 Infra, p. 300. 78 Infra, p. 294. 79 Infra, p. 164. 80 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'11 febbraio 2022, ora infra, pp. 63-66. 81 Infra, p. 66. 82 Infra, p. 63.

83 Infra, p. 127. 84 Infra, p. 165. 85 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 18 novembre 2022, ora infra, pp. 305-310. 86 Infra, p. 307. 87 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 21 gennaio 2022, ora infra, pp. 41-45. 88 Infra, p. 44. 89 Infra, p. 306. 90 Infra, p. 259. 91 Infra, p. 266. 92 Infra, p. 129. 93 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 gennaio 2022, ora infra, pp. 25-31. 94 Infra, p. 27. 95 Infra, p. 250. 96 Infra, p. 27. 97 Infra, p. 30. 98 Infra, p. 105. 99 Infra, p. 187. 100 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 15 luglio 2022, ora infra, pp. 209-214. 101 Infra, p. 213. 102 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 25 febbraio 2022, ora infra, pp. 71-75. 103 Infra, p. 72. 104 Infra, p. 301. 105 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 dicembre 2022, ora infra, pp. 315-317. 106 Infra, p. 316. 107 Infra, p. 153. 108 Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 4 novembre 2022, ora infra, pp. 289-292. 109 Infra, p. 290.

Città Bene
Comune 2022

le letture

LA BELLEZZA
COME MODO
DI INTENDERSI

Giancarlo Consonni ●

«La bellezza è l'ultima parola che l'intelletto pensante può osare di pronunciare, perché essa non fa altro che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile, il duplice astro del vero e del bene e il loro indissolubile rapporto. Essa è la bellezza disinteressata senza la quale il vecchio mondo era incapace di intendersi, ma la quale ha preso congedo in punta di piedi dal moderno mondo degli interessi, per abbandonarlo alla sua cupidità e alla sua tristezza» (1). Il teologo Hans Urs von Balthasar è stato tra i primi a cogliere la rottura che si è consumata in età contemporanea e a indicarne la portata. Sono passati sessant'anni dalla pubblicazione del suo *Schau der Gestalt (La percezione della forma, primo di sette volumi di Gloria. Una estetica teologica)* e, da allora, come non mai, la bruttezza è dilagata nel mondo senza che si vi siano state né diagnosi né risposte adeguate. E senza che, ancor meno, sia maturata una consapevolezza condivisa circa la posta in gioco. Sulla portata di questo vuoto la posizione di Balthasar è radicale: «In un

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 gennaio 2022.

mondo senza bellezza [...], in un mondo che non ne è forse privo, ma che non è più in grado di vederla, di fare i conti con essa, anche il bene ha perso la sua forza di attrazione [...]» (2). Si può condividere o meno una simile affermazione, ma difficilmente si può contestare il fatto che molti nel mondo attuale, la bellezza, non sono «in grado di vederla» e, ancor meno, di praticarla come modo «di intendersi».

Balthasar, lo si è visto, mette in relazione la caduta della bellezza con l'affermarsi del «moderno mondo degli interessi». In questa convinzione, e in generale nell'ampio scavo sul tema della bellezza del teologo svizzero, non si può non cogliere un'eco delle tesi che Fëdor Dostoevskij già novant'anni prima, nel 1871-72, aveva avanzato ne *I demoni*. Lo scrittore russo lo aveva fatto a modo suo: mettendole in bocca a Stepàn Trofimovič Verchovenskij, una figura di intellettuale della vecchia generazione amante dell'Occidente, tanto campato in aria quanto privo di credito. Come non bastasse, nel romanzo le parole

pronunciate da Verchovenskij in una conferenza suscitano una vivace reazione di dissenso nell'uditorio: un artificio antiretorico scelto da Dostoevskij per lasciare al lettore piena libertà di giudizio. Ecco le tesi: «È accaduto soltanto una cosa: uno spostamento di scopi, la sostituzione di una bellezza con un'altra! Tutto il malinteso non è che nel dubbio se sia più bello Shakespeare o un paio di stivali, Raffaello o il petrolio. [...] Ma sapete, sapete voi che senza l'inglese l'umanità può ancora vivere, può vivere senza la Germania, può vivere anche troppo facilmente senza i russi, può vivere senza la scienza, può vivere senza pane, ma soltanto senza la bellezza non potrebbe vivere, perché non ci sarebbe nulla da fare al mondo? Tutto il segreto è qui, tutta la storia è qui! La scienza stessa non sussisterebbe un momento senza la bellezza, – lo sapete, voi che ridete? – diventerebbe una volgarità e non inventereste più un chiodo!» (3).

In tutta evidenza, Balthasar condivide queste affermazioni. Non solo: egli

è anche pienamente convinto che «il mondo sarà salvato dalla bellezza» (4) (enunciazione avanzata da Dostoevskij ne *L'idiota*, anche in questo caso con un accorgimento antiretorico: è l'ateo Ippolit a riferire di averla sentita preferire dal principe Myskin, protagonista del romanzo, figura di grande bontà e di elevato spessore spirituale quanto priva di senso pratico). Non può d'altro canto essere trascurato che a fare da ponte fra Dostoevskij e Balthasar è la profonda convinzione di entrambi che la via della bellezza sia la strada per avvicinare il Divino, con la figura di Cristo vista come l'incarnazione stessa della Bellezza suprema e come guida.

Anche limitandoci, sulla scorta di Giambattista Vico, alla «bellezza civile» (5) – una bellezza in cui rifulgono le virtù individuali e quelle legate alla convivenza – le questioni poste da Dostoevskij e da Balthasar mantengono tutta la loro urgenza. Osservate dal punto di vista della bellezza, le trasformazioni dell'ambiente fisico prodotte dall'azione antropica negli ultimi due secoli, a

saperle interpretare, dicono molto delle acquisizioni e delle perdite su tre fronti: 1) gli equilibri e le bellezze naturali; 2) la qualità civile delle relazioni; 3) l'idea di umano.

Certo: permangono, e si sono anzi accresciute, le difficoltà di pervenire a valutazioni condivise. In tema di bellezza, col procedere dell'età contemporanea, la Babele delle interpretazioni si è infatti moltiplicata in modo esponenziale. Questo, però, non può costituire motivo per arrendersi al disorientamento e al senso di impotenza che dilagano. Né può farci disarmare di fronte al degrado del gusto, tutt'uno con il regredire concomitante della capacità di discernere e dell'abitudine ad argomentare e a dialogare; una regressione ora favorita dai *social*, dove il proliferare di prese di posizione improntate a onnipotenza, tanto apodittiche quanto sterili, allontana ancor più la prospettiva di un'intesa, la quale può venire solo da un senso della misura e da una condivisa disponibilità al dialogo.

La Babele è cresciuta in modo parallelo e intrecciato con il dilagare di un malinte-

so senso di libertà. In fatto di architettura e disegno urbano, ciò ha concorso a favorire la caduta d'interesse per la «bellezza d'insieme» e l'imperversare di esibizioni narcisistiche. L'habitat umano è stato sommerso da interventi contraddistinti, per usare le parole di Balthasar, da cupidità e tristezza. E questo a scapito del «gusto vivissimo della civica e civile e cittadina convivenza conversativa» (6) di cui è ampia traccia non solo a Bologna (a cui le parole appena citate di Riccardo Bacchelli sono riferite) ma nella stragrande parte delle città storiche europee.

Come invertire la rotta? Nella trasformazione/conservazione dell'ambiente fisico occorre tornare alla bellezza come modo «di intendersi» (Balthasar) facendone il lievito per il conseguimento della migliore convivenza civile. Ma una simile prospettiva può essere praticata solo se, in fatto di habitat e di bellezza civile, si verifica una rivoluzione nelle coscienze (una rivoluzione non meno necessaria di quella che sta venendo avanti in campo ecologico).

Quale contributo può venire dalla sfera del diritto? A questa domanda vuole rispondere *Bellezza. Per un sistema nazionale*, il roseo librino che Maria Agostina Cabiddu, professore ordinario di diritto pubblico presso il Politecnico di Milano e costituzionalista, ha pubblicato nel 2021 per i tipi di Doppiovoce (Napoli).

La densa argomentazione di Cabiddu prende le mosse dal nesso che intercorre fra due compiti primari della Repubblica indicati nella Costituzione Italiana (art. 9): la promozione dello «sviluppo della cultura» e la tutela del «paesaggio e [del] patrimonio storico e artistico della Nazione». Nella crescita culturale degli individui e della società, rimarca l'autrice, gli aspetti immateriali e quelli materiali sono gli uni necessari agli altri: un rapporto di reciproco nutrimento, ribadito dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 118/1990. Vale la pena riportarne un passaggio: «lo Stato deve curare la formazione culturale dei consociati alla quale concorre ogni valore idoneo a sollecitare e ad arricchire la loro sensibilità come persone,

nonché il perfezionamento della loro personalità ed il progresso anche spirituale oltre che materiale. In particolare, lo Stato, nel porsi gli obiettivi della promozione e dello sviluppo della cultura, deve provvedere alla tutela dei beni che sono testimonianza materiale di essa ed assumono rilievo strumentale per il raggiungimento dei suddetti obiettivi sia per il loro valore culturale intrinseco sia per il riferimento alla storia della civiltà e del costume anche locale; deve, inoltre, assicurare alla collettività il godimento dei valori culturali espressi da essa».

In questo solco, Cabiddu si schiera per un concetto di tutela non ristretto alla mera conservazione ma inteso come valorizzazione attiva dei beni culturali, obiettivo conseguibile in una cooperazione fra soggetti pubblici e privati, nel rispetto della libertà della cultura: «L'equilibrio fra il ruolo attivo delle istituzioni pubbliche e la libertà della cultura, mai definitivamente raggiunto in uno Stato democratico, risulta perciò affidato al pluralismo dei diversi attori culturali, spettando semmai ai pubblici poteri il compito di

sostenere, volta per volta, quelle espressioni della vita culturale che, affidate alle proprie forze, rischierebbero di non affermarsi o di scomparire» (p. 17). Grazie soprattutto all'art. 5 della Costituzione, lo Stato – ricorda la giurista – «non si esaurisce nell'organizzazione dello Stato-apparato [...] ma si estende all'articolazione complessiva degli enti pubblici territoriali (Regioni, Province e Comuni) e funzionali in connessione coi loro fini istituzionali, nonché all'insieme dei soggetti di cui la Repubblica si compone come ordinamento dei cittadini». Ne è conseguita una distribuzione di competenze e poteri ispirata ai «principi di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza» (p. 19) a cui ha corrisposto «una variegata tipologia di strumenti giuridici: conservativi e promozionali, repressivi e incentivanti, dissuasivi e premiali» (p. 20).

Tutto a posto, dunque? Se si guarda a come nel Bel Paese i vari livelli di governo della Cosa pubblica hanno interpretato l'attribuzione di compiti in fatto di beni culturali, la risposta è negativa. A livello nazio-

nale, ricorda l'autrice, si è fatta strada la «visione del patrimonio culturale come bancomat dal quale attingere ogni qual volta ci sia bisogno di risorse da destinare ad altro». Il caso più eclatante è l'istituzione (con la legge 15 giugno, n. 112, del 2002) «della Patrimonio dello Stato s.p.a., il cui oggetto sociale coniuga(va) in modo non convincente, valorizzazione, gestione e alienazione del patrimonio dello Stato in stretto rapporto con la Infrastrutture s.p.a.» (p. 45), dove la prima s.p.a. era ed è concepita come una struttura funzionale al reperimento di risorse per la seconda. Ma il quadro, viene da aggiungere, non migliora se si guarda agli enti pubblici territoriali. In diversi casi, con la scusante di dover sanare bilanci in rosso, gli enti locali hanno intrapreso la strada della svendita del patrimonio culturale pubblico: un'ampia costellazione di episodi sta a dimostrare come alla «vicinanza» ai beni da tutelare non abbia affatto corrisposto un presidio adeguato.

Dopo aver dichiarato di aderire a «una concezione del patrimonio culturale e del paesaggio come com-

plesso organico (di opere, musei, archivi, biblioteche, città, paesaggi) strettamente legato al territorio e alla comunità che vi è insediata» (p. 20), Cabiddu compie una disamina dei modi di concepire il «patrimonio culturale» che hanno improntato lo sviluppo del quadro legislativo italiano.

Una pietra miliare sono le conclusioni a cui è pervenuta nel 1967 la Commissione d'indagine istituita dalla legge 26 aprile 1964, n. 310 e presieduta da Francesco Franceschini. In particolare, nella *Dichiarazione I*, venivano precisati i beni meritori di tutela da parte dello Stato, ovvero: «i beni di interesse archeologico, storico, artistico, ambientale e paesistico, archivistico e librario, ed ogni altro bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà» (7). La definizione verrà recepita nella legislazione solo trent'anni dopo con il d. lgs. 31 marzo 1998, n. 112, che estende ulteriormente i confini dei beni culturali al «patrimonio demotnoantropologico» includendo non solo «cose» ma anche attività (p. 27). A questo punto, però, rimar-

ca Cabiddu, si è registrata una convergenza sulla necessità di «porre un argine all'eccessiva dilatazione del concetto [di patrimonio culturale] e al rischio del dissolvimento della materia nella totalità della vita sociale». Si è così tornati «a privilegiare il profilo materiale [con] dettagliati elenchi di «cose» rientranti nei singoli sottosettori del patrimonio» (ivi); una linea puntualmente accolta nel 2004 dal *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

Una tale restrizione è stata evidentemente mossa da valutazioni circa l'effettiva praticabilità della tutela. Resta tuttavia il dubbio se la riduzione alle «cose» non finisca per creare problemi su altri versanti. È difficile tutelare le «cose» se non si pone attenzione ai sistemi di relazione: relazioni tra le «cose», tra queste e i modi d'uso e, ancora le relazioni interpersonali su cui poggia il valore delle «cose» stesse. Senza tali legami i beni materiali non solo non potrebbero esplicare tutto il loro potenziale culturale, ma sarebbero in pericolo. Basti pensare, per fare un esempio, alle cosiddette «città d'arte»,

spesso ridotte a gusci vuoti a causa dei processi di allontanamento degli abitanti scalzati dall'affermarsi della monocultura turistica. Senza un'azione di contrasto a tali processi, la tutela finisce per restringersi alla conservazione di testimonianze materiali isolate e impoverite delle loro prerogative di senso. Tutelare le relazioni è certamente una strada impervia ma la prospettiva non andrebbe abbandonata in un nome di una semplificazione dei compiti degli organi incaricati della tutela.

È questa, peraltro, la strada che può consentirci di uscire una volta per tutte dalla «concezione estetizzante delle leggi volute dal ministro Bottai nel 1939 (la n. 1089 di *Tutela delle cose di interesse artistico e storico* e la n. 1497 per la *Protezione delle bellezze naturali*)» (pp. 23-24). In Italia non mancano certo studiosi e studiosi che, come Maria Agostina Cabiddu, hanno le risorse intellettuali e le conoscenze tecniche per far fare al sistema giuridico italiano il necessario salto di qualità.

Del resto Cabiddu nella sua definizione dei beni

da tutelare include le «città». La scelta è quanto mai apprezzabile, ma – viene da osservare – nella legislazione italiana, a cominciare dalla Costituzione repubblicana, della città come bene culturale non sembra esservi traccia. Nell'opera, certamente meritoria, dei costituenti è mancato l'aggancio alla visione cattaneana della città come «principio delle storie italiane» e questo è forse il limite maggiore della «Costituzione più bella del mondo» (con ricadute sull'intero quadro legislativo e con effetti negativi nelle politiche pubbliche).

L'assunzione della città come parte centrale del patrimonio culturale, oltre che rispecchiare una elementare verità storica, comporterebbe, come si è detto, un'attenzione ai sistemi delle relazioni che costituiscono la parte virtuosa e culturalmente feconda delle città. Ma la questione è ignorata sia dalla legislazione e dalle politiche pubbliche in tema di tutela dei beni culturali sia dalla politica tout court.

Veniamo alla parte positiva della pubblicazione di cui ci stiamo occupando.

Il punto di partenza, per l'autrice, è che la bellezza «ha direttamente a che fare con il senso di appartenenza, di identità e memoria, con il benessere e la (qualità della) vita delle persone e delle comunità, insomma con una cittadinanza *pleno jure* e se è così nessuno deve rimanerne escluso» (p. 51).

Avendo attenzione alla necessità «di conciliare libertà ed eguaglianza» e all'opportunità di evitare visioni e pratiche centralistiche in un campo come quello della promozione/fruizione della cultura in cui va dato spazio al fiorire di iniziative dalla società civile, Cabiddu osserva che «sembra ancora mancare [...] un'organizzazione che, nel rispetto delle specifiche competenze, sia in grado di raccogliere le domande di identità, cultura e bellezza provenienti dalle comunità, individuare il percorso per il loro soddisfacimento, provvedere le risorse per assicurare il loro godimento anche agli indigenti» (p. 53).

Un riferimento per l'autrice è la legge n. 833/1978, istitutiva del sistema sanitario nazionale, con cui «si disegnava l'organizza-

zione dei servizi che sono più prossimi alla vita fisica dell'individuo e alla civile e responsabile convivenza fra le persone [...]» e si garantiscono «cure gratuite agli indigenti» (pp. 53-54).

Non senza aver passato in rassegna le obiezioni – necessità di limitare la crescita all'infinito dei diritti, le difficoltà di farli rispettare, i limiti posti dalle risorse pubbliche disponibili ecc. –, Cabiddu porta l'attenzione sull'accresciuta consapevolezza collettiva (indotta anche dalla pandemia) circa lo «stretto legame fra protezione individuale e responsabilità nei confronti degli altri, specie dei più fragili» e sull'«importanza, oltre che di quella fisica, della dimensione psichica e spirituale della vita». Sorretta da questa convinzione, a suo modo un ricongiungimento con Dostoevskij e Balthasar, ecco la conclusione: «È tempo per un sistema al quale, secondo lo schema in passato adottato per il servizio sanitario, faccia capo il complesso delle funzioni, delle strutture, dei servizi e delle attività destinati alla promozione, al godimento diffuso della natura, della cultura e

dell'arte, come diritto universale e fattore decisivo delle relazioni sociali e della cittadinanza: un Sistema Nazionale per la Bellezza» (p. 57). Non è il principe Myskin che parla, ma un'esimia studiosa del diritto. Unica obiezione: i cittadini andrebbero visti non solo come fruitori ma come produttori di cultura e di bellezza. È anche, e soprattutto, su questo versante che si gioca la partita.

Note

1) Hans Urs von Balthasar, *Herrlichkeit: Eine theologische Ästhetik, Vol. I: Schau der Gestalt*, Johannesverlag, Einsiedeln, 1961, trad. it. di Giuseppe Ruggeri Gloria. *Una estetica teologica, Vol. I: La percezione della forma*, Jaca book, Milano 1971, p. 10 (corsivo mio). Prosegue Balthasar: «Essa è la bellezza che non è più amata e custodita nemmeno dalla religione, ma che, come maschera strappata al suo volto, mette allo scoperto dei tratti che minacciano di riuscire incomprensibili agli uomini. Essa è la bellezza alla quale non osiamo più credere e di cui abbiamo fatto un'apparenza per potercene liberare a cuor leggero. Essa è la bellezza infine che esige (come oggi è dimostrato) per

lo meno altrettanto coraggio e forza di decisione della verità e della bontà, e la quale non si lascia ostracizzare e separare da queste sue due sorelle senza trascinarle con sé in una vendetta misteriosa». Ivi, pp. 10-11.

2) Ivi, p. 11.

3) Fëdor Michajlovič Dostoevskij, *Бесы (Besy)*, apparso a puntate sulla rivista «Russkij vestnik», 1871-72, trad. it. di Alfredo Polledro *I demoni*, Einaudi, Torino 1960 (1942), pp. 478-9.

4) Id., *Идиот (Idiot)*, apparso a puntate sulla rivista «Russkij vestnik», 1868-9, trad. it. di Alfredo Polledro *L'idiota*, Mondadori, Milano 1960 (Einaudi, 1941), vol. II, p. 85.

5) Giambattista Vico, *Principi di scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni*, Stamperia Muziana, Napoli 1744, ora in Id., *Tutte le opere*, Mondadori, Milano 1957, p. 170. Cfr. G. Consonni, *La bellezza civile. Splendore e crisi della città*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2013 e Id., *Urbanità e bellezza. Una crisi di civiltà*, Solfanelli, Chieti 2016.

6) Riccardo Bacchelli, Introduzione a *Bologna e Romagna*, Touring Club Italiano, Milano 1964, p. 9.

7) <https://www.icar.beniculturali.it/biblio/pdf/Studi/franceschini.pdf>

L'ITALIA RICOMINCIA DALLE PERIFERIE

Giovanni Laino ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
14 gennaio 2022.

Sin dalle prime pagine del suo *Dove ricomincia la città. L'Italia delle periferie. Reportage dai luoghi in cui si costruisce un Paese diverso* (Manni, 2021), Francesco Erban chiarisce di aver voluto scrivere un resoconto di viaggio in luoghi che sono spesso oggetto di letture opacizzate da stereotipi, visti perlopiù da lontano e senza la giusta postura. Per farlo, oltre a riportare le impressioni personali del suo girovagare nelle periferie italiane – perché i nessi tra spazio e società si comprendono soprattutto facendone esperienza diretta –, l'autore raccoglie le voci di cittadini che quei luoghi vivono attivamente. Quello che ne scaturisce è un piccolo ma significativo campione delle centinaia di esperienze in cui, da almeno trent'anni, animatori, attivisti, cooperanti sono impegnati in azioni di utilità sociale, declinando in italiano il profilo del *community organizer* quale testimone di una più ampia ricerca collettiva che, anche inconsapevolmente, tematizza di fatto il rinnovo della democrazia e del welfare nel nostro Paese.

Dopo il lavoro di Goffredo Buccini che nel suo libro – *Ghetti. L'Italia degli invisibili: la trincea della nuova guerra civile* (Solferino, 2019) – aveva già indagato con occhio attento le periferie di diverse città italiane considerandole luogo privilegiato per comprendere le condizioni del nostro Paese, Erbani rivela subito una competenza e una sensibilità non comuni parlando di “condizione periferica” più che di “periferie”: un termine, quest'ultimo, che – come tanti altri caratteristici del passaggio d'epoca che stiamo vivendo – risulta ambiguo e, pur essendo ancora ampiamente utilizzato nella comunicazione di massa, carico di connotazioni negative che non aiutano nella comprensione della realtà (1). Senza addentrarsi in dispute semantiche astratte, Erbani assume e fa emergere chiaramente che quello che accomuna la totalità o la massima parte degli abitanti dei quartieri di cui scrive – per altro, rappresentativi di molti altri contesti simili – è una condizione di perifericità intesa come deficit di opportunità, elevato tasso di non esigibilità di

diritti fondamentali, distanza non solo geografica dalle centralità urbane (2) e un'evidente inaccessibilità non tanto riferita alla mobilità ma a tutti quei servizi pubblici o di uso pubblico che consentono reale integrazione, crescita, capacizzazione, mobilità sociale. È chiaro, infatti, che il fardello principale che molti contesti urbani e sociali portano sulle loro spalle è determinato dall'assenza di opportunità materiali e immateriali che consentirebbero forme di riscatto almeno a chi fosse dotato di un buon corpus di capitale sociale e risorse materiali idonee. Basta considerare le condizioni di vita di tante famiglie di quello che abitualmente, con un'espressione non proprio felice, consideriamo 'basso ceto medio' o comunque più garantite economicamente e culturalmente che, pur abitando quegli stessi luoghi di cui Erbani raffigura la condizione, hanno risorse, strumenti, mappe mentali e l'aspirazione sufficiente per accedere a tutta una serie di opportunità che la città offre.

Oltre a un prologo e un'introduzione per riba-

dire le particolarità territoriali di Roma, i sei capitoli in cui è articolato il libro sono dedicati a quartieri di altre città italiane noti per molte ragioni alle cronache. L'autore si è formato negli anni Settanta e, da persona colta qual è, ritiene giustamente inevitabile una riflessione sugli esiti della cultura urbanistica e architettonica della seconda metà del Novecento espressa da autorevoli architetti e ingegneri proprio nei progetti dei quartieri di edilizia pubblica. E sono i progettisti stessi in taluni casi ad accompagnare Erbani nella visita di quartieri (Laurentino 38, Corviale) che loro stessi hanno a suo tempo ideato senza però – questo è il destino di molte opere pubbliche – averne potuto guidare o controllare i processi realizzativi e la successiva gestione. E senza quindi aver potuto contrastare in alcun modo scelte successive ai piani e ai progetti stessi, quasi mai felici, che il più delle volte hanno finito con lo sfigurare in tutto o in parte le idee originali. Questo, per esempio, ritardando o trascurando del tutto la realizzazione dei servizi previsti,

tralasciando ogni cura nelle politiche di assegnazione delle case, ammettendo e consentendo la concentrazione di diffuse pratiche abusive. Un aspetto che meriterebbe un approfondimento non tanto per giustificare una cultura progettuale che ha dimostrato molti limiti, quanto per evitare l'errore storico di attribuire, alla stessa cultura, responsabilità che oggettivamente hanno ragioni più complesse.

Negli anni Cinquanta e Sessanta – ricorda Erbani – era ampiamente condivisa la necessità di dotare i nuovi quartieri di edilizia pubblica di tutta una serie di servizi e attrezzature collettive che avrebbero potuto/dovuto facilitare la vita dei nuovi abitanti e favorire l'integrazione nel corpo sociale della città. Anche come forma di rispetto per quella cultura architettonica e per quegli architetti e pianificatori mossi da una carica ideale di cui oggi spesso non si vede l'ombra, va detto, tuttavia, che gran parte di questi quartieri di fatto sono la concreta testimonianza di un fallimento. Di questo, però, i primi responsabili

– a giudizio di chi scrive – sono le autorità politiche e amministrative che hanno pensato e ancora credono frequentemente che l'abitare sia solo una questione di disponibilità di più o meno buoni contenitori di alloggi e in una certa interpretazione (tutta deterministica e quantitativa) degli standard per la quantificazione dei servizi. Questo approccio ha funzionato il più delle volte, non sempre, forse per le scuole o le attrezzature commerciali. Per tutti gli altri spazi collettivi e di servizio alla comunità che abitualmente i progetti di questo periodo prevedevano (per esempio, uffici pubblici, attrezzature culturali o sportive, poli artigianali) anche quando sono stati costruiti, molte volte sono rimasti inutilizzati, mai resi attivi, cattedrali nel deserto, perché colpevolmente nessun politico o amministratore ha previsto gli investimenti necessari per il loro funzionamento. Nessuno, cioè, se ne è preso cura.

Se a ciò, associamo il fatto che spesso queste aree sono rimaste scollegate dal resto della città, non si sono cioè mai inte-

grate nelle trame urbane della città esistente; se consideriamo il gigantismo di certe architetture dovuto alla necessità di produrre una quantità enorme di alloggi; e se aggiungiamo il fatto che in queste aree è stata concentrata popolazione che spesso viveva e vive in condizioni di povertà più o meno profonda, accanto ad un ceto di lavoratori che - meno visibile - ha abitato ed abita tutt'oggi questi quartieri, non facciamo fatica a comprendere, seppur in termini generali, l'innescarsi di dinamiche di progressiva dequalificazione delle condizioni di vita. L'esistenza e il buon funzionamento nelle città italiane ed europee di molti quartieri destinati prevalentemente alla residenza borghese, ben costruiti e abitati da un ceto medio economicamente e socialmente garantito, è la dimostrazione insindacabile che le cause profonde della spirale di degrado delle periferie sono – oltre a quelle politico-amministrative di cui dicevamo sopra – anche quelle economico-sociali. È cioè una costellazione di opportunità negate che spinge mi-

gliaia di persone nel circolo vizioso dell'esclusione. A valle di questo, certo, anche la grande dimensione spaesante di certe architetture di noti quartieri di edilizia residenziale pubblica ha contribuito al senso di alienazione ma sarebbe sbagliato attribuire solo a questa – come spesso la stampa o l'opinione pubblica tende semplicisticamente a fare – le cause del fallimento.

Il libro di Erbanì, tuttavia, non guarda solo al passato e, accanto a una riflessione sulle cause di certe situazioni, dà voce a testimoni ancora poco noti che a suo dire stanno provando a costruire un Paese diverso. Visitando Laurentino, Tor Bella Monaca e Corviale a Roma, San Berillo a Catania, Marghera a Venezia, Barriera di Milano a Torino e Scampia a Napoli, l'autore adotta come guide persone direttamente impegnate in attività che fanno di questi quartieri luoghi assai differenti dall'immagine stereotipata che abbiamo in mente. Dalle loro vive testimonianze desume una sorta di mappa di resistenze, espressioni di un universo

variegato e pulsante di attivismo civico e impegno militante nella lotta alla riproduzione delle disuguaglianze. Un'azione che non è condotta dall'alto, da qualche ente o fondazione benefica, ma muove dal radicamento di persone impegnate che operano *stando con*, lavorando insieme agli abitanti, cooperando con le istituzioni quando e ove possibile. Gran parte del libro è quindi dedicata al disvelamento di pratiche di animazione, attivazione, innovazione sociale: oltre ai casi romani, si va dal centro sociale La rivolta di Marghera ai Bagni di Via Agliè a Torino, dal Centro Hurtado di Scampia alle Trame di quartiere a San Berillo a Catania. L'autore dà così voce a un variegato mondo di militanti, resistenti, espressione di un universo di cittadinanza attiva che, con tenacia, prova concretamente a realizzare autonomamente segnali di futuro ove si possa reinventare la categoria del Noi. Questo senza semplificare i difficili nodi che la realtà pone in ricette ideologiche precostituite ma partendo sempre dalla pratica sociale, dalla con-

vivenza, dall'essere *li a realizzare con*.

Quella che scaturisce da questo lavoro è una lezione importante: per i cittadini, per i politici e gli amministratori, per gli studiosi dei fatti urbani e territoriali. Innanzitutto, Erbanì esplicita una grande verità che ancora in molti ignorano: le cosiddette periferie non sono mai dei deserti. Almeno dagli anni Settanta, i quartieri popolari periferici sono luoghi di iniziative volte a colmare il divario e le lacune dovute all'assenza di servizi pubblici. Porzioni significative dell'azione dei movimenti sociali che hanno arricchito la storia del nostro Paese sono strettamente intrecciate al lavoro in questo tipo di territori in favore dei soggetti più fragili. Si è trattato e si tratta tutt'oggi di preti e suore anticonvenzionali, di animatori, attivisti, pedagogisti e di artisti che hanno tematizzato a lungo e talvolta a fondo un assunto etico che negli anni Settanta era uno slogan: "*il privato è politico*". Per questo un impegno trasformativo dei rapporti sociali, degli orientamenti nelle relazioni e nei valori non può prescindere

da una qualche testimonianza – come quelle che Erbanì raccoglie – che coinvolge direttamente chi con la propria azione quotidiana porta avanti una critica pubblica alle condizioni esistenti.

Detto questo, va altresì rimarcato che non è quasi mai vero che, come invece si sente dire, "*lo Stato non c'è*". È ingenuo, oltre che infondato, pensare che le forze dell'ordine, le istituzioni scolastiche, i servizi comunali (da quelli sociali a quelli per la manutenzione) come pure i medici di base siano del tutto assenti. La verità è che, in diversi casi, alcuni di questi servizi funzionano bene, con grande impegno, collaborano con gli altri attori presenti sulla scena urbana, talvolta inseguono una loro particolare idea di progresso. In altri contesti, al contrario, sono presenti ma svolgono un ruolo di impedimento piuttosto che quello di *enabler*, di abilitatore di capacità, di sostegno e accompagnamento dell'impegno civico. In queste non rare situazioni, più che le povertà di alcuni gruppi sociali – o almeno accanto

a queste – è l'inerzia e l'incapacità di azione positiva dei soggetti pubblici il vero ostacolo al cambiamento delle condizioni di vita degli abitanti.

Inerzia e inefficacia dell'azione pubblica che si traduce nell'affievolirsi della certezza del diritto. Questo sia per i deficit di servizi di cui abbiamo detto – con significativi impatti sull'accesso alla casa, all'istruzione o alle cure mediche – sia per inefficaci politiche della sicurezza che spianano la strada a una cultura dell'illegalità che, di fatto, legittima clan e gruppi malviventi nell'appropriazione abusiva di alloggi pubblici o nel controllo di spazi e ambiti di vita comune per usi illegali (3). È noto che solo oltre una certa soglia lo Stato, attraverso le forze dell'ordine, interviene dimostrando che, almeno nella repressione, sa come fare, ricostruendo mappe molto precise di circuiti, traffici, legami e persone. Ma questo non sempre avviene.

Inerzia e inefficacia dell'azione pubblica che si traduce anche in una compressione del diritto all'istruzione e, più in generale,

di una cultura civile diffusa. Senza sminuire l'impegno di tanti lavoratori delle scuole di ogni ordine e grado (ma spesso nelle periferie, soprattutto al Sud, i nidi e le scuole materne non ci sono), è evidente la crisi strisciante che la scuola sta vivendo da qualche decennio. Questo fatto va associato anche a un'altra constatazione. Scontata la crisi dei soggetti intermedi, nei quartieri occorrono investimenti e mobilitazione di risorse umane competenti così come di attrezzature per dare avvio a processi d'intermediazione sociale indispensabili per favorire una buona convivenza e la mobilità sociale. Su questo fronte la scuola (soprattutto quella dell'obbligo) gioca un ruolo fondamentale e questo dovrebbe significare almeno due cose. Primo, la necessità di rendere realmente fruibili dalle comunità gli edifici scolastici, che andrebbero considerati spazi pubblici aperti per dodici ore al giorno, sette giorni alla settimana, non solo per le normali attività educative svolte sotto la guida dei dirigenti scolastici e dagli insegnanti ma anche per altri tipi di inizia-

tive collettive promosse da associazioni locali o dalla pubblica amministrazione. Chi conosce le dinamiche di esclusione, le trappole di povertà in cui sono coinvolte migliaia di famiglie che abitano condizioni periferiche, sa che spesso occorre l'azione di educatori territoriali, animatori di prossimità che favoriscano l'effettiva partecipazione dei ragazzi all'offerta didattica, per combattere la piaga dell'elusione, dispersione e abbandono della scuola: istituzione centrale che tuttavia da sola non può né riesce a farcela e che in diversi casi deve essere affiancata da percorsi per una seconda opportunità. Tutto questo con la maturazione della consapevolezza che la scuola non ha né può avere il monopolio dei percorsi formativi da offrire ai bambini, ai ragazzi, ai giovani o, più raramente, agli adulti. Accanto a questa dovrebbe cioè prendere corpo una visione plurale quanto qualificata dell'educazione territoriale essenziale per la cura e l'evoluzione dei legami sociali (4).

Ripensando anche alle diverse esperienze che in

varie città europee sono state realizzate già dagli anni Novanta, viene difficile – pur comprendendo alcuni argomenti proposti da chi sostiene tale opzione – sostenere che la strada della sola distruzione degli edifici di alloggi popolari sia quella più efficace per affrontare e risolvere i problemi di questi contesti. Questo è ancor più vero se, come nel caso napoletano di Scampia, il programma ancora in corso di attuazione (*Restart Scampia*) è fondamentalmente centrato su lavori edilizi senza immaginare investimenti adeguati per i servizi, senza un coordinamento di quelli già operativi ma soprattutto senza l'ombra di credibili e corpose politiche sociali. Di questo sembra convinto anche Erbani che, infatti, pare prediligere programmi di rigenerazione leggera del tipo di quelli messi in campo per il quartiere Corviale a Roma. Qui, con una attenta operazione *cuci e scuci*, si stanno recuperando luoghi collettivi e si stanno rendendo più civili abitazioni realizzate in spazi occupati abusivamente. Su questo e sulla necessità di affiancare ad opere

di natura edilizia politiche sociali diversificate non si può che concordare. Allo stesso tempo, tuttavia, appare necessario interrogarsi su cosa abbiano prodotto le politiche pubbliche immaginate, elaborate e messe in campo negli ultimi decenni per superare i gravi limiti delle condizioni di vita nelle periferie delle nostre città. Il libro non affronta specificatamente questi temi che, tuttavia, sono trattati in un'ampia letteratura (5) da cui emerge – tanto nel disegno dei bandi quanto nei progetti allegati alle richieste di finanziamento – che i tecnici di ministeri, regioni, province, città metropolitane e comuni hanno continuato ad adottare un approccio tutto giocato sugli interventi sullo spazio fisico, recentemente arricchiti con elementi di cura dell'ambiente e per il risparmio energetico. Le dimensioni più propriamente sociali e gli interventi per attivare servizi rivolti alle comunità, anche per un reale coinvolgimento degli abitanti, in genere, sono inesistenti o del tutto insufficienti. Cosa assai preoccupante in questo frangente dove

sarebbe auspicabile una progettualità matura nell'utilizzo dei fondi del Pnrr. Purtroppo i programmi PINQuA (Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare) recentemente approvati e selezionati dal Ministero delle Infrastrutture per distribuire i fondi della Legge Finanziaria del 2020 e quote di fondi del Pnrr ripropongono questo pesante limite che condizionerà molto l'efficacia degli investimenti (6).

Questa impostazione che tratta più di persone e di pratiche sociali che di spazi fisici «ha insegnato – osserva giustamente Erbani – che l'architettura non basta» perché è necessario accompagnare gli interventi di ristrutturazione, rigenerazione, come pure le demolizioni, «con politiche che incidano sulla vita delle persone, sul concetto largo dell'abitare, sul lavoro, sulla dispersione scolastica, sul diritto alla salute o a un ambiente salubre». «Un intervento di qualsiasi tipo, fisico o politico, e sociale che sia – chiosa l'autore – se non è frutto di ascolto, di dialogo paziente, di interpretazione delle

potenzialità inespresse di un luogo può valere come esercitazione accademica o poco più e presto si sfascia» (7).

Note

- 1) Su questo tema, v. tra gli altri: Petrillo (2016; 2018), Cognetti e Padovani (2018), Cognetti, Gambino, Faccini (2020), Cellammare (2019), Cellammare, Montillo (2020), DGAAP (2017), come pure i numerosi saggi del Quinto rapporto Urban@it sulle città, curato da chi scrive e tutto dedicato alle politiche per le periferie (Laino, 2019).
- 2) Su questo tema, il caso catanese riportato da Erbani dimostra anche un'altra evidenza: la condizione periferica non è necessariamente geografica nel senso di distanza dal centro. Il cuore di città come Napoli (soprattutto), Palermo, Catania o Bari è ancora caratterizzato da quartieri abitati in modo prevalente anche se non esclusivo dal ceto popolare, spesso in condizioni di povertà se non di emarginazione. Si potrebbe dunque parlare di periferie interne e periferie esterne.
- 3) Cfr. Pacelli (2021).
- 4) Cfr. Pasqui (2019).
- 5) Mi riferisco ai Contratti di Quartiere – cui Erbani fa solo cenno ma per i quali vale la pena leggere un altro utilissimo libro testimonianza: Storto (2018) – ai PIC Urban di cui hanno scritto: Palermo, Savoldi (2002) e Laino (1999); senza dimenticare le prime innovazioni nelle politiche urbane in diverse città europee alla scala di quartiere presentate in un libro che è stato importante riferimento per molti studiosi: Clementi, Perego (1990). Sulla valutazione delle politiche urbane più recenti, v. anche: AA.VV. (2017).
- 7) In riferimento alle diverse tranches di finanziamento dei programmi innovativi nazionali per la qualità dell'abitare, PINQuA, si vedano i siti <https://www.mit.gov.it/comunicazione/news/pnrr-assignati-28-mld-per-il-programma-pinqua-sulla-qualita-dellabitare-il-40-va> e quello <https://dait.interno.gov.it/finanza-locale/notizie/comunicato-del-31-dicembre-2021> che riportano le graduatorie di centinaia di progetti, praticamente tutti finalizzati alla realizzazione di opere pubbliche.
- 6) Da tempo sostengo la necessità di avviare “regie sociali di quartiere”, una proposta che deriva dall'osservazione di molte esperienze europee accolta anche nella relazione finale della Commissione Parlamentare per le Periferie (Camera dei Deputati, 2017) e di cui si parla diffusamente in: Laino (2019).

Riferimenti bibliografici

Testa P., (2017), a cura di, *Rigenerazione urbana: un progetto per l'Italia. Dossier sui progetti di Comuni e Città metropolitane per il bando Periferie*, ANCI-Urban@it, Roma-Bologna (<https://static.cittametropolitanaroma.it/uploads/StudioAnciUrbanit.pdf>)

Buccini G. (2019), *Ghetti. L'Italia degli invisibili: la trincea della nuova guerra civile*, Solferino, Milano

Camera dei Deputati (2017), *Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie. Relazione sull'attività svolta dalla Commissione*, Relatore: on. Roberto Morassut (https://documenti.camera.it/_dati/leg17/lavori/documentiparlamentari/IndiceETesti/022bis/019/INTE-RO.pdf).

Cellammare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Donzelli, Roma.

Cellamare C., Montillo F. (2020), *Abitare a Tor Bella Monaca*, Donzelli, Roma.

Clementi A., Perego F. (1990), *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa*, Laterza, Roma-Bari.

Cognetti F., Gambino D., Faccini J. (2020), *Periferie del cambiamento. Traiettorie di rigenerazione fra marginalità e innovazione a Milano*, Quodlibet, Macerata.

Cognetti F., Padovani L. (2018), *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*, FrancoAngeli, Milano.

DGAAP – Direzione generale Arte e Architettura contemporanea e periferie urbane (2017), a cura di, *Demix. Atlante delle periferie funzionali metropolitane*, Pacini Ed., Ospedaletto (TN).

Laino G. (1999), *Il programma Urban in Italia*, in "Archivio di Studi Urbani e Regionali", vol. 66, p. 69-97.

Laino G. (2019), a cura di, *Quinto rapporto sulle città [di Urban.it]. Politiche urbane per le periferie*, Il Mulino, Bologna.

Pacelli R. (2021), *Città non comune. Disobbedienza ed azione pubblica al Rione Traiano di Napoli*, INU Ed., Roma

Palermo P.C., Savoldi P. (2002), a cura di, *Il programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane. Esperienze locali: contesti, programmi, azioni*, Milano, FrancoAngeli.

Pasqui G. (2019), *Le periferie diseguali*, in Laino (2019), pp. 149-158.

Petrillo A. (2018), *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, FrancoAngeli, Milano.

Petrillo A. (2016), *Peripheriein. Pensare diversamente la periferia*, FrancoAngeli, Milano.

Storto G. (2018), *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi delle periferie*, Officina, Roma.

LE PAROLE DELL'URBANISTICA

Rosario Pavia ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 21 gennaio 2022.

Il libro di Antonio Alberto Clemente, *Letteratura esecutiva. Cultura urbana e progetto* (LetteraVentidue, 2020), è un invito alla lettura e, nello stesso tempo, un meditato esercizio di scrittura. La letteratura, nel suo dispiegarsi come sfondo culturale trasversale, diventa "esecutiva" nel senso strumentale di apparato di sostegno per l'interpretazione del contesto e la formazione del progetto. In questa prospettiva la letteratura esecutiva è "una modalità di pensiero transdisciplinare in cui confluiscono e diluiscono una pluralità di saperi". Più ancora "è un appello a costruire una biblioteca in un'epoca che le disdegna" (pp.17-18). L'invito è esplicito e quanto mai attuale in una fase in cui nelle scuole di architettura persiste da tempo un allontanamento dalla lettura e dall'approfondimento dei testi che in modo trasversale possono fornire le basi culturali in cui collocare autori, opere, progetti, piani. La lettura va dunque assunta come viatico per instaurare con quei testi un rapporto di scambio e di collaborazione in quanto la loro assimilazione entrerà a far parte di una

personale sensibilità e cultura progettuale dei giovani architetti.

In passato la letteratura era prevista nei corsi di studio in molte facoltà di architettura: a Roma prendeva il nome di *Letteratura artistica*. Il riferimento era evidentemente l'opera di Lionello Venturi. Fu Bruno Zevi a introdurre quella dizione in occasione della riorganizzazione del corso degli studi, dopo la contestazione studentesca nei primi anni del '60. Del resto fu sempre Zevi, nel 1949, a volere tra le rubriche della rivista "Urbanistica" uno spazio specifico dedicato alla *Letteratura Urbanistica*. Ritroveremo questo interesse solo durante la direzione di Bernardo Secchi (1985-90).

Un testo di riferimento, per chi voleva accostarsi alla comprensione della città moderna e alle teorie urbanistiche che ne avevano sostenuto l'affermazione, è stato indubbiamente il libro di Françoise Choay *Città. Utopie in Italia e realtà* (uscito per Einaudi nei primi anni '70). Un'antologia efficace che spaziava da testi disciplinari a testi filosofici e letterari (1). Ma il libro della storica francese che penso

abbia maggiormente influenzato Antonio Clemente è *La regola e il modello sulla teoria dell'architettura e dell'urbanistica* (Officina, 1986) in cui si analizzano a fondo i testi "inaugurali" di Leon Battista Alberti, il *De re aedificatoria*, e quello di Ildelfonso Cerdá, la *Teoría General de la Urbanización*. Da un lato Alberti, architetto e letterato umanista, che apre al linguaggio rinascimentale, dall'altro Cerdá, ingegnere e tecnico, che ricorre ai libri per cercare le parole giuste per definire una nuova disciplina, un nuovo sapere capace di misurarsi con un fenomeno del tutto inedito e inatteso: l'espansione della città. Cerdá deve scavare nel significato delle parole, trovare un termine che vada alla radice, al fondo della costruzione urbana, al rito di fondazione. La troverà nello strumento che solcava il suolo, tracciando il perimetro della città futura: l'aratro, ovvero l'*urbum*, da cui *urbs*, *urbanization*, *urbanizzazione*.

Non a caso nel libro di Clemente il primo capitolo è dedicato proprio a Cerdá intento a documentarsi e consultare "i cataloghi di tutte le biblioteche naziona-

li e internazionali". Cerdá si circonda di libri, ha bisogno di trovare la sua *letteratura esecutiva*, per costruire una nuova cultura progettuale. "L'inadeguatezza della parola diventa il presupposto per dare avvio alla ricerca di un nuovo termine che aderisca maggiormente alla realtà complessiva del territorio; che riduca lo scarto con il fenomeno urbano; che sappia coniugare le ragioni della semantica con quelle della pianificazione" (p.31).

Clemente adotta un suo modo originale per ricercare i testi più adeguati a rinnovare le conoscenze necessarie per colmare la distanza tra le parole e le pratiche operative, per andare oltre, come diceva Bernardo Secchi, la "peste del linguaggio". Non ricorre al dispositivo antologico, ma a una forma discorsiva in cui le numerose citazioni delineano uno sfondo culturale variegato, incerto, ma attento a cogliere le trasformazioni e le metamorfosi del territorio urbano. Il suo è un lavoro di montaggio, in cui la citazione, per dirla con Walter Benjamin, "chiama la parola per nome, la strappa dal contesto che distrugge, ma proprio per questo la

richiama anche alla sua origine" (p. 20). Clemente è riuscito a piegare la citazione al suo racconto da cui traspare una città complessa, discontinua, che rifugge alle interpretazioni superficiali e richiede letture attente e selettive. È evidente la ricerca di un lessico per "prendere congedo dal linguaggio dell'urbanistica moderna e dal suo vocabolario" (46). Letture di contesti urbani e territoriali intricati, sommersi da incrostazioni edilizie, da un disordine labirintico in cui ci si può perdere; e letture di contesti di lingue parlate e scritte, ugualmente confuse e afone. Clemente ci prova, muovendosi tra Calvino e Borges, affascinato dalla ricerca di esattezza e di rigore del primo e dalla capacità del secondo di accettare l'incertezza e la molteplicità di senso di una realtà labirintico.

La letteratura serve a questo: a dare senso e parola alla confusione del mondo, alla sua forma babelica. È lo stesso compito che Ludovico Quaroni, con il suo libro *La Torre di Babele*, affidava all'architettura e al progetto (2).

Il rapporto tra letteratura e progetto, tra amore

della lettura e passione e impegno nell'architettura e nell'urbanistica, viene indagato attraverso le figure di Giancarlo De Carlo, di Bernardo Secchi e di Carlos Martí Aris. Sono tutti grandi cultori della lettura e della scrittura.

Giancarlo De Carlo ha raccontato la sua esperienza professionale per il risanamento del centro storico di Palermo nel libro *Il progetto Kalhesa*, quasi a ribadire lo stretto legame tra la trama del romanzo e quella della città. Per De Carlo la lettura è fondamentale per la formazione dell'architetto. Ai suoi studenti consigliava di leggere le *Città del mondo* di Elio Vittorini e *Le città invisibili* di Italo Calvino "due libri fondamentali se si vuole capire qualcosa delle città e dei territori" (64). Leggere e progettare viaggiano insieme: "si potrebbe dire allora che la lettura deve essere compiuta con mente progettante" (p. 73).

Il rapporto con la letteratura-letteratura è stato per Bernardo Secchi un dato costante che si sviluppa nel corso della sua attività di analista, di docente, di urbanista. Nel *Racconto urbanistico* leggere diventa

uno strumento per interpretare lo "spesso strato di parole, di enunciati, di argomenti tra loro eterogenei" (p. 77). Attraverso la lettura dei testi, l'analisi del loro linguaggio, dalle relazioni generali dei piani, ai dispositivi normativi, alla manualistica tecnica, agli articoli giornalistici, è possibile cogliere l'intreccio tra cultura urbanistica, politica e potere. Difficile non cogliere, in questa fase, l'interesse di Secchi per una *archeologia del sapere*. Le "città letterarie" costituiscono un'altra sua passione: per loro prevede su "Urbanistica" una rubrica specifica. E quando si impegna nella redazione dei piani urbanistici le indagini fanno ricorso a diverse strategie "camminando, visitando luoghi, enumerando oggetti e materiali, facendo rilievi dettagliati e pertinenti, parlando con le persone e ascoltando le loro storie (...)" e ovviamente leggendo, leggendo molto (p.89).

I confini tra letteratura e urbanistica sono porosi, i saperi si compenetrano e si sostengono, così in un piccolo corso tenuto a Venezia sui libri di urbanistica Secchi non esita a indicare cinque opere letterarie: *L'isola del*

Tesoro per l'affidabilità delle carte, *Moby Dick* per la centralità del lavoro di ricerca, *I viaggi di Gulliver* per la conoscenza delle scale; *Robinson Crusoe* per l'azione quotidiane nella costruzione del futuro, *Don Chisciotte della Mancia* per l'interazione tra realismo e utopia che è "la sola cosa che ci può muovere e motivare" (p. 93)

Clemente trova in Carlos Martí Aris un altro convinto sostenitore del rapporto tra letteratura e architettura. Lo scrittore di riferimento è in questo caso Borges che mette al centro il testo piuttosto che l'autore come singolarità. "L'essenziale è la letteratura non gli individui" dice Borges. La letteratura è fatta di opere, di pagine scritte, allo stesso modo la città è il risultato di interventi diversi, di edifici, di opere di architettura e progetti urbani realizzati. È una scrittura continua di cui occorre mantenere la coerenza; per questo gli interventi debbono essere meditati, consapevoli del testo esistente e degli effetti che possono produrre sullo sviluppo della trama urbana. Martí Aris è contro gli eccessi costruttivi come Borges lo era nei confronti delle indivi-

dualità letterarie; fa sua la definizione di Eladio Dieste: "l'architettura è la musica dello spazio", nel senso che è "un ritmo, una specie di modulazione armonica che ci permette di distinguere, senza vederlo, l'ordine nascosto" (106). Rifiuta le architetture autoreferenziali, scultoree e stravaganti, progettate per "lasciare lo spettatore sbalordito, meravigliato, a bocca aperta". La similitudine scrittura e città diviene sempre più chiara: come l'opera letteraria non ha bisogno di una continua invenzione del linguaggio, così la città non "inventa in ogni occasione una forma diversa. Ogni cosa deriva da qualcosa; ed è esattamente questa concatenazione e continuità delle esperienze che assicura la loro mobilità e apertura" (107). Non è un caso allora, come mette bene in evidenza Clemente, che tutti i libri di Martí Aris dispongono di un accurato apparato iconografico, indispensabile per conoscere a fondo le opere e le architetture della città e motivare, in tal modo, le nuove scelte progettuali.

Clemente delinea con il suo saggio una possibile essenziale biblioteca: una

biblioteca non conclusa, ma aperta, perché non ci sono parole ultime, ma sempre "penultime".

Tra le parole 'penultime' vanno inserite quelle che trattano la crisi ambientale, il collasso delle risorse, il cambiamento climatico con le sue ricadute sociali e geopolitiche. È questo il tema nei confronti del quale il progetto appare del tutto sguarnito. Anche qui c'è bisogno di un nuovo lessico e di una "letteratura esecutiva"; e non si tratta solo di proporre alla lettura e allo studio testi scientifici e letterari recenti, ma di tornare indietro e ricostruire il formarsi, dentro la modernità, di una cultura progettuale sensibile alla distruzione dell'ambiente, alla dissipazione delle risorse naturali, all'inquinamento del suolo e dell'acque, agli effetti sociali dello sfruttamento della natura. Tornare indietro per aprirsi a un futuro incerto e a rischio con maggiore consapevolezza (3).

Note

1) Per l'impiego del dispositivo antologico, Rosario Pavia, *L'idea di Città. Teorie urbanistiche della città tradizionale*

XV-XVIII secolo, Franco Angeli, Torino 1982.

2) Sul tema, Rosario Pavia, *Babele. La città della dispersione*, Meltemi, Roma 2002.

3) Per un orientamento bibliografico, Rosario Pavia, *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*, Donzelli, Roma 2019; Arturo Lanzani, *Cultura e progetto del territorio e della città. Una introduzione*, Franco Angeli, Milano 2020; Nicolò Scalfai, *Letteratura e ecologia*, Carocci, Roma 2017; Alberto Casadei, *L'Eco-letteratura che abita il mondo*, in "La Lettura. Corriere della Sera", 18 Aprile 2021.

QUALE SOCIOLOGIA E PER QUALE SOCIETÀ?

Arnaldo Bagnasco ●

Oltre le mura dell'impresa, a cura di Aldo Bonomi (DeriveApprodi, 2021), espone risultati di ricerca territoriale del Consorzio Aaster sviluppati e integrati attorno all'ipotesi che sia in corso una nuova fase dello sviluppo in cui la precedente logica dell'industrializzazione si è diffusa all'esterno della fabbrica. Tale ipotesi è la chiave per indagare risvolti e conseguenze in molti ambiti e direzioni, soprattutto con inchieste nel Nord del Paese di cui hanno dato conto, anche in passato, molti lavori del Consorzio pubblicati nel corso di decenni. Bonomi, fondatore di Aaster, afferma nell'*Introduzione* che si tratta di una specie di "almanacco dei territori" ovvero dei luoghi dove si possono esplorare in modo ravvicinato tendenze di trasformazione di economia e società del capitalismo contemporaneo, magari ancora poco evidenti ma utili ad azzardare previsioni possibili del suo corso. In una nota di apertura non firmata si parla di una «metamorfosi inseguita nei territori»; metamorfosi che, come sempre, Bonomi ci fa vedere o intuire anche con

neologismi o sorprendenti analogie. Si può dunque essere interessati da più punti di vista al contenuto conoscitivo del libro dichiarato nel suo sottotitolo: *Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*. Nei vari capitoli di autori diversi, infatti - che di questo parlano in modo argomentato e con riflessioni sul metodo e le ricadute pratiche e politiche -, si documenta, come ho detto, l'attuale punto di arrivo delle ricerche Aaster, con la conferma, ancora una volta, di quanto si può rilevare e percepire della società osservando da vicino la sua organizzazione spaziale (notevole qui, al riguardo, l'idea sintetizzata di *piattaforma*). È però evidente che il libro è anche - per Bonomi soprattutto, ma per il gruppo di Aaster nel suo insieme - l'occasione per ripensare al percorso di ricerca di molti decenni che risponde al bisogno, personale e di gruppo, di valutarne nel suo insieme la natura, il senso, gli strumenti; e direi che ha pure giocato il bisogno avvertito di fare capire bene ai lettori le intenzioni e il modo di lavorare. In ciò che lo stesso Bonomi

scrive o dice - importante al riguardo il dialogo finale con Salvatore Cominu e Giuseppe Molinari - chi legge può infatti tornare con lui a riflettere sulla sua figura di ricercatore sociale e riscontrare così una fisionomia inconfondibile, frutto di esperienze dirette e di strumenti cumulati, con ricorso a fonti disciplinari e intellettuali diverse, mossa da un genuino impegno civile.

Il libro si presta a varie letture. In questo breve commento ne scelgo una particolare, forse laterale, che risponde però proprio a quell'intenzione di riflessione sul senso della propria esperienza di ricerca, personale e di gruppo, su cui tornano a riflettere in modo ricorrente i sociologi. Non so quanto a Bonomi piaccia essere definito sociologo; forse lui preferisce qualcosa come ricercatore sociale, sempre che sopporti di essere etichettato. Io, che sono sociologo, diciamo così in senso istituzionale, e insieme consapevole che la sociologia è tante cose, continuamente impegnata a definire i suoi confini, metodi, significati, vorrei in questa occasione, portare l'attenzio-

ne sui diversi *generi* della sociologia contemporanea. Mi riferisco, in particolare, a un momento in cui la discussione è riemersa con importanti proposte di tipologie di genere sociologico, in due occasioni che hanno dato luogo anche a un'ampia discussione. Lo faccio per richiamare uno strumento che può aiutare a rispondere all'esigenza riscontrata nel libro, penso utile a Bonomi per trovare argomenti considerando a quali attuali modi della sociologia si avvicini, da quali sia più lontano, dove potrebbe trovare risorse per la sua scatola degli attrezzi, dove incontrare critiche e dubbi. Sono cose che lui conosce ma riepiloghiamo a uso anche di altri che leggono - in primo luogo chi segue Città Bene Comune - e naturalmente dell'insieme dei sociologi. Confermandogli ancora una volta, per quanto mi riguarda, che trovo sempre utile leggere quanto scrive e ragionarci sopra. Beninteso - lo ripeto - se mi sono riferito ora a Bonomi, e mi riferirò poi a quanto lui scrive nel libro, penso però che si possa parlare del

genere di ricerca sociale del gruppo Aaster, cresciuto in continua interazione collaborativa e condiviso, come emerge del resto nei diversi contributi.

L'influenza dei valori su teoria e ricerca è un tema tradizionale per la sociologia, così come la concorrenza di teorie e metodologie, ma la questione dei generi, pure collegata a quei temi, è particolare, perché pone domande dirette sul significato del lavoro dei sociologi, arrivando anche a definire analiticamente varianti di questo, discutendone le relazioni. Si tratta di una prospettiva che tende a trovare spazio in momenti di crisi della società e della sociologia che si trova, fra difficoltà e nuove opportunità, a comprendere il cambiamento sociale: questa è la ragione per cui di recente è tornata all'attenzione. Spesso è ricordato come iniziatore di tale indirizzo Robert Lynd, che pubblica nei drammatici anni Trenta del secolo scorso, *Knowledge for What?*, una polemica critica della sociologia accademica americana di quegli anni. Non è dunque sorprendente che la vena riaffiori oggi, quando ci si

confronta con i seri problemi che investono da più parti la convivenza sociale e di riflesso la sociologia. Di questa vena si potrebbero ora citare altri esempi successivi, ma ricordiamo almeno Charles Wright Mills che a fine anni Cinquanta con *L'immaginazione sociologica*, critica la sociologia dei *grandi teorizzatori e degli empiristi astratti*, perché non si dedicano a indagini sui grandi problemi pubblici che nascono nell'organizzazione della società e nel funzionamento delle sue istituzioni.

Più di recente la questione si è però precisata, con la proposta di distinzioni analitiche sui diversi generi coesistenti di sociologia di cui dicevo. Vediamo come due proposte che si sono affacciate proprio negli anni di crisi al cambiare del secolo, possono in qualche modo aiutare ad argomentare la domanda sul genere della ricerca sociale di Aaster e di Bonomi. In entrambi i casi si tratta di tentativi di fare ordine non tanto nel mondo variegato delle teorie, quanto appunto su modi diversi di fare sociologia nella società. Raymond Boudon,

in occasione della lezione inaugurale dell'*European Academy of Sociology*, nel 2001, si è preoccupato di sostenere il carattere scientifico della sociologia, «la sociologia che veramente conta». Un primo, fondamentale tipo è dunque per lui la *sociologia cognitiva* o scientifica, che si propone di *spiegare* i fenomeni sociali, di spiegare gli enigmi del funzionamento della società; è lo stesso programma delle scienze fisiche e naturali, di cui questa sociologia condivide sostanzialmente i canoni. In sintesi: «l'obiettivo principale della sociologia come scienza sociale è la spiegazione di quello che altrimenti sarebbe un fenomeno sociale opaco e incomprensibile». Teorie diverse suggeriscono invece altri modi di praticare la sociologia che non può essere deterministica perché - anche se in pesanti condizioni non scelte da loro - gli uomini su queste a loro volta liberamente incidono tramite rappresentazioni intenzionali, individuali e collettive oltre che azioni sociali dotate di senso. Questa è la particolarità

delle scienze sociali. L'etichetta sociologia – dice Boudon – copre però anche altri tipi di programmi che si praticano oggi, oltre a quello della sociologia cognitiva; se ne possono individuare, a suo giudizio, almeno altri tre; si tratta del genere *espressivo* (o estetico), *critico* (impegnato), *descrittivo* (che chiama *camerale*).

Molto del lavoro sociologico è oggi di tipo *descrittivo*. Di questo c'è grande bisogno nelle nostre società complesse, che cambiano velocemente. Il genere ha avuto una straordinaria crescita, per l'aumento di domanda di dati sulla società: fornisce informazioni necessarie ai decisori pubblici, aiuta a migliorare la qualità della discussione politica. Soprattutto, dal punto di vista di Boudon, può essere di aiuto alla sociologia cognitiva.

Il genere della *sociologia espressiva* è introdotto con la domanda, da subito polemica: la sociologia è scienza o letteratura? Fra gli autori è citato per esempio David Riesman che, nel suo *The Lonely Crowd*, in modo vivace ha descritto l'isolamento degli indivi-

dui nella società di massa; come si vede dall'esempio, ma vale in generale, il genere *esprime* quanto i lettori sentono come esperienza della loro vita, il senso di manipolazione da parte di forze anonime, l'incapacità di far fronte al futuro. L'orientamento di questo genere è chiaramente valutativo e orientato a convincere, a scuotere le coscienze: per farlo, adotta modi più qualitativi, simpatetici, discorsivi. Boudon è molto severo con la *sociologia espressiva*, che colloca poi vicina alla *sociologia critica*, ovvero impegnata, nel senso dice della Scuola di Francoforte, in una prospettiva emancipativa (qui si tratta di stile filosofico più che letterario); l'impegno può arrivare a essere vera e propria militanza in partiti o movimenti, comunque ispirazione e riferimento di questi.

Boudon è *tranchant* nel definire cosa è sociologia, un punto di vista che però consente importanti osservazioni critiche ad altre pratiche etichettate con quel nome, riferibili specificamente alla sociologia espressiva e critica; non sembra disposto però a

ricevere da queste, rilievi pertinenti. Le rispettive ragioni risultano però chiare. I sociologi scienziati possono giustamente fare le pulci a 'espressivi' e 'critici' osservando che le loro argomentazioni sono più suggestive che precise, non hanno spesso prove empiriche sufficienti della loro validità, ci lasciano che ci domandiamo: "ma le cose sono davvero a questo punto?", vogliono emozionarci più che farci ragionare con la freddezza necessaria, spesso mostrano tendenze senza complicare il discorso con controtendenze, con la possibile conseguenza non voluta di bloccare con la loro drammatizzazione la nostra capacità di reazione, o di suscitare reazioni disordinate e sopra le righe, che provocano effetti peggiori. Dal canto loro i 'critici', chiamati in causa, potrebbero obiettare che i sociologi cognitivi si sentono scienziati in camice bianco, ossessionati dai dati, dal feticismo metodologico, e perdono così la capacità di fare emergere e di misurarsi con i grandi problemi del loro tempo, come facevano i classici

da tutti riconosciuti. A tali possibili osservazioni, Boudon, a nome della sociologia scientifica – quella che a suo dire veramente conta – non sembra dare peso. Questa dunque, in estrema sintesi, la sua proposta (che ha avuto una messa a punto da parte di un altro importante sociologo: John Goldthorpe).

Il secondo esempio che richiamo è l'indirizzo presidenziale di Michael Burawoy all'inaugurazione dell'*American Sociological Association* del 2004. Anche Burawoy propone quattro generi di sociologia e anche lui ne sostiene uno in particolare, come risulta subito nel titolo del suo indirizzo: *Per una sociologia pubblica*. Se insiste in particolare su questo genere (vedremo cosa intende) è perché, come dice, «non deve essere lasciato fuori al freddo, ma va inserito nella cornice della nostra disciplina». Al contrario di Boudon, i quattro generi sono pensati come necessari gli uni agli altri, in tensione e collaborazione fra loro, sono forme di divisione del lavoro sociologico. La prosperità di ogni genere è condizione perché anche

gli altri fioriscano, anche se ognuno può assumere sue tipiche forme patologiche. Con un richiamo a Lynd, la domanda che origina i quattro tipi è «sociologia per che cosa?», più precisamente, «*per chi e per che cosa* operano i sociologi?».

La *sociologia professionale* è il genere di sociologia «al cuore della disciplina». Senza di questo, la sociologia semplicemente non esiste, nessun altro tipo può esistere; fornisce metodi sperimentati, elementi cumulati di conoscenza, domande orientate, apparati concettuali, teorie e programmi di ricerca che evolvono; qui i sociologi hanno come pubblico specifico i sociologi.

La *sociologia orientata a politiche* (*policy sociology*) risponde a richieste di un committente, pubblico o privato, per affrontare problemi da questo formulati; la richiesta può essere più stringente o più aperta, come ad esempio investigare sulle cause della povertà per conto del governo.

La *sociologia critica*, è un terzo genere di conoscenza riflessiva sulle premesse di valore sia della

società sia della sociologia; in particolare è una specie di coscienza critica della sociologia professionale, alla quale si rivolge nella divisione del lavoro sociologico.

Ho lasciato per ultima la *sociologia pubblica*, perché è al momento "lasciata fuori al freddo", e deve invece essere riconosciuta insieme alle altre. Al centro della proposta, si distingue dalla sociologia orientata a politiche perché stabilisce una conversazione con i cittadini, una relazione dialogica dei sociologi con un pubblico specifico: in particolare, partecipanti a un movimento, associazioni di quartiere, gruppi in difesa di minoranze, organizzazioni per la difesa dei diritti, e così via (sono le "ridotte della società civile", che resistono all'invadenza dello Stato, di Gramsci, ma anche del mercato, secondo la lezione di Polanyi). Nell'interazione discorsiva c'è un aggiustamento reciproco, con una discussione in cui valori e scopi non sono automaticamente condivisi, ma lo scopo è proprio di sviluppare una conversazione e un consenso, in vista dell'azione.

Le quattro sociologie hanno dunque tipicamente pubblici diversi, e anche diverse legittimazioni e criteri di affidabilità, ma sono necessarie le une alle altre, perché si stimolano a vicenda, e senza il gioco incrociato dei loro rapporti vanno incontro a tipiche patologie. La sociologia professionale rischia di diventare autoreferenziale, la sociologia orientata alle politiche può scadere nel servilismo, la sociologia critica rischia il dogmatismo settario, e la sociologia pubblica è tentata dall'assecondare passivamente e adulare i suoi pubblici.

Le due tipologie sono strumenti concettuali (tipi ideali) per avvicinare la realtà, e si deve considerare che sfumano l'una nell'altra, e uno stesso ricercatore può occupare più di una casella, o transitare da una all'altra. Come dicevo, hanno riscosso attenzione e sollevato discussioni, data anche l'autorevolezza dei proponenti. In Italia sono stati notevoli i commenti sollecitati dalla rivista *Sociologica*: sui tipi proposti, sui loro rapporti, su come funzionano se utilizzati per capire la sociologia in Italia,

e su molto altro. Vediamo solo qualche esempio.

Maurizio Pisati, ha richiamato un punto fondamentale per i sociologi, chiarito da Max Weber, vale a dire che la conoscenza scientifica non può, come tale, offrire una giustificazione a un'istanza politica o morale, non può formulare e difendere giudizi di valore su basi "oggettive". È dunque sensibile alla prospettiva di sociologia scientifica di Boudon, e presenta argomenti per una sociologia disposta a considerare il metodo scientifico come prospettiva di analisi dei fenomeni sociali, orientata così più in generale a una visione unitaria della scienza. Ne mostra però limiti e difficoltà.

Michele Santoro, fra molte altre considerazioni, mostra sovrapposizioni delle due tipologie, solo parziali, rilevando conseguenze e implicazioni da questo punto di vista. Osserva anche che nello schema di Burawoy è del tutto esclusa la sociologia espressiva: molta della sua sociologia pubblica finisce nella sociologia espressiva o in quella critica di Boudon; senza questa sponda

di riferimento, la sociologia scientifica diventa effettivamente autoreferenziale; inoltre, soprattutto, Boudon non considera i fattori sociali della conoscenza, quelli che regolano la produzione, la valorizzazione e soprattutto l'egemonia di una forma di conoscenza più che un'altra (riferimento a Bourdieu).

Antonio Chiesi attira l'attenzione sul problema del controllo delle proposizioni prodotte da chi pratica la sociologia, intendendo per controllo qualsiasi argomentazione in grado di assicurare un consenso fondato e condiviso su quanto viene detto. Il problema si pone per tutti i tipi indicati, che hanno specifici criteri di controllo; è il controllo, empirico e logico, del metodo scientifico, il criterio degli effetti pratici degli interventi nella sociologia orientata a politiche, quello che per la sociologia critica si sviluppa nel dibattito interno al quale partecipano gli intellettuali critici, compresi specialisti esterni come filosofi o storici. Le maggiori riserve riguardano i criteri della sociologia pubblica di Burawoy, che il commentatore giudica pro-

blematici e contraddittori. Per esempio: i diversi pubblici di riferimento esprimono interessi generali o specifici? Più importante ancora: se la conoscenza dipende dal consenso tra i sociologi e i loro pubblici, è una conoscenza politicamente determinata, sottratta dunque a qualsiasi controllo di validità e affidabilità scientifica, diventa un semplice punto di vista interessato.

È comprensibile l'enfasi di Burawoy sulle ragioni della sociologia pubblica, se si considera che l'onda neoliberista e la disordinata globalizzazione negli ultimi decenni hanno consumato società, generato disuguaglianze e ostacolato un controllo politico delle dinamiche economiche. Nell'introduzione alla traduzione italiana del suo articolo, e altrove, Burawoy fa esplicito riferimento a Gramsci e all'idea di società civile, dichiarando la sintonia nel parlare di pubblici della sociologia pubblica. In un intervento a commento della tipologia, Alberto Martinelli si chiede se Burawoy non stia tuttavia idealizzando la società civile, facendone un feticcio, a fronte di una

demonizzazione di stato e mercato, esagerando la loro separazione. In effetti, esistono forme diverse di mercato, come esistono forme diverse di stato e anche di società civile, e il mercato non è un ordine spontaneo, ma un'istituzione che deve essere regolata. La ricerca sociale mostra che la società civile non è necessariamente tutta "buona" ne sono parte anche i movimenti xenofobi e fondamentalisti, per esempio, così come clientelismo o familismo sono aspetti di società civile, che diventano più forti dove gli stati sono deboli e i mercati non competitivi. «In luogo di opporre la buona società civile al mercato cattivo e allo stato cattivo – conclude Martinelli – è meglio analizzare i modi diversi in cui differenti tipi di istituzioni interagiscono, entrano in conflitto fra loro e cooperano, rendendo così possibile la società».

Può essere utile a Bonomi, originale esploratore della società, un confronto con i generi della sociologia, che ho sommariamente richiamato? Ho fatto solo perdere tempo con la mia lettura laterale? Nel pro-

porla, l'idea era di motivarlo a utilizzare la discussione sui generi della sociologia come strumento per considerare a quali attuali modi della sociologia lui e il gruppo Aster si avvicinino, da quali siano più lontani, dove potrebbero trovare risorse per la loro scatola degli attrezzi, dove incontrare critiche e dubbi; ma anche - ora che abbiamo visto cosa sia la discussione sui generi di sociologia possiamo dirlo - per trovare a quali di tali generi lui è in grado di offrire risorse di conoscenza, e per che cosa. Se vorrà lasciarsi etichettare come sociologo, Bonomi vedrà in che casella riconoscersi, probabilmente più di una. I sociologi, secondo le loro posizioni critiche sulle tipologie, possono a loro volta riconoscerlo in uno o più tipi, con i rilievi del caso. Anche i più restii sostenitori della sociologia che veramente conta, possono comunque riconoscere le sue ricerche come importanti fonti non convenzionali della sociologia, delle quali parlava Robert K. Merton (autore che Bonomi conosce bene). Mi piacerebbe che trovassimo l'occasione di parlarne insieme. Per

quanto mi riguarda – ripeto quanto ho già detto – trovo sempre utile leggere quanto lui scrive e ci ragiono sopra.

Torno però, in conclusione, sulla parola “istituzioni”, alla quale approda significativamente la conclusione del libro. La società si consuma e bisogna rifare società. Bonomi, non si lascia sfuggire il recente libro *Istituzione* di Roberto Esposito, che affronta con decisione il problema del processo di istituzionalizzazione in un’epoca di crisi delle istituzioni. Riprendendo la dicotomia movimenti-istituzioni, il filosofo sostiene che i due elementi vadano riannodati: «se solo istituzionalizzandosi i movimenti acquistano forza e durata, solo mobilitandosi le istituzioni possono ritrovare potenza creativa». È un’affermazione densa, e vorrei, da sociologo, derivarne un’implicazione. Direi così: nelle attuali circostanze, non dobbiamo pensare di mobilitare la società *contro*, ma *con* lo Stato e il mercato, consapevoli di tutte le tensioni e le complicazioni del caso. Credo che anche Bonomi sia d’accordo.

Chiudo allora ricordando che James Coleman, nel 1992, in un suo importante indirizzo, raccomandava ai sociologi di collaborare al *design* istituzionale; li invitava a dare, queste sono le sue parole, «il loro contributo al miglior disegno possibile della costruita organizzazione sociale del futuro. Questo richiede naturalmente, teoria sociale – ma teoria sociale diretta a questo scopo, non alle cronache e alla concettualizzazione dei cambiamenti del passato. Richiede poi anche un grande impegno nella ricerca sulle politiche sociali. Richiede di addestrare i sociologi [...] a essere architetti [...] in grado di contribuire al disegno delle istituzioni sociali». Questa indicazione è parte della risposta alla domanda *sociologia per che cosa?*, la domanda che ha segnato anche tutta la traiettoria di Aldo Bonomi.

GLI INTELLETTUALI E LA STORIA, OGGI

Carlo Olmo ●

Raramente si dà l’occasione di leggere due testi di questa rilevanza usciti a poca distanza l’uno dall’altro. E, forse ancor più, scritti in un linguaggio chiaro e pubblicati in un formato che – come ricordava Giulio Einaudi riferendosi a una fortunata collana dell’omonima casa editrice – «posso portare con me, nella tasca di una giacca». Formato e scrittura che, tuttavia, non devono illudere il lettore che non si troverà davanti a testi scolastici o dati alle stampe solo per ribadire principi o teorie noti. Il libro di Sabino Cassese, *Intellettuali* (il Mulino 2021) e quello di Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato* (Einaudi 2021), infatti, toccano nervi molto scoperti della società italiana e sono, immagino involontariamente, anche intrecciati tra loro. Gli intellettuali e il passato sono oggi in Italia, ma non solo qui, soggetti a quella che vorrei chiamare perdita di *status*. Una condizione della contemporaneità tant’è che sino alla liberalizzazione degli accessi all’Università, alla nascita e alla crescita quasi esclusivamente quantitativa di una formazione superiore

di massa, essere un intellettuale era prima ancora che un lavoro e una professione – come scriveva Max Weber nel 1919 – uno status sociale, così come pubblicamente raffigurato nel *Manifeste des intellectuels* che Georges Clemenceau pubblica il 14 gennaio 1989 per invitare a sostenere Émile Zola nella difesa di Dreyfuss.

Partiamo da Cassese. Non volendo tentare – perché probabilmente sarebbe una sciocca pretesa – di restituire un testo di centoventi piacevoli pagine che va solo letto, vorrei invece provare ad aggiungere alle riflessioni dell'autore alcune meditazioni che nascono da mie esperienze, a conferma e forse in appendice al testo stesso. La prima può riassumersi in una specie di slogan: “*Intellettuale devi essere riconosciuto!*”. Può sembrare una banalità, ma pochi – forse in maniera sistematica solo Sébastien Dubois su «Histoire & Mesure» nel 2008 – si sono chiesti perché il riconoscimento dell'intellettuale è spesso circoscritto alla cosiddetta “comunità scientifica” ed è, dunque, giocoforza fondato su pa-

rametri identitari di quella comunità (ad esempio, le recensioni e i premi per i letterati, le citazioni e i brevetti per gli scienziati e i tecnologi). Per assumere il ruolo sociale che Cassese riconosce per esempio a Norberto Bobbio o a Paul Valéry – splendido è il riferimento all'azione che Valéry svolge nella commissione di cooperazione internazionale istituita nel 1921 dall'Onu ancora in parte da studiare –, la strada è un'altra. Nel 1971, mi trovai a partecipare alla vita della Cgil torinese e piemontese, a fianco prima di Emilio Pugno poi di Fausto Bertinotti. Mi si chiese più volte di esprimere pareri, condurre indagini, scrivere relazioni. Ricordo che insegnavo, come ho fatto tutta la vita, Storia dell'architettura ma il riconoscimento del mio ruolo di intellettuale non veniva certo da quello accademico o dal controllo sulle fonti o sui documenti che utilizzavo per le mie ricerche. Veniva, piuttosto, dal confronto/confitto che dovevo affrontare ogni volta che prendevo la parola in quel particolare consesso.

La perdita nella società contemporanea dei

soggetti fondamentali di quella arena democratica (gli operai, gli imprenditori, i sindacati) non ha minato solo le forme di espressione della cittadinanza e della rappresentanza: ha eliminato – e qui, come in ogni ‘storia’ che si rispetti, c'è anche l'avvenimento simbolo, la cosiddetta “marcia dei quarantamila” del 1980 – il conflitto come base di formazione di un intellettuale che non voglia limitarsi al consenso dei suoi simili. Ma l'intellettuale – sempre che non si voglia dar ragione a Diderot, citato da Cassese, quando afferma che “*le rôle de sage est dangereux parmi les fous*” (1796) – ha una funzione più che teatrale, come forse era un po' la precedente, ovvero quella di testimone, nell'accezione romana del termine. In una società che è andata sempre più velocemente semplificando e contrapponendo tesi e argomentazioni, la necessità di una funzione terza (non nel senso della neutralità, ma in quello della garanzia che l'intellettuale può garantire a un processo decisionale fondato sulla forza in qualsiasi forma espressa) è a mio giudizio essenziale.

Purtroppo, il nostro Paese non ha più coltivato e favorito forme di terzietà che invece nel dibattito pubblico sono sempre utili, se non fondamentali, per giungere a conclusioni ragionevoli. Per esempio – volendo ancora tornare alla mia personale esperienza – quando, fondato l'Urban Center Metropolitano di Torino, mi e ci trovammo davanti a discussioni che definire semplificate è poco – come su piazzale Valdo Fusi, sul palazzo dei Lavori Pubblici, sul grattacielo di Intesa San Paolo dove la contrapposizione era sulla bellezza, sulla omogeneità con il contesto, o sull'altezza dei nuovi edifici rispetto alla Mole Antonelliana – il confronto supportato da carte, argomenti, tesi (anche nettamente contrapposte) portò certo a furiosi conflitti ma allo stesso tempo anche a scelte che erano quasi filologicamente fondate. Questo per dire che la cultura entra nel conflitto e deve poter agire dentro il conflitto stesso. L'intellettuale non può, cioè, rinunciare alla funzione di “*eveil*”, come Cassese sostiene riprendendo Renan.

Se il libro di Cassese – a giudizio di chi scrive – andrebbe posto come base di un corso preliminare non solo nelle scuole di formazione dell'amministratore pubblico o del politico ma anche di chiunque aspiri ancora a esercitare la funzione di intellettuale in una democrazia davvero malata come la nostra, il lavoro di Adriano Prosperi può essere considerato un autentico grido di dolore che solo uno storico con la sua produzione alle spalle può permettersi. Perché è vero che stiamo, come società occidentali, perdendo la memoria profonda o siamo arrivati a negare che la realtà vada al di là della rappresentazione che i nostri sistemi neuronali ci consentono di raffigurare. Ma è altrettanto vero che mai, come in questi ultimi trent'anni, il *patrimonio* è stato al centro di attenzioni pubbliche, private, accademiche, turistiche, promozionali. E qui occorre fare subito un po' di autocritica perché, forse, una parte della responsabilità di aver lasciato a politici e amministratori non solo la definizione di cosa sia patrimonio ma soprattutto delle sue funzioni in una società

che si vuole postmoderna, ce l'hanno anche storici, conservatori, restauratori, legislatori e quanti operano *sul* e *nel* patrimonio stesso. Questo perché l'amara riflessione che Adriano Prosperi conduce su *ricordo*, *memoria*, *storia* – concetti ai quali bisognerebbe aggiungere almeno *valorizzazione* che forse è il vero nodo di tutte le ambiguità che questo bellissimo libro mette in luce – si scontra con alcune, per dirla semplicemente, ‘parole chiave’ mai davvero prese in carico dagli intellettuali.

Visto che gran parte del libro di Prosperi ha come oggetto principale la Shoah, il suo studio e la sua permanenza nella memoria collettiva – chiarissimo, a tal proposito, il riferimento a Maurice Halbwachs e al suo libro postumo su *La mémoire collective* (1950) ma forse, seppur meno evidente, anche quello a un altro libro di Halbwachs, *La topographie légendaire des Évangiles en Terre sainte. Étude de mémoire collective* (1941) – perché non domandarsi se la riflessione di Freud su *L'elaborazione del lutto* o quella di Jacques Lacan sulla rimozione – con

tutte le critiche che progressivamente sono state da lui portate al cuore della dottrina freudiana – non siano rimaste troppo a lungo in mano agli psicanalisti che sulla seconda funzione che Cassese affida agli intellettuali – quella di trasformare “i morti in antenati” ovvero quella di aiutare una società a ricostruire in modo corretto il proprio passato – hanno forse clamorosamente fallito? Perché non riconoscere che i primi a ricercare soprattutto la *riconoscimento* – per aggiungere qualche termine fondamentale a quelli richiamati nel libro di Cassese – sono stati gli storici. Gli stessi che, tuttavia, sono stati poi incapaci di sottrarsi alla *monumentalizzazione* di Auhschwitz o – forse altrettanto gravemente – della sede della Gestapo a Berlino, con quel museo che fin dal suo nome – *Die Topographie des Terrors* – richiama tutti noi al dovere di ristabilire un rapporto tra fatti ed emozioni se ci si vuole in qualche modo avvicinare alla realtà storica e al senso della storia nella società contemporanea. Eppure, qualche tentativo riuscito in questa direzione esiste. Penso,

per citarne uno esemplare, all'allestimento dell'ampliamento dello Yad Vashem a Gerusalemme dove Christian Boltanski ha saputo restituire a noi i sentimenti fondamentali dell'Olocausto: lo *spaesamento*, la *perdita di identità*, il *buio* interrotto da piccole luci che si illuminano progressivamente sino a far comparire i volti dei bimbi morti nei campi di concentramento. Uscendo da quel percorso non si ha solo una presa di coscienza razionale di ciò che è accaduto ma si vive (o rivive) l'esperienza emotiva e traumatica della Shoah.

Certo che lo storico non può evitare di interrogarsi sui temi de *La Fabrique du patrimoine* (2009) – titolo ormai datato del libro che Nathalie Heinich dedica proprio all'uso strumentale del patrimonio nella società contemporanea a cui va affiancato quello che un altro Boltanski (Luc), con Arnaud Esquerre, su posizioni per altro in conflitto con la Heinich, intitola *Enrichissement. Une critique de la marchandise* (2017) ponendo questioni teoriche essenziali una riflessione su questi temi –. La trasfigurazione di un'opera, di un

avvenimento, di una testimonianza in *simbolo* può trasformarsi nella nuova forma di espressione di un capitalismo che valorizza l'originalità, l'autorialità, l'autenticità, la localizzazione topografica, in ultimo il significato di un manufatto umano (materiale o immateriale) per modificarne il valore *in primis* economico, poi socio-politico. E questo, ahimè, non è il solo iceberg che si trova davanti lo storico serio. Esiste un uso politico della storia che va oltre la nota affermazione nietzschiana sull'uso e l'abuso della storia. È quando questa viene chiamata se non a “amuser le présent” – come amaramente scrive François Hartog (2018) o come fa emergere un altro libro di Prospero, *Cause perse. Un diario civile* (2010) – a legittimare ricostruzioni fisiche o anche solo cartacee – si pensi, per fare un esempio tra molti, alla vicenda del centro storico di Varsavia – che invece non fanno che reificare la memoria, che restituire simulacri a l'*identique*.

Tanto il libro di Prospero quanto quello di Cassese toccano quindi un aspetto dolente della nostra con-

temporaneità: come trasformiamo i morti in antenati. Le cause per cui oggi assistiamo al paradosso di una *history of the present* – che nulla ha a che fare con la affermazione di Marc Bloch sulla storia che è sempre contemporanea – sono non solo evidenti ma forse persino troppo presenti nel dibattito pubblico. Vorrei anche qui richiamare un'esperienza personale. Quando Eugenio Battisti portò anche in Italia l'archeologia industriale, Carlo Poni la retrodatò sino al quattrocento e si cominciarono a porre sotto tutela le fabbriche di seta e di cotone soprattutto delle valli: a questo proposito vorrei qui ricordare il bellissimo libro di Franco Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel biellese dell'Ottocento* (1984). L'archeologia industriale sembrava cioè confinata nel tempo e nei luoghi. Poi si concluse anche la stagione del secondo fordismo e iniziarono a chiudere delle autentiche città industriali. A Torino, dove io allora ero sempre responsabile dell'Urban Center Metropolitan, il censimento delle aree industriali dismesse

(nessuno più parlava di “architettura industriale”) diede un esito sconsolante: i milioni di metri quadrati interessati erano più di dodici, escludendo la fabbrica più grande, Mirafiori, quasi dismessa, che da sola aggiungeva a quella cifra altri tre milioni di metri quadrati e mezzo. Ma non era solo una questione quantitativa a legittimare la conservazione dei documenti relativi alla storia di un secolo di industrializzazione negli archivi della Fiat Engineering o in quelli del Comune di Torino – documenti che Michela Comba ha contribuito enormemente a salvaguardare –. Questi edifici, infatti, avevano una qualità unica: la spazialità. Mi ricordo quando nel 1982 entrammo con Roberto Gabetti nel Lingotto il giorno dopo la cessazione della produzione. L'immagine che usò Gabetti – «stiamo entrando in un letto appena abbandonato da due amanti» – coglieva la violazione di una memoria che non ci apparteneva. Ma non restituiva l'impressione che neanche le cattedrali gotiche offrono: gli spazi quasi senza fine, i cinque piani di più di 250 metri di lunghezza, scan-

diti da pilastri distribuiti, in maniera quasi ossessiva, secondo una maglia di sei metri per sei. Oggi, anche se questa grande architettura industriale è stata riconvertita e riutilizzata, appare come una sommatoria di spazi e funzioni differenti, divisi e senza legame tra loro e con la storia. L'*autenticità* – quella che lo storico dovrebbe almeno provare a difendere – è andata perduta e lo scrive chi ha curato due corposi volumi sul Lingotto (1995, 2003).

La distruzione della memoria di cui parla Prospero ha indubbiamente un'altra forza e altre valenze nel suo riferirsi all'olocausto, ma certo investe in maniera violenta anche la cosiddetta architettura moderna (aggettivazione quanto mai ambigua). Proprio in questi giorni a Torino, per fare un esempio, stanno demolendo l'ultima parte rimaste delle Officine Grandi Motori, uno dei nuclei produttivi più importanti della Fiat già dall'inizio del Novecento. Dopo quella che non impropriamente si chiamava “la cattedrale” progettata da Vittorio Bonadé Bottino, ora sono i primi edifici, progettati da Piero Fenoglio a es-

sere demoliti. Se consideriamo che a separare i due corpi della Grandi Motori c'è una piccola strada, via Cuneo, dove aveva sede anche il CLN del Piemonte e, a tratti, la Cgil durante la seconda guerra mondiale comprendiamo bene che ciò che si sta demolendo non è solo una vecchia fabbrica in disuso. Difendere il passato in questo caso, l'anima di quel luogo, incrocia la storia industriale, quella del movimento operaio, quella politica di Torino e del nostro Paese.

I problemi che il libro di Prospero pone sono dunque cruciali tanto per gli storici quanto per una società che voglia dirsi civile e che sappia fare tesoro laicamente del proprio passato. Se lo sguardo dello storico non si chiudesse su problemi pur essenziali – come la gestione degli archivi o la riduzione degli investimenti in tutti i campi della ricerca storica – ma affrontasse anche il tema scivoloso e ambiguo, e tuttavia centrale, di cosa e come si valorizzano le testimonianze del passato (da un palazzo a una piazza, da un dipinto a una statua) di certo tornerebbe centrale un dibattito sull'uso stru-

mentale e avvilente della storia nella contemporaneità. Un uso che riduce la realtà a una presunta storicità: quella restituita da pubblicità, film, forme promozionali di interventi immobiliari che pretendono di raccontare non solo la campagna e le cittadine toscane, com'era qualche anno fa, ma ormai gran parte d'Italia. Alberto Asor Rosa e Salvatore Settis hanno meritoriamente aperto un'autentica campagna contro queste forme di falsazione della storia e della realtà che ci circonda. Nello stesso tempo, però, dobbiamo riconoscere che la trasformazione in 'patrimonio' di quasi ogni oggetto della produzione umana (dal dipinto alla zappa) ha un senso solo per una ristretta cerchia di storici, di antropologi, di etnologi, di restauratori. Il passato che va difeso, piuttosto, è quello che consente di trasformare ciò che è morto in antenato. Non è cioè possibile, per fare un esempio concreto, conservare il laminatoio della Falk, uno spazio unico di più di un chilometro a Sesto San Giovanni senza che questo abbia un senso per quella comunità oggi, così come

non è pensabile conservare una fabbrica dismessa solo perché l'autore è Nervi o Torroja. Gli antenati – ce lo racconta Euripide – sono scelti anche perché la storia si scrive e si riscrive e il compito *pubblico, civile, sociale* dello storico e dell'intellettuale non può che essere quello di aiutare il cittadino a ragionare sul perché la pizza diventa patrimonio immateriale dell'umanità, mentre spariscono tutti gli errori (scientifici, tecnologici, sociali, razziali) compiuti dall'umanità stessa: Hiroshima e Nagasaki sono omicidi di massa se non genocidi e, forse, lo sono anche sul piano culturale. Voglio dire che non si può solo esecrare cosa sta succedendo negli Usa, in Italia e in altre parti del mondo dove la critica distruttiva e poi la distruzione fisica di statue, monumenti, archivi cartacei avviene solo perché Colombo era imperialista o perché non ci sono abbastanza statue di donne al Prato della Valle a Padova (ci sono cresciuto e lo conosco bene). Questo è l'ennesimo uso politico della storia cui stiamo assistendo sul quale dobbiamo interrogarci.

Mi avvio a concludere dissentendo su un unico capitolo del libro di Prospero, la postilla finale. Non credo sia la malattia della memoria degli anni recenti ad aver oscurato e aver fatto calare la nebbia dell'ignoranza e della falsificazione di valori, riti e date civili (Prospero, p.118). O perlomeno non solo. La pandemia, per fare un esempio che riguarda altri ambiti della nostra vita, ha reso evidente la nostra incapacità di opporci – come intellettuali e come società – di fronte ad alcune trasformazioni che in realtà sono vere e proprie trasmutazioni di senso: mi riferisco a quella del medico che da semeiotico e olistico è diventato specialista autoreferenziale con ripercussioni non secondarie sulla sua capacità di affrontare i problemi. Lo stesso potremmo dire del dissesto idrogeologico che è anche la conseguenza della mancata presa in carico da parte delle tante professioni che si suddividono la "cura del territorio" del territorio stesso nella sua unitarietà.

Se le cose vanno in questa direzione è perché, purtroppo, esistono responsabilità – tanto degli

intellettuali quanto della società – che sono a cavallo dei temi trattati nei due testi. Per questo andrebbero prima di tutto letti. Letti insieme, come un ideale *cours préliminaire* alla vita civile e democratica.

IMMAGINAZIONE CIVICA, PARTECIPAZIONE, POTERE

Ezio Manzini ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura l'11 febbraio 2022.

Il titolo è: *Immaginazione civica*. L'avessi scritto io questo libro – edito da Luca Sossella nel 2021 nella collana *cheFare* – probabilmente lo avrei chiamato *progettualità civica*. Ma avrei sbagliato. Ed ha fatto bene Michele d'Alena a parlare di immaginazione. Non solo perché questo è anche il nome dell'"ufficio" di cui è responsabile (Ufficio Immaginazione Civica della Fondazione per l'Innovazione Urbana di Bologna). Ma anche e soprattutto perché, in un momento come questo, è necessario avere molta immaginazione per provare a deviare dalle traiettorie senza sbocco e senza futuro che tutti, dalle singole persone alle grandi istituzioni, siamo spinti a seguire.

Il libro presenta quattro anni di immaginazione urbana all'opera a Bologna. Si tratta di esperienze fortemente legate al loro contesto la cui narrazione in forma scritta è quanto mai utile: non solo per divulgare le buone pratiche tra gli addetti ai lavori (cosa che pure è molto importante), ma anche per dare una visione d'insieme di quello

che è successo e dell'idea di città che queste esperienze contribuiscono a generare. E da questo punto di vista – a mio parere – il libro di d'Alena offre un contributo di straordinario valore. Ma procediamo con ordine.

1. Per loro natura, la forma di governance di cui parla questo libro è, e direi deve essere, poco visibile: si tratta di creare le condizioni favorevoli all'emergere nuove energie. Si tratta cioè rendere possibili, e supportare, iniziative di cui altri, altri attori sociali, dovranno sentirsi i protagonisti. Per questo non deve sventolare programmi e creare vistose cornici entro cui rinchiudere le energie che concorre ad attivare.

Questa modalità d'azione ha però un limite: se pure le innovazioni urbane che rende possibili portano spesso a risultati tangibili, non è facile riconoscere l'idea di città, di società e di mondo cui si riferiscono e che esse stesse generano. Per cui, se pure alla scala molecolare la bassa visibilità di questa governance e delle idee che la guidano è efficace, la difficoltà a riconoscere una vi-

sione d'insieme di ciò che si sta facendo può far sì che le trasformazioni molecolari che genera possano chiudersi in se stesse. O spegnersi perché chi le anima non ne percepisce la rilevanza politica. O, ancor peggio, evolvere in una direzione opposta ai valori su cui erano nate.

Per questo, se pure resta vero che la capacità di promuovere e supportate l'immaginazione civica richiede di operare in modo discreto, è anche vero che, ad un certo punto, queste storie vanno raccontate. Occorre dire cosa si è fatto e come. E questo non per fare del marketing politico, ma perché è importante che i cittadini attivi riconoscano come e quanto il loro coinvolgimento abbia un senso che va al di là delle specifiche questioni locali. E, in questo modo, siano consapevoli di aver partecipato, e di star partecipando, a qualcosa di più grande: alla costruzione di una città generata in modo collaborativo dai cittadini stessi, a partire dalle loro conoscenze ed esperienze.

Con questo libro, d'Alena racconta molto bene il

caso di Bologna. Sarebbe interessante avere delle storie analoghe per tutte le altre città in cui, a partire da contesti molto diversi, quest'immaginazione civica è stata coltivata. Dal loro confronto emergerebbero diversi stili di governance, con diverse combinazioni tra interventi dell'alto (visibili, ma a rischio di essere poco coinvolgenti), e azioni molecolari (partecipate ma, spesso sotto la soglia della visibilità, con tutte le implicazioni di cui si è appena detto). Tuttavia, al di là di questo utile confronto tra esperti, l'insieme di questi racconti mostrerebbe i lineamenti di un possibile futuro delle città e della democrazia, così come sta emergendo in Italia (e non solo).

2. Il libro *Immaginazione civica* racconta dunque come tutto questo è avvenuto a Bologna. E lo fa presentando una serie di storie di partecipazione. Si parte dal Regolamento per i beni comuni (del 2014) e da diversi interventi di co-progettazione nei quartieri, per arrivare al tema del rinnovamento della democrazia urbana. Si introducono le ragioni che han-

no portato ad attivare una rete di agenti di prossimità e si conclude raccontando come tutto questo ha retto, e suscitato una reazione, quando la tragedia della pandemia si è abbattuta sulla città. Lascio al lettore il viaggio tra questi temi. Un viaggio da fare con calma, leggendo paragrafo per paragrafo quello che questa esperienza ci racconta. Qui invece vorrei mettere in evidenza un tema trasversale concernente l'idea e le pratiche di partecipazione che emergono dall'insieme di queste esperienze.

A d'Alena piace scrivere che quello che ha fatto è un libro di storie, non "una riflessione generale sulla partecipazione dei cittadini" (p. 32). Ma, a mio parere, le due cose non si escludono. Anzi: raccontare le cose in questo modo, cercando di far percepire l'iper-locale in cui le azioni di cui si parla hanno avuto luogo, dà anche indicazioni importanti e generalizzabili.

La prima è un'indicazione di metodo: per parlare davvero di partecipazione occorre adottare uno sguardo molto ravvicinato,

in cui persone, luoghi, attività appaiano nella loro singolarità. Occorre cioè osservare e raccontare l'"esperienza inedita e concreta che ha permesso alle persone di partecipare" (p. 33). Non solo. Questi racconti di persone presentate con i loro nomi propri e di incontri che avvengono in luoghi anch'essi ben definiti ci danno nel loro insieme una seconda indicazione generalizzabile riguardante proprio il centro del tema: cosa si debba intendere per partecipazione. d'Alena stesso ce lo dice proponendo e argomentando quattro parole chiave: *tempo*, *spazio*, *potere* e *fiducia*:
 - il *tempo* necessario per costruire la fiducia e le relazioni di cura che ne devono seguire;
 - lo *spazio* da definire in coerenza con la comunità di luogo che si vuole costruire;
 - il *potere* che, con il processo partecipativo (e le attività di co-progettazione e co-produzione che in esso avvengono), viene trasferito alla comunità che con il processo partecipativo stesso si è attivata; infine, la *fiducia* (e quin-

di l'empatia, la cura e la prossimità che con essa si intrecciano) che è il collante grazie a cui tutto ciò che le prime tre parole chiave propongono stia assieme.

A me sembra che queste parole chiave, e l'interpretazione che ne viene data, descrivano bene la natura della partecipazione di cui parliamo. Di sicuro, rendono chiaro quanto un processo partecipativo sia lontano da ogni stanca e burocratica applicazione di un metodo prestabilito.

Una terza e fondamentale indicazione che ci viene dalle esperienze raccontate dal libro è la necessità di considerare sempre il cruciale rapporto tra partecipazione e potere. "Avviare processi partecipativi e di coinvolgimento al tempo della sfiducia - scrive d'Alena - significa definire il potere, inteso come verbo che indica la capacità di agire". E, continua, "cedere potere significa riconoscere il collegamento tra decisione e partecipazione" (p. 60). Per cui, ogni processo partecipativo implica un trasferimento di potere da chi lo aveva precedentemente alla nuova comunità progettante che

lo stesso processo partecipativo porta a generare. E dunque: se ogni vera partecipazione implica una cessione di potere, ciascuna di esse può essere vista come una *presa di potere* da parte dei cittadini. Il che non significa prendere "il" potere, ma prendere una quota di potere.

Non sarà la conquista del Palazzo d'Inverno. Ma non è poco. Anche perché oggi non ci sono più 'palazzi d'inverno' da conquistare, ma solo sistemi complessi da trasformare agendo su di essi nodo per nodo. Con molta immaginazione civica, appunto.

66

CITTÀ BENE COMUNE

PER UNA RIFLESSIONE OLISTICA SUL VIVERE URBANO

Giampaolo Nuvolati ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
17 febbraio 2022.*

Il volume di Antonietta Mazzette, Daniele Pulino e Sara Spanu, *Città e territori in tempo di pandemia. Insicurezza e paura, fiducia e socialità* (FrancoAngeli, 2021) costituisce una ricostruzione molto ben documentata delle ricadute sociali della diffusione del Covid-19 nelle sue varie fasi, almeno fino all'aprile 2021. Si tratta di un lavoro che ha molteplici pregi perché tiene insieme, in un quadro lineare, differenti prospettive analitiche e strumenti di analisi. Cominciamo con il taglio cronachistico dell'introduzione che scandisce in forma molto chiara le varie fasi della pandemia, corredando il testo di immagini fotografiche, grafici e tabelle, frutto della elaborazione di vari dati, in particolare di quelli raccolti in occasione di una web-survey dedicata a questo tema, promossa dall'Osservatorio Sociale sulla Criminalità in Sardegna e protrattasi per tutto il 2020. Poiché ancora oggi la situazione pandemica non si è risolta, libri come questo aiutano indubbiamente a fare il punto della situazione, quasi già a tracciare una

67

memoria storica, anche se molto ravvicinata nel tempo, di eventi che si susseguono ad una velocità impressionante.

Il secondo elemento fondante del volume concerne una declinazione di queste problematiche rispetto alla dimensione spaziale (capitolo di A. Mazzette). Prospettiva, questa, peculiare della sociologia del territorio e dell'ambiente e che qui trova articolazione attraverso l'analisi delle dinamiche di urbanizzazione che riguardano il mondo intero, con la necessità di un ripensamento delle città in seguito alla pandemia. Nel volume specifica rilevanza viene data alle questioni inerenti la mobilità e la socialità nei vari contesti urbani, alle problematiche riguardanti i luoghi pubblici cui le persone non vogliono rinunciare, ai modelli di riorganizzazione urbana con particolare attenzione agli spazi collettivi; fino ad alcune riflessioni concernenti il futuro delle politiche pubbliche urbane in un'ottica di sostenibilità e di coinvolgimento dei cittadini e degli organi ai diversi livelli nel processo deci-

sionale. Di particolare efficacia restitutiva è l'analisi delle risposte aperte raccolte sempre in occasione della web-survey e che testimoniano della molteplicità dei sentimenti che la pandemia ha suscitato.

Il terzo aspetto rilevante, infine, ha a che fare con una serie di fuochi molto interessanti che i ricercatori hanno aperto e che, in particolare, riguardano le nuove forme di insicurezza e di relazione a varia scala che si sono determinate durante i *lockdown*. In entrambi i casi di significativa rilevanza sono le argomentazioni finalizzate a dimostrare come il Covid-19 abbia non soltanto generato problematicità ma abbia costituito anche una occasione di messa in discussione degli equilibri socio-relazionali più consolidati aprendo a nuove forme di reciprocità e convivialità. Tali problematiche sono state affrontate facendo ricorso a coordinate concettuali come i rapporti verticali tra soggetti, comunità locali e istituzioni, nel caso dell'insicurezza, o come la tripartizione spazio domestico, pubblico o virtuale nel caso delle re-

lazioni sociali. Per quanto attiene al tema della sicurezza in tempo di pandemia (capitolo di D. Pulino), i ricercatori sottolineano in particolare come si sia assistito ad una diminuzione delle preoccupazioni legate alla cosiddetta insicurezza civile (criminalità, immigrazione, etc.) ma anche ad un crescente «bisogno di solidarietà, intesa come presa di coscienza del peso dei legami sociali e dei reciproci rapporti di interdipendenza»; da qui la necessità di provare un senso di fiducia crescente [ndr: aggiungerei "obbligatoria"] nei confronti del «Sistema Sanitario Nazionale, nel Governo, nei cittadini e nella ricerca scientifica... volte ad affrontare le problematiche provocate dalla propagazione del Covid-19» (p. 136-137). Nel secondo caso, riguardante le relazioni sociali (capitolo di S. Spanu), si sottolinea inoltre la necessità oggi crescente di rispondere «alle esigenze degli individui più che a quelle della produzione in senso stretto» in una ottica di «maggiore flessibilità in termini di tempi e spazi del lavoro» (p. 179). Mettendo

a confronto queste problematiche sembra emergere piuttosto bene come il Covid-19 stia determinato il ripensamento delle relazioni tra le varie scale di azione: da quella individuale a quella familiare, da quella di quartiere a quella di città, fino al livello nazionale. In questo quadro non può non collocarsi una futura riflessione sulle geometrie variabili dei territori e della *governance* degli stessi alla luce delle attività che di volta in volta gli individui si trovano a svolgere.

Nell'analisi delle problematiche affrontate i ricercatori hanno elaborato sia dati quantitativi sia qualitativi offrendo al lettore alcune evidenze empiriche particolarmente importanti. Operazione non facile in tempo di Covid-19. Pur nella consapevolezza dei limiti insiti in uno strumento come le web-survey e di cui non solo gli autori ma tutta la comunità scientifica è ben consapevole, occorre però riconoscere che tali metodologie stanno prendendo sempre più piede (basti vedere la letteratura fiorenta sul tema) e che soprattutto nella fase pandemica la ICT (Information

and Communication Technology) si è dimostrata una strumentazione indispensabile di comunicazione e ricerca anche nel campo delle scienze sociali. L'unica pecca del lavoro, come peraltro dichiarato anche dagli autori, è quello di non aver intercettato un numero maggiore di rispondenti fuori dal territorio sardo.

Non entro ulteriormente nel merito dei risultati per non togliere il piacere della lettura agli interessati. C'è però un ultimo aspetto che mi preme sottolineare a conclusione di questa recensione, e cioè l'intensa attività scientifica e di ricerca che ha preso corpo nel campo della sociologia italiana ed in particolare nella sociologia urbana. Oltre al volume appena presentato, mi permetto di ricordare il *Manifesto dei sociologi e sociologhe dell'ambiente e del territorio sulle città e le aree naturali del dopo Covid-19* (Ledizioni, 2020) che chi scrive ha curato con Sara Spanu: un lavoro che ha coinvolto circa 40 sociologi e sociologhe dell'ambiente e del territorio testimoniando la presenza rilevante di questa disciplina nel dibattito pub-

blico e nell'analisi scientifica di una fase particolarmente difficile come è quella della pandemia.

Certo in più occasioni ho avuto modo di puntualizzare come questa situazione abbia generato non solo crisi sanitarie, sociali, economiche e psicologiche ma anche di natura epistemologica. In altri termini, leggere il presente e capire cosa avverrà nel futuro è particolarmente difficile e ha messo alle corde non solo le discipline delle scienze sociali ma anche quelle cosiddette dure come la biologia e la medicina. Questo per due motivi. Il primo è che esiste una certa difficoltà nel capire quanto la pandemia stessa abbia generato nuovi fenomeni o ne abbia accentuati altri che erano già *in nuce*. Il secondo è che alcuni fenomeni presentano conseguenze a lungo termine che non sono ancora pienamente ravvisabili. Per questo motivo occorrerà, in futuro, pensare alla costituzione di osservatori di monitoraggio della società che non potranno limitarsi ad analisi di breve raggio, cioè semplicemente mirate allo studio delle varie situa-

zioni che si determineranno immediatamente dopo l'uscita dalla pandemia, ma dovranno venire tarati su tempi assai più lunghi per leggere i mutamenti effettivi negli stili di vita delle persone e nelle organizzazioni. La riflessione sulla città non può dunque che essere olistica, superando la dimensione del contingente, ed avviando quella che potremmo definire una sfida alla complessità urbana.

Libri come quello di Antonietta Mazzette, Daniele Pulino e Sara Spanu sono molto utili per fare il punto della situazione attuale e avviare un ragionamento sulle dinamiche che lavorano sottopelle al di là delle manifestazioni più nette. È il modo migliore per farci trovare preparati qualora si verificassero situazioni analoghe non tanto attraverso la prefigurazione di facili scenari ma per portare un contributo importante nel momento in cui occorrerà riprogettare le città. La sociologia italiana si è mossa per tempo su questi fronti, evitando *instant book* e proponendo sempre ricer-

che empiriche, riflessioni teoriche, proposte operative che traggono origine da decenni di studi sul disagio sociale, il capitale sociale e la fiducia nelle istituzioni, il welfare, la tecnologia, il lavoro a distanza, la mobilità e, non certamente ultime, le ricerche sui disastri ambientali e le conseguenze che esse determinano in termini di ricomposizione degli assetti sociali. Per queste ragioni credo anche che andrà sviluppata una connessione sempre più netta tra la sociologia e altre discipline, *in primis* l'urbanistica e la geografia, chiamate a riflettere sulla forma della città e più in generale del vivere urbano, tra processi di contenimento dell'urbanizzazione, ritorno ai borghi, forme di comunicazione da remoto (e dunque fortemente *disembedded*), etc. etc. ma anche nel riconoscimento che dai tempi di Uruk, circa 3500 anni a.C., l'essere umano non può fare a meno di vivere in contesti densi sotto il profilo spaziale, sociale e culturale.

MOBILITÀ: NON SOLO INFRASTRUTTURE

Matteo Colleoni ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 25 febbraio 2022.

Il libro di Paola Pucci e di Giovanni Vecchio – *Enabling mobilities. Planning tools for people and their mobility* (Springer, 2019) – invita, già dal titolo, a leggere il tema della mobilità in modo originale rispetto alla tradizione degli studi e della ricerca nazionali sui mezzi e sulle infrastrutture di trasporto. Lo fa, a partire dall'introduzione, ricordando che la mobilità rinvia ad una pluralità di dimensioni che attengono, prima ancora che ai mezzi e al territorio, alla capacità dei soggetti di muoversi per accedere alle opportunità idonee a rispondere ai loro bisogni. Il lettore viene, in tal modo, posto subito di fronte alla decisione di affrontare l'argomento da una prospettiva diversa da quella utilitaristica, tradizionalmente centrata sulla lettura della domanda piuttosto che su quella dei bisogni degli attori. Il riferimento, del titolo, alla dimensione abilitante della mobilità trova, in tal senso, spiegazione nella scelta di trattare la mobilità come una condizione innanzitutto individuale e nella conseguente proposta di affrontare le politiche dei trasporti con attenzione alla loro capacità di risponde-

re ai bisogni di interazione, partecipazione e inclusione sociale degli attori.

Tradizionalmente poco trattata negli studi nazionali su mobilità e trasporti, la relazione tra mobilità e rischi di esclusione sociale rinvia ad una ricca tradizione di studi e ricerche internazionali, puntualmente presentata dagli autori sin dalle prime pagine del saggio. Innanzitutto agli studi anglosassoni dei decenni a cavallo del nuovo secolo di autori come Kenyon, Lucas e Sheller che per primi hanno posto attenzione alla mobilità e alla sua relazione con l'accessibilità, la partecipazione e la giustizia socio-territoriale. Un'attenzione all'inclusione sociale che rinvia anche agli studi più recenti di Martens sulla mobilità potenziale e di Kaufmann sulla motilità, nel suo significato originale di insieme delle opzioni e condizioni di accesso e delle capacità e abilità di movimento dei soggetti.

Le considerazioni sulla difficoltà della ricerca di operativizzare concetti complessi come quelli di accessibilità, giustizia spaziale e motilità e della politica di dar loro applicazione nella pianificazione

dei trasporti, introduce le argomentazioni dei capitoli del saggio dedicati rispettivamente all'accessibilità, alle mobilità emergenti, ai big data, alle infrastrutture dei trasporti e alle politiche per la mobilità. Una pluralità di temi, come vedremo, uniti da una comune attenzione alla possibilità di pianificare per le persone e per la loro mobilità, come recita il sottotitolo del libro.

Il tema dell'accessibilità è, a ragione, posto agli inizi dello studio, considerata la sua centralità in qualità di dimensione valoriale della mobilità. Gli autori ne ripercorrono la storia dai primi studi di Hansen della fine degli anni sessanta, agli studi contemporanei nei quali la crescente attenzione al tema ha segnato il passaggio dalla tradizionale *infrastructure-based analysis* alla *accessibility-based analysis*. Già definita, nelle pagine introduttive del saggio, come la capacità di raggiungere beni, servizi, attività e destinazioni (le cosiddette opportunità di cui parla Dijst nei suoi saggi), dell'accessibilità viene messo in evidenza il valore di bene sociale primario e, con riferimento ancora a

Martens, di oggetto prioritario delle politiche distributive. Il rischio di cadere in una spiegazione meramente comportamentale e quantitativa dell'oggetto, viene scongiurato ricordando gli studi di Lucas sull'accessibilità di base, nel loro significato di accesso alle opportunità più idonee a rispondere ai bisogni dei soggetti. La necessità di offrire qualche evidenza operativa dell'attenzione alla accessibilità nelle politiche urbane e dei trasporti trova risposta nella presentazione del caso studio della città di Bogotá in America Latina. Oggetto di una ricerca condotta dagli autori negli anni precedenti la crisi pandemica, le politiche per l'accessibilità della città sudamericana sono analizzate con il fine di mostrarne l'efficacia in termini di offerta di nuovi mezzi, tempi e luoghi di trasporto e di ricollocazione spaziale delle opportunità per ridurre i rischi di esclusione delle popolazioni più fragili.

Il tema dei nuovi bisogni di mobilità, e delle conseguenti politiche di supporto, viene ripreso nel capitolo successivo dedicato alle nuove pratiche di mobilità associate alle trasformazioni

del mondo del lavoro e del sistema dei trasporti. Prestando attenzione agli studi e ai risultati delle ricerche realizzate nei Paesi del centro Europa da autori attivi in diversi settori disciplinari - urbanistica, geografia, economia e sociologia urbana (tra i quali Vincent-Geslin, Viry, Bissell e Kaufmann) - viene dagli autori approfondito il tema dei profili atipici di mobilità, quali il pendolarismo sui lunghi percorsi, e della progressiva reversibilità dei tempi e dei luoghi degli spostamenti. Resi possibili dalla presenza di ritmi e condizioni di lavoro più flessibili e da mezzi di trasporto più veloci e economici (in particolare nel settore aereo *low cost*), i nuovi profili di mobilità vengono analizzati con attenzione non solo ai tempi, luoghi e mezzi degli spostamenti ma anche agli stili di vita delle persone mobili.

L'intenzione di superare la lettura utilitaristica, già esplicitata nella premessa del volume, è qui ribadita ricordando che la scelta modale non è solo guidata dalla volontà di minimizzare i costi di viaggio ma di utilizzare il tempo di viaggio per lavorare, mantenere le relazioni con familiari e amici

e riposare. Attività quest'ultime, rese possibili dall'ulteriore radicale trasformazione che ha interessato le società contemporanee riguardante l'uso diffuso e pervasivo degli strumenti e delle tecnologie della comunicazione. La pratica di muoversi velocemente su lunghe distanze è spiegata non solo dalla presenza di ritmi di lavoro più flessibili ma anche dalla scelta di conservare le relazioni all'interno delle complesse strategie di gestione delle presenze e delle assenze che caratterizzano lo stile di vita multi-locale di quote crescenti di persone altamente mobili. Dedicando attenzione ai più recenti lavori di Ralph, Ohman e Lindgren, vengono dagli autori descritti i fattori soggettivi e oggettivi che sottendono le scelte dei *long distance commuters*, le loro caratteristiche individuali (la composizione familiare e le condizioni di lavoro ma anche i valori, gli atteggiamenti e le preferenze) e le condizioni del mercato del lavoro e del sistema dei trasporti. Un'attenzione alla dimensione analitica che, come nel capitolo precedente, viene alla fine supportata da evidenze

empiriche tratte da una ricerca effettuata sul tema del pendolarismo di lunga e di breve portata in Italia. Come negli studi internazionali succitati, l'interpretazione dell'oggetto è facilitata dalla proposta di classificare i soggetti altamente mobili in differenti categorie e dall'invito ad approcciare il tema al di fuori degli stereotipi tradizionalmente associati alla lettura del fenomeno.

L'attenzione alla metodologia e alle tecniche di analisi della mobilità è confermata dalla scelta di Pucci e Vecchio di dedicare un capitolo del volume al tema dei *big-data*. Finalizzato ad informare il lettore sulla pluralità delle fonti dei *big data* e sulle loro caratteristiche tecniche, il capitolo fornisce indicazioni utili ed aggiornate sui pregi e i limiti dei dati attualmente disponibili per analizzare i flussi di mobilità. Coerentemente con l'approccio proposto nel volume più in generale, attenzione è dedicata non solo alle informazioni sugli spostamenti ma anche sui luoghi connessi dai flussi al fine di avere una lettura più completa degli spazi e delle infrastrutture della mobilità. Un'attenzione al tema delle

infrastrutture che premette l'argomento affrontato nel capitolo successivo sulle stazioni.

Il sottotitolo del capitolo, nodi e luoghi della vita quotidiana, informa subito il lettore sul tipo di lettura proposta dagli autori per parlare di stazioni. Nodi del sistema complesso della mobilità, ancor più che della rete del trasporto ferroviario, delle stazioni vengono analizzate la pluralità di funzioni in relazione ai diversi piani di azione. Innanzitutto, e con attenzione ai lavori di Dupuy, le stazioni come elementi nodali delle reti dei trasporti e dei sistemi urbani, laddove la loro centralità per il buon funzionamento dei sistemi territoriali rinvia alla ricca e proficua tradizione degli studi e delle politiche francesi e anglosassoni del secolo passato. Ma anche le stazioni come spazi urbani *sui generis*, potenzialmente idonee a promuovere pratiche d'uso e a rispondere a bisogni diversificati delle popolazioni sempre più mobili che si muovono e abitano temporaneamente i luoghi della mobilità contemporanei. Prestando attenzione ai lavori di Tillous, Joseph e Kokoreff viene descritta

la pluridimensionalità della stazione, variamente definita "*pick up station*", "*market and station*" e "*work and station*" in relazione alle funzioni che vi trovano spazio prioritario e alla localizzazione delle opportunità che rispondono ai bisogni dei viaggiatori e dei quartieri in cui sono poste. Infine, la stazione come "*transit node*", punto di accesso alle opportunità del territorio a sua volta foriera della mobilitazione di capitale spaziale e sociale.

Dedicando attenzione al tema del "*land-use transport feedback cycle*", viene dagli autori ricordata l'interconnessione tra sistema territoriale e sistema dei trasporti e la conseguente necessità di promuovere politiche integrate di pianificazione territoriale e dei trasporti centrate sui nodi della mobilità, in qualità di punti di accessibilità e di interazione spaziale. L'attenzione all'oggetto rinvia alla disamina della vasta produzione scientifica prodotta sul tema dei programmi internazionali più avanzati in tema di analisi e di pianificazione integrata: il programma TOD introdotto da Calthorpe negli Stati Uniti, ABC del Ministe-

ro per le abitazioni, la pianificazione e l'ambiente in Olanda e, sempre nei Paesi Bassi, il piano di intervento Vinex. Successivamente alla rassegna delle principali argomentazioni sulla definizione e applicazione dei suddetti programmi, in particolare della TOD, gli autori si soffermano sulla loro operativizzazione approfondendo, da un lato, il "*node-place model*" di Bertolini e la costruzione dell'indice TOD proposto da Evans e Pratt nel 2007 e dal *Centre for transit-oriented development* al fine di sviluppare tipologie di applicazione del metodo TOD negli Stati Uniti.

Fornisce una rara applicazione nazionale del metodo TOD la sezione conclusiva del capitolo nella quale gli autori presentano i risultati di una ricerca finalizzata a classificare le stazioni ferroviarie lombarde e a proporre interventi per migliorarne l'efficacia nel sistema dei trasporti e delle aree urbane regionali. La considerazione di premessa che il raddoppiamento delle tratte e la costruzione di nuove stazioni non abbia portato ad un incremento significativo del riparto modale ferrovia-

rio (fermo al 10%), fornisce la premessa per indagare le stazioni con attenzione ad una pluralità di indicatori di nodo (riferiti al sistema di trasporto generale) e di indicatori di luogo (concernenti il contesto demografico, produttivo e territoriale). Il fatto che i problemi evidenziati non rinviano solo ai limiti diretti del sistema ferroviario (tipicamente alle basse frequenze e ai lunghi tempi di percorrenza) ma anche a quelli indiretti (la scarsa integrazione con le altre modalità del sistema della mobilità) e alle caratteristiche del sistema territoriale che gravita attorno ai nodi ferroviari, suggerisce di promuovere misure idonee ad intervenire sulle dimensioni trasportistiche e territoriali dell'accessibilità dei nodi ferroviari. Dedicando attenzione ad esperienze internazionali di successo quali gli interventi della SNCF nella regione dell'Ile de France, viene infine posta attenzione alle politiche per migliorare l'offerta dei servizi nelle stazioni che servono popolazioni con specifici bisogni di mobilità, come quelle turistiche o pendolari di lunga distanza, che ne utilizzano gli spazi per svolgere attività

di *co-working* o per accedere a servizi urbani altrimenti inaccessibili.

La sezione conclusiva del testo Pucci e Vecchio è dedicata a un tema, quello delle politiche, che in realtà accompagna il discorso portato avanti nell'intero saggio. È ancor più chiara in quest'ultimo passaggio del testo l'intenzione di parlare di politica nel suo significato originale di sistema di valori che muove gli interventi per la mobilità delle persone. Valori che rinviano all'accessibilità alle opportunità urbane e, quindi, al fine di rispondere ai bisogni di interazione e di inclusione spaziale e sociale degli attori (come nelle politiche delle città sud-americane descritte nel volume o in quelle sui processi partecipativi della città di Montreal in Canada). O i nuovi valori che sottendono le politiche per la mobilità sostenibile e che rinviano ai principi di preservazione delle risorse ambientali in un'ottica di equità intra e intergenerazionale.

Gli autori che più hanno accompagnato la lettura del testo, soprattutto Martens e Sheller, vengono qui citati con attenzione ai

principi etici dell'equità e della giustizia alla base degli interventi per meglio distribuire i costi e i benefici, per garantire a tutti i membri della società un sufficiente livello di accesso e a quelli più bisognosi un'attenzione specifica (nel rispetto del principio "*positive discrimination*" che, in condizioni di limitatezza delle risorse, suggerisce di sacrificare l'approccio universalistico a vantaggio di quello selettivo). La difficoltà, più volte ricordata, di promuovere politiche della mobilità attente a questi valori, suggerisce di dedicare l'ultimo passaggio del libro al tema della progettazione delle politiche nelle tre fasi che le compongono, quella di definizione dei problemi (*design*), delle misure (*implementation*) e dei risultati (*evaluation*). Una lettura delle politiche nella quale la pluralità degli attori, degli scambi, degli interessi e dei risultati è considerata un elemento strutturale del processo decisionale circolare e in cui, come si legge nelle righe conclusive del volume, la sperimentazione può rappresentare un valore delle politiche centrate sulla dimensione abilitante della mobilità.

LA LEZIONE DEL
PASSATO PER IL
FUTURO DI ROMA

Vezio De Lucia ●

Nel libro *La città racconta le sue storie. Architettura, paesaggi e politiche urbane. Roma 1870-2020* (Quodlibet 2021), Piero Ostilio Rossi, studioso di Roma moderna e contemporanea, ha raccolto tredici saggi (uno per capitolo), scritti fra il 1996 e il 2021, diversi per tema e per ampiezza, volti a commentare e ad approfondire, con una vasta documentazione, importanti episodi dell'architettura e dell'urbanistica capitolina dall'Unità a oggi.

Il mare come destino di Roma. Una storia di lunga durata è il primo capitolo dedicato ai territori e alle vicende di Roma *extra moenia*, di solito trascurati. Comincia con la disastrosa esondazione del Tevere del 28 dicembre 1870, a poco più di tre mesi dalla Breccia di Porta Pia, quando mezza Roma finì sott'acqua, dal colonnato del Bernini a piazza del Popolo, fino a piazza Colonna, e non pochi videro nella catastrofe una vendetta divina per l'oltraggio inflitto alla città del papa. Le commissioni subito istituite misero in luce le terribili condizioni di vita degli abitanti dell'Agro, alcuni ancora nomadi, de-

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 4 marzo 2022.

stando l'interesse di uomini politici e di studiosi anche fuori d'Italia. Fu posta in luce l'anomalia della capitale rispetto alle altre città italiane inserite in realtà territoriali complesse, con centri abitati situati a breve distanza uno dall'altro: Roma era invece attorniata per molti chilometri dal latifondo di proprietà di nobili e di "mercanti di campagna", com'erano chiamati gli affittuari e gli esponenti dei primi ceti borghesi che fin dal XVI secolo fornivano servizi e prestiti al clero e all'aristocrazia. Un desolato paesaggio, attraversato dai resti degli acquedotti, che era stato floridissimo in età imperiale, poi afflitto da stagni e malaria soprattutto in prossimità della costa e della foce del Tevere.

Solo con l'Unità d'Italia ripresero l'interesse e le politiche per l'Agro romano, il Tevere e il porto di Roma. Si susseguirono le proposte di bonifica e di recupero; negli anni del fascismo prese forza l'idea di portare Roma al mare e nel 1923 una delibera del Consiglio comunale approvò il progetto del nuovo quartiere di Ostia (che poi diventò Lido di Ostia). Da allora ha

inizio la rinascita del territorio costiero le cui tappe essenziali furono: nel 1924, la linea ferroviaria Roma-Ostia; nel 1925, lo spettacolare stabilimento balneare "Roma", una sorta di residuo della Bella Époque, fatto saltare dai tedeschi nel 1943; nel 1928, la via del Mare (seconda autostrada realizzata in Italia dopo la Milano-Laghi del 1924); nel 1949, il noto trampolino per tuffi a forma circolare progettato da Pier Luigi Nervi per lo stabilimento Kursaal.

Oggi, il porto di Traiano è un'oasi di uccelli acquatici che sostano fra le rovine di età romana e una rigogliosa vegetazione spontanea. Lido di Ostia è una popolosa frazione litoranea di Roma Capitale e una frequentata stazione balneare.

I successivi capitoli (= saggi) del libro affrontano altre storie e altri problemi, dalle tipologie edilizie che hanno caratterizzato la crescita della capitale alla realizzazione della via dell'Impero (poi Cristoforo Colombo), all'E42 (poi Eur), al Foro Mussolini (poi Foro Italico) dove si era pensato di organizzare i giochi olimpici del 1936 (quelli che si

svolsero invece a Berlino). Il libro di Piero Ostilio Rossi conferma che nell'urbanistica romana il passaggio dalla democrazia al fascismo non è segnato da memorabili discontinuità. Basta ricordare che l'importante ruolo pubblico svolto da personalità come Luigi Piccinato, Virgilio Testa, Cesare Valle e altri si è sviluppato senza problemi prima e dopo il 25 luglio del 1943.

Nel dopoguerra, l'espansione di Roma è vertiginosa. Nei quarant'anni dal 1931 al 1971 è quasi triplicata la popolazione, da poco più di 900 mila a circa due milioni 740 mila residenti ed è stata quindi convulsa l'attività edilizia e intensa anche la costruzione di case popolari. Le Olimpiadi del 1960 furono un trionfo e parte del merito è certamente dei nuovi impianti sportivi, quelli del quartiere Flaminio (villaggio olimpico, palazzetto dello sport, stadio Flaminio, viadotto del corso di Francia) e quelli all'Eur (palazzo dello sport, piscina delle rose, velodromo, quest'ultimo insensatamente demolito nel 2008). Piero Ostilio Rossi ci ricorda che anche Le Cor-

busier venne a Roma, ospite di Pier Luigi Nervi, per approfondire la conoscenza delle nuove architetture olimpiche. E probabilmente si deve alle Olimpiadi del 1960 la "promozione" dell'Eur – liberata dalla pesante eredità di essere opera del regime fascista – fra i quartieri importanti di Roma.

Un capitolo del libro (il nono) è dedicato a Saverio Muratori, architetto, progettista di nuovi quartieri di Roma (Ina-Casa al Valco San Paolo, Tuscolano e altri) ma soprattutto il più originale studioso dei fenomeni evolutivi della città, in particolare dei caratteri tipologici degli insediamenti.

L'ultimo capitolo, d'indiscutibile attualità (*Roma 2025. Appunti per la città che verrà*), scritto nel 2021, si occupa del futuro di Roma. È il resoconto di una consultazione internazionale (*Roma 20-25. Nuovi cicli di vita della metropoli*) svolta nel 2015 per iniziativa di Giovanni Caudo, assessore all'urbanistica del sindaco Ignazio Marino. La consultazione fu in verità un workshop di progettazione che impegnò per alcuni mesi venticinque scuole di archi-

tettura di tutto il mondo con l'obiettivo di raccogliere idee e riflessioni in vista del Giubileo 2025. Il programma dell'amministrazione comunale era di mettere a confronto le strategie proposte per la città che sarebbero scaturite da *Roma 20-25* con le conferenze urbanistiche dei quindici municipi (che si erano svolte nel 2014) e con il progetto "Roma resiliente" avviato dalla Fondazione Rockefeller nel 2014.

Piero Ostilio Rossi parte dagli esiti del workshop del 2015 rivedendoli non solo con "la necessaria distanza critica", ma soprattutto alla luce dell'emergenza sanitaria che ci tormenta dalla primavera 2020. Ritiene che alcune delle indicazioni allora emerse siano tuttora di particolare importanza se assunte con "lo sguardo inquieto e problematico" che la pandemia ha imposto al nostro Paese e in tutto il mondo. Non ci sono certezze, e in una situazione "nella quale si è rinunciato a una cospicua parte delle libertà personali a favore della solidarietà sociale", si affollano le domande. Come sarà il futuro del lavoro? Che ne sarà del tra-

sporto pubblico? I negozi di quartiere continueranno a svolgere il servizio che hanno assicurato durante l'emergenza o riprenderà il modello di progressiva concentrazione dei punti vendita? E che ne sarà dello spazio pubblico urbano?

Sono solo alcune delle domande che pone Piero Ostilio Rossi. Alle quali contrappone come opportunità positiva (sempre che "la città riesca a dotarsi di un efficiente sistema integrato e sostenibile di infrastrutture di trasporto") il fatto che Roma si sia storicamente ampliata in un vasto spazio deserto. Ma se lo sviluppo è avvenuto finora con la schiena rivolta al territorio circostante e "lo sguardo ben saldo verso il centro", adesso lo sguardo deve volgere verso l'esterno, verso lo spazio aperto, e in questo senso Rossi apprezza le diciotto centralità del nuovo piano regolatore.

In effetti, le diciotto centralità urbane e metropolitane sono la scelta fondamentale del nuovo piano regolatore nelle cui pagine si legge: "tutte lontane dal centro, tutte servite da trasporto pubblico su ferro, tutte qualificate da funzioni

pregiate [in esse] vive l'organizzazione policentrica della città. Un sistema che pone le basi per lo sviluppo autonomo dei futuri municipi metropolitani e per la valorizzazione delle risorse locali esistenti". Benissimo, ma non nascondo una perplessità derivante dalle tristi vicende del piano regolatore del 1965 che, come sappiamo, era costruito su tre sole centralità: il centro storico, l'Eur e l'Asse attrezzato (che in seguito cambiò nome e diventò il famoso Sistema direzionale orientale, Sdo). Ma sappiamo anche che la filosofia del piano del 1962 fu travolta da un ingiustificato sovradimensionamento e, più ancora, da un'azione politica che ha rinunciato a fermare l'abusivismo (tema cruciale dell'urbanistica di Roma) e ha consentito l'infinito disordine che ancora affligge la nostra città. Se questo è stato l'esito di una scelta urbanistica fondata su presupposti razionali e convincenti (le tre centralità), che avrebbero dovuto delimitare e "specializzare" lo sviluppo, non può non preoccupare l'esito del piano del 2018 caratterizzato invece dalla dissemi-

nazione in periferia di ben diciotto centralità, troppe per essere efficaci focolai di rigenerazione.

Secondo me, sarebbe utile e importante tenere aperta la discussione sull'attuazione delle centralità. Da qualche tempo è in sonno il dibattito sull'urbanistica della capitale che in altre stagioni era al centro della vita politica e culturale, e non solo di Roma: il libro di Piero Ostilio ha la qualità e gli argomenti per consentirci di ricominciare.

CULTO E CULTURA: UNA RELAZIONE COMPLESSA

Maria Antonietta Crippa ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura l'11 marzo 2022.

La lettura del testo di Tomaso Montanari *Chiese chiuse* (Einaudi, 2021) me ne ha ricordato subito un altro sul tema delle chiese cristiane, non come paragone di metodo di indagine o di linguaggio ma come registrazione del carattere del divenire storico, mai lineare ma per tappe che si sviluppano, vengono meno o si interrompono, trascinando oltre sé rivoli di fattori associati ma ormai marginalizzati, soprattutto dando luogo a radicali sovvertimenti e non di rado a distruzioni. Si tratta di scarti temporali che, ogni volta, appaiono ineluttabili solo a posteriori. Altamente drammatici, persino tragici, essi risultano invece a chi li vive nel proprio presente. Il tema 'chiesa' è un marcatore eccellente di questa fenomenologia, che Montanari ripropone nelle sue considerazioni sulla situazione attuale. Sono così riandata con la memoria al libro di Jean Gimpel, *I costruttori di cattedrali*, uscito in Francia nel 1961 e nello stesso anno in Italia, che prende avvio dalla segnalazione di un arco di storia occidentale caratterizzato, lo conferma anche l'attuale storiografia artistica, come

momento 'mitico' nell'edificazione di chiese in Europa. Scrive il suo autore: "Nel corso di tre secoli, dal 1050 al 1350, la Francia ha estratto dalle sue cave milioni di tonnellate di pietre per edificare ottanta cattedrali, cinquecento chiese grandi e qualche decina di migliaia di chiese parrocchiali [...]. Nel Medioevo si aveva una chiesa ogni duecento abitanti; l'area coperta dagli edifici del culto era dunque considerevole rispetto alle dimensioni modeste delle città [...]". E conclude il testo affermando che, a metà del XIV secolo, si apre una crisi profonda - di religiosità, d'incremento demografico, di sviluppo tecnico, di espansione economica, di sclerosi della vita sociale per la prevalenza di interessi privati - che sarebbe durata un secolo circa. In questo frangente, al concilio di Vienna nel 1311, il vescovo di Angers presenta a tinte fosche l'emergere, con una irreligiosità sempre più diffusa, di un generale disinteresse per le chiese 'che restano vuote'. Tuttavia, i cantieri di quelle più importanti in area francese e tedesca, commenta Gimpel, non chiudono;

subito però si ridimensiona drasticamente il contributo alla loro continuità da parte della popolazione, comprese le donne - prima attive in gran numero come cavapietre, calcinaie, gessaioli, cementiere -, poiché: "Il popolo, senza il quale nulla di grande può essere compiuto, non risponde più agli appelli per le cattedrali [...] le grandi imprese di un tempo non sono più possibili, *essendosi spenta la carità*" (corsivo di Gimpel). All'interruzione di una grande avventura costruttiva corrispondeva allora un travaglio sociale profondo che contrassegnava il radicale mutamento d'epoca oggi denominato prima modernità.

Tenendo in debito conto tutte le fondamentali differenze tra il frangente storico che ho richiamato e la situazione attuale, mi pare che qualcosa, di analoga portata e somiglianza con le crisi di quel passato, stia accadendo oggi. Il *focus* evidente, ora forse molto più che allora, è la crescente disaffezione religiosa e civile per le chiese, innumerevoli testimoni di storia bimillennaria e di un continuo dialogo fra talenti costruttivi e capa-

cità artistiche di singoli e religiosità di intere comunità, gerarchicamente ordinate al proprio interno per ruoli e quindi per modi d'uso. Altrettanto costante, benché decisamente variabile nella sua strutturazione politica e culturale, è ovviamente, per le chiese, il legame tra identificazione confessionale e vita civile per le quali ha rilevanza fisica la loro collocazione urbana e territoriale, la loro connessione con momenti importanti della vita pubblica, la conservazione e tutela del vastissimo patrimonio d'arte che le qualifica. Dunque, nell'abbandono e nel degrado di molte chiese, nella loro chiusura così come nella loro frequentazione e cura, le istanze religiose e quelle civili si annodano in termini profondi e complessi. Lo rende oggi evidente con estrema drammaticità la situazione in cui versano le molte aree terremotate d'Italia, che solleva interrogativi meritevoli di specifica riflessione in rapporto alla rilevante stratificazione storica e all'estensione dei luoghi oltre che alla caratterizzazione sociale. In sintesi, osservati dal punto di vista della produzione di opere

d'arte, soprattutto di quella di grandi imprese come sono state le cattedrali, i 'mutamenti d'epoca' assumono figura di sconvolgimento fisico degli habitat e di incertezza comportamentale che ne travalica le ragioni imponendosi come disordinato dinamismo che di recente la sociologia ha chiamato fluidità. La caratterizza il venir meno di uno stato di grazia, di una *charis* collettiva che, sembra inevitabilmente, si spegne. Anche il destino del patrimonio di vita culturale e di arte, accumulato per secoli, diventa incerto, poiché la sua irradiazione, benché ancora attiva, si appanna per il disinteresse generale.

Le componenti che più mi hanno interessato nel testo di Montanari sono la sua esplicita non rassegnazione a sottometersi alle contraddizioni oggi più dirompenti a riguardo del destino delle chiese italiane e l'impegno a misurarsi con esso; più difficili da condividere risultano le argomentazioni con le quali consolida la propria difesa, supportata dalla convergenza della personale interpretazione del dettato costituzionale e, con par-

tecepe commozione, con il Vangelo così come egli ritiene sia proposto dall'attuale pontefice. Emerge dal libro una curiosa sineddoco secondo la quale, una volta che si è compresa la testimonianza di grandezza umana dell'arte di cui siamo eredi, conta sostanzialmente la messa in opera della imperdibile e totale permanenza dei suoi esiti, radicata in ragioni costituzionali e religiose. Il passaggio dal quadro della sintomatologia a quello propositivo è accennato in affrettati spunti su singoli problemi, in un' esplorazione a flash, pur appassionata, ma riduttiva dal punto di vista critico e ancora di più da quello propositivo. Montanari registra il dramma in corso, peraltro già segnalato da tempo da altri anche molto autorevoli studiosi prima di lui, piegando l'*habitus* di storico - che sappiamo interpreta con perizia - alla *vis* polemica caricata da una congerie di contraddizioni difficili da discernere e, dove necessario, da contrastare se non scendendo, punto per punto, ad un preciso confronto secondo approfondita di-sanima: della Costituzione italiana, del Codice dei beni

culturali e del paesaggio, del Codice di diritto canonico, della storia dell'arte e dell'architettura e di altro ancora. Si tratta insomma di una provocazione accusatrice, non costruttiva di uno spazio di confronto tra i soggetti corresponsabili dell'attuale stato di fatto, oggi più che mai necessario. Può anche essere utile, qualora la si assuma come insieme di temi aperti da affrontare con criteri sinergici e con respiro storico e culturale più ampio e preciso.

Il suo piccolo e denso libro uscito nello scorso settembre 2021, incisivo nella scrittura e carico di alquanto 'estremistiche' opzioni politiche con le quali investe i propri interessi artistici, si presenta in copertina e sul retro con espressioni accattivanti, tocca il registro profondo del senso dei luoghi culturali di matrice cristiana in quanto luoghi di una umanità che è riuscita, per secoli, a produrre grande arte originata dal messaggio evangelico, ma che oggi non fa più fronte al suo saccheggio, all'abbandono e al degrado. Scrive in copertina: "Migliaia di chiese sono oggi inaccessibili, saccheggiate, pericolanti.

Altre sono trasformate in attrazioni turistiche a pagamento. Oggi non sappiamo cosa farcene, di tutto questo «ben di Dio», e bene pubblico: mancano visione, prospettiva, ispirazione. Ma è anche lì che si potrebbe costruire un futuro diverso. Umano». Egli registra così icasticamente l'estensione e la drammaticità di un dato di fatto generale, e non solo italiano, ne esaspera anzi i tratti negativi; condanna in modo aprioristico il turismo; evoca l'urgenza di un nuovo seppur vago, nella sua diversità della condizione di vita attuale, futuro umanissimo.

Nella quarta di copertina, sul retro del volume, argomenta: "Le antiche chiese italiane ci chiedono di cambiare i nostri pensieri. Con il loro silenzio secolare, offrono una pausa al nostro caos. Con la loro gratuità, contestano la nostra fede nel mercato. Con la loro apertura a tutti, contraddicono la nostra paura delle diversità. Con la loro dimensione collettiva, mettono in crisi il nostro egoismo. Con il loro essere luoghi essenzialmente pubblici sventano la privatizzazione di ogni momento della nostra vita

individuale e sociale. Con la loro viva compresenza dei tempi, smascherano la dittatura del presente. Con la loro povertà, con il loro abbandono, testimoniano contro la religione del successo. Possiamo decidere che anche questi luoghi speciali che arrivano dal passato devono chinare il capo di fronte all'omologazione del pensiero unico del nostro tempo. O invece possiamo decidere di farli vivere: per aiutarci a vivere in un altro modo". L'omaggio alle chiese come luoghi propositivi di 'un altro modo di vita' (per chi? Per tutti?) incuriosisce e si riverbera in una apertura alla condizione del rammarico per un'impotenza oggi collettiva. Nelle ultime righe del libro, evocato il finale del racconto del Grande Inquisitore di Dostoevskij, Montanari espone in una domanda struggente ma purtroppo mossa da flebile seppur poetica speranza: "Le nostre antiche chiese sono ancora con noi: avremo il coraggio di accettare il loro bacio silenzioso, la loro muta risposta d'amore?". La *pietas* per il primo che opta tra chi nella storia è stato vinto, Gesù Cristo, e

il Grande Inquisitore che ormai domina come padrone del mondo, è qui proposta come l'ultima parola sulle chiese e sul loro destino. È, evidentemente, parola di nobile sconfitta. Il richiamo è peraltro piuttosto rischioso. Forse il gioco retorico che struttura tutto il libro non riesce più alla fine a nascondere la propria intrinseca evanescenza, pertanto la sua sostanziale carenza di prospettive.

Vale la pena di segnalare che questo libro si iscrive nello stesso orizzonte di polemiche condotte in molte precedenti pubblicazioni dell'autore, in particolare ricordo: per Minimum fax: *Le pietre e il popolo. Restituire ai cittadini l'arte e la storia delle città italiane* (2013), *Istruzioni per l'uso del futuro, Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà* (2013); per Einaudi: *Costituzione incompiuta. Arte, Paesaggio, Ambiente* (2013); con Leone, Maddalena e Settis *Privati del patrimonio* (2015); *Contro le mostre* (2017) con Vincenzo Trione. Senza entrare nel merito di un inquadramento complessivo di questo impegno, ne richiamo in estrema sintesi

qualche aspetto che ritengo utile aver presente leggendo *Chiese chiuse*. Nei primi due *pamphlet* l'attacco è contro l'attuale retorica del Bello che regge l'uso turistico e il relativo sfruttamento economico dei monumenti, delle città d'arte e dei centri storici ridotti a luna park. Nel volume *La costituzione incompiuta* – a più mani con la filologa e storica dell'antichità Alice Leone, con Paolo Maddalena giurista e magistrato, e con il noto Salvatore Settis – Montanari individua l'effettiva attuazione del dettato della Costituzione italiana nella consegna del patrimonio, appartenente per ora solo ai detentori del potere, al nuovo sovrano, il popolo, ritenendo tale consegna primaria leva di eguaglianza e inclusione. In *Privati del patrimonio* (2015), attacca la politica italiana invischiate in una commistione di impegni pubblici e privati che inficia il principio di 'valorizzazione' identificandolo con quello di privatizzazione, e indebolisce il ruolo delle Soprintendenze. Infine, nel 2017 scrivendo con Trione *Contro le mostre*, denuncia il proliferare di mostre di scarso valore, idea-

te come vistosi specchi di uno spettacolo vagamente estetico, disorientante ma redditizio. Non si può dire che Montanari non proponga con costanza e con solida compattezza di sviluppo i propri assunti. Essi compongono, mi pare, un bagaglio previo di convinzioni con le quali affronta il tema delle chiese chiuse mettendovi a fuoco, per l'occasione, la novità di un unico orizzonte di promozione umana, basato sul dettato della Costituzione nazionale e del Vangelo. Pertanto, se condivisibili in linea generale risultano le sue preoccupazioni da parte di chi le viva e avverta l'urgenza di un rapido e radicale cambio di rotta sociale e culturale, meno affascinanti, talvolta irritanti per la loro genericità sono molti giudizi su situazioni e questioni connesse sia alle davvero sconvolgenti trasformazioni alle quali il nostro territorio è ormai da due secoli sottoposto, nel contesto di analoghe e anche più drammatiche trasformazioni mondiali, sia agli interrogativi della galoppante secolarizzazione e della sua complessità e velocità di mutazione, cui consegue un insieme non

solo di responsabilità ma anche di compiti delle istituzioni e dei singoli cittadini che la denuncia lascia troppo indeterminati. Ciò che accade alle moltissime chiese italiane dipende da ambedue i fenomeni.

Restano significativi: la rilevazione della dimensione pubblica del patrimonio artistico delle circa 85/95.000 chiese nazionali; il rammarico per una democrazia che non riesce ad affermarsi nella sua primaria ragion d'essere, la sua natura partecipativa; il disagio nei confronti di un Ministero che dovrebbe custodire i beni culturali con prospettive organiche e di lunga durata. Aggiungo però anche, perché purtroppo dimenticato in questo elenco: l'urgenza del riordino, in chiave democratica, della gestione del territorio nazionale, con il coinvolgimento dei diversi ambiti sociali, disciplinari, formativi, vale a dire la traduzione in pratiche a partire dalle migliori già in atto, dell'istanza partecipativa.

Ondivago è l'atteggiamento di Montanari nei confronti dell'istituzione ecclesiastica, ora elogiata ora contrastata, restando però sempre sulla superficie dei

problemi evidenziati. I tempi chiedono oggi di più, esigono un nuovo risveglio di solidarietà, anzi di fraternità che stimoli all'azione i principi di libertà e uguaglianza, che si dispieghi nell'esercizio democratico di cui sopra si è detto declinato nell'universo del patrimonio di cultura che accomuna la nazione. Ma: come un'autentica fraternità cui tendere presuppone l'esistenza di un padre, quindi di un autorevole fattore originante, così un monumento è realmente tale per tutti se veicola le memorie di qualcuno, restando rispettato e insieme fruibile da tutti. Il confronto fra dimensione sociale e coscienza storica – qui da me concentrata nella consistenza del 'monumento' come realtà non solo del passato ma anche attuale, tra memoria dunque e creatività – è essenziale alla *societas* già oggi plurale per sviluppare regole che contribuiscano a modalità inedite di equa partecipazione alla comune cittadinanza. È innegabile che le chiese cattoliche italiane, aperte ad ogni tipo di pubblico e insieme luoghi di raccolta per culto e devozioni di una sua grande

parte, possiedano tuttora questa autorevolezza civile e religiosa al contempo. Altrettanto innegabile è che non possono restare le uniche, in un processo costruttivo rispondente al doppio registro di una fraternità, ideale o utopica che sia ma comunque auspicabile, e di una memoria di diversi soggetti sociali cui si riconosca cittadinanza. Restrangere il tema chiese chiuse entro un orizzonte di vita solo cattolico è una limitazione inaccettabile, aprirlo comporta percorsi di avvicinamento tuttora difficili e tuttavia necessari, come l'attuale situazione italiana ed europea, sul fronte in particolare dell'immigrazione e dei suoi addentellati, dimostra.

Tornando al testo di Montanari, l'esercizio di persuasione con cui egli investe la propria scrittura sfrutta termini quali sacro, simonia, bestemmia, mercanti del tempio, diavolo, per denunciare il tragico corso dell'abbandono e del degrado del patrimonio italiano delle chiese. I capitoli risultano infatti così intitolati: *L'Italia sacra crolla, L'industria del sacrilegio, Mercanti del tempio, Simonia, Il*

diavolo sul pennacchio del Tempio, Culto contro storia, di chi sono le chiese?, Le Chiese e la Costituzione, Le chiese e il Vangelo. L'effetto è quanto mai straniante, tanto più perché egli afferma che la sua denuncia "non vuole essere un atto d'accusa verso i custodi – quelli religiosi e quelli civili – delle chiese italiane", essendo il libro risposta a un 'fatto personale', non di carattere scientifico. Dichiarazione quest'ultima che dovrebbe però far emergere, meglio di quanto il testo faccia, il positivo contributo offerto da tali 'custodi'. Sussiste infatti un problema di custodia e di gestione la cui rilevanza politica, di vita della *polis*, è già fin d'ora in movimento e non in termini monodirezionali. Se si intende la democrazia come forma del vivere civile che mira a coniugare libertà individuale con condivisione e rispetto del bene comune in senso ampio, non si può fare a meno di acconsentire alla piena apertura, ai livelli di attività istituzionali e di coscienza personale, del 'contrasto' tra due diverse nozioni di governo del territorio e dei suoi beni materiali e immateriali, pubblici

e privati. In estrema polarizzazione tale contrasto insorge tra un orientamento fortemente dirigistico dal punto di vista statale e quello più ampiamente implicante una partecipazione sociale o *governance*. L'apertura è essenziale anche per le modalità di intervento che fanno capo alla salvaguardia e continuità intergenerazionale della storia, materiale e immateriale, del territorio coincidente con tutela, conservazione e restauro. I due orientamenti devono dunque poter interagire in modo da dar forma democratica alle attività statali e alla vita sociale e, contemporaneamente, far maturare una mentalità di larga condivisione delle opzioni più decisamente costruttive di socialità nel rispetto dei diversi orientamenti di fondo.

Non rintraccio purtroppo nelle riflessioni di Montanari un legame tra *civitas* e *urbs*, o tra cittadinanza e fisico ordine territoriale e/o urbano; risulta invece essenziale che l'assetto territoriale venga osservato contemporaneamente come bene comune e "come un campo spazialmente addensato

di pratiche sociali ed economiche, un ecosistema capace di ospitare e generare attività plurali e interdipendenti", poiché solo nel "rapporto simbiotico di *government* e *governance* – le due principali forme di esercizio dell'autorità – è possibile esaltare la coscienza dei luoghi [...] cioè il *genius loci*. L'idea di una amministrazione condivisa richiede che si stringano 'patti', o meglio 'alleanze' tra l'ente locale e le tante espressioni della società civile, non solo per gestire, quanto piuttosto per disegnare il sentiero di sviluppo" (S. Zamagni, *La città luogo di amicizia civile*, 2018). Le proporzioni delle due componenti in gioco sono variabili non definibili a priori; è però sempre indispensabile registrarne la vitalità nel confronto con luoghi, tradizioni, storia, cultura, che emergono dalla loro storica interazione.

Nell'impossibilità a esaminare punto per punto il testo sulle *Chiese chiuse*, accenno a qualche rilievo critico al taglio di lettura di volta in volta proposto. Ad esempio, nel secondo capitolo dedicato alla dispersione e al commercio di suppellettili liturgiche e

di reliquie, l'autore trova un profluvio di segnalazioni in internet che evidenziano la diffusione di un mercanteggi profano esito di barbara ignoranza del loro valore testimoniale e artistico. Ritengo però che, per dare un ragionevole e esauriente quadro della situazione, anziché gettarsi a capofitto solo nell'universo informatico egli avrebbe dovuto verificare quanto si afferma nel Codice di diritto canonico oggi vigente al riguardo – in una definizione molto stringata e operativamente circoscritta, senza cenni a protezione di qualsivoglia devozione – oltre che citare qualche caso, e sono molti, di accurata custodia delle reliquie di santi riconosciuti tali. Mi limito, a titolo d'esempio, a segnalare due processi di indagine e cura dei quali ho potuto avere di recente dettagliata conoscenza: quello della custodia delle reliquie, di Sant'Ambrogio e dei martiri Gervaso e Protaso, nella omonima basilica a Milano, e quello delle sepolture dei re longobardi, a Pavia. Sarebbe allora emersa l'accurata capacità tuttora viva di modulare sintesi di fede, arte e scienza nell'esame

e nella cura di reliquie e di devozioni di valore storico accertato e connesso a importanti tradizioni. Nel confronto tra 'trasgressione' e tributo di sacralità a reliquie e arredi si sarebbero potute formulare più adeguate valutazioni sullo stato di fatto.

Altrettanto non facilmente liquidabile è quanto attiene alla 'riduzione a stato profano' delle chiese, quindi alla loro perdita di sacralità e al loro riconoscimento di edifici culturali. Il rapporto tra culto e storia, ma è più preciso affermare tra culto e cultura (nei suoi caratteri di storicità), non è mai, per ragioni intrinseche, schematicamente riducibile né a opposizione né a rigida coincidenza dei due termini, con evidenza nel caso nelle chiese. Sussiste infatti una gradualità di passaggi e di variazioni di senso – tra dismissione, chiusura, riduzione – che non può essere fatta coincidere con l'immediata cancellazione di uno dei due termini a favore dell'altro. Più precisamente recita il Codice di diritto canonico, can. 1212: "I luoghi sacri [vale a dire, per il can. 1205, quelli 'destinati al culto divino e alla sepoltura dei fedeli'] perdono la dedi-

cazione o la benedizione se sono stati distrutti in gran parte oppure destinati permanentemente a usi profani con decreti del competente Ordinario o di fatto". La sola chiusura non è dunque sufficiente alla 'riduzione', mentre neppure l'eventuale patrimonio artistico ivi custodito può essere ritenuto tout court bene pubblico. Ciò accade perché il nesso tra culto e cultura costituisce uno dei nodi antropologici fondamentali per identificare una civiltà e le sue interne evoluzioni; non può pertanto sottostare all'estrema semplificazione individuata dalle etichette di statale o non statale, chiuso o aperto, pubblico o privato.

Inoltre, nel novero tracciato da Montanari delle chiese italiane con valore patrimoniale non mi pare rientrino le moltissime costruite tra XIX e XX secolo. Non emergono quindi le conseguenze delle mutazioni dei caratteri insediativi che hanno portato, con la costituzione dei centri storici terziarizzati e sempre più scarsamente abitati, a enormi difficoltà d'utilizzo e di cura di chiese importanti in varie parti d'Italia. Anche

a questo riguardo non viene evidenziata la qualità antropologica, oltre che di cultura, urbana e urbanistica, del tema. Si pensi al caso emblematico di Venezia: la formazione del polo industriale di Marghera ha generato un rapido spopolamento del centro storico da parte degli abitanti più attivi. Oppure si pensi all'abbandono dei borghi di piccole dimensioni nel sud del paese o a quello degli insediamenti a metà costa nelle montagne – di modeste dimensioni ma per lo più dotati di grandi chiese che spesso custodiscono ancora opere d'arte preziose – a favore dell'occupazione massiccia, anche industriale, del fondo valle.

La dimenticanza delle moderne logiche territoriali porta a ignorare, nella valutazione del fenomeno delle chiese chiuse, la complessità di connessione tra crescita fuori controllo del territorio abitato e formazione di nuovi insediamenti, con costruzione di altrettante chiese dotate di centri parrocchiali – eccezionalmente alta dall'unità nazionale in poi, ma ad incremento esponenziale fino a pochi anni fa a partire dagli anni cinquanta del Novecento,

periodo nel quale: "Si stima che le chiese costruite in Italia a partire dall'ultimo dopoguerra siano state in media cento ogni anno" (Cfr. G. Santi, *Nuove chiese italiane 1861-2010*, Milano 2011). Notevole è stata dunque la costituzione di un patrimonio moderno di edifici per il culto a molti dei quali, come è noto, non mancano valori d'arte nell'architettura e negli arredi. Non evocandone la presenza non si dà percezione delle trasformazioni dalla tarda industrializzazione italiana dalla seconda metà del Novecento ad oggi sotto i due profili religioso e civile e si riduce la portata anche concettuale delle nozioni di monumento e patrimonio, contemplata da Montanari all'interno del contesto rinascimentale e barocco, oggetto prevalente dei suoi studi. Infine, in questo stesso ambito tematico, anche il problema del turismo di massa e i suoi esiti non possono essere liquidati come tout court perversi, essendo anche il turismo "un portato diretto della democrazia", che esige una messa in gioco dei ceti più colti a favore di tutti (D. Manacorda, *L'Italia agli italiani*.

Istruzioni e ostruzioni per il patrimonio culturale, p. 139). Nell'universo del *Culturale Heritage* occorre infatti che le responsabilità risultino ampiamente partecipate secondo distinti contributi concorrenti a scopi il più possibile condivisi e qualificanti processi di rigenerazione urbana altrimenti destinati ad essere veicolo di possibili ulteriori sconvolgimenti di stratificazioni storiche e di memorie ad esse connesse. Democraticamente dibattute dovrebbero essere le vie da intraprendere per rendere 'umana', coralmente più umana e meno elitaria, la vita attuale anche dal punto di vista del godimento delle opere d'arte. Se è vero, infatti, che risulta bene culturale comune, nella nostra cultura, tutto ciò che ai nostri occhi merita di continuare a vivere nella maggior integrità possibile per i vantaggi che esso offre, occorre però che "questi vantaggi siano avvertiti da un numero così ampio di cittadini da riuscire ad orientare in tal senso il governo della cosa pubblica" (Ivi, pp. 97-98). In questi vantaggi, per i semplici cittadini e per gli uomini di governo, si ha ancora la con-

sapevolezza che l'identità di popoli e di luoghi esiste sempre e solo come stratificazione dinamica, in un movimento fondato su tutela anche materiale di quanto ne evidenzia l'autenticità, la storicità e, pertanto, le tradizioni. Tali vantaggi, inoltre, nel caso delle chiese e degli organismi annessi che ne ampliano la dimensione sociale, implicano un loro godimento sia in quanto colte costruzioni in sé, custodi di opere uniche, sia e non meno in quanto luoghi espressivi del senso del vivere che li ha prodotti e conservati fino ad oggi, nel travaglio delle molte modifiche che li hanno interessati. Implicano dunque un senso del sacro innestato al *proprium* di una confessione religiosa, non ridotto a sola sacralità di un'arte per l'arte.

Se è vero che una galoppante secolarizzazione mette a dura prova il mondo delle confessioni religiose, e con esse anche l'uso rispettoso del patrimonio culturale italiano, è altrettanto vero che una patrimonializzazione eccessivamente irrigidita non alimenta i valori dai quali l'arte e la cultura vengono generati e nel cui

orizzonte sono conservati. D'altro canto, l'attuale ampia fenomenologia di chiusure e di abbandoni di chiese, di loro 'riduzione allo stato profano', deve essere fatta rientrare nella lunga durata di un orientamento storico secondo tappe e fenomenologie di dismissione che, per l'Italia, risalgono al Settecento e riemergono nei primi decenni dell'unità nazionale. Si aggiunga che i casi di abbandoni investono consistenti complessi ed edifici nazionali – come gli ex ospedali psichiatrici, le caserme, le aree di industrializzazione pesante – dando luogo a un patrimonio edificato e non utilizzato nel concreto non gestibile.

Sui nessi tra abbandono delle chiese e secolarizzazione la letteratura e le riflessioni saggistiche e giornalistiche sono innumerevoli; segnalo perché interessante e facilmente reperibile la sequenza di articoli apparsi su "L'Osservatore romano", a partire da quello di P. G. Gawronski, *Le chiese vuote e l'umanesimo integrale*, seguito a ruota da molti altri, tra i quali: L. Brunelli, *Le chiese vuote e la fantasia di Dio*; M. Borghe- si, *Le chiese vuote e l'alibi*

della secolarizzazione; M. Matteo, *Le chiese vuote, l'umanesimo integrale e l'opzione Francesco*".

Montanari dimostra un durissimo accanimento nei confronti degli attuali adeguamenti liturgici nelle chiese. La sua posizione non mi lascia indifferente, pur tentata di condivisione sono, anche in questo caso, irritata per la genericità con cui sono bollati i sei casi, vale a dire tutti quelli attuati in Italia, di "adeguamenti nefasti". Ho vissuto in più occasioni e per diretto coinvolgimento in dibattiti, le difficoltà dell'ambito ecclesiastico italiano, anche a livelli alti, a mettere in moto una approfondita esplorazione della circolarità di cultura e cultura per impedirne lo squilibrio e la perdita nell'affermazione di uno solo dei due poli. Molto opportunamente, per evidenziare il carattere del decadimento di questa tensione, conseguente alla diffusa scomparsa di trame quotidiane di vita ecclesiale delle quali la liturgia, ha affermato l'ultimo Concilio, è fonte e culmine - la sociologa francese Danièle Hervieu-Léger ha coniato il neologismo 'esculturazione'.

Conosco bene le impennate dei liturgisti, spesso poco concordi tra loro oltre che mossi da una applicazione astratta dei loro principi di cui, tranne rare eccezioni, non percepiscono la necessaria aderenza alle conformazioni spaziali degli edifici ai quali vengono applicati e ai loro valori d'arte. Anche quest'argomento non può essere trattato semplicisticamente. Gli adeguamenti liturgici in molti casi devono essere giustamente affrontati, per migliorare lo stato in cui versano molti interni di chiese ma nel rispetto di principi conservativi doverosi nel caso di chiese e opere monumentali. Il tema ha oggi grande attualità, per i molti concorsi di adeguamento nelle cattedrali già aperti o, come è annunciato, che si apriranno a breve.

Ho tentato di recente, in altra sede, di delineare pochi principi guida, o regole d'oro per l'adeguamento liturgico nelle cattedrali nell'arco definito da due situazioni estreme: l'una caratterizzata da totale o prevalente scomparsa dell'assetto liturgico preconciliare, nel caso di distruzione come per i terremoti o di totali

smontaggi di assetti preesistenti per radicali interventi statici, come nel caso del Duomo di Milano; l'altra da situazioni in essere che necessitano adeguamenti dal punto di vista liturgico e, non meno, tutela dell'esistente. Le ripropongo qui per aprire ulteriori riflessioni, non per chiuderle. Le ho così formulate: aggiungere, non togliere e non modificare l'esistente; conservare piena visibilità e distinzione tra antico e nuovo: non dar luogo a dissonanze, ma promuovere un dialogo tra momenti diversi di storia; non sovrastare l'antico linguaggio con il nuovo. A interventi di questo tipo andrebbe sempre collegata una rivisitazione degli spazi esterni alla cattedrale, il cui affaccio con la città è per tradizione connesso con l'articolazione dei suoi spazi interni, cui l'adeguamento si rivolge nella riscoperta di una connessione e distinzione tra aula e area presbiteriale. In sintesi, il caso per caso non l'omologazione, l'articolazione per aree spaziali distinte non l'uniformità volumetrica, l'attenzione per il patrimonio artistico che contemperi devozione e conoscenze culturali, che

non veda dunque la musealizzazione come il grande nemico da combattere, devono caratterizzare questi interventi, pur contrassegnati da orientamenti di fondo innovativi rispetto al passato controriformistico.

Molti altri fronti di riflessione aperti da Montanari meriterebbero di essere discussi; in particolare lo esigerebbe il richiamo ai casi di storia eclatante da lui evocati. Non è però questa la sede per trattarne con adeguata esplorazione. Concludo con un'osservazione a margine, a proposito dell'insegnamento universitario e delle diverse forme di comunicazione che i temi offerti da Montanari richiedono. Mi pare centratissimo il giudizio sull'attuale situazione formulato dall'amica architetto, studiosa di grande levatura, Antonietta Iolanda Lima: "Si è generata una gravissima perdita di cultura, perché si rinuncia alla fertilizzazione feconda che nasce dal guardare oltre la propria disciplina, lasciandosi e lasciandola contaminare, laddove se ne riscontri la positività, da altre espressioni della creatività umana. Né è conseguito un tale depauperamento

culturale da incidere negativamente sulla capacità di visione e conseguentemente di azioni adeguate e benefiche per il paesaggio tutto, dal piccolo borgo alle città metropolitane, alle immense megalopoli e al pianeta intero già da decenni in stato di collasso, sempre più prossimo come si evince dallo scenario internazionale" (da: ... *ma quale visione senza una cultura diffusa?*, in risposta alla domanda posta dall'In/arch "Quale visione d'architettura per città e territori?", 16 marzo 2018).

Proprio per queste ragioni, le denunce eccessivamente semplificate, il rimbalzo retorico di affermazioni consolatorie in un quadro di graffianti attacchi sempre pronti a individuare colpevoli, dei quali per di più spesso non si conoscono i contributi, presentano il rischio di non aiutare. Forse però stimolano ad un serio dibattito che risvegli la coscienza storica e critica nazionale, caduta in un pre-occupante letargo.

PERIFERIE: SERVE UNA GOVERNANCE COERENTE

Alfredo Mela ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
18 marzo 2022.*

Il libro curato da Giampaolo Nuvolati e Alessandra Terenzi, *Qualità della vita nel quartiere di edilizia popolare a San Siro, Milano* (Ledi- zioni, 2021), si inserisce in una lunga tradizione degli studi sociologici sulla città: quella che ha per oggetto i quartieri urbani e, in particolare, le aree marginali con una forte presenza di minoranze etniche e religiose. È una tradizione che risale alla fase fondativa della sociologia urbana e alla Scuola di Chicago degli anni 1920-30; una tradizione che, dopo essere stata a lungo oggetto di critiche per la sua tendenza ad un'analisi descrittiva e incapace di giungere a generalizzazioni, da alcuni decenni ha ripreso vigore ed interesse. A questo contribuiscono diversi fattori sia di natura epistemologica sia connessi alle trasformazioni sociali che riguardano le città contemporanee. I primi sono legati alla crisi dei modelli di analisi neopositivisti e al nuovo interesse per gli studi di caso e le "descrizioni spesse" di fenomeni situati nello spazio e nel tempo, capaci di focalizzarsi sulle loro particolarità, ma anche, talora,

di mettere in luce aspetti dotati di più ampia valenza esplicativa. I secondi rinviano alle crescenti ineguaglianze che si producono nelle città di ogni parte del mondo e che spesso – anche se non esclusivamente – si manifestano come nette linee di frattura che dividono parti talora molto ravvicinate degli aggregati urbani. In ragione di ciò, dunque, non solo assumono nuovamente rilevanza gli studi direttamente rivolti all'analisi sociologica di particolari quartieri, ma anche quelli che mettono in luce il *neighborhood effect* (ovvero la variabile legata al contesto urbano in cui si produce un dato fenomeno o da cui provengono gli attori in gioco) per interpretare diversi profili dell'ineguaglianza sociale, ad esempio con riferimento alle opportunità lavorative ed educative, alla salute fisica e mentale (Sampson, R. J., Moreno, J. D. and Gannon-Rowley, T. 2002; Knaap et al, 2019).

Collocandosi in questo clima culturale, il lavoro di Nuvolati e Terenzi sul cosiddetto quadrilatero di San Siro presenta comunque alcuni tratti di origi-

nalità, che ne accrescono l'interesse. Uno di essi riguarda il metodo, illustrato con cura nel testo, articolato in due volumi; esso combina tecniche qualitative e quantitative, consentendo una restituzione dei risultati che combina una duplice prospettiva: quella delle evidenze oggettive desumibili dai dati statistici e quella delle percezioni degli abitanti, testimoniate un complesso di 20 interviste semistrutturate svolte con un campione non rappresentativo della popolazione dell'area, ma calibrato in modo tale da coinvolgere nell'analisi residenti con caratteristiche distinte. Un altro aspetto che vale la pena sottolineare è il riferimento ad un tema specifico - quello della qualità della vita urbana - che rappresenta la prospettiva principale su cui si inseriscono gli altri punti di vista che si intrecciano nella analisi di San Siro: un esame teorico di tale tema è offerto da un breve saggio di Nuvolati nel capitolo iniziale del primo dei due volumi. Inoltre, va segnalato l'intento di presentare il lavoro come un'esperienza pilota, utile

anche per dar corpo ad un modello di procedura analitica replicabile in contesti analoghi, ovvero in zone di edilizia popolare. Si aggiunga ancora la rilevanza didattica dell'esperienza di ricerca nel quartiere; essa, infatti, ha visto il coinvolgimento attivo di studenti della Bicocca, in modo tale da proporre loro uno specifico percorso formativo, anch'esso replicabile per altri studenti ed in altri contesti. In conclusione di questa recensione si tornerà sul tema della replicabilità della metodologia; prima di tutto, però, occorre fare cenno all'immagine dell'area che emerge dalla ricerca svolta e dall'interpretazione che ne viene proposta, mettendo in luce alcuni aspetti che presentano un interesse che va al di là del caso specifico.

Il quadrilatero di edilizia popolare di San Siro è per molti elementi un quartiere-*enclave*: è caratterizzato da densità abitativa, nonostante la presenza di alloggi vuoti, ed è circondato da altre parti di questo settore urbano abitate da popolazione ad alto reddito. Non solo: è prossimo al centro, ma presenta una

elevata concentrazione di problematicità sociali; una situazione – quest'ultima – che il linguaggio mediatico-politico tende ad etichettare come tipica delle periferie. In realtà, si può osservare che questi stessi caratteri non sono del tutto eccezionali: essi possono essere ritrovati anche in altre città, in zone di edilizia residenziale pubblica (ERP) costruite nella prima metà del '900. Un caso analogo, ad esempio, è il complesso residenziale di via Arquata a Torino, ai margini del quartiere benestante della Crocetta, che è stato oggetto di un progetto di riqualificazione, realizzato con un approccio integrato tra il 2000 e il 2007. Tuttavia, quello che caratterizza S. Siro è l'ampia dimensione dell'area ERP (popolata da 12.000 abitanti, mentre via Arquata ne ha solo 1500), e il contrasto particolarmente acuto con il contesto, interessato da intensi processi di *gentrification*, che hanno condotto ad abitarvi anche personaggi famosi del mondo dello spettacolo e dello sport.

Un tema che attraversa tutto il testo e che viene

evidenziato con particolare attenzione è quello del declino progressivo del quadrilatero, un ambito residenziale che al momento della sua costruzione – peraltro realizzata in più tempi tra il 1935 e il 1947 – appariva come un esempio positivo progetto di edilizia pubblica, con alloggi dotati di un bagno interno, a differenza delle tradizionali case a ringhiera con bagni comuni su ballatoio. Anche dal punto di vista sociale è ricordato dagli abitanti più anziani come un luogo di coesione e solidarietà. Tuttavia, alcuni aspetti strutturalmente legati al progetto iniziale possono essere visti, a ritroso, come fattori di vulnerabilità sociale e spaziale. Tra questi, l'elemento principale è la natura monofunzionale dell'area e la sua struttura urbanistica introversa; assai meno lo è invece la sua collocazione, che poteva definirsi periferica al momento della costruzione. Anzi, è proprio la completa inclusione nel tessuto urbano a farne risaltare il carattere di un'enclave residenziale a basso reddito, in contrasto con un contesto che la ignora e le volge le spalle.

Le cause del peggioramento delle condizioni sociali dell'area, che cominciano a manifestarsi in modo evidente negli anni '80, sono molteplici e sono legate tanto a fenomeni di degrado fisico del costruito – non contrastato da interventi adeguati di manutenzione – quanto a dinamiche sociali, che determinano una crescente concentrazione di criticità e l'aumento della frammentazione e dei conflitti tra le diverse componenti della popolazione. Un aspetto cruciale del declino del quartiere, tuttavia, è rappresentato dalle modalità con cui la proprietà e le istituzioni pubbliche hanno esercitato la *governance* del quadrilatero o, meglio, dall'assenza di una *governance* coerente, volta alla promozione del valore sociale dell'area. Al contrario, essa ha subito una progressiva privatizzazione, grazie al piano di vendite promosso da Aler, l'ente pubblico proprietario. Questa politica non ha favorito una riqualificazione degli alloggi, né ha fatto entrare nelle casse dell'ente cifre sufficienti per una rigenerazione del patrimonio residenziale pubblico

rimanente, dato il modesto valore delle residenze poste in vendita. Oltre ad impoverire il patrimonio di edilizia residenziale pubblica, questo ha contribuito alla generalizzata percezione di un abbandono della zona da parte delle istituzioni. In questo vuoto della *governance* si è venuto a creare un terreno favorevole per la penetrazione di fenomeni illegali, come l'occupazione degli alloggi vuoti gestita da un vero e proprio racket, che si affianca a processi informali, come il subaffitto. In tale quadro, anche l'intervento di associazioni del Terzo Settore, pur attivamente presenti e capaci di creare servizi e piccole isole di aggregazione sociale, appare tuttavia insufficiente a contrastare i processi di marginalizzazione sociale, in assenza di un più consistente programma strategico per l'area.

D'altro canto, non è pensabile che a tale vuoto di iniziativa possa sopprimere il successo della città nel suo complesso, come se questo filtrasse per osmosi in ogni sua parte. Anzi, a tale riguardo è significativo il fatto che, proprio il

momento più emblematico del rilancio della metropoli milanese, quello che coincide con la preparazione dell'EXPO del 2015, abbia visto un forte aumento della criticità del quadrilatero. Infatti, la volontà di nascondere agli occhi dei visitatori sacche di disagio ed episodi di abusivismo ha condotto allo sgombero di campi nomadi e alloggi occupati in parti maggiormente visibili della città, spingendo popolazione rom verso San Siro e creando non solo conflitti con la popolazione residente, ma anche un continuo ricambio di gruppi familiari, accrescendo l'instabilità della zona.

Ciò vale a conferma di due concatenazioni di fenomeni già documentati in altri contesti. Il primo è una riprova del fatto che le politiche di apparente rigore contro determinate forme di illegalità, che si limitano all'intervento repressivo – come avviene anche in occasione di politiche securitarie basate sul principio della "tolleranza zero" –, hanno quasi sempre solo l'effetto di spostare le criticità da una zona ad un'altra della città e, in ge-

nere, da zone più esposte alla visibilità fisica e mediatica a spazi più nascosti e già emarginati. Il secondo evidenzia come sia illusorio pensare che un evento complessivamente in grado di rilanciare l'economia cittadina vada automaticamente a vantaggio, sia pure non in egual misura, di tutti i gruppi sociali e di tutti i quartieri urbani. Al contrario, come mostrano numerosi studi sui mega-eventi, spesso questi non solo lasciano da parte alcuni settori urbani, ma influiscono anche negativamente su specifici gruppi sociali particolarmente vulnerabili. Ciò è già avvenuto in occasione di eventi olimpici (Minnaert, 2012), sia per effetto di politiche dirette, come la distruzione di aree povere destinate ad ospitare le gare, sia per effetti indotti, ad esempio, dall'aumento dei prezzi e dei valori immobiliari, che provocano processi di *gentrification* e di espulsione dei meno abbienti.

Un altro risultato della ricerca su San Siro che mi sembra far emergere fenomeni di più ampia valenza è quello della compresenza, nell'area esaminata, di

un eccesso di omogeneità e di frammentazione. Ciò può apparire paradossale, ma lo è assai meno se si considera che entrambi questi caratteri dipendono dalla prospettiva di osservazione e dalla scala spaziale di riferimento. Ponendosi dall'esterno ed esaminando il quadrilatero nella struttura complessiva della città di Milano (o dell'area metropolitana), esso appare indubbiamente come un'area segregata, caratterizzata da una forte omogeneità che riguarda molti fattori, come il basso reddito, l'ampia presenza straniera, l'elevato numero di persone che vivono da sole, la concentrazione di criticità. Tuttavia, entrando all'interno dell'area del quadrilatero e considerando i fenomeni sociali alla microscala, le differenze e anche le contrapposizioni tra vari gruppi e condizioni sociali compaiono subito in primo piano: non solo quelle tra italiani e stranieri, ma anche quelle tra abitanti di diversa origine geografica e culturale (egiziani, marocchini, rom) e persino all'interno di ciascun gruppo (ad esempio tra la maggioranza mu-

sulmana degli egiziani e la minoranza copta), come pure tra residenti regolari e abusivi. Differenze che producono frammentazione, micro-segregazioni, leggibili nei racconti delle interviste con riferimenti anche spaziali, riguardanti sia gli ambiti residenziali (contrapposizione tra abitanti di diversi numeri civici), sia gli spazi pubblici, oggetto di processi di appropriazione da parte di specifici gruppi.

Anche in questo caso si tratta di un effetto non del tutto inatteso: i meccanismi di mercato e le politiche urbane attive di stampo neoliberalistico, o anche la semplice assenza di politiche di contrasto all'ineguaglianza, spingono minoranze etniche e gruppi sfavoriti altamente eterogenei tra loro verso le stesse aree marginali (Andersen, 2010). All'interno di esse, la diversità culturale, vissuta in condizioni sfavorevoli ed oggetto di stigmatizzazione dall'esterno, si intensifica e favorisce la reciproca diffidenza, come pure i tentativi di usare a vantaggio del proprio gruppo le poche risorse disponibili. A ciò si aggiungono variabili legate al genere, all'età, alla mag-

giore o minore mobilità, al tempo di permanenza nel luogo che rinviano a ulteriori distinzioni e frammentazioni, che tuttavia possono essere percepite solo comprendendo dall'interno le dinamiche dell'area.

Gli intenti del testo di Nuvolati e Terenzi sono essenzialmente analitici e interpretativi: tuttavia non mancano osservazioni che vanno in direzione di una proposta per l'orientamento di politiche per una riqualificazione dell'area e, al di là di essa, per il rilancio dell'edilizia pubblica residenziale in Italia. È ampiamente noto come l'ERP abbia avuto nel nostro paese, quanto meno a partire dal dopoguerra, un ruolo assai più limitato rispetto a quello svolto in altri paesi europei. Non solo: esso si è ulteriormente ridotto negli ultimi decenni, con motivazioni ragionevoli in via di principio, come quelle che si riferiscono alla necessità di affrontare oggi il problema della casa diversificando gli interventi in base alle differenti esigenze dei soggetti a cui si rivolgono e dei contesti territoriali in cui si inscrivono. Sta di fatto, tuttavia, che al di là di inizia-

tive sporadiche di “buone pratiche” da parte di amministrazioni locali, questo orientamento non si sia affatto tradotto in una politica organica, mentre è del tutto operativa la tendenza alla riduzione del patrimonio residenziale pubblico.

Del resto, in Italia si è sempre ritenuto che, per affrontare il problema della casa, la via maestra fosse quella di favorire l'accesso alla proprietà, come se questa garantisse automaticamente un miglioramento della qualità della vita. La stessa riflessione sul caso di San Siro, oltre che uno sguardo più ampio sul tema, porta invece all'osservazione – contenuta in un capitolo finale del primo volume del testo, a firma di Terenzi – che “risulta ormai necessario superare la bipolarità tra *proprietà* come vantaggio e *non-proprietà* come svantaggio in quanto il patrimonio edilizio privato non presenta una correlazione così lineare con le situazioni di maggior benessere” (p. 103, corsivi nel testo). Questa riflessione rinvia al tema dell'edilizia pubblica come aspetto ineludibile delle politiche di contrasto all'inequa-

glianza sociale, anche se ciò non fa venir meno la necessità di intraprendere contemporaneamente altre vie per dare risposte alla questione dell'abitazione in un contesto sempre più socialmente segnato da differenze e frammentazioni. La proposta del testo in esame è quella di considerarla come una *infrastruttura sociale abilitante*, “al pari di altri strumenti considerati fondamentali per la crescita di un Paese, come le strade, gli ospedali, le ferrovie, gli aeroporti, la banda larga, le piattaforme digitali” (p. 102). Mi sembra, questa, una idea che potrebbe apparire ampiamente condivisibile, ma che non è per nulla in evidenza nel dibattito pubblico e nello stesso PNRR è richiamata solo in termini piuttosto vaghi. È vero che qualche elemento innovativo compare nel decreto del 7-10-2021 che, destinando 2,8 miliardi di euro del PNRR per il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'abitare, connette il miglioramento qualitativo dell'abitazione alla rigenerazione di aree marginali delle città. Tuttavia, come osserva Reale

(2021), si tratta qui di uno specifico investimento, mentre si è ancora lontani dall'idea di una riforma organica dell'ERP, che la veda come infrastruttura sociale essenziale.

In ogni caso, una politica per l'edilizia pubblica non può consistere unicamente in interventi sul patrimonio edilizio: altrettanto importante è l'attenzione alla dimensione sociale dei problemi. Questo implica progetti attivi per l'inclusione sociale, per la qualificazione dello spazio pubblico, la promozione dei processi partecipativi, il rafforzamento di legami interni alle zone ERP come pure tra queste e il sistema urbano. È questo un compito per cui è essenziale non solo l'intelligenza e la competenza delle istituzioni, ma anche la capacità di creare sinergie con altri attori pubblici – come le scuole, l'università, il sistema sanitario – e con il Terzo Settore. A San Siro questi attori sono ben presenti, ma prevale in essi la focalizzazione su interventi settoriali, promossi da ciascun ente in base alle proprie competenze e temi di intervento, più che la capacità di fare rete. Del

resto, tale situazione non è affatto una peculiarità del caso specifico: essa si ripete quasi ovunque, anche dove abbondano le “buone pratiche”. Non si tratta unicamente di un limite culturale dei soggetti coinvolti: a riguardo del Terzo Settore giocano anche le modalità di finanziamento, cui essi possono attingere; modalità che consistono in larga parte in partecipazioni a bandi competitivi, legittimati dall'onnipresente retorica del merito, ma il cui effetto è spesso quello di far sì che, per ogni attore di tale settore, gli altri soggetti analoghi tendano ad essere visti come concorrenti da cui difendersi, più che come potenziali partner per progetti integrati.

In sostanza, come ho provato ad evidenziare, la ricerca su San Siro mi sembra un esempio particolarmente riuscito di lavoro sociologico su di un caso emblematico, che consente di armonizzare l'attenzione agli elementi singolari che esso presenta con l'apertura verso temi di interesse più ampio, basandosi su di una solida ossatura teorica. Una piccola osservazione critica di

natura concettuale (o, forse, solo lessicale) riguarda l'uso frequente del termine “degrado” per riferirsi al peggioramento della qualità della vita. È ovvio che quello che sto per dire non ha nulla a che vedere con le intenzioni degli autori e si deve prendere atto che il termine è largamente usato nel dibattito mediatico e politico; esso compare anche nel già richiamato PNRR, in cui il contrasto al “degrado sociale” è posto come obiettivo della rigenerazione urbana, accanto ad altri termini-chiave come “emarginazione” e “decoro”. Il problema, a mio avviso, sta nel fatto che “degrado” si abbina agevolmente a molti aggettivi (architettonico, sociale, ambientale, morale, ecc.), assumendo significati distinti, anche se sempre riferiti a un percorso verticale del peggio. In tal modo, nell'uso ideologico divenuto purtroppo comune, lascia campo all'idea che tutto sia parte di un unico processo di deterioramento: cadono gli intonaci, le strade sono sporche, arriva popolazione indesiderata – per lo più straniera –, cresce l'insicurezza e il con-

sumo di droga, i costumi si deteriorano, viene meno il decoro urbano e così via. Al posto dell'analisi puntuale dei processi causali che si stabiliscono tra i diversi elementi (ben condotta, per contro, nel testo di Nuvolati e Terenzi), prende corpo un'idea semplificata, che evoca in modo indistinto una discesa agli inferi da contrastare con mezzi indicati, in genere, con termini altrettanto riduttivi. Per questo, ritengo che “degrado” si addica solo ad alcuni usi – ad esempio per riferirsi al deterioramento degli edifici, o dello spazio pubblico – ma che vada evitato soprattutto per parlare della concentrazione progressiva di problemi sociali in un quartiere.

Prima di concludere, vale la pena tornare su un aspetto della ricerca accennato all'inizio della recensione: quello che si riferisce alla proposta di un metodo di analisi della qualità della vita in quartieri ERP (e non solo), in vista della sua replicabilità in altri contesti. A tale scopo nel volume 2 il metodo seguito viene illustrato e motivato con dettaglio, individuando un insieme di indicatori

che si ritengono adeguati. La proposta è interessante, ma ciò su cui vorrei soffermarmi un momento è – nuovamente – una questione di portata più generale. Nella sociologia del territorio l'uso replicato di una metodologia, per favorire il confronto dei risultati, non è molto comune, a meno che sia lo stesso gruppo di ricercatori a scegliere questa via, ad esempio nel caso di un unico progetto in cui operano più unità di ricerca. In parte, le differenze tra i contesti e la necessità di adattare ad esse le metodologie di analisi possono essere giustificazioni ragionevoli di questa diffidenza verso la standardizzazione dei percorsi di ricerca. Temo, però, che dietro di essa vi siano anche altri problemi, che non hanno molto a che fare con la validità ed utilità sociale della ricerca ma, semmai, con i criteri di valutazione accademica. Mi chiedo ad esempio (ma è una domanda cui non ho gli elementi per dare una risposta documentata) quanti valutatori o *peer reviewer* di una rivista autorevole non alzerebbero le sopracciglia di fronte ad

un articolo che dichiarasse esplicitamente di riapplicare una metodologia proposta da altri; quanti di essi non vedrebbero in questo una prova di scarsa originalità.

Spero che il sospetto sia infondato; ad ogni modo, anche se penso che gli studi di caso abbiano un valore in sé, credo al tempo stesso che sarebbe quanto mai utile l'accumulazione di evidenze empiriche basate sulla stessa metodologia di ricerca, a patto – ovviamente – che le analogie tra i contesti studiati consentano un confronto significativo al fine di mettere in luce aspetti comuni e singolarità dei vari casi. Lavorando con un materiale di questo tipo sarebbe più facile osservare delle linee di tendenza e formulare proposte per politiche appropriate. Per questo auspico che la proposta metodologica di Nuvolati e Terenzi possa trovare interesse al di là dello stesso gruppo di ricerca che l'ha formulata ed alimentare un filone di studi di sicura rilevanza.

Bibliografia

- Andersen H.S. (2010), Spatial Assimilation in Denmark? Why do Immigrants Move to and from Multi-ethnic Neighbourhoods?, *HousingStudies*, 25:3, pp.281-300. DOI: 10.1080/02673031003711451.
- Knaap, E., Wolf, L., Rey, S., Kang, W., & Han, S. (2019), The Dynamics of Urban Neighborhoods: A Survey of Approaches for Modeling Socio-Spatial Structure, *SocArXiv*. February 27. DOI:10.31235/osf.io/3frcz.
- Minnaert, L. (2012), An Olympic legacy for all? The non-infrastructure outcomes of the Olympic Games for socially excluded groups (Atlanta 1996–Beijing 2008). *Tourism management*, 33(2), pp. 361-370.
- Reale L. (2021), PNRR ed edilizia residenziale pubblica: c'è qualcosa oltre il PINQuA?, *Il Giornale dell'Architettura*. com, <https://ilgiornaledellarchitettura.com/2021/12/21/pnrr-ed-edilizia-residenziale-pubblica-ce-qualcosa-oltre-il-pinqua/>
- Sampson, R. J., Moreno, J. D. and Gannon-Rowley, T. (2002), Assessing "Neighborhood Effects": Social Processes and New Directions in Research, *Annual Review of Sociology*, 28, pp. 443–478.

IL TERRITORIO NON È UNA MERCE

Enzo Scandurra ●

È difficile condividere – soprattutto per chi ancora si ostina a credere nei valori della sinistra, ma non dei partiti che oggi la rappresentano – le “provocazioni” cui Massimo Ilardi ci ha abituati da tempo, parlando di territorio, politica e libertà: i tre temi principali attorno ai quali ruota il contenuto del libro *Le due periferie. Il territorio e l'immaginario* (DeriveApprodi, 2022). Altrettanto difficile è ignorarle poiché, ci piaccia o no, in un'epoca così fatta da rasentare l'incubo, molto di ciò che ci sembra “negativo” costituisce, purtroppo, gran parte della realtà visibile: quella che si preferisce ignorare per la sofferenza che provoca il prenderne atto o per l'impotenza cui ci ha rassegnati l'epoca attuale fatta di guerre, sindemie, migrazioni di disperati, minacce ambientali, bruttezza della politica. Dunque, facciamo pure i conti.

Partiamo dalle periferie. Scrive Ilardi: «Né si può ignorare la periferia come luogo irrilevante e residuale di forme di vita se ha funzionato, negli ultimi decenni, come grande laboratorio di mutamenti

culturali, dalla musica alla moda, dal linguaggio all'arte. Lo sa bene il mercato che recepisce e mette continuamente in produzione le innovazioni che provengono da questi territori» (p. 7/8). Ed è vero che i partiti politici hanno voltato loro le spalle, incapaci, o forse ritenendo inutile e poco vantaggioso, confrontarsi con esse. Ma di certo, il cosiddetto mercato non è un buon maestro. Non è forse altrettanto vero che proprio in questi laboratori – che sono diventate le periferie – prendono forma inedite esperienze di comunità virtuose, pur deboli quanto si voglia? Vogliamo ignorarle? Non è da qui che occorre ripartire per accendere la pur debole speranza di cambiamento?

Ancora, questa volta sul consumismo che – secondo l'Autore – «è la negazione della proprietà, di qualsiasi proprietà, e determina la rottura decisiva tra proprietà e libertà; è l'atto distruttivo fine a se stesso [...]. Ma non è il senso di comunità a guidarle (le masse), sono le emozioni a tenerle insieme, è il loro capitale emotivo accumulato che ha

bisogno di essere investito in qualche evento» (p. 9). Almeno in questa seconda parte della affermazione, c'è il riconoscimento che il capitale emotivo – le passioni, il volontariato che una volta si manifestava nell'appartenenza a un partito, a una rappresentazione politica del mondo (si chiamava ideologia) – ora si dissipa in un atto meramente individuale: nel possesso immediato di un bene effimero che supplisce il bisogno di appartenenza o di comunità vivente che non trova spazio e occasioni di manifestarsi. E il consumismo è la facile realtà che non conosce limiti.

Ma dobbiamo rassegnarci a questo stato di cose?

Di recente sono venuto in possesso di un saggio di Laura Marchetti, *La statua di Glauco. Riflessioni sulla natura umana durante la pandemia* («MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni» 11(2) 2021, 62-78). Userò, per spiegarvi, alcune espressioni tratte da questo saggio. Riecheggia nel libro di Ilardi il conflitto tra Rousseau e Hobbes. Il primo

considera l'uomo (*L'Emilio*) naturalmente buono e se diventa lupo la colpa è della società, una società che esalta il "proprio", ovvero la proprietà privata e l'individualismo proprietario. L'uomo di Hobbes, al contrario, nascendo nella paura, cresce sviluppando l'istinto aggressivo, l'orgoglio, la vanità e la disposizione innata al combattimento e alla prevaricazione. Credo che ciascuno di noi parteggi alternativamente per l'una e l'altra posizione, non potendo ignorare che ciascuna di esse abbia una sua validità filosofica. Tuttavia, nessuna delle due può essere assolutizzata per spiegare quella che chiamiamo "natura umana" (Arendt contestava l'uso di questa espressione). Forse né l'una né l'altra riescono più a convincerci, ovvero ridurci alla contemplazione del bello che è nell'uomo così come alla rassegnazione del male che è in lui.

La politica non dovrebbe servire a superare questa ingannevole dicotomia?

Il libro, per la verità, è un libro politico, forse, *esageratamente* politi-

co perché non tiene conto, o poco conto, della complessità dei fenomeni analizzati e della loro contraddittorietà che espone a diversi punti di riflessione critica. Mi chiedo, cioè, se sia possibile una narrazione alternativa che, pur partendo dal presupposto che siamo dominati da poteri che ci sovrastano e dalla pulsione di morte (la violenza, il saccheggio, la distruzione, le guerre, la competizione darwiniana, la meritocrazia), consenta di liberare da questa "natura umana" – uso di nuovo le parole di Laura Marchetti – un'altra pulsione, una "guardiana della vita", ovvero una pulsione d'amore per la specie. Che cosa spinse le prime organizzazioni sindacali, nell'Inghilterra, a mettere insieme parte dei propri magri risparmi per donarli, all'occasione, alle famiglie i cui mariti trovavano spesso la morte durante il lavoro? Una questione politica che è anche, o soprattutto, un sentimento d'amore, di fratellanza, di coscienza di appartenenza ad un'unica specie (allora: classe). E perché, dunque, non sognare di riproporre questa

esperienza di fratellanza anche oggi in piena globalizzazione e di neoliberalismo? Non mancano certo i poveri, gli sfruttati, i dannati della terra.

Ma torniamo al territorio che per Ilardi è essenzialmente una questione politica (solo?): «senza conflitto e senza politica il territorio non esisterebbe, ma si rimarrebbe nell'ambito della natura e del paesaggio, questi sì, ma solo questi, da poter considerare in alcuni casi come beni comuni» (p. 24). E aggiunge: «È invece la proiezione immediata dei desideri non di una generica umanità ma degli individui, delle minoranze, dei gruppi che l'attraversano, lo frantumano in luoghi di appartenenza e lo trasformano in un'arena conflittuale dove i diversi particolarismi sono in continua lotta tra loro» (p. 25). Mi chiedo se questa definizione possa valere anche nel caso, per esempio, della Val di Susa: qui il conflitto non è tra i particolarismi degli abitanti ma tra quest'ultimi, formati in una vera comunità e i poteri forti che vorrebbero ridurre il territorio a bene economico (la solita legge

capitalistica) a loro esclusivo vantaggio (pur affermando, appunto, che è in nome del cosiddetto progresso ciò che intendono fare). È vero che il territorio è attraversato da conflitti permanenti, ma questi sono tra chi quel territorio lo abita e chi lo intende solo come luogo di estrazione del valore. E in questo conflitto si gioca forse la libertà; libertà di chi lo cura, lo difende dalle aggressioni, dalle minacce ambientali contro l'atteggiamento predatorio che lo riduce a pura merce. E nelle città si consuma la stessa storia: tra immobilizzatori predatori pronti a versare colate di cemento in nome del profitto e chi ci si oppone per salvaguardarne l'uso anche per ragioni ambientali (che non sono da poco a considerare la gravità della questione). È emblematico in proposito ciò che sta avvenendo in questi giorni a Loznica, nella valle del fiume Jadar, nella Serbia nord-occidentale al confine con la Bosnia-Erzegovina, dove sono esplose grandi proteste della comunità residente contro il progetto di sfruttamento della più grande miniera

di litio dell'Europa. Minerale, il litio, utilizzato per la fabbricazione delle batterie delle prossime auto elettriche (e dunque, di nuovo per il progresso). Ma di episodi come questo c'è n'è un intero repertorio in tutte le parti del mondo: l'opposizione dei nativi al disboscamento della foresta amazzonica, ad esempio, l'opposizione alle grandi dighe nei paesi africani, e così via. Il conflitto sul territorio è la manifestazione ultima di un capitalismo che tende a ridurre a merce non solo il territorio ma l'intera biosfera, danneggiando irreversibilmente i suoi equilibri e producendo quella che è la più grande minaccia alla specie vivente: il riscaldamento del pianeta.

Altri spunti critici del libro. A proposito dell'architettura e dei nuovi quartieri di Roma (167), questa volta si condividono le parole di Ilardi: «Il progetto, dunque, come strumento critico che voleva trasformare la realtà, come tensione contro l'esistente, come giudizio sulla città alternativa della metropoli del mercato» (p. 47). Lasciamo stare per un momento le ragioni

del loro fallimento. Resta il fatto che i progetti moderni non esprimono alcun pensiero di rappresentazione, ovvero la rappresentazione della pura estetica (cosa mai accaduta nella storia dell'architettura) o il trionfo dell'individualismo sociale (la villettopoli) come risposta alla tanto biasimata "residenza collettiva" di Corviale, Tor Bella Monaca, Laurentino 38.

Il libro di Ilardi sa descrivere con radicalità lo stato delle cose, non induce al politicamente corretto né al dilagante buonismo della politica, ma ne fornisce una restituzione parziale in cui gli impulsi di morte prevalgono su quelli della vita intesa come lotta per la giustizia e contro il predominio di pochi. Nessun esempio di questo tipo è riportato nel libro e c'è da ritenere che non sia una semplice trascuratezza. Di questi tempi, che rasentano l'orrore, la sua lettura è un buon antidoto contro i luoghi comuni, le false narrazioni, l'uso improprio di certe metafore (resilienza, conflitto costruttivo, ecc.). Semmai il mio modestissimo parere sarebbe quello di osservare tra le crepe

del muro decadente. Dove il diavolo in genere si annida ma insieme alle manifestazioni di vita di coloro che scelgono quotidianamente di uscire da questo modello di morte.

CITTÀ BENE COMUNE

MEMORIA DEI LUOGHI ED ESTETICA DELL'IRCOCERVO

Francesco Ventura ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
1° aprile 2022.

Difficile negare che il permanere della configurazione spaziale di luoghi e architetture aiuti a coltivare la memoria. Il contenuto del ricordo è ciò che non è più esperibile nello stesso modo con cui lo è stato. La permanenza della configurazione spaziale permette di continuare ad esperire quei luoghi con tutti i sensi, specie con la vista. La sensazione della vista è considerata la più amata, lo notava già Aristotele, «perché ci fa conoscere più di tutte le altre sensazioni e ci rende manifeste numerose differenze tra le cose» [*Metafisica*, 980a, 0-28]. La possibilità di esperire ancora, qui e adesso, un determinato luogo è un mezzo per tenere in esercizio l'attività mnemonica di ciò che essendo – a differenza del luogo – un passato perfetto, non può essere esperito nello stesso modo con cui lo è stato in quel medesimo luogo. L'elaborazione dei ricordi e la costruzione delle concatenazioni di esperienze sono potenti edificatori della coscienza della propria identità. E allora si spiega perché Gianfelice Facchetti, proprio nell'incipit di *C'era*

una volta a San Siro. *Vita, calci e miracoli* (Piemme, 2021), affermi con sicurezza: «Siamo i luoghi che ci hanno ospitato». Il libro è una cornucopia di testimonianze calcistiche vissute, di ricostruzioni storiche e di ricordi gustosi che esplodono, al ritmo di fuochi di artificio coloratissimi, dalla fervida e appassionata memoria dell'autore, attore, regista, scrittore, figlio di uno dei più grandi campioni dell'Inter e della Nazionale. San Siro e il "Meazza" sono nel sangue di Facchetti. Insieme, è un libro che fa apprendere i ricordi legati al luogo senza che il lettore vi sia mai stato. Ciò che «C'era una volta a San Siro», ossia corpi, eventi ed emozioni che vi hanno albergato, si possono conoscere dalla carta stampata, avendo solo nozione del suo astratto toponimo e del nome a un certo punto attribuito allo stadio là localizzato da un secolo. Per fissarne il ricordo basta essere informati che la sua architettura si è strutturata nel tempo per anelli successivi. In appendice al libro si possono vedere una serie di foto storiche che documentano l'aspetto assunto da que-

sta "Scala" del calcio nelle diverse fasi di ampliamento e adeguamento.

Ma anche l'importanza dell'esperienza visiva si ridimensiona molto, quando si apprende che il "Meazza", «Meazza per tutti», si è dotato di un impianto che fa ascoltare la partita ai ciechi seduti nei suoi spalti. Un indizio questo che lo sguardo della mente sovrasta il senso della vista e in generale l'esperienza sensitiva. Mio padre, rimasto cieco all'età di dieci anni, mi disse che quando gli chiedevano cosa prova un cieco – perché il vedente si illude che basti chiudere gli occhi per sperimentarlo – rispondeva: «vedo luce quando penso luce e buio quando penso buio». Il libro aiuta, costruisce, diffonde la memoria. Arriva a sostituire la funzione del luogo parlando del luogo, più esattamente dei suoi vari e mutevoli contenuti che ha accolto e accudito. «Il fatto è – afferma l'autore – che ogni luogo è già storia». Ed ecco che scrivendone si contribuisce a fare storia, proprio nel senso che la storiografia la produce, la crea. Una storia che è memoria, non

solo di esclusiva appartenenza alle "tribù" degli interisti e dei milanisti assidui frequentatori del tempio del calcio, ma anche di coloro che non sanno esattamente dove si trovi e che aspetto preciso abbia la configurazione dello spazio che l'ha ospitata. Il luogo acquista quel determinato senso – un senso che altrimenti di per sé non avrebbe – che gli vanno attribuendo le varie memorie storiografiche e i sentimenti ad esse legati.

La ragione per cui assegniamo al luogo uno status che è di relativo fondamento è perché corpi ed eventi stanno e mutano in un determinato luogo. E quando si spostano lo fanno necessariamente da un luogo a un altro, scalzando a loro volta altri corpi e sensi dal luogo che vanno a occupare. *Antimetástasis* lo chiama Aristotele, ossia "reciproco spostamento" [*Fisica*, IV Libro, dedicato all'indagine insuperata sul concetto di luogo]. Il luogo intreccia una relazione necessaria col mutamento proprio perché rimane rispetto a ciò che va. È il riferimento saldo, e perciò stesso memorizzan-

te, che ci permette di percepire in modo determinato il mutamento di ciò che il luogo ospita temporaneamente. Non è un corpo, sebbene abbia estensione, quanto una relazione tra corpi dove l'uno è il corpo contenente e l'altro o gli altri i copri contenuti, quando è luogo comune di corpi che lo occupano ciascuno in proporzione alla propria singola ampiezza che lascia spazio ad altri. L'orografia e i corpi che noi diciamo "immobili", perché edifici là fondati e alberi là radicati che non sono soggetti a dislocazioni, danno configurazione spaziale al luogo per tempi lunghi; ne concretizzano la valenza relazionale dandogli un aspetto al quale, tramite la vista, il vissuto, il pensiero memorizzante, ci si può affezionare. Si scivola verso l'identificazione del luogo con il suo contenuto. O meglio, con l'aspetto spaziale di questo contenuto e i vari sentimenti correlati ai significati che gli si attribuiscono. Si finisce così per volere l'impossibile immobilizzazione della relazione stessa in cui il luogo consiste. Ogni relazione è di per sé mobile: il luogo

resta rispetto al contenuto che varia. Quando una relazione appare felice la si vorrebbe eterna, ossia sempre con lo stesso significato. Quando appare non più gradita la si vorrebbe annientare, lasciando la priva d'ogni senso.

Il legame che si tende a voler stabilire tra luogo e identità è fonte di errori, di difficoltà e conflitti, anche cruenti quali le guerre. Un luogo non può accogliere corpi che pretendono di occuparne simultaneamente l'intero spazio e sensi che ne esauriscono il significato una volta per tutte, lasciando nell'insignificanza il proprio altro. Tra le contese incruente, ma non esenti da veemenza, che hanno per oggetto la localizzazione e il significato dei luoghi, le più frequenti sono quelle che, con un termine riassuntivo, possiamo chiamare "urbanistiche". Guerre che si combattono per lo più con le armi del diritto. Quel diritto che nel nostro tempo non è più considerato *naturale*, ma *positivo*, ossia "imposto": «volontà di rendere eterno un rapporto di potenza momentaneo» come acutamente osserva

Nietzsche. Ciascuna parte in causa attinge mezzi da quel coacervo di norme che dovrebbe regolare il territorio – ma essendo troppe, eterogenee, precarie e talvolta bizzarre, piuttosto che regolare alimentano le contese – oltre che attraverso pressioni politiche lobbistiche, intrecci oscuri tra affari e amministrazione pubblica, manifestazione popolari di comitati locali, propaganda mediatica per far convergere l'opinione pubblica sulle proprie ragioni. I progetti di adeguamento e nuova costruzione di stadi per lo spettacolo calcistico del nostro tempo sono esempi significativi.

Il libro di Paolo Berdini, *Lo stadio degli inganni. Storia del più grande scandalo urbanistico della Roma contemporanea* (DeriveApprodi, 2020), si focalizza sull'aspetto speculativo con i torbidi legami tra affaristi e politici, di malamministrazione, di scandali giudiziari. Il significato del luogo che balza in primo piano è la crescita abnorme del valore puramente venale che il suolo in esso racchiuso acquista per effetto della destina-

zione urbanistica e delle sue più o meno arbitrarie varianti. Un senso che getta in ombra ogni altro al luogo attribuito o che si vorrebbe attribuire e che tende a subordinare la sua storia alle dinamiche dei valori di mercato. D'altra parte, ci troviamo di fronte a un'evoluzione epocale dell'impresa calcio che ha come motore il sempre più vasto successo popolare. La maggior parte degli stadi, almeno in Italia, sono stati costruiti come opere pubbliche, di proprietà dell'amministrazione comunale per lo spettacolo calcistico e date in gestione ai club delle squadre cittadine. Sostentamento e potenziamento competitivo dei club erano in origine alimentati, innanzitutto, anche se non solo, dalla vendita dei biglietti. Il senso dominante che si riverberava sul luogo era la passione sportiva degli adepti nei loro diversi ruoli e insieme quello stesso luogo, la loro casa, riceveva così un rilevante senso civico per tutti i cittadini. Ma il calcio professionistico, con i campionati nazionali, le coppe internazionali, continentali e mondiali e

le competizioni spalmate in quasi tutti i giorni della settimana e trasmesse negli schermi casalinghi, è nel nostro tempo un'impresa economica privata, non più un semplice club sportivo, che non può sostenersi con i soli diritti dello spettacolo. L'acquisto dei calciatori, l'ingaggio e le provvigioni e il complesso apparato richiedono molte risorse finanziarie non solo aggiuntive ma primarie. L'impresa deve mirare al profitto, potenziandolo costantemente se vuol mantenere alta la competitività e non scomparire dal mercato, così come qualsiasi altro investimento imprenditoriale. Il catino di gradinate intorno al rettangolo d'erba, che continuiamo a chiamare stadio, dove le squadre giocano al pallone è solo il nucleo storico di un impianto calcistico del nostro tempo. Non basta più, come si è fatto in altri tempi, per esempio a San Siro, ampliarlo al meglio e aggiornarlo funzionalmente. L'impresa calcio richiede un vero e proprio investimento immobiliare analogo a quello di un grande centro commerciale, sempre in funzione e

ben integrato nel mercato di beni e servizi, al di là dei suoi singoli e occasionali momenti spettacolari.

Non c'è dubbio che il senso del luogo, pur rimanendo quale nucleo storico il calcio, cambi più o meno radicalmente. Laddove intorno ai vecchi stadi sono andati addensandosi quartieri residenziali con i loro servizi, talvolta i loro parchi, o con endemiche carenze di queste urbanizzazioni primarie, il cambio di senso dei luoghi che vengono proposti dalle imprese calcistiche e la loro corposa invasione immobiliare finisce spesso per urtare gli abitanti. A San Siro sono già all'opera i comitati con le varie armi legali che la congerie di norme mette a disposizione per chi sa individuarle. Facchetti mantiene un atteggiamento politicamente corretto. La democrazia vuole che simili decisioni siano prese ascoltando tutti, in modo da arrivare a scelte il più possibile condivise. Se tale metodo e il più preferibile, non avendo attualmente di meglio, dunque *relativamente* necessario, bisogna essere consapevoli che ciò non

è garanzia di risultati tecnicamente pertinenti, né logicamente coerenti. Da questi confronti, per quanto condotti con più o meno garbata correttezza, possono uscire risultati in vario modo deludenti anche rispetto ai differenti scopi in competizione. L'Urbanistica peraltro ha consistenza tecnica quasi nulla, perché dominata dalle ideologie. Il coacervo di norme è parto della politica, ancora più impregnata di fedi ideologiche e da robusti interessi di parte. Tutto questo non fa apparire lo scopo che la tecnica guidata dalla razionalità scientifica ha in sé stessa: favorire le condizioni di vita. Le ideologie lo mascherano perché assumono la tecnica come mezzo dei loro scopi particolari. Bisogna prendere atto che i tempi non sono ancora maturi.

Una delle armi che il diritto moderno offre, partorite e usate ideologicamente, su cui ci soffermiamo, è l'apparato normativo articolato nel "Codice dei beni culturali e del paesaggio". A San Siro alcuni stanno cercando di usarla, ma ad oggi è incerto lo statuto giuridico del

"Meazza". Quando sono trascorsi settant'anni (una volta erano cinquanta) dalla sua costruzione, l'autore è defunto e l'immobile è di proprietà pubblica, l'opera architettonica è potenzialmente un momento storico artistico in senso moderno. Scattano così le norme di salvaguardia volte alla sua conservazione, che tuttavia deve poi essere confermata con un apposito decreto ministeriale, comunemente chiamato "vincolo". A quel punto l'opera non la si può abbattere. La sorte del "Meazza", come eventuale monumento, non sappiamo attualmente quale sarà. Ma lo stadio "Franchi", a Firenze, opera del grande ingegnere Pier Luigi Nervi, è vincolato da quarant'anni. In questo caso si può già vedere verso quali esiti bizzarri ci si va incamminando, di quali incoerenze concettuali è affetto il culto contemporaneo del patrimonio su cui si basa il relativo diritto e il coacervo di norme che regola la pratica burocratica della conservazione. La tutela del patrimonio storico artistico è essenzialmente concepita come conservazione dell'integrità fisica di

un'opera, anche quando la storia dell'arte, alla quale la storiografia l'assegna e via via l'interpreta, abbonda di documenti altri dall'opera stessa. Il David di Michelangelo per secoli è stato esposto alla vista dei cittadini nella piazza della Signoria, quale monumento intenzionale della città di Firenze. Divenuto monumento in senso moderno è stato diversamente esposto, insieme ad altre opere, nel chiuso di un museo, il Museo dell'Accademia. Qui l'integrità fisica della statua si avvantaggia molto della protezione da quel «tenace distruttore» – come lo chiama Leon Battista Alberti – che è il «tempo». Il capolavoro di Michelangelo, tramontato il senso originario, occultato alla vista degli abitanti che adesso devono contentarsi di una copia in piazza, si concede alla fruizione turistica mondiale. Se lo si vuol vedere si paga il biglietto, si attende pazientemente in lunghe code il turno di visita. D'altronde, medesima sorte è toccata alle principali chiese di Firenze. Le chiese, i templi in genere, sono monumenti autenticamente originari.

Non potendo spostarsi, si trasformano in musei di sé stesse. Quando non sconsecrate e profanate, le funzioni liturgiche sono residuali e in via di estinzione, dovendo scendere a compromessi col senso e l'uso contemporanei. Per visitarle occorre il biglietto, la prenotazione, l'attesa del proprio turno. Sacro non è più l'eterno divino ultraterreno al quale la loro bellezza mondana rinviava, ma la loro esperibile fisicità eternizzata con sempre più potenti tecniche: diritto, economia, restauro.

Il culto contemporaneo del patrimonio non si limita a convertire in monumenti in senso moderno i monumenti intenzionali tramandati dalla storia; quanto soprattutto a tramutare in "monumento" qualsiasi opera, proveniente da un qualsiasi passato, anche quando questa sia stata originariamente concepita per scopi altri da quelli propri di un monumento in senso tradizionale. È il caso, tra molti, dell'opera che Nervi progettò all'alba degli anni Trenta dello scorso secolo per lo svolgimento delle attività atletiche e calcistiche a Firenze.

Già trent'anni fa da questo Stadio fu espulsa l'atletica, perché potesse svolgersi in modo più funzionale al nostro tempo il calcio. L'impresa economica e lo spettacolo calcistico erano già notevolmente mutati rispetto al progetto di Nervi. Ma il senso di quest'opera e del suo luogo, il Campo di Marte, hanno ricevuto il mutamento più radicale dal Decreto Ministeriale che quarant'anni fa l'ha dichiarata patrimonio storico artistico della Nazione, sottoponendola così a quel regime che ha per scopo di perpetuarne l'integrità fisica.

Si sono aperti due ordini di problemi. Allo Stadio, pagando i biglietti, ci vando i tifosi delle squadre di calcio, occasionalmente gli appassionati di concerti rock e un certo numero di consumatori, se ospiterà spazi commerciali al suo interno o nei dintorni. Uno Stadio non ha ancora (se mai lo avrà) il significato e lo spessore storico di una Chiesa, che di per sé è monumento, per quanto con un senso molto diverso dall'originario. Nessuno pagherebbe un biglietto e si metterebbe in coda per

andare a visitare l'opera di Nervi, ossia questa determinata singola opera; cosa diversa è una mostra criticamente allestita sull'arte di Nervi e sull'architettura e l'ingegneria del suo tempo. Nella chiesa, monumento secolarizzato, sorgono problemi logistici per conciliare visite turistiche e liturgie religiose. Un problema questo che non richiede, per lo più, di compromettere l'integrità fisica dell'architettura, né di alterare la sua visibilità – salvo nelle ore di intenso affollamento. Per adeguare l'opera di Nervi al calcio e alle esigenze commerciali del nostro tempo sorgono invece severi problemi proprio per la conservazione dell'integrità fisica. La Chiesa resta fisicamente una chiesa – anzi, quella determinata Chiesa – sia al suo interno, sia al suo esterno. Per adeguarsi al calcio del nostro tempo, lo Stadio modellato sul calcio di novant'anni fa ha invece serie difficoltà a mantenere l'integrità fisica originaria e soprattutto è impossibile salvaguardarne la piena visibilità, sia internamente, sia esternamente nella sua relazione paesaggistica col

luogo, oltre che nel suo significato.

Il Comune di Firenze, proprietario, ha inteso affrontare il problema indicando un concorso internazionale di progettazione che risolvesse, conciliandole così come prescritto dal Ministero, le esigenze di conservazione e di adeguamento funzionale agli stadi del calcio contemporaneo. Essenzialmente si trattava di restaurare l'opera tutelata per legge, emendandola dalle offese ricevute nel tempo, consolidandola e proteggendola dagli agenti atmosferici – il cemento armato è mediamente più sensibile alle loro ingiurie che non la pietra. Coticché, se il David è stato possibile porlo al riparo chiudendolo in un museo, l'opera di Nervi non poteva che sollecitare la concezione di un apposito riparo, una sorta di involucro museale funzionalmente dedicato. Insieme, si trattava di concepire una struttura indipendente da quella di Nervi, da giustapporre alla sua opera idonea ad accogliere le attività calcistiche d'oggi. Il progetto vincitore – a giudizio della commissione internaziona-

le – sembra aver centrato l'obiettivo con semplicità e coerenza. Una tettoia rettangolare autoportante, che copre l'intero stadio restaurato e il suo margine esterno. Concepita il più possibile anonima, ossia denotante solo lo scopo a cui serve, non urtando quindi i sensi valoriali che all'architettura di Nervi vengono attribuiti dal culto del patrimonio. Una struttura che può anche essere modificata, flessibile, senza compromettere l'opera tutelata. Una copertura che protegge dalle intemperie, insieme al monumento storico artistico, gli spettatori, come gli stadi odierni esigono. Al suo interno un'altra struttura, sempre indipendente, che lasciando inalterate e restaurate le due curve originali, e voltandogli le spalle, dà luogo a due analoghe gradinate che avvicinano lo spettatore al campo di calcio, come lo spettacolo d'oggi esige.

Cosa ci si potrebbe aspettare di diverso quando si prescrive la simultanea compresenza in uno stesso luogo di due corpi con estensione quasi equivalente, anzi, dove quello

che si va a giustapporre lo si vuole più compiente e agevole del preesistente? È come volere un'assurdità, un'impossibile sfida alla fisica dei corpi: uno stadio nello stadio. L'opera di Nervi è chiamata a svolgere funzione di contenitore di uno stadio altro e insieme a occultarsi all'abbraccio visivo. Le dinamiche forme concepite da Nervi non sono più esperibili dallo sguardo nella loro interezza. Il progetto vincitore – forse proprio per questo ha vinto – nasconde necessariamente e pressoché totalmente l'opera di Nervi e insieme finge che non vi sia la giustapposizione delle due diverse opere. Questo si presume che sia stato ritenuto il suo merito. Molti degli altri progetti finalisti, lasciando per quel che è possibile in vista, almeno parzialmente, l'esterno dell'opera di Nervi, hanno il merito di esibire e non nascondere l'assurdo di uno stadio nello stadio. La nuova opera sporge in altezza come un fungo di diversa forma dalla vecchia. La giustapposizione diventa ingrediente estetico del progetto. Le due diverse

identità architettoniche, stipate nel luogo, danno concretezza spaziale a una terza identità, che sovrasta le altre, di cui è figura fantastica l'*Ircocervo*. Un esito logico questo di qualsiasi progettazione obbligata a fondarsi sulla norma conservativa, che si poteva ampiamente prevedere leggendo le prescrizioni ministeriali senza bisogno di chiamare architetti da tutto il mondo a esibirsi in una competizione progettuale.

In un suo celebre testo del 1929, *Il disagio della civiltà*, Sigmund Freud, per spiegare l'ipotesi psicoanalitica che «il dimenticare» non implica la distruzione della «traccia mnemonica», non «sia cioè un annullamento [*vernichtung* = 'annientamento']» e che «una volta formatosi, nella vita psichica nulla può perire», per cui «tutto in qualche modo si conserva», ricorre al paragone dello sviluppo urbanistico di Roma, che è detta *Città Eterna* per quanto è lunga, varia e complessa la storia delle sue stratificazioni millenarie. Se fosse un'entità psichica – dice Freud – «nel posto occu-

pato dal Palazzo Caffarelli sorgerebbe di nuovo, senza che tale edificio debba venir demolito, il tempio di Giove Capitolino, non solo nel suo aspetto più recente, quale lo videro i romani dell'epoca imperiale, ma anche in quello originario, quando ancora presentava forme etrusche [...]. Dove ora sorge il Colosseo potremmo del pari ammirare la scomparsa *Domus Aurea* di Nerone [...]. E, a evocare l'una o l'altra veduta, basterebbe forse soltanto un cambiamento della direzione dello sguardo o del punto di vista da parte dell'osservatore». Freud interrompe bruscamente il paragone: «Non ha evidentemente senso sviluppare ulteriormente questa fantasia: conduce all'inimmaginabile, anzi all'assurdo [...]. Il medesimo spazio non può venir riempito in due modi diversi». Quell'assurdo che le norme di conservazione pretenderebbero di mettere in pratica, di concretizzare spazialmente e che gli architetti non possono che tradurre nell'estetica dell'*Ircocervo*, oppure mascherarlo con involucri amorfi.

E tuttavia, anche il pensiero di Freud si fonda sulla fede che sia evidente che il ciò che passa è un diventar niente [*vernichtung*]. Il non annientamento della traccia mnemonica, presentata correttamente come ipotesi e dunque scientificamente controvertibile, è, non solo riservata alla «vita psichica», ma è comunque – lo rileva lo stesso Freud – soggetta a distruzione, ricadendo dunque nell'assoluto nulla quando il cervello è colpito da una lesione o la persona muore (1). Nel nostro tempo, la fede che le cose escono dal niente e ritornino nel niente, diffusasi dal pensiero greco nel corso di due millenni al livello planetario, e che per coerenza logica ha dovuto lasciar tramontare ogni illusoria dimensione eterna della realtà, ancorché non sensibile qual è Dio, è la base anche del culto moderno del patrimonio. Si tratta, cioè, di salvare dal nulla, eternizzandone la presenza sensibile, quelle cose alle quali si attribuiscono valori insostituibili e che perciò chiamiamo patrimonio della nazione o del mondo. Non è più,

in ultimo, un qualche dio che crea la storia, ma è la nostra assoluta, libera incondizionata volontà. Ma se il passato è ciò che non è più, e non può più ritornare, così come il futuro è ciò che non è ancora, e se il contenuto della memoria è il passato, allora la memoria è memoria del nulla, ossia non ha assolutamente nulla da ricordare. Dunque, in questa situazione concettuale la memoria, per esistere, ha due vie. O è attività di conservazione delle cose presenti che le eternizza salvandole illimitatamente dal nulla in cui si crede che altrimenti sprofonderebbero, facendo sì che quel determinato ricordo sia sempre fisicamente esperibile, e quindi nel nostro potere. Oppure è continua e sempre attuale creazione *ex novo* dal nulla del ricordo in cui si crede che il passato consista; mantenendo nella presenza il potere e l'esperienza dell'operare stesso perché questo non si annulli e non le sue opere che devono ricadere nel nulla per non inibire la nostra potenza creativa. Entrambe sono perfettamente coerenti alla fede nel divenire come

uscire e ritornare nel niente, ma configurano due andamenti dell'agire che si negano escludendosi a vicenda. La volontà di eterna conservazione dell'uguale, perché se le cose finiscono definitivamente nel nulla si rendono indipendenti dalla volontà, finisce per cadere nell'impotenza di creare in eterno la realtà. La volontà di trasformare in eterno le cose, per cui il passato non è mai definitivamente detto, cade nell'impotenza nei confronti dello spettacolo del passato. Dovrebbe esser chiaro – e prima o poi lo sarà – che la realtà non si costituisce in questo modo (2).

Che il significato dominante del divenire, ormai universale, sia una fede e non un'evidenza lo si può quanto meno sospettare dal fatto che il passato perfetto, che diciamo *non-è-più*, è, insieme e necessariamente, ciò che è uscito dall'esperienza, ossia non appare più esperibile come lo è stato prima. Ma, allora, sulla base dell'esperienza, quindi dell'evidenza esperibile, non possiamo dire nulla di assolutamente certo su cosa esso

sia. Tutto ciò che diciamo delle cose passate è un costruito teorico, un'interpretazione, una fede, un'opinione; affermazioni quindi controvertibili non suffragate da evidenza diretta, immediata. Cosa appare allora di ciò che passa e che è contenuto di memoria? Vediamolo nel caso del luogo di cui ci stiamo qui occupando, senza che questo comporti l'assurdità di due corpi che occupano lo stesso luogo. Come facciamo a dire che il Palazzo Caffarelli ha sostituito il Tempio di Giove Capitolino, se del sostituito non c'è, qui ed ora, alcuna manifestazione? Il luogo balza in primo piano. Non appare più il Tempio che occupa il luogo, ma continua ad apparire il medesimo luogo occupato dal Tempio. Se nel Campo di Marte un nuovo stadio sostituisse l'ormai vetusto "Franchi", continuerebbe ad apparire il medesimo luogo occupato dall'opera di Nervi. Se il corpo B sostituisce nel medesimo luogo il corpo A, continua ad apparire il luogo occupato da A. E ciò appare necessariamente sia agli occhi della vista, sia allo

sguardo della mente. Non solo appare il luogo occupato dal corpo, ma anche tutte le varie interpretazioni e i diversi significati via via attribuiti (smentiti, modificati, aggiunti, riconfermati) dal pensiero a quei corpi ed eventi che hanno in comune quel medesimo luogo.

L'intuizione di Facchetti che «ogni luogo è già storia» acquista così un senso determinato. Ogni interpretazione assume come dati cose manifeste quali tracce di ciò che è stato. Ma ogni altra interpretazione può smentire il dato mostrando che a sua volta è un interpretato. È così che la storiografia fa la storia. Il luogo può contenere più corpi, eventi, quale *luogo comune in senso sincronico*, ossia quando la loro presenza in esso la si guarda nella simultaneità. C'è un limite fisico a questa compresenza. Uno o più corpi *escludono*, con la loro determinata identità, gli altri, negandone la presenza in quel luogo. Ma il luogo, proprio perché relazione tra corpi, è necessariamente *inclusivo*. Il *luogo* è *autenticamente comune in senso diacroni-*

co. Include tutti i corpi, gli eventi, i significati che accoglie nel processo della loro reciproca sostituzione; nella dinamica del loro apparire e scomparire in quel medesimo luogo, la cui manifestazione alla vista e al pensiero continua a permanere nella sua infinità relazionale.

Chiediamoci se il principio costituzionale (art. 9) che pone la «Tutela del paesaggio e del patrimonio storico artistico della Nazione» quale uno dei mezzi che la Repubblica ha per promuovere «lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica» sia da intendersi quasi esclusivamente come conservazione dell'integrità fisica delle opere «vincolate». È lecito dubitarne molto, soprattutto quando queste opere sono edifici moderni specialistici, originariamente concepiti per scopi altri da quelli propri di un monumento; quando abbondanti sono le testimonianze e la documentazione altra dall'opera stessa; quando la loro notorietà è già nutrita da una più o meno folta interpretazione storiografica, che già di per sé è la loro più valida e attuale

manifestazione del dinamismo storico. È quest'attività variamente mnemonica che nutre lo sviluppo della cultura e della ricerca intorno a queste opere e non la permanenza a tempo indeterminato della loro integrità fisica. Quale giovamento potrà mai apportare alla cultura dei frequentatori di uno stadio la cui immagine estetica non fa esperire nella loro pienezza né all'originaria opera tutelata, né l'innovazione dell'architettura contemporanea, ma l'estetica fantastica dell'*Ircocervo*? Non sarebbe più idoneo allo scopo se i frequentatori fossero accolti da uno stadio totalmente nuovo, adeguato al nostro tempo, e trovasse tra le varie attività che questo accoglie anche una mostra storica criticamente allestita delle strutture sportive d'altri tempi inclusa, in particolare, quella sostituita della quale sia esposto un modello in scala? Ciò permetterebbe effettivamente di dare il senso della storia come sviluppo culturale e tecnico, facendo esperire il nuovo stadio, consono all'uso attuale, in confronto ai costumi e all'arte di costruire del passato.

Un'ultima considerazione. Quando si imbrocca la strada della conservazione dell'opera preesistente, che è di proprietà pubblica, nessun privato si impegna a investire se lo scopo primario non è il profitto. Se questo, per adesso, è lo stato dell'arte, perché realizzare quest'opera gravando gli oneri sul contribuente? Questi fondi pubblici non possono essere impiegati in altri campi dove l'iniziativa privata è carente? È un'opera dedicata all'impresa calcio. Le società calcistiche sono private. A Firenze, l'attuale imprenditore aveva manifestato l'intenzione di investire nella costruzione del nuovo Stadio. Non sarebbe più opportuno che fosse la proprietà dell'AC Fiorentina a realizzarlo e gestirlo?

Note

1) Un'acuta analisi critica di questo testo di Freud l'ha compiuto Emanuele Severino, *Destino della necessità*, Adelphi 1980, nel paragrafo IV *Da un esempio di Freud*, 167-172, e poi ancora in forma più divulgativa in *La filosofia futura*, Capitolo XXXVII *Forme*

nichilistiche di sopravvivenza del passato, BUR, 1989.

Françoise Choay, invece, lo analizza in relazione al culto del patrimonio in *Riegl, Freud e i monumenti storici. Per un approccio "sociale" alla conservazione*, in Sandro Scarrocchia, *Alois Riegl: teoria e prassi della conservazione dei monumenti*, CLUEB 1995.

2) Su questo argomento fondamentale è il libro di Emanuele Lago, *La volontà di potenza e il passato. Nietzsche e Gentile*, Bompiani 2005.

LA “COSTITUZIONE” DEGLI EBREI DI ROMA

Donatella Calabi ●

1. Tra XVI e XVII secolo molte comunità ebraiche italiane si diedero strutture politico-amministrative e nuove forme di governo, con la promulgazione di veri e propri statuti e l'istituzione di organi di controllo e notai preposti alla verbalizzazione delle decisioni, che via via venivano prese dagli organismi direttivi, in appositi registri. Il documento qui analizzato (che già era stato proposto all'attenzione degli studiosi da Attilio Milano nel 1935) è una sorta di vera e propria 'costituzione' redatta nel 1524 dal banchiere Daniel Da Pisa e poi approvata dal papa Clemente VII con una bolla emessa nel dicembre dello stesso anno. Essa fissava in capitoli le regole del sistema politico-istituzionale della comunità ebraica di Roma, prima della costituzione del ghetto, regole peraltro rimaste in vigore per tre secoli, fino all'apertura dello stesso. Il registro proposto è conservato nell'archivio storico della stessa Comunità.

Nel libro che qui proponiamo alla lettura -Andrea Yaakov Lattes, *Una società dentro le mura. La comu-*

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 5 aprile 2022.

nità ebraica di Roma nel Seicento (Gangemi, 2021)- sono raccolte tutte le decisioni prese tra il 1615 e il 1695 (data di morte del notaio, segretario e fattore allora incaricato, il rabbino Menaghen); la raccolta originale continua poi fino al 1718. Si tratta dunque di una parte del registro ufficiale, la quale costituisce una fonte straordinaria per la conoscenza della storia nel XVII secolo non solo in primis della minoranza giudaica, ma anche -come contesto- della città capitale dello Stato Pontificio. Andrea Yaakov Lattes ha insegnato a Tel Aviv e a Philadelphia; si è dedicato in modo sistematico allo studio della storia degli ebrei in Italia, con particolare attenzione e alla loro organizzazione istituzionale e al pensiero politico. Qui, egli analizza 89 fogli, recto e verso, dei quali 9 sono scritti in italiano, gli altri redatti in ebraico (sia pure con alcuni termini interposti in italiano). L'autore ci informa anche che il documento proposto è semplicemente l'esito necessario -una sorta di atto dovuto- del fatto che la norma che fissava l'ob-

bligo di tenere un registro pubblico, nel quale riportare tutti gli atti e le decisioni prese, era esplicita nello statuto della Comunità.

Il corpus delle note a piè di pagina che accompagna il testo di Lattes è ricchissimo di riferimenti ad altro materiale documentario e alla bibliografia disponibile, tanto da proporsi quasi come una seconda narrazione parallela a quella oggetto specifico dello studio. Oltre all'indice dei nomi e dei luoghi, accompagnano il testo scritto un'ampia bibliografia, alcune illustrazioni (poche, purtroppo, e già molto conosciute, fatto peraltro comprensibile se si pensa che nel registro non compaiono riferimenti ai luoghi fisici), delle tabelle che riportano i nomi dei membri responsabili dei vari organi istituiti all'interno della Comunità, cioè della congrega nel 1615, dei fattori, dei tesoreri. Alcuni interessanti grafici sintetizzano rispettivamente la struttura istituzionale della Comunità, suddivisa in cariche esecutive, amministrative e di controllo; i gruppi sociali; la ripartizione della ricchezza; le diverse origini nazionali.

Quattro prefazioni delle voci più autorevoli della Comunità ebraica di Roma, rispettivamente il rabbino capo Riccardo Di Segni, la presidente Ruth Dureghello e il direttore del Dipartimento Beni e Attività Culturali Claudio Procaccia, accanto alla lettura del presidente della Associazione Italiana per lo studio del giudaismo Mauro Perani, si propongono di contestualizzare il saggio di Lattes.

Il libro è poi organizzato in cinque grossi capitoli che - come appare dai titoli degli stessi - organizzano la materia in modo distinto e molto chiaro.

2. Nel primo (*Il registro*), l'autore inizia con un esame filologico rigoroso del registro, della sua consistenza, della numerazione delle pagine, della lingua utilizzata; compie anche lo sforzo di collocarlo all'interno della produzione in Italia di testi comparabili. Sottolinea infatti come questo sia più tardo di alcuni registri in uso in altre comunità ebraiche della penisola, ma copra un arco cronologico assai più lungo; come esso sia l'unico di cui disponiamo

per il centro Italia (anche se nella stessa Roma sono disponibili altri documenti relativi alla conduzione amministrativa della Comunità), come gli altri registri ufficiali disponibili si trovino tutti nel nord del paese. Va detto d'altra parte che testi che descrivano la vita quotidiana nel ghetto (per esempio in quello veneziano) sono abbastanza rari. Troviamo *Quinot* in lingua diversa dall'ebraico in occasione di festività particolari, o come lamentazioni per la morte di qualcuno. Come ha fatto notare Umberto Fortis (*La vita quotidiana nel Ghetto, Storia e società nella rappresentazione letteraria, secoli XIII-XX*, Salomone Belforte 2012), che di questo argomento si è molto occupato, sono composizioni letterarie che scelgono la lingua giudeo italiana come strumento di comunicazione nei confronti di un pubblico di ebrei che oramai sapeva solo leggere (ma non capire) i caratteri ebraici, o del mondo femminile (che spesso non era in grado di comprendere la lingua).

Qui, nel volume inteso a mettere in luce regole e

contrastanti presenti in una società costretta all'interno di un limite fisico, Andrea Lattes riassume in tre punti le ragioni principali per le quali ritiene importante il documento proposto:

a) esso riassume quali sono i problemi con i quali deve confrontarsi nel Seicento la Comunità ebraica di Roma;

b) trattandosi di un testo interno alla Comunità stessa, consente di ricostruire i comportamenti della élite ebraica dell'epoca (l'elezione di nuovi membri, le attività delle confraternite);

c) ricostruisce la vita pubblica degli ebrei, quali la stratificazione dei diversi gruppi sociali, le attività economiche e fiscali dell'istituzione (la riscossione delle tasse, i prestiti).

Non è proprio una trascrizione dell'intero registro, quella che ci viene proposta, ma una lettura commentata e annotata di molti paragrafi dello stesso, la quale costituisce uno dei primi documenti di questo tipo che possiamo leggere in italiano. Esso non riporta le discussioni preliminari, non il dibattito o la maturazione delle de-

cisioni, soltanto le decisioni prese in merito alla vita pubblica, più che a quella privata delle famiglie, le loro usanze, la loro mentalità. In definitiva esso tratta di due argomenti principali: l'organizzazione istituzionale interna della Comunità e la sua economia.

3. Nel secondo capitolo del volume (*La Comunità*), vengono descritti i punti che erano stati redatti nel 1524 dal banchiere Daniel da Pisa, quelli che erano già stati studiati da Attilio Milano e poi pubblicati nella lingua originale dallo stesso Andrea Lattes nel 2012 (*The Register of the Jewish Community of Rome 1615-1695*, Yad Izhak Ben-Zvi and Hebrew University): come si è detto una 'costituzione' che fissava le regole del sistema politico istituzionale e il funzionamento dell'apparato amministrativo, rimasti la base della normativa e delle pratiche degli ebrei romani per oltre tre secoli. Questi si proponevano in modo esplicito di evitare conflitti e disordini e di perseguire una tranquillità del vivere civile: ognuno -vecchi e giovani, nobili e ignobili, saggi e ignoranti-

doveva “saper stare al suo posto” diceva nel preambolo lo stesso Daniele da Pisa. Ciò significava dar voce e rappresentanza ai diversi strati sociali, alle diverse componenti etnico-nazionali, in sostanza perseguire un sistema complesso di equilibri fra gruppi distinti e gerarchicamente organizzati, in modo non poi tanto diverso da quello vigente nella società cristiana coeva, comunque del tutto simile a quello municipale romano. È ben noto che l'attività assistenziale (nei confronti dei poveri, dei bambini bisognosi, delle donzelle che non disponevano di una dote, dei pellegrini diretti in Terra di Israele, dei grandi cabalisti, dei carcerati) era da sempre, e anche altrove, uno dei compiti fondamentali dell'organizzazione comunitaria ebraica. Ma qui confraternite e sinagoghe godevano di una certa autonomia e di una amministrazione propria che richiedeva l'esercizio di un'opera di intermediazione fra la Comunità romana, le autorità ecclesiastiche, la Camera Capitolina e anche le altre comunità ebraiche all'interno e all'esterno dello Stato Pontificio.

Le condizioni igienico-sanitarie, i problemi posti dalla vicinanza tra insediamento e rive del Tevere e le frequenti esondazioni del fiume, accanto all'approvvigionamento idrico, alla manutenzione delle tubature, dei pozzi e delle due fontane impongono la nomina di un responsabile dei servizi pubblici (strade e punti di rifornimento dell'acqua da bere), deputato a garantirne il funzionamento per la popolazione ebraica, ma anche la copertura dei costi, sorvegliandone l'affitto, installando un rubinetto per bambini nella scuola infantile, vendendo se necessario ai religiosi cristiani ciò di cui avevano bisogno. Come si è detto, anche in merito ai servizi, alcune clausole erano esplicitamente tese a evitare i conflitti, i litigi conseguenti al forte incremento demografico dopo l'espulsione da altri centri dello Stato Pontificio e al grande sovraffollamento esistente nelle singole abitazioni. Leggi suntuarie poi regolavano l'abbigliamento, i modi di comportarsi, i mezzi di trasporto autorizzati secondo quanto stabilito dalle successive

condotte (gli accordi via via stipulati e rinnovati tra gli organismi ebraici e il papa). Era anche normata la manutenzione di una cella destinata ai prigionieri ebrei nel carcere pontificio, di competenza della Comunità e separata da quelle dei cristiani.

4. Nel terzo capitolo (*La società*), l'autore si sofferma sulla struttura sociale ebraica nel XVII secolo, da un lato organizzata per classi sociali e ceto con grande divario fra gli uni e gli altri (i banchieri, i ricchi, i “mediocri”, i poveri), dall'altro per gruppi etnico-nazionali. Le generali difficoltà economiche del periodo, la pressione fiscale pontificia contribuivano alla concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e all'impoverimento di gran parte della popolazione, con effetti di scarsa mobilità sociale tra gli ebrei, come tra i cristiani. Ben noto è l'incremento demografico verificatosi fra il 1555 (data di istituzione del ghetto di Roma, dopo la bolla pontificia *Cum nimis absurdum*) e i decenni successivi, fino alla fine del secolo, in buona parte dovuto a varie ondate mi-

gratorie: dalle 1700 anime iniziali a 3.500 circa. Nel 1689 le dichiarazioni giurate rilasciate dagli abitanti del recinto a fini fiscali consentono di ipotizzare che la popolazione ebraica avesse raggiunto le 4.000 unità, distribuite in 800 famiglie. Tra queste, presumibilmente 600-650 dovevano considerarsi povere, in una fase nella quale l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità (pane, vino, carne) aveva acuito la generale scarsità di reddito della popolazione romana. La peste del 1656 non aveva certo facilitato la vita di questa parte della società. Per di più, nel 1682 l'abolizione -per volere del papa Innocenzo XI- dei banchi di prestito aveva diminuito in modo significativo le entrate della collettività ebraica, facendo sì che una percentuale molto alta dei residenti in ghetto dipendesse dalle istituzioni comunitarie, mentre la ricchezza era davvero concentrata nelle mani di una fetta assolutamente minoritaria. D'altra parte l'endogamia di classe fra i banchieri non poteva che confermare questa tendenza: ciò appare

evidente a chi si sofferma sui nomi chiamati a coprire le cariche comunitarie; proprio come nella società cristiana, pochi possidenti, dotati dei mezzi di produzione, gestivano anche la distribuzione delle merci.

Nel corso del XVI secolo giunsero a Roma immigrati dalla Spagna e dal Portogallo, ma anche dalla Sicilia, dal Regno di Napoli, dal Nord-Africa, o invece d'Olttralpe, gruppi di persone contraddistinti da costumi, abitudini alimentari, lingue diverse che imposero anche qui (come già in misura assai significativa a Venezia, o a Livorno, ma anche altrove) l'istituzione di luoghi di culto separati (le sinagoghe siciliana, francese, catalana, aragonese e tedesca, in aggiunta alle vecchie *scole* di rito italiano). Ostilità, incomprensioni e conflitti tra ebrei romani e nuovi venuti erano tuttavia frequenti, anche se -probabilmente più che in altre regioni italiane- le diverse etnie finirono per mescolarsi nel giro di un paio di generazioni.

Le donne non avevano accesso alla vita politica e alle cariche di governo.

Fra loro, però quelle benestanti -soprattutto se vedove- investivano denari e si occupavano di attività economiche; non diversamente dalle donne cristiane, tuttavia, la loro libertà di movimento era molto limitata.

Gli sforzi controriformistici della Chiesa per contrastare il lusso, lo sfarzo, l'esibizione dei propri averi trova un'eco precisa anche nelle norme comunitarie onde evitare forme di sperpero, l'umiliazione di persone meno abbienti e il rischio di attirare l'occhio (e l'ostilità) dei gentili. Nell'abbigliamento era vietato l'uso di alcuni tessuti, di colori troppo appariscenti, di gioielli vistosi, della parrucca per le signore. I rapporti tra chirurghi, specialisti, barbieri e malati poveri erano normati anch'essi, in modo particolare negli anni delle epidemie di peste, quella del 1630 e quella del 1656. Furono istituiti servizi sanitari, controlli, forme di sorveglianza dell'approvvigionamento, multe e perfino un lazzaretto all'interno del recinto.

5. Nel quarto capitolo (*Aspetti economici e*

finanziari) Lattes si concentra sulle difficoltà di far quadrare il bilancio di una Comunità sottoposta a fortissime pressioni fiscali da parte delle autorità ecclesiastiche. Le entrate provenivano da tasse dirette (sui patrimoni) e indirette (sui beni di consumo) imposte ai membri della stessa sulla base di una autodichiarazione giurata circa i propri beni e la conseguente delibera di una aliquota per ciascun capofamiglia. Questi introiti erano indispensabili per far fronte alle attività comunitarie (in particolare a quelle assistenziali) e per sostenere l'enorme carico fiscale richiesto dalla Chiesa.

Le oscillazioni, gli incrementi puntuali (per esempio nel 1648 in seguito a un'inondazione del Tevere e poi nella seconda metà del secolo la stabilizzazione del numero di contribuenti) sono visibili nelle tabelle allegate alla trattazione dell'argomento. Un paragrafo a sé è dedicato allo *Jus Chasakà*, cioè alle tasse sulle abitazioni, meglio sull'affittabilità di immobili di proprietà di cristiani, singoli individui o monasteri. Case sfitte, mo-

rosità, annunci di immobili disabitati, spazi esterni ai confini del ghetto occupati da ebrei, noleggio dei posti letto ai soldati pontifici, prestiti concessi sono oggetto di contrattazione fra minoranza giudaica e maggioranza cristiana.

6. Il tema dell'ultimo capitolo è quello dei *Rapporti tra Ebrei e Cristiani* a Roma nel Seicento. Appare che, nonostante le regole rigide stabilite dallo Stato Pontificio nei riguardi della Comunità giudaica, sottoposta alla giurisdizione di un funzionario del Cardinal Vicario, essa godeva però di una parziale autonomia interna. La concessione dei prestiti, l'autorizzazione alla costruzione di un muro all'interno di una sinagoga, o a compiere lavori edilizi nell'area del ghetto, l'aggiornamento dei prezzi della carne, come sentenze, giudizi, sanzioni, ma più in generale la sorveglianza dell'ordine pubblico erano materie governate da questo vicegerente; il suo ufficio era una sorta di Corte d'Appello; accanto a questo la Sacra Rota era preposta alle cause civili e ai ricorsi; il Papa poi -come autorità suprema-

agiva attraverso ordinanze che riguardavano la vita comunitaria.

Da sempre, tuttavia, come ovunque in Italia, i dirigenti della Comunità si sforzavano di evitare che i membri che ne facevano parte si rivolgessero ai tribunali dei 'gentili', cercando invece di risolvere ogni controversia all'interno della stessa Comunità, ed è per questo che la società ebraica si trovava di fatto -qui, come altrove- a essere governata da un doppio e sovrapposto sistema di poteri. Nel caso dello Stato Pontificio però, più che in altri antichi stati italiani, le regole e le imposizioni alla vita comunitaria esterne alla stessa sono particolarmente autoritarie: lo si vede con il blocco delle attività di tutte le istituzioni interne in concomitanza con l'elezione di un nuovo papa, con l'obbligo per gli ebrei di partecipare ad alcune cerimonie per le strade di Roma, con il controllo della riscossione delle tasse effettuato dalla Reverenda Camera Apostolica. Non solo al papa dovevano obbedire gli ebrei, ma anche a un certo numero di imposizioni da

parte del Comune, quali la 'riverenza' dinanzi ai Conservatori in Campidoglio imposta ai Fattori e al Rabbino durante il carnevale. Particolarmente vessatorie erano le imposte da pagare al Tesoro Capitolino, ma ancor più pesante da un punto di vista simbolico era l'obbligo fatto ai rappresentanti della Comunità di precedere correndo la sfilata dei tre Conservatori a cavallo durante le processioni e i giochi pubblici organizzati per le feste, vestiti in maniera grottesca o mezzi nudi.

Le prediche coatte stabilite fin dal 1272 da Nicolo III, cioè l'obbligo di assistere di sabato al sermone di un sacerdote furono ripristinate nel 1577 da papa Gregorio XIII con l'imposizione fatta a tutti gli ebrei che avessero più di 12 anni e comunque a un numero minimo di persone; a queste fece seguito un certo numero di conversioni forzate. L'istituzione della Casa dei Catecumeni poi era conseguente a un tentativo evidente di convincere gli ebrei ad abbandonare la fede avita: quest'ultima -*Domus Conversorum*- era

composta di due strutture distinte, una per gli uomini, l'altra per le donne ed era mantenuta anch'essa da una tassa annuale pagata dalla Comunità.

7. Il libro di Lattes ci presenta insomma una miniera di informazioni del tutto particolare: il *pinqàs* è sì un registro nel quale uno scriba ha annotato in forma molto sintetica le discussioni e tutte le decisioni prese dal consiglio della Comunità ebraica ma, offrendo notizie circostanziate, nuovi elementi di conoscenza specifica, apre anche a ulteriori approfondimenti sulla stratificazione sociale, sulla vita quotidiana e sulle pratiche religiose non solo degli ebrei, ma di fatto dell'intera società a Roma nel Seicento. Offre cioè un pezzo di storia ebraica, originariamente in ebraico ma qui leggibile anche da un pubblico che non conosce la lingua, nel quadro di un contesto e in una fase (il XVII secolo) che sta cambiando rapidamente dal punto di vista sociale, politico ed economico. Nel testo non appaiono espliciti riferimenti ai grandi rivolgimenti dell'epoca, cioè

all'affermazione della borghesia in Europa (in particolare nei Paesi Bassi e in Inghilterra), all'emergere della monarchia assoluta in Francia, e nemmeno ai cospicui interventi urbanistici coevi in città, al clima restrittivo della controriforma, o alla nascita del sistema bancario del Pontefice, ma la crescita del prestito ebraico nei confronti dei singoli e dello Stato e poi la situazione critica della finanza comunitaria ne sono il risvolto 'interno' e un sintomo delle relazioni con l'esterno.

Ciò che appare assolutamente evidente e, in questo caso documentato in modo preciso, è quanto si è verificato anche in altri centri italiani: l'impossibilità di ottenere un isolamento completo degli ebrei reclusi dal resto della società che li ospita.

Che siano stati studiati dallo stesso Lattes sulla base della medesima fonte, come nel caso di Lugo, o altrove da parte di ricercatori che hanno esplorato materiali d'archivio differenti (nella maggior parte dei casi prodotti dal governo cristiano delle città), documenti redatti con finalità

differenti dimostrano che la 'separazione' perseguita con l'istituzione del ghetto non era raggiungibile del tutto, né lo è stata di fatto. Sono oramai numerose le comunità ebraiche la cui vita quotidiana è stata studiata in tempi più o meno recenti: che si trovassero all'interno di piccoli centri, o di città grandi e abitate da un numero considerevole di stranieri organizzati in comunità nazionali (come Roma e Venezia), ovunque emerge una serie inevitabile di interrelazioni tra maggioranza e gruppi minoritari, spesso conflittuali, talvolta competitive, talaltra anche di adozione di modelli e di imitazione reciproca.

Anche quando confrontata con quanto descritto per altri casi italiani, la Comunità ebraica romana ci appare come particolarmente attenta a conservare una 'memoria' delle proprie scelte, tesa soprattutto a difendere le proprie posizioni e a contrattare sistematicamente con il resto della società cittadina le condizioni del proprio ruolo.

LO SPAZIO URBANO È NECESSARIO

Simona Sacchi ●

All'uomo che cavalca lungamente per terreni selvatici viene desiderio d'una città. [Calvino, 1972; *Le Città Invisibili*]

Lo spazio necessario. Teorie e metodi spazialisti per gli studi urbani del sociologo Luca Bottini, edito da Ledizioni nel 2020, pone lo spazio urbano al centro dell'analisi delle dinamiche sociali del mondo contemporaneo. Nel suo affascinante lavoro, l'autore analizza l'articolata relazione tra la dimensione fisico-spaziale della città e i processi cognitivi, sociali, culturali degli individui e delle comunità che la abitano. In questa prospettiva, il rapporto tra il luogo e il progetto urbano, da una parte, le persone e i gruppi sociali, dall'altra, emerge in tutta la sua complessità.

Dopo una prima parte dedicata all'exkursus storico sull'evoluzione della città - dai primi insediamenti urbani all'epoca contemporanea - l'autore si addentra nelle diverse prospettive teoriche delle scienze sociali sul concetto di spazio urbano, muovendosi tra la sociologia, l'antropologia culturale, la psicologia ambientale sino

alle neuroscienze cognitive. Nella seconda parte del testo, Bottini si sofferma sull'analisi più accurata dell'interazione tra il comportamento umano e le caratteristiche dello spazio artificiale per comprendere fenomeni quali le pratiche di mobilità, la partecipazione sociale, il benessere e il senso di soddisfazione dei cittadini e delle cittadine. Nello specifico, l'autore è qui attento a sottolineare la relazione biunivoca tra processi guidati da scelte politiche e istituzionali e trasformazioni urbane promosse dal comportamento quotidiano degli abitanti di un luogo.

Nella terza parte del libro, vengono presentate in modo sistematico una serie di tecniche di indagine per esplorare le pratiche spaziali degli individui e dei gruppi nel contesto urbano. Infine, dopo questa rassegna, l'autore presenta un progetto di ricerca sulla relazione tra le caratteristiche dello spazio di due quartieri milanesi, Bovisa e Isola, e la risposta dei cittadini (propensione a comportamenti partecipativi). Il lavoro empirico non solo declina i concetti teorici esposti

nei capitoli precedenti ma fornisce anche un chiaro esempio di come, attraverso questa prospettiva, sia possibile definire una metodologia rigorosa per analizzare, comprendere e intervenire in modo efficace nel processo.

All'interno di questo ricco percorso offerto da *"Lo spazio necessario"*, il lettore ha quindi modo di ragionare su diversi concetti-chiave, che potrebbero essere a mio parere così riassunti: l'interazione, la dimensione simbolica, il benessere, l'interdisciplinarietà.

L'interazione

Come chiaramente esplicitato da Bottini, progettare un edificio, un quartiere, una città significa, da una parte, modificare l'ambiente in cui le persone vivono e agiscono e, dall'altra, offrire nuove potenzialità di interazione con l'ambiente. Per cui, comprendere appieno come gli individui e i gruppi percepiscono e si muovono all'interno dell'ambiente artificiale è essenziale per definire un progetto che non sia solo esteticamente bello e funzionale ma che risponda alle esigenze della comu-

nità per cui è stato pensato. Un'analisi che tenga in considerazione i processi investigati dalle scienze sociali permette di rispondere ad alcune domande cruciali: "Quali sono le esigenze degli individui rispetto al loro ambiente?", "Come viene percepito l'ambiente artificiale?", "Quali sono gli effetti delle caratteristiche dell'ambiente sul modo di comportarsi e interagire delle persone?". Inoltre, l'analisi degli effetti sulla percezione e l'azione sociale dello spazio artificiale permette di cogliere appieno l'enorme influenza – e potenzialità – dell'architettura sul senso di benessere, sul senso di appartenenza a una comunità, sul comportamento di individui e gruppi. La letteratura scientifica sviluppata secondo questa prospettiva, infatti, ha evidenziato come la dimensione fisica e quella sociale dialoghino continuamente, trasformandosi vicendevolmente. Da una parte, l'ambiente fisico artificiale – come quello naturale – è in grado di influenzare in modo rilevante la disposizione dell'individuo, la sua attività cognitiva, lo stato affettivo e motivazionale, le

sue azioni, il senso del territorio, le interazioni sociali. Dall'altra parte, esso non è immutabile: non solo sono gli esseri umani a definire lo spazio urbano sulla base delle proprie esigenze e della propria cultura (ce lo mostra bene Bottini nel suo excursus storico sull'idea di città), ma gli individui interagiscono con esso e lo trasformano continuamente attraverso l'utilizzo e il comportamento quotidiano (1). Queste riflessioni fanno emergere, quindi, in modo evidente come la complessità del fenomeno possa essere colta solo allontanandosi dall'idea di un progetto architettonico e urbanistico indipendente dall'analisi dei bisogni e dei comportamenti umani. Ma, come sottolineato dall'autore, è necessario fare un passo ulteriore. La relazione tra spazio fisico e comportamento umano non può essere ridotta a un mero nesso causale unidirezionale senza scadere in un riduzionismo poco utile alla reale comprensione dei fenomeni. Lo stimolo fisico agisce su persone che, all'interno di uno specifico contesto culturale, interpretano tale stimolo sulla

base delle proprie credenze, bisogni, aspettative, abitudini per poi forgiarlo.

L'interazione su cui si sofferma il libro non è solo quella tra spazio fisico e individui ma anche quella tra processi *top-down* e processi *bottom-up* (si veda Capitolo 2). Da una parte, i decisori politici e le istituzioni pianificano azioni di rigenerazione urbana per rispondere a esigenze anche virtuose (riqualificazione del paesaggio, miglioramento dei trasporti e della sostenibilità). Tuttavia, è necessario considerare che tali scelte, pur non tenendo in considerazione in molti casi le percezioni dei cittadini, hanno una grande influenza sulla vita della comunità, i riti, i comportamenti di individui e gruppi sociali. Dall'altra parte, tornando all'idea che l'individuo non è mai passivo nell'ambiente, è proprio grazie all'interazione tra i cittadini *con* lo spazio urbano e tra i cittadini *nel* lo spazio urbano che la città si trasforma continuamente. E questi comportamenti non solo modificano attivamente lo spazio ma pongono delle chiare richieste alle istituzioni. Il

merito del libro di Bottini è sicuramente quello di far emergere la complessità di questi fenomeni senza la cui comprensione non è possibile promuovere un dialogo efficace tra attori, discipline, livelli di analisi.

La dimensione simbolica

Le nostre case, gli uffici e le scuole, i quartieri e le città assolvono sicuramente una serie di funzioni per gli esseri umani. Ci permettono di svolgere i nostri compiti, di spostarci, di interagire, di ripararci. Tuttavia, questi spazi sono per gli individui anche dei "luoghi" che includono, oltre all'esperienza concreta, le memorie, le esperienze e l'insieme dei significati associati a uno spazio fisico specifico (2). In questo senso, lo spazio urbano, coniugando la dimensione fisica con la dimensione simbolica, risponde sia a bisogni "terrestri", materiali, sia a bisogni "celesti". Gli individui non solo agiscono all'interno dello spazio artificiale ma connettono tale spazio alla propria identità personale e sociale, sviluppando legami affettivi e un senso di appartenenza. Come

suggerito da numerosi studi di Psicologia ambientale, proprio perché la persona si riflette nell'ambiente che abita, un ambiente piacevole aumenta il senso di benessere e l'auto-stima individuale e collettiva, il senso di controllo e di sicurezza, l'attenzione agli aspetti di immagine pubblica del luogo stesso; promuove un comportamento responsabile, ecologico, cooperativo e pro-sociale; favorisce il supporto per le istituzioni (3). In seguito a questi processi, alcuni luoghi all'interno del contesto urbano vengono "sacralizzati" dalla popolazione. La ricerca, inoltre, ha evidenziato come l'influenza dell'ambiente artificiale sulle persone e gruppi si eserciti sia in modo diretto (pensiamo agli effetti del rumore e dell'illuminazione sullo stress, sull'aggressività, sulla percezione rischiosità), sia in modo indiretto (ovvero mediata dal significato). Ad esempio, la costruzione di grattacieli sempre più alti sfrutta l'associazione cognitiva automatica tra la dimensione verticale, l'altezza, e i concetti di status e di potere (4) che possono essere

particolarmente valorizzati all'interno di uno specifico contesto socio-culturale.

"*Lo spazio necessario*", sia nella parte teorica sia nella presentazione dei dati di ricerca, evidenzia in modo estremamente chiaro come questa dimensione simbolica dello spazio urbano si riverbera su importanti processi socio-politici. Non considerare questi aspetti nei progetti di rigenerazione urbana significa trascurare fattori cruciali nella promozione del benessere della popolazione riducendo drasticamente la possibilità che il progetto risponda agli effettivi bisogni degli individui. Dall'altra parte, comprendere questi fenomeni risulta essenziale sia per promuovere un dialogo efficace con la cittadinanza sia per utilizzare lo spazio urbano come strumento di sviluppo sociale e culturale.

Il benessere

Nel suo libro Bottini, in modo a volte diretto a volte indiretto, solleva più volte il tema benessere. Il rischio, quando pensiamo alla città e allo spazio urbano artificiale, è quello di considerare prevalentemente aspetti

funzionali (il luogo per fare, per raggiungere i nostri obiettivi), trascurando gli effetti dell'ambiente sullo stress, il senso di confort, le emozioni, l'umore, la soddisfazione dei bisogni dell'individuo inclusi quelli sociali. In questa direzione, uno dei settori di ricerca recentemente più fiorenti nell'ambito della psicologia ambientale ha indagato l'effetto positivo di alcuni ambienti sul benessere psicofisico delle persone (*restorativeness*): oggi sappiamo che l'ambiente può contribuire al sovra-affaticamento e all'insorgere di alcune patologie o, al contrario, favorire il recupero dallo stato di stress psicofisiologico e delle capacità attentive. Gli ambienti altamente "ristorativi" portano a effetti benefici sulla componente cognitiva (capacità di controllo degli spazi e delle attività) ma anche su quella affettiva e sociale (aumento dell'amichevolezza e diminuzione di tristezza; aumento del senso di sicurezza e del senso di comunità; miglioramento delle relazioni sociali) e sul comportamento (maggiore attività di socializzazione; aumento del movimento/esercizio fi-

sico; benefici ricreativi). Tradizionalmente la letteratura sulla *restorativeness* dei luoghi si è concentrata sul potere rigenerante dell'ambiente naturale, degli spazi verdi e blu (5). Tuttavia, all'interno di questo robusto filone di ricerca, emergono delle chiare evidenze empiriche di come anche lo spazio costruito possa avere degli effetti positivi. La ricerca ha mostrato che luoghi attraenti, seppur artificiali - come siti culturali e storici, edifici con elevate qualità estetiche, setting utilizzati a fini ricreativi, luoghi panoramici e in cui è possibile passeggiare - sono in grado di suscitare negli individui lo stesso livello di *restorativeness* di luoghi naturali (6). Il concetto è, infatti, complesso e coinvolge non solo variabili fisiche ma anche aspetti sociali legati al luogo, all'esperienza dell'individuo all'interno dell'ambiente, alla sua capacità di suscitare emozioni positive e promuovere interazioni sociali soddisfacenti.

Il tema del benessere - se non ancorato strettamente al concetto di *restorativeness* - emerge in modo trasversale in tutto il

libro che, a mio parere, ha il grande merito di ricordarci: i rischi associati alla definizione un luogo che ignora questi bisogni; le enormi potenzialità dello spazio urbano nel ridurre disagio individuale e sociale; l'importanza della bellezza.

L'interdisciplinarietà

Ciò che colpisce leggendo *Lo spazio necessario* è l'ampiezza della prospettiva teorica. Come evidenziato nei paragrafi precedenti, in ogni sua parte, il libro sottolinea con grande profondità e lucidità l'articolata interazione tra lo spazio urbano fisico e la dimensione sociale. Tale complessità non può certamente essere colta adottando un unico livello di analisi. Ecco quindi che l'autore dalla sociologia urbana fa incursione in diversi ambiti disciplinari, spaziando dalla storia e dall'architettura e urbanistica, all'antropologia, alla psicologia ambientale, alle neuroscienze cognitive. Il dialogo tra discipline non solo costituisce un interessante stimolo per il lettore che accede immediatamente all'idea che esistano diverse prospettive possibili e necessarie ma mostra chiaramente alcuni

elementi di connessione e alcune complementarità nei vari modelli e teorie. Questo approccio si riflette anche nella proposta metodologica. Il terzo capitolo, infatti, presenta una cartellata di metodologie che spaziano dall'osservazione e mappatura del comportamento umano all'interno dello spazio urbano (anche con l'ausilio delle moderne tecnologie), la costruzione di mappe cognitive, l'uso di strumenti qualitativi e quantitativi di valutazione degli atteggiamenti e delle intenzioni comportamentali. Queste tecniche variano quindi dall'analisi di processi espliciti, consapevoli e controllabili dall'individuo (ad es. misure esplicite di atteggiamento) a processi impliciti, non necessariamente controllati e più vicini alla risposta comportamentale in ambiente naturalistico. Sicuramente è possibile ricomporre questo utile catalogo metodologico solo facendo riferimento a diverse prospettive disciplinari che si differenziano non solo per le proposte teoriche ma anche per diverse e complementari tradizioni di ricerca. Senza avere a disposizione queste disparate tecniche di

indagine difficilmente è possibile indagare gli sfaccettati processi e i fenomeni descritti dall'autore nel testo.

L'interazione, la dimensione simbolica, il benessere e l'interdisciplinarietà sono quattro degli aspetti che, a mio parere, definiscono *Lo spazio necessario*. Un lettore differente da chi scrive potrebbe coglierne altri. Ciò che sicuramente emerge come protagonista indiscussa nel libro di Bottini è la dimensione sociale che genera e ri-genera lo spazio urbano e da esso è forgiata. Come evidenziato in precedenza, la città è innanzitutto un luogo in grado di promuovere processi di identificazione e di attaccamento nei suoi abitanti. La città, il quartiere, la strada, il parco non sono solo stimoli esterni ma definiscono parti della definizione del Sé degli individui. Inoltre, alcuni ambienti si rivelano *sociofughi* altri *sociopeti* (7) ovvero riescono a promuovere in modo più o meno efficace interazioni sociali, comunicazione e vicinanza tra le persone, relazioni sociali cooperative. Come mostra l'autore nella sua interessante ricerca empirica, la stessa partecipazione alla

vita pubblica non è sconsigliata dalle caratteristiche dello spazio urbano. L'illuminazione, il rumore, la densità, le piazze, l'organizzazione e la dislocazione dei servizi, la presenza di spazi verdi, di mezzi di trasporto, di edifici di alto valore estetico, insomma tutto ciò che definisce la nostra città è in stretta relazione con il modo con cui noi ci muoviamo nello spazio, trascorriamo il nostro tempo libero, interagiamo con il vicino, partecipiamo alle assemblee di classe dei nostri figli, ricicliamo i rifiuti e consumiamo. Dimenticare questa relazione non può che alzare drammaticamente i rischi di fallimento del processo di trasformazione urbana; studiare e comprenderla permette di massimizzare la possibilità di raggiungere il benessere per i cittadini e le cittadine e, contemporaneamente, realizzare gli obiettivi per cui lo spazio artificiale è progettato. Per questo motivo *Lo spazio necessario* è uno strumento utile per gli studiosi di scienze sociali ma anche per gli architetti e gli urbanisti e, non da ultimo, per gli agenti politici e istituzionali.

Note

- 1) Gifford, R. (2007). *Environmental psychology: Principles and practice*. Colville, WA: Optimal books.
- 2) Clayton, S. D. (2012). Environment and Identity. In S. D. Clayton (Ed.), *The Oxford handbook of environmental and conservation psychology* (pp. 164–180). Oxford University Press.
- 3) Si veda a titolo esemplificativo, Uzzell, D., Pol, E., & Badenas, D. (2002). Place identification, social cohesion, and environmental sustainability. *Environment and Behavior*, 34, 26-53.
- 4) Schubert, T. W. (2005). Your highness: vertical positions as perceptual symbols of power. *Journal of Personality and Social Psychology*, 89, 1-21.
- 5) Kaplan, S. (1995). The restorative benefit of nature: Toward an integrative framework. *Journal of Environmental Psychology*, 15, 169-182.
- 6) Weber, A. M., & Trojan, J. (2018). The restorative value of the urban environment: A systematic review of the existing literature. *Environmental Health Insights*, 12, 1-13.
- 7) Osmond, H. (1957). Function as the basis of psychiatric ward design. *Psychiatric Services*, 8, 23-27.

IL PORTO COME SOGLIA DEL MONDO

Rosario Pavia ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 22 aprile 2022.

Il libro di Beatrice Moretti, *Beyond the Port City. The Condition of Portuality and the Threshold Concept* (Jovis, 2020) affronta temi rilevanti per il piano e il progetto delle città portuali europee: le differenze strutturali tra i porti mediterranei e quelli del Nord Europa, le loro diverse morfologie, i differenti rapporti tra le aree portuali e i tessuti urbani, le loro prospettive di coesistenza, la conformazione e lo spessore degli ambiti di confine e di prossimità (la soglia), gli statuti istituzionali e gestionali dei porti, le loro modalità di trasformazione e sviluppo.

Il saggio si avvale di un approfondito esame di casi studio: Amburgo, Rotterdam Copenaghen, Marsiglia, Genova, Palermo. Tranne quest'ultima sono tutte città portuali importanti con funzioni di gateway, dove il trasporto marittimo si articola in una pluralità di settori (container, rinfuse liquide e solide, passeggeri). La loro economia marittima è una componente funzionale determinante del loro sviluppo e identità. Non è così per Palermo che oggettivamente è un porto di rango minore in cui il setto-

re più significativo è quello passeggeri e crocieristico (l'unico che in prospettiva possa interagire in misura significativa con il sistema urbano). Moretti coglie con chiarezza la trasformazione strutturale dei porti nel corso del XX secolo: dalla staticità della condizione di porto emporio alla dinamica dei porti gateway, sempre più interconnessi e inseriti in avanzate strutture logistiche a servizio di reti produttive e distributive. Con l'avanzare della globalizzazione al porto polarizzato si sostituisce una portualità che si organizza per sistemi e cluster. Questo scenario dovrebbe essere ulteriormente approfondito.

Il 90% delle merci viaggia via mare e trova nei porti il suo spazio operativo e di interconnessione. I porti sono oggi nodi decisivi della filiera produttiva distributiva (della *supply chain* che realizza il valore delle merci), per questo negli ultimi anni i grandi porti si sono legati direttamente alle aree industriali, fino a inglobarle in una medesima piattaforma logistica produttiva (si pensi alle Zes -Zone Economiche Speciali-). C'è uno stretto legame tra le rotte maritti-

me e l'affermazione dei nodi portuali. Lo spazio del Mediterraneo, con il raddoppio del canale di Suez, si è confermato come una rotta strategica per il traffico tra Europa ed estremo Oriente. È nel Mediterraneo che passa il ramo più importante della nuova via della seta, la Belt and Road Initiative (BRI), in ragione della quale la Cina si sta posizionando sui porti maggiori del Mediterraneo.

Questa rinnovata centralità del Mediterraneo ha portato all'affermazione di nuovi porti come Tanger Med e East Port Said e a un significativo recupero dei porti mediterranei rispetto a quelli del Nord Europa. In questa nuova fase la concentrazione delle compagnie di navigazione (una decina di aggregazioni container) e il gigantismo delle navi stanno incidendo sull'assetto non solo gestionale dei porti, ma anche nella loro struttura morfologica e funzionale (opere marittime per la difesa di bacini più ampi e profondi, banchine con accosti di migliaia di metri, efficienti raccordi con le reti ferroviarie e autostradali). Dinamica e

velocità del mercato globale rendono più complessa l'attività di pianificazione delle aree portuali, imponendo ovunque una omogeneizzazione delle soluzioni tecniche e infrastrutturali. I porti assumono una nuova identità dove è la dimensione globale a prevalere su quella locale. In fondo è questo aspetto, che incide sulla trasformazione della relazione tra città e porto, a costituire il tema portante della riflessione di Beatrice Moretti.

Il confronto tra i porti del Nord Europa e quelli euro mediterranei, sviluppato attraverso un efficace apparato cartografico, rivela profonde differenze: i porti di Rotterdam e Amburgo sono collocati su grandi estuari: dal centro città le aree portuali si sono spostate via via verso la foce, alla ricerca di spazi più adeguati. I porti si allontanano dalla città, le dimensioni delle navi e delle infrastrutture marittime non sono più compatibili con i contesti urbani; si realizza in questo modo un processo di delocalizzazione che lascia le aree portuali dismesse disponibili a nuove utilizzazioni. La riqualificazione dei

waterfront nasce da questo processo di dismissione: Amburgo e Rotterdam sono in tal senso casi esemplari: le città, di concerto con le autorità portuali, si riappropriano delle aree dismesse e degli edifici non utilizzati attraverso piani strategici di medio periodo in cui i progetti di architettura diventano importanti strumenti di comunicazione e attrazione. Il porto di Copenaghen, grazie ad una alleanza strategica con quello svedese di Malmö (si tratta dell'unico caso in Europa di un cluster portuale che coinvolge due stati), ha avviato un processo di razionalizzazione e specializzazione che ha portato alla dismissione di molte aree portuali sulle quali si è realizzata la recente espansione della città. Si è trattato di un vasto programma di rigenerazione urbana che ha prodotto una rinnovata integrazione tra porto e città. Non casualmente Copenaghen sarà, nel 2023, la capitale europea per l'architettura.

I porti mediterranei, diversamente dai porti maggiori del Nord Europa, si sono sviluppati lungo la costa attraverso infrastrutture che si protendono in mare,

ma c'è una differenza: mentre in Spagna e in Francia si è realizzata una delocalizzazione del porto lungo la costa in prossimità della città di riferimento (si pensi a Siviglia e a Barcellona o a Marsiglia su cui si sofferma Beatrice Moretti dove il decentramento portuale si realizza gradualmente a partire dall'Ottocento, coinvolgendo in particolare il vicino comune di Fos), in Italia il decentramento è reso difficile per la forte urbanizzazione costiera. Senza decentramento non abbiamo processi di riconversione di aree dismesse. Genova è una eccezione: il processo di delocalizzazione a Voltri della maggior parte delle attività portuali ha consentito la riqualificazione del porto vecchio. La realizzazione del waterfront di Genova è una esperienza unica in Italia, ma a ben vedere, come ricorda Moretti, è un progetto parziale che avanza con difficoltà e non riesce a incardinarsi in una visione complessiva della città (si pensi all'*affresco* di Renzo Piano e in ultimo alla difficile riqualificazione del waterfront di levante).

In Italia, tra porto e città si è realizzata una profonda

separazione amministrativa, fisica, culturale. La città non si riconosce nel porto, nella sua economia, nel suo potenziale. Il confine tra le due parti è diventato uno sbarramento, una barriera. È sul confine che si concentra, a ragione, l'attenzione di Moretti. Questo non può essere una linea, un segno di zonizzazione, ma una soglia porosa che investe un ambito dallo spessore variabile, flessibile, inclusivo. Il confine diventa il luogo del progetto. Occorre una analisi approfondita, una tassonomia di questo spazio: è qui che vanno individuate le aree di interazione tra città e porto, la loro diversa intensità e profondità, riconoscendo le aree strettamente funzionali all'operatività del porto e quelle sottoutilizzate e in via di dismissione su cui avviate processi di riqualificazione urbana. In questa direzione si erano orientate, senza successo, le *Linee guida per la redazione dei piani regolatori delle Autorità di Sistema Portuale* (definite dal MIT nel 2017).

Nell'analisi morfologica dei porti moderni un'attenzione particolare va riservata alle infrastrutture marittime. Sono le dighe foranee,

le banchine, le barriere frangiflutto, i moli sporgenti, le opere di protezione dalle esondazioni lungo i margini dei porti fluviali a delineare la conformazione del porto. È importante classificarle, studiarle, le potenzialità. Sono tutte infrastrutture specialistiche, finalizzate alla difesa dei bacini portuali, agli accosti delle navi, alla movimentazione delle merci. Svolgono funzioni settoriali, sono *opere morte*, mentre potrebbero essere progettate o ripensate in un'ottica di integrazione, accogliendo utilizzazioni diverse. Moretti ricorda le piste ciclabili sulle dighe di Rotterdam, ma si pensi alle potenzialità dei tanti moli foranei che proiettano la città sul mare e che potrebbero essere straordinarie *promenades paysaages* (ad esempio a Napoli o Catania). Si tratta di una prospettiva assolutamente nuova che andrebbe approfondita, soprattutto ora in occasione di imminenti grandi opere come la nuova diga foranea di Genova che, posta a 500 metri oltre l'attuale, ridisegnerà il prospetto a mare della città.

Moretti dedica molto spazio al concetto di soglia

come “dispositivo inclusivo” e “gesto fondativo (...) che non produce soltanto una netta separazione, ma pone le basi per la ricerca di una futura connessione”. È evidente una intenzionalità progettuale tesa a sanare una frattura, a ricomporre il dialogo interrotto tra la forma urbana e l'eterotopia del porto. La soglia è un ambito di transito, di passaggio che trova la sua “legittimazione dalla sua posizione mediana e composita”. Si delinea un ambito specifico di progettazione infrastrutturale-urbana che trova i suoi fondamenti disciplinari nell'architettura e nell'urbanistica, ma questo non basta. La soglia richiede una visione più attenta al tema ambientale. La soglia è soprattutto una frontiera ecologica, è lo spazio in cui interagiscono sistemi ambientali diversi: da un lato il sistema di terra, dall'alto quello di mare. La frontiera è fragile, il suo equilibrio sensibile.

L'area portuale è oggettivamente una frattura che si sovrappone pesantemente su questa frontiera senza valutarne a fondo gli effetti. Piattaforme immense di cemento e asfalto si sono

riversate sul bordo marino come nuovi suoli artificiali. Le piattaforme hanno modificato la morfologia costiera, producendo fenomeni di erosione e insabbiamento, hanno stravolto fondali ed ecosistemi, distrutto praterie sottomarine, coperto fossi e torrenti, incidendo sull'assetto idrogeologico dell'area. Dobbiamo chiederci cosa c'è sotto questi immensi suoli artificiali, per capire come intervenire per ricomporre e compensare un equilibrio perduto. Le piattaforme portuali sono superfici impermeabili, le loro estensioni di cemento e asfalto producono isole di calore che influenzano il clima locale.

Il porto produce inquinamento, è come una grande fabbrica che consuma energia fossile. Le navi in sosta (si pensi in particolare al traffico crociere) mantengono i motori accesi producendo emissioni di carbonio e rumore. Per questo si parla sempre più di elettrificazione delle banchine (nel Documento di pianificazione energetica e Ambientale, introdotto in Italiane 2016, e nei piani del Recovery Plan). L'obiettivo dell'elettrificazione è un passaggio impor-

ante, ma non esaurisce la questione ambientale che investe le aree portuali nel loro rapporto con le città. Il porto come frontiera e soglia ecologica può aprire nuove prospettive al piano e al progetto.

La coesistenza tra porto e città si sostiene oggi solo con la distanza, la delocalizzazione. È quanto avviene ovunque nel mondo. La presenza di grandi porti coincide spesso con l'affermazione di grandi e ricche metropoli. È così per Amburgo, per Rotterdam e ancora di più per Singapore, per Hong Kong, per Shenzhen. La presenza del porto influenza lo sviluppo della città: la sua efficienza, il suo avanzamento tecnologico, il suo potere si trasmettono al sistema urbano in un rapporto di reciproco sostegno in cui frequentemente è il porto a prevalere. Senza la distanza le attività portuali sarebbero incompatibili con la vita urbana. È questo il futuro della città portuali? È questa la coesistenza di cui parla Moretti? Come possono coesistere la città e il porto in contesti come quello del nostro paese in cui il porto è incardinato nel cuore del tessuto urbano?

E pensando alle città portuali italiane come possiamo trasformare l'assenza di distanza, la prossimità in un valore aggiunto? La risposta non sta solo nella integrazione urbanistica e paesaggistica, ma piuttosto nella sostenibilità e nella neutralità ambientale del porto nei confronti della città del porto. Oltre la città porto c'è un sistema portuale che non emette emissioni clima alteranti, che non inquina, che utilizza e produce energia rinnovabile, che trasforma il suo suolo e le sue costruzioni in una grande infrastruttura ambientale in grado di produrre servizi ecosistemici.

Un porto realmente *green* può non solo coesistere con la città, ma far tutt'uno con essa realizzando una nuova forte identità. Non sarà facile ma è questa la prospettiva su cui puntare.

IL FASCINO DISCRETO DELL'INTERSTIZIO URBANO

Andrea Mubi Brighenti ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
27 aprile 2022.*

*Terrains vagues, friches, délaissés, vuoti urbani, aree dismesse, spazi in stand-by, in-betweenes, anyplaces, urban wastelands, loose spaces, territori attuali...: negli ultimi due decenni almeno, un intero vocabolario si è sviluppato per designare la costellazione di spazi interstiziali a vario titolo presenti nel tessuto urbano. Considerato in prospettiva storica, cioè secondo i tempi lunghi delle trasformazioni economiche e sociali della città – che altresì, pressoché sempre, implicano altrettanti tempi morti, incertezze, sparizioni, ri-emersioni, contrattempi... – l'interstizio appare come una formazione sintomatica dei modelli urbani dominanti. Nell'interstizio, in altre parole, sembra per così dire registrarsi il “calco negativo” della città – non a caso, infatti, l'urbanesimo contemporaneo è stato definito come “frammentario” o “a schegge” (Graham & Marvin 2001): epitome di un paesaggio fratturato, “scentrato”, l'interstizio evoca un elemento perturbante (*unheimlich, uncanny...*) che, come un fantasma *revenant* e un*

rimosso psicanalitico, che non si riesce davvero mai a rimuovere (Vidler 1992), sembra non voler lasciare in pace la città. Come ha scritto recentemente al proposito Cristian Silva, gli spazi interstiziali vanno in ultimo riconosciuti come “una componente integrale della condizione urbana” (2022: 4).

Dopo un’intera stagione in cui si sono potuti denunciare tutti i limiti della pianificazione modernista, la sua insensibilità tecnocratica e livellante, insieme al suo brutale centralismo burocratizzato (e mi riferisco ad autori che vanno quantomeno da Guy Debord a Ivan Illich, da Colin Ward a James C. Scott), si è inevitabilmente cominciato ad averne anche un po’ di nostalgia, quantomeno a fronte all’avanzare di un modello urbano sempre più improntato al mero privatismo e all’arroganza dello strapotere economico (vedi ad es. Atkinson 2021 per il caso emblematico di Londra). Il modernismo, quantomeno, prometteva un orizzonte di realizzazione egualitaria dei cittadini – sebbene solo dopo averli “formati”

e ricondotti entro uno schematismo di bisogni standard, quasi formulario preconfezionato da riempire. Eppure, in altro senso, dovremo riconoscere che è stata la medesima caduta del modernismo architettonico a darci la possibilità di rilevare come, al di là della pianificazione, accanto e al di sotto dello sforzo prometeico di disegnare e governare la città, quest’ultima continuava a vivere e a svilupparsi quale processo indipendente, pressoché naturale – di qui, tra l’altro, l’attuale fiorire delle metafore e dei registri del “metabolismo urbano”, delle “nature urbane” etc. Nell’invisibilità della vita quotidiana, nelle “pieghe” dei suoi spazi, una molteplicità di protagonisti poco considerati – bambini, anziani, graffitisti, homeless, queer, busker, urbxer, ortiche, funghi, conigli, raccoon, coyote... – attendeva alla creazione spazi capaci di ospitare nuove e inedite forme di vita.

Ignasi de Solà-Morales disse del *terrain vague* – di cui fu il primo teorico – che si trattava di uno spazio “in attesa, imprecisa e flut-

tuante” (1995: 122); la prospettiva dell’“attesa”, però, ancora evocava un’esca-tologia modernista, dai toni vagamente metafisici, non del tutto in grado di intercettare l’immanenza dei processi in corso in una loro piena positività ben oltre qualsiasi teleologia, salvifica o meno. Per questo, forse, il gruppo Stalker (poi osservatorio nomade) evocò, in modo più pertinente, l’insieme arcipelagico di quelli che chiamò i “territori attuali della metropoli” (Careri 2002). Nel loro essere luoghi di sospensione dell’ordine temporale ufficiale, gli interstizi attivano possibilità esplorative che rinviano alle mille contingenze del processo urbano, ai mille tatticismi diffusi attraverso il dominio pubblico, nei suoi risvolti materiali e immateriali. Possiamo perciò dire che la tradizione dell’interstizio fa a pieno titolo parte di quella “tradizione degli oppressi” così centrale per la filosofia della storia di Walter Benjamin – come le *urban prairies* delle gang giovanili studiate dai primi etnologi di Chicago, o la “zona” nei pressi di Autueil, in cui Michel Leiris in-

travvide l’irrompere numinoso del “sacro nella vita quotidiana”. In altre parole, l’interstizio è per natura “evento”: incontro, novità, spesso ingegnosità e in qualche modo, resistenza, scarto, “gioco”, avventura.

La sfida oggi è cogliere questo insieme complesso di stati metamorfici della materia urbana, insieme alle “transizioni di fase” che vi si profilano e ai processi di valorizzazione che costantemente vi si producono (un “valore” che si contrappone nettamente al denaro della speculazione urbana), al fine di sviluppare un vocabolario più sensibile, più sottile, con cui comprendere e interpretare il divenire della città. Un libro come *Urban interstices in Italy. Design Experiences*, curato da Bertrando Bonfantini e Imma Forino (Lettera Ventidue, 2021), va decisamente in questo senso. Il volume mostra bene quanto la prospettiva dell’interstizio possa aiutare a trasformare ciò che era un problema in una risorsa – come d’altra parte abbiamo appreso a fare, da piccoli, dal barone di Münchhausen, il quale si estraeva dalla pa-

travide tirandosi per il proprio stesso codino.

Il gruppo di designer coordinati da Bonfantini e Forino si pone sulle tracce dei territori “vaghi” di una città inevitabilmente ampliata a scala territoriale, al fine di comprenderne e valorizzarne la valenza interstiziale. I progetti presentati sono molteplici e variegati, proponendo interventi tanto in aree interne marginali (come Borgo Serrucce, sugli Appennini tra Bologna e Firenze, nel progetto di Camposaz, o Santa Lucia di Serino in provincia di Avellino, nel progetto di 32mq Design Studio) quanto in luoghi più classicamente “periferici” (come il progetto di Labics per una piazza a Rozzano, a sud di Milano), o ancora in luoghi caratterizzati da una giuntura spesso non facile tra antico e contemporaneo (come Via Brisa e Via Gorani a Milano), quanto infine attraverso un insieme di proposte per interventi “microscopici” (come l’edicola di 4mq a Perugia progettata da Emergenze) e/o “temporanei” (come lo SportBox progettato da NOWA o il progetto Prossima Apertura ad Aprilia, in

provincia di Latina, firmato dal gruppo Orizzontale) in grado vivacizzare la vocazione pubblica della città, la sua vocazione sempre sorprendente e innovativa.

Dell’interstizio si terrà sempre presente che esso è tanto “di spazio” quanto “di tempo”, in grado dunque per sua natura di generare un “ritmo” idiosincratico – fosse anche un ritmo che, per così dire, “accade una sola volta”: l’interstizio è, spesso, la vera firma del luogo. I saggi di Bonfantini e Forino mettono ben in evidenza questi aspetti e, nel volume, sono accompagnati da una riflessione di apertura di Sergio Lopez-Pineiro e da una conclusiva di Ali Madanipour, entrambi urban designer molto noti a livello internazionale. Ma ciò che sicuramente contribuisce alla particolarità e al pregio di questo libro è l’approccio “hands on”, che si sviluppa attraverso la pluralità di casi di studio e di interventi architettonici proposti, ricostruiti con puntuali schede e interviste ai designer realizzate da Michela Bassanelli e Madalina Ghibusi. Uno sguardo d’insieme a que-

sto stimolante titolo restituisce bene l'idea che l'interstizio possa essere oggi, oltre a un fenomeno di per sé significativo della città e del territorio, anche un vero e proprio *metodo di lavoro* per la scienza sociale e il disegno urbano.

Riferimenti bibliografici

- Atkinson, R. 2021. *Alpha city: How London was captured by the super-rich*. London: Verso Books.
- Careri, F. 2002. *Walkscapes. El andar como práctica estética*. Barcelona: Gustavo Gili.
- Graham, S. & Marvin, S. 2001. *Splintering Urbanism*. London: Routledge.
- Silva, C. 2022. *The Interstitial Spaces of Urban Sprawl*. London: Routledge.
- Vidler, A. 1992. *The architectural uncanny: Essays in the modern unhomey*. Cambridge, MA: MIT Press.

140

CITTÀ BENE COMUNE

RIAFFERMARE IL RUOLO DELL'URBANISTICA

Chiara Mazzoleni ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 3 giugno 2022.

La selezione di scritti di Carlo Doglio, proposta da Stefania Proli, rientra nel percorso di riscoperta di figure singolari di "esperti" che hanno scelto di operare all'interno di quelle correnti autonome dell'impegno sociale, costituite dai movimenti e gruppi componenti la fitta rete di minoranze attive che hanno promosso esperienze di sviluppo di comunità dal basso, dal dopoguerra e lungo tutti gli anni Sessanta del secolo scorso. A questo periodo sostanzialmente si riferiscono gli scritti contenuti nell'antologia *Il piano aperto* (Elèuthera, 2021). Si tratta di esperienze che hanno spaziato in modo originale – come ha sottolineato Giulio Marcon nel suo *Le utopie del ben fare* (l'ancora del mediterraneo, 2004) – dalle pratiche del pacifismo e della nonviolenza alla pedagogia, dall'azione sociale all'antiautoritarismo dell'educazione cooperativa, dalle sperimentazioni di autorganizzazione comunitaria alla costruzione di un modello di sviluppo territoriale basato sulla spinta di energie prodotte dall'interno, collettive. Il filo

141

rosso che le lega è costituito sia dal configurarsi degli “ambiti di vita” e dei processi di riproduzione sociale quali contesti di sperimentazioni sociali e politiche più radicali e innovative, sia da un insieme di valori e principi che trovano il proprio humus nella tradizione socialista e anarchica, nelle sue differenti declinazioni (municipalista, libertaria, personalista e comunitaria). Entro questa tradizione, caratterizzata da un pluralismo originario di idee e scuole, si possono rintracciare contributi teorici e pratiche che hanno cercato di delineare una via alternativa alle opposte derive dell’individualismo del mercato, dell’egemonia dei partiti di massa e dello statalismo. E si tratta di figure, quali Doglio, che si sono confrontati con questa tradizione, hanno incrociato diverse di queste esperienze e sono poco conosciute tra quanti si occupano di urbanistica e pianificazione territoriale, non rientrando tra gli esponenti storici dell’élite accademico professionale. È quindi interessante sia la riscoperta di questa figura, sia comprendere le moti-

vazioni della scelta degli argomenti, tra i vari sviluppati da Doglio, da parte di una nuova generazione di studiosi e di aspiranti professionisti.

In questi scritti la curatrice riconosce un’anticipazione di temi che oggi sono al centro dell’attenzione di chi si appresta a intraprendere, “con passione”, l’attività professionale come urbanista. Tra questi la partecipazione, il bene comune, la co-progettazione, la collaborazione, la cura condivisa. Temi che nelle esperienze alle quali Doglio ha partecipato e nella sua riflessione teorica sono compresenti e rientrano in una concezione dello sviluppo in cui “non è l’economia che traina il sociale, ma il contrario”, in cui “per fare sviluppo occorrono processi di autocoscienza e di autopropulsione, non interventi dall’alto”. E non sorprende che questa sia la frase apposta in copertina di un recente lavoro di Giuseppe De Rita – *Il lungo Mezzogiorno* (Laterza, 2020) – in cui sono espressi i principi che l’autore, che ha iniziato a occuparsi di Mezzogiorno alla Svimez, ha sempre tenuto

in mente studiando questa parte del paese.

È in una regione del Mezzogiorno, la Sicilia, che Doglio inizia il suo percorso di “immedesimazione” con il territorio, spinto da un vivo interesse a farne parte, dove può mettere alla prova le idee e abilità che ha acquisito in precedenti esperienze, a Ivrea e a Londra. In una delle zone più neglette della Sicilia, dove sui più deboli si esercitano la sopraffazione e la violenza delle istituzioni e della mafia e le condizioni abitative e di vita erano indegne di un paese civile, raggiunge Danilo Dolci, impegnato da alcuni anni nella costruzione di un progetto di sviluppo comunitario, attraverso il metodo e la pratica della nonviolenza attiva, dell’indagine-azione, per intervenire sulla realtà infrangendo forme di dominio “naturalizzate”. Qui la grande sfida con cui Doglio sceglie di misurarsi è la costruzione di un piano di sviluppo organico delle aree depresse della Sicilia centro-occidentale. Un piano che sarebbe dovuto scaturire da un’iniziativa sociale dal basso, perché solo questa avrebbe potuto

avere carica di soggetto attivo dello sviluppo, a partire da un’idea di sviluppo come processo che avrebbe dovuto innestarsi nella storica articolazione della società con il territorio, in cui il primato era assegnato alla dimensione territoriale e privilegiata doveva essere l’iniziativa sociale. Ciò in netta contrapposizione con l’idea di sviluppo allora dominante, espressa in un testo delle Nazioni Unite – *The Conditions of Economic Development*, 1952 – per anni ritenuto fondamentale dagli “esperti” (tecnici ed economisti in primis), il quale ha avuto un effetto pervasivo sulle politiche e sui progetti per il Mezzogiorno. Come rammenta ancora Giuseppe De Rita, nella prefazione al testo di Giorgio Ceriani Sebregondi – *Sullo sviluppo della società italiana* (Donzelli, 2021) – le indicazioni contenute in quel compendio, volte a promuovere standard di vita più elevati, la piena occupazione e le condizioni di progresso e sviluppo economico e sociale delle aree depresse, delineavano, “con crudele etnocentrismo occidentale”, un primato dell’indu-

strializzazione che si sarebbe potuto ottenere solo con “l’abbattimento di tutte le barriere che a tale primato poneva il tessuto precedente di storia, soggetti sociali e assetti territoriali”. In questa prospettiva la responsabilità doveva essere del potere politico e il soggetto generale dello sviluppo non poteva che essere lo Stato (la Cassa per il Mezzogiorno, le partecipazioni statali). Come sappiamo dall’evoluzione della “questione meridionale”, l’esito, dopo soli pochi decenni, della volontà dello Stato di fare tabula rasa della preesistente cultura e storia delle aree arretrate, per creare in esse sviluppo e industrializzazione, con i relativi prerequisiti, sarebbe stata la crisi irrevocabile della politica dell’intervento pubblico. E, oltre ad essa, la formazione di una cultura dell’assistenza, dei sussidi, la grande emorragia di popolazione emigrata verso le aree del Nord, il proliferare dell’affarismo, del clientelismo e il consolidarsi delle organizzazioni criminali.

Al primato dell’approccio economicista, al dirigismo e all’interventismo statale, considerati come

mezzi per aumentare il domino dei monopoli (politici, economici e finanziari), Doglio contrappone l’approccio territoriale. Un approccio empirico, attento al particolare perché rispettoso della molteplicità delle manifestazioni della vita, delle differenziazioni dei vari contesti, che mette a punto nel corso dell’esperienza siciliana ed è restituito, con la sua singolare quanto vivida scrittura narrativa, nei testi *Dal paesaggio al territorio. Esercizi di pianificazione territoriale* (Il Mulino, 1968) e *La Fionda sicula. Piano dell’autonomia siciliana* (Il Mulino, 1972), scritto con Leonardo Urbani. Quest’ultimo, che ha la presunzione di essere “un’opera globale sulla Sicilia”, rappresenta – come giustamente precisa Stefania Proli – “il tentativo più maturo di enunciazione di una teoria della pianificazione urbanistica e territoriale”, in cui Doglio rielabora le riflessioni di anni di lavoro di immersione nel contesto e “in cui le proposte di assetto territoriale si fondano con la narrazione storica e l’indagine sociale”. Del progetto per un nuovo piano di sviluppo

della regione, Doglio continua, infatti, a occuparsi anche dopo essersi trasferito a Bagheria, cessata la collaborazione con Dolci, sia attraverso l'incarico – con Leonardo Urbani – da parte dell'Unione delle Camere di commercio della Sicilia, per svolgere ricerche sulla situazione della pianificazione nell'isola e studi e proposte per il piano regionale, sia con la partecipazione alla fondazione del Centro di pianificazione territoriale Eduardo Caracciolo (Ce.Pi.Ter), presso la facoltà di architettura di Palermo. Ne *La Fionda sicula*, Doglio esplicita la propria originale interpretazione dell'approccio "organico" alla pianificazione. Un approccio che mette in relazione i fatti umani, il loro esprimersi in forme materiali e culturali con il territorio in cui gli stessi si producono, che pone al centro dell'attenzione il rapporto tra società locali e ambiente, dal suo costituirsi ai suoi sviluppi nella storia. La logica del nuovo modo di intervenire, si legge nel testo, "si dirama appunto conferendo anzitutto una declinazione 'storica' delle zone delle quali

ci si occupa, valida perché sottolinea i modi in cui nei tempi si relazionarono uomini e territori".

In questo approccio espliciti sono i riferimenti alle tradizioni regionalista e anarchica delle quali vengono valorizzati gli intrecci entro una riflessione che da Reclus e Kropotkin, attraverso Geddes, giunge a Mumford. Così come esplicita è l'individuazione nel socialismo libertario della dimensione che gli consente di coniugare l'istanza di comunità con l'esercizio della nonviolenza. Secondo Doglio, infatti, il piano "deve essere un piano socialista, di un socialismo libertario che pone il decentramento, il regionalismo, il sociale, la nonviolenza al di sopra di qualsiasi *take-off* caro ai tecnici dello sviluppo". E deve necessariamente essere anche "un piano aperto, flessibile, continuamente ricontrollato e riconfermato dalla realtà, continuamente ricreato dall'azione degli uomini sulle cose e delle cose sugli uomini". Nella dimensione del socialismo libertario si iscrive l'azione di piano che è in grado di promuovere pratiche di au-

tosviluppo locale, a partire dalle specifiche vocazioni dei territori, valorizzando i "talenti", ossia le energie presenti nella società – anche se per lo più latenti, trattandosi di territori rimasti abbandonati dalla logica dello sviluppo dominante – la disposizione alla cooperazione a all'azione solidale al fine di liberare queste energie. L'azione liberatrice è solo "aiutata" dagli esperti. L'opera di "tramutazione" deve essere svolta dalla società.

La fionda, metafora che allude alla pianificazione organica, è costituita dai territori della Sicilia centro-meridionale (dalle valli del Belice, del Platani e del Salso, alla conurbazione di Palermo e al golfo di Castellamare) i quali, trasformati da azioni di piano che prefigurano uno "sviluppo per valle", valorizzando le risorse naturali, le vocazioni e le capacità produttive dei differenti contesti e stimolando l'azione cooperativa della popolazione, diventano "punti di forza territorializzati" (le corde elastiche) di una struttura salda e aggregata che non subisce pressioni dall'esterno (la forcilla).

Il sasso è rappresentato dal Corleonese, interessato da una pianificazione non di struttura, di impostazione tecnocratica, ma per "fuochi, che ora qui, ora là si accendono". Suggerimento formale, quella delineata, che è "nutrita di realtà specifiche, di disponibilità autentiche": essa appare "come una maglia ineffabile che a poco a poco 'sale su' dal basso della realtà territoriale e dalla volontà di tramutazione delle popolazioni". E dal basso, dalla libera aggregazione e federazione di comunità, definisce nuove forme di amministrazione – i "comprensori mutevoli" – e di gestione in grado di coordinare i processi di trasformazione per *linee, zone e punti*. Questi ultimi costituiscono gli elementi di base che caratterizzano l'orientamento operativo della pianificazione organica.

Le *linee* non sono necessariamente legate alle infrastrutture viarie, come nella pianificazione tradizionale. Esse sono via via individuate nelle facilitazioni topografiche, nelle preesistenze di scambi sociali, quali quelle rese possibili

storicamente dal corso di affiumi o da tracciati viari che si sono consolidati come matrici di sviluppo. Sono premessa al mezzo tecnologico e alle infrastrutture che le renderanno operative e "si stemperano e raggrumano" in fatti insediativi attraverso processi di irraggiamento delle influenze di una determinata politica economica.

Le *zone* sono ambiti territoriali che presentano una maggiore omogeneità nelle destinazioni d'uso, quali ad esempio gli ambiti agricoli, quelli caratterizzati da particolari preesistenze paesaggistiche e quelli dove sono presenti maggiori concentrazioni di attività produttive. I *punti* sono invece luoghi di particolare rilevanza territoriale, che possono irraggiare energie sul territorio, come le aziende industriali o agricole particolarmente vitali, i centri culturali, amministrativi e commerciali e il patrimonio storico.

In questo sforzo di sistematizzazione teorica, un'attenzione particolare viene rivolta alla precisazione sia del metodo di pianificazione, sia del significato di alcuni termini rilevati e

distintivi del nuovo approccio. Innanzitutto, una pianificazione organica e non violenta si prefigge di promuovere il coordinamento degli elementi produttivi esistenti, ridisegnando i tratti fisiognomici della produzione industriale e di quella agricola, e un assetto più equilibrato e attrezzato delle zone urbanizzate. Deve, quindi, necessariamente procedere per gradi e differenze, in modo incrementale, con azioni di "paziente ricucitura", correlando tra loro e rafforzando le diverse iniziative produttive esistenti, secondo una logica prevalentemente conservativa, e individuando le occasioni di reciproco potenziamento tra i settori industriale e agricolo, industriale e turistico e ancora tra quest'ultimo e quello agricolo. Essa deve anche favorire il raggruppamento di una giusta dimensione aziendale, superando la frantumazione prevalente delle attività e delle proprietà, e incentivare lo sviluppo di nuove forme societarie cooperative o collettive-comunitarie. Nella prospettiva delineata, l'ente di governo locale, il comune, non si

limita più a svolgere una mera funzione amministrativa ma diventa promotore di sviluppo, in sinergia con altri comuni del comprensorio che, interagendo tra loro possono dare luogo a “quadri tensionali”. Dove la tensione non è condizione che deriva da uno squilibrio volutamente prodotto, bensì “suggerimento di azione”, sforzo che libera capacità da situazioni di stagnazione. E il comune può così tramutarsi progressivamente in ambito di azione sociale collettiva.

Sempre in questa prospettiva assumono un differente significato in particolare le definizioni di sviluppo e di economia, oltre a quella di governo locale. Lo sviluppo, richiamando la concezione di padre Louis-Joseph Lebret – ideatore del movimento *Economie et Humanisme*, studioso dei problemi dello sviluppo delle aree arretrate, e molto impegnato nel dibattito sul Mezzogiorno d'Italia – è inteso come “incremento continuo, armonico degli elementi già esistenti nel territorio, per mezzo di soluzioni tecniche congruenti al fine di uno sviluppo umano e

sociale”, che si avvale del “momento economico” ma non si esaurisce in esso. Coerentemente a questa concezione dello sviluppo organico e nonviolento, l'economia non può che essere “orientata alla vita”. Quindi non basata sulla competizione, sulla concorrenza e sull'istituzionalizzazione delle strutture proprietarie (private o dello Stato), bensì cooperativa e “partecipazionista”, creativa e non consumistica, fondata sull'autogestione e il mutuo appoggio. È in questa direzione, più in generale, dove l'impegno sociale si fonde con la prassi della vita quotidiana e l'azione comunitaria diviene indispensabile strumento di verifica e di costruzione personale e collettiva, che Doglio continuerà a far agire, anche nelle esperienze successive a quella siciliana, i valori del socialismo libertario e della pianificazione organica.

Possiamo riconoscere una nuova declinazione degli stessi temi e concetti, prospettata di recente in relazione a un contesto generale profondamente mutato, in termini di condizioni economiche, sociali

e ambientali, da quello al quale faceva riferimento Doglio, nel programma della “scuola territorialista”, fondata da Alberto Magnaghi – e restituito nel testo *Il principio territoriale* (Bollati Boringhieri, 2020) – che si può dire rappresenti gli sviluppi di quella fertile tradizione di pensiero. Sviluppi che hanno incrociato altri contributi di studiosi di diverse discipline che hanno introdotto nuovi concetti pregnanti. Primo tra questi la “coscienza di luogo”, proposta da Giacomo Beccattini – *Ritorno al territorio* (il Mulino, 2009) – per designare un rovesciamento del rapporto fra produzione e luoghi, dove è il luogo, “inteso come matrice e tessuto connettivo dei modi di vita e di produzione”, che fornisce alle comunità locali la direzione da percorrere per il proprio sviluppo attraverso la valorizzazione del patrimonio territoriale. Quindi il concetto di “bioregione urbana” – rivisitazione del classico modello della bioregione, ripreso nell'ambiente della controcultura nordamericana – proposto da vari studiosi come nuovo paradigma dello sviluppo

fondato sull'empowerment locale e sulla ricostituzione del rapporto co-evolutivo tra insediamento umano e ambiente. Si tratta di una rifondazione dell'urbano nella prospettiva bioregionalista che si è imposta alla riflessione a partire dalla considerazione che è la dimensione urbana la prima a doversi confrontare con i più tangibili effetti delle politiche economiche neoliberali e della globalizzazione e della crisi che ne deriva, dato il suo portato demografico e il suo ruolo socio-economico. In questa direzione, e ancora nell'alveo della tradizione regionalista, un contributo significativo è anche quello fornito da John Friedmann, negli anni '70, con l'introduzione del concetto di “sviluppo agropolitano”, che ha orientato l'attenzione sulle relazioni sinergiche che possono essere ricostituite tra aree rurali e centri urbani, dove centrale è l'integrazione tra competenze e settori, ossia l'integrazione dello sviluppo rurale con le capacità e le potenzialità dei centri urbani, che avrebbe potuto consentire di superare la tradizionale dicotomia città-campagna.

Da ultimo la prospettiva del *commoning* che, facendo riferimento, oltre che al lavoro di Elinor Ostrom, alla riflessione di Pierre Dardot e Christian Laval – *Commun. Essai sur la révolution au XXI siècle* (La Découverte, 2014) – si concentra sull'azione che genera i beni comuni, sulla realizzazione di un progetto collettivo, operando pratiche cooperative e sul nuovo spazio istituzionale istituito da una pratica collettiva autorganizzata. Essenziali per il riconoscimento dei beni comuni sono, in questa riflessione, la crescita di una razionalità alternativa a quella capitalistica (la razionalità politica del comune), il nesso che si instaura tra gli individui e il carattere regolativo – oltre che reattivo e rivendicativo – dell'azione collettiva, in quanto attiene alla gestione e all'autogoverno di questi beni. Di fronte alla forza distruttiva esercitata sugli ecosistemi viventi dal capitalismo globale e dai suoi dispositivi di accumulazione e all'odierna condizione di insostenibilità dell'intervento antropico, restituita dal fenomeno sempre più accelerato del cambiamen-

to climatico, la sfida della scuola territorialista è quella di un progetto culturale e scientifico che si oppone all'indiscriminata espansione insediativa, alla centralizzazione delle decisioni, all'aumento esponenziale delle disuguaglianze e alla crescente de-territorializzazione della vita sul pianeta. Quest'ultimo processo, amplificato con l'affermarsi dello spazio smaterializzato dei flussi e delle reti globali, è in larga parte irreversibile e consustanziale alla civilizzazione contemporanea, a un modello di sviluppo insediativo e produttivo che considera i beni comuni territoriali come mera dotazione di risorse appropriabili ed esauribili. E, come sostiene Magnaghi, è il derivato di una scelta deliberata “di interrompere le relazioni coevolutive con l'ambiente e la storia”.

Con la tensione utopica che distingue ogni proposta di trasformazione profonda della società e si protende verso una nuova politica del futuro, questo progetto prefigura un “ritorno al territorio” che “si pone come necessaria ricostruzione, in ogni luogo della Terra, delle basi mate-

riali e delle relazioni sociali necessarie a produrre una nuova civilizzazione” che scaturisca da rinnovate interazioni fra insediamento umano ed ecosistema territoriale. In questo quadro, centrale è il riconoscimento del patrimonio territoriale, inteso come costruito storico coevolutivo, esito di attività antropiche che hanno trasformato la natura in territorio, in cui convergono sedimenti materiali, socio-economici, culturali e identitari. Essendo, quindi, “il prodotto visibile di un complesso processo di patrimonializzazione collettiva”, l’azione di *commoning* deve non solo curare e gestire questo complesso insieme di beni comuni intergenerazionali (materiali e immateriali), ma anche accrescerlo e aumentarne il valore in forme durevoli e autosostenibili, fino a “farne il caposaldo di una conversione ecologica e territorialista dell’economia” (Magnaghi, *Il principio territoriale*). Si comprende così come quest’azione collettiva, che prende forma nelle comunità locali, con il manifestarsi della coscienza di luogo, e si organizza in forma fede-

rale, sia fattore centrale dell’alternativa alle politiche neoliberiste dominanti. Come lo era nell’approccio regionalista reinterpretato da Doglio nell’ottica della pianificazione organica, rispetto sia al modello di sviluppo che si stava dispiegando nella fase del boom economico e alla logica dell’intervento pubblico, sia “all’occupazione monopolistica dello spazio sociale da parte della coppia solo apparentemente oppositiva formata da Stato e Mercato”, come ha sottolineato Marco Revelli nel suo *La sinistra sociale* (Bollati Boringhieri, 1997). L’alternativa a questo “doppio movimento” tra stato e mercato era rappresentata dal recupero e dal rafforzamento di quelle pratiche storicamente sperimentate di socialità autonoma, nelle diverse declinazioni del mutualismo, dell’autogestione e dell’auto-organizzazione sociale e nell’assunzione del principio federale, secondo la tradizione anarchica, come estensione del mutualismo alla sfera politica.

Si tratta, nella visione territorialista, come prima in quella della pianificazio-

ne organica, di ripristinare in forma rinnovata l’integrazione dell’economia nella società. E al tempo stesso di ricostituire quei rapporti di scambio non basati esclusivamente sul profitto ma sulla redistribuzione dei beni, fondata su relazioni personali e comunitarie e su relazioni di reciprocità, dei quali ha trattato Karl Polanyi, e che, a seguito della rivoluzione industriale e dell’affermarsi del liberismo e dell’economia classica, sono stati sostituiti dalla società di mercato. Una trasformazione, quest’ultima, che era destinata a produrre effetti distruttivi, di pericoloso individualismo e di disgregazione sociale, data la natura patologica di tale società. Operativamente il progetto territorialista traccia un percorso di riconcettualizzazione del fenomeno urbano in relazione al territorio teso a “rifondare la città nella prospettiva bioregionale”. Esso si prefigge di trattare in modo integrato le diverse dimensioni di un sistema socio-territoriale: quella economica, con riferimento ai sistemi locali territoriali; quella ambien-

tale; quella politica, nella prospettiva dell’autogoverno dei luoghi di vita e di produzione e quella dell’abitare costituita dall’insieme degli ambiti funzionali e di vita della popolazione. La bioregione urbana è qui dispositivo concettuale “che fornisce regole, metodi e tecniche per affrontare il progetto di territorio” che è prodotto socialmente (Magnaghi, “La bioregione urbana nell’approccio territorialista”, *Contesti. Città, Territori, Progetti*, n. 1, 2019 e *La Bioregion Urbaine*, Eterotopia, 2014). Il processo progettuale, quindi, deriva principi fondativi da un’approfondita analisi multidisciplinare dei caratteri peculiari del patrimonio territoriale, che definiscono l’identità del luogo, dei modelli socioculturali locali, dei caratteri e delle potenzialità della società locale ed elabora lo “statuto dei luoghi”, consistente nelle invarianti strutturali e nelle regole per la trasformazione. Il ruolo del piano e degli esperti è di supportare e accompagnare la società locale a recuperare soggettivamente e collettivamente la coscienza del luogo. Ossia

quel senso di identità collettiva, di appartenenza al luogo, che le consente di costruire un’azione corale per attivare solidarietà comunitarie, nuove forme di produzione e consumo sostenibili e sviluppare forme innovative di autorganizzazione sociale.

Con riferimento al nostro contesto nazionale, da qualche decennio, si sono manifestate alcune significative esperienze di sviluppo locale – come dimostrano i casi studio esaminati da Gioacchino Garofoli in varie ricerche e quelli trattati dalla rivista *Scienze del Territorio* – che hanno messo in rilievo la centralità del territorio in un processo di sviluppo economico endogeno e hanno confermato come le condizioni storico-culturali e le caratteristiche socio-economiche delle varie regioni possono giocare un ruolo rilevante in questo processo. Esse dimostrano che, quando il territorio torna a essere ambito di interazione tra gli attori dello sviluppo e delle forme di cooperazione tra le imprese – attraverso pratiche di partenariato e contrattuali – ossia punto di incontro tra le forze

di mercato e le forme di regolazione sociale, il patrimonio territoriale diventa fattore attivo, facilita la formazione di particolari milieu che rispondono alle esigenze di sviluppo locale. Dimostrano, inoltre, come attraverso la crescita dell’identità territoriale e del senso di appartenenza della popolazione al luogo sia possibile delineare interessanti traiettorie di trasformazione dei sistemi locali. Traiettorie che rafforzano la capacità di integrazione produttiva tra attività complementari e possono così invertire tendenze economiche e demografiche, facilitare un arricchimento e ampliamento di saperi e competenze e consentire al tessuto produttivo di ottenere un buon posizionamento anche sul mercato esterno. E possono, inoltre, innescare un progressivo processo di cambiamento dei comportamenti imprenditoriali, delle istituzioni pubbliche e di altre organizzazioni, accrescere la capacità di coordinamento tra i diversi operatori e al tempo stesso favorire l’integrazione tra istituti di credito cooperativo e attività produttive che consente

l'attivazione del "capitale di prossimità", quindi la trasformazione delle risorse finanziarie locali in investimenti produttivi.

La sperimentazione di nuove forme di sviluppo locale si inserisce nella più generale prefigurazione di un'alternativa al modello di sviluppo neoliberista, che ha fallito in tutte le sue promesse di un progresso sociale e civile duraturo e giusto, verso la quale converge la recente ripresa – nel dibattito pubblico e nei progetti formativi – della tradizione dell'economia civile da parte, in particolare, di Stefano Zamagni e Luigi Bruni (*Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, 2004), e la riproposizione della cultura della comunità e della responsabilità sociale e territoriale dell'impresa, cardini del pensiero di Adriano Olivetti. A quest'ultimo fanno riferimento sia la scuola territorialista sia i propugnatori dell'economia civile. Questa convergenza sull'attualizzazione dell'insegnamento di Olivetti dimostra come nell'insieme quell'esperimento sia un inaggrabile punto di riferimento rispetto alle

questioni del nostro tempo. La superiorità della comunità consistente nell'elevata efficienza che le viene dalla specializzazione resa possibile dalle sue competenze territoriali. Un disegno istituzionale ancorato al territorio e alle società locali e la modalità di agire e di decidere nella collettività. La visione dell'economia orientata non solo verso il profitto ma verso i bisogni reali e la maggiore diffusione dei beni comuni. La prefigurazione dello sviluppo del territorio mediante un piano progettato sapientemente, attraverso uno stretto dialogo con le comunità e tra natura e storia. Per Olivetti, dispositivo catalizzatore delle diverse componenti del sistema delle comunità era il piano territoriale urbanistico, sulla base di una visione secondo la quale solo l'urbanistica che si fosse costituita in dottrina avente una tradizione scientifica di studi ed esperienze, avrebbe potuto dare forma a un piano economico. Il senso profondo dell'abitare come umanizzazione dello spazio stava alla base del primato conferito all'urbanistica rispetto all'economia.

L'urbanistica, attraverso il contributo di diversi saperi, tra i quali le nuove scienze sociali, avrebbe dovuto aiutare la comunità a darsi uno scopo. Ed è questa la concezione della pianificazione territoriale e della sua funzione poi ripresa e resa operativa nella sua esperienza siciliana da Doglio, che nell'ambiente culturale olivettiano si era formato, prima come responsabile del *Giornale di fabbrica* dell'Olivetti di Ivrea, quindi come membro del Gruppo Tecnico per il Coordinamento Urbanistico del Canavese.

Sempre secondo Olivetti, "il disordine edilizio e il dissesto del territorio" erano "il riflesso del disordine economico, della mancanza di ideali sociali, ossia il simbolo più appariscente della civiltà contemporanea" (*Città dell'uomo*, Edizioni di Comunità, 1960). Questa è l'eredità di decenni di sviluppo e di trasformazioni territoriali, soprattutto nel nostro paese. Un bilancio dell'efficacia degli strumenti urbanistici, restituito in una serie di studi e oggetto di un'ampia riflessione, poco prima della proposta di riforma degli

anni '90 avanzata dall'Inu – che ha portato all'istituzione, in diverse leggi regionali, di due dispositivi di piano (uno di carattere strategico e l'altro operativo e conformativo) – aveva già posto in evidenza i forti limiti dei piani urbanistici rispetto al controllo delle trasformazioni territoriali. Se, da un lato, essi avevano avuto scarsissimi esiti in merito al miglioramento delle condizioni degli insediamenti e della qualità della vita, dall'altro, di contro, avevano contribuito in modo significativo a strutturare il sistema politico locale in relazione agli interessi dei gruppi di pressione che più traevano vantaggio dalle stesse trasformazioni.

Disordine, dissesto territoriale, degrado ambientale e delle condizioni di vita si sono intensificati anche nel corso degli anni Duemila, da quando i principi dello sviluppo sostenibile – nelle sue diverse dimensioni (economica, sociale e ambientale) – e della conservazione delle risorse naturali, prima tra queste il suolo, e le misure per mitigare gli effetti del cambiamento climatico sono stati assunti in speci-

fici protocolli, agende politiche e piani di azione delle Nazioni Unite e dell'Unione Europea e sottoscritti, con relativi impegni, dai diversi paesi. Anche il nostro governo ha sottoscritto gli impegni dell'Agenda ONU 2030, in merito allo sviluppo sostenibile, alla riduzione del degrado del territorio e al riconoscimento del valore del capitale naturale (suolo, patrimonio ambientale e paesaggio), e quelli fissati dall'Unione Europea per l'azzeramento del consumo di suolo netto entro il 2050. Con la riforma del Titolo V della Costituzione, compete allo Stato l'emanazione di leggi sui principi fondamentali del governo del territorio – che rappresenta una delle più significative materie di legislazione concorrente – e sul contenimento del consumo di suolo. A tutt'oggi il governo ha abdicato al proprio ruolo. L'assenza di disposizioni generali e comuni sulle due materie ha inciso non solo su diritti sostanziali ma anche su beni essenziali (dalle risorse naturali, all'ambiente, al suolo, agli ecosistemi) e ha impedito un coordinamento nell'esplosivo mosaico del

federalismo urbanistico. Gli esiti di quest'ultimo sono le peggiori condizioni a livello europeo raggiunte dal nostro paese in merito sia al degrado ambientale e del territorio, sia al consumo di suolo, secondo i monitoraggi ufficiali. Questo nonostante in tutte le legislazioni regionali che attengono al governo del territorio tra le finalità vi siano la promozione e realizzazione di uno sviluppo sostenibile e durevole, la tutela delle identità storico-culturali e della qualità degli insediamenti e l'utilizzo di nuove risorse territoriali solo quando non esistano alternative consistenti nel riuso delle aree già urbanizzate e nella rigenerazione delle stesse. Principi che sostanzialmente si sono risolti in mere declamazioni.

Al peggioramento delle condizioni ambientali e territoriali hanno concorso la crisi del sistema politico, il consolidarsi di nuovi assetti di rappresentanza politica, soprattutto di partiti di centro-destra, i quali sono fortemente connessi, attraverso la logica spartitoria e lo scambio politico, al composito sistema degli interessi particolari su base

territoriale e alla galassia economico-finanziaria. Al privilegio accordato a questo sistema di interessi ha fatto seguito la messa in discussione delle diverse forme di regolazione, l'assenza di visioni di medio-lungo periodo per le trasformazioni territoriali, il prevalere di una logica decisionista basata sull'occasione e sull'eccezione. Dal punto di vista delle politiche territoriali, dalla fine degli anni '90, si è assistito a un costante depotenziamento e asservimento alla logica del mercato dei dispositivi di regolazione – dai piani ai diversi regolamenti – al sistematico ricorso a provvedimenti derogatori (di principi, di norme e regole), attraverso la reiterazione di leggi d'eccezione (come il cosiddetto "Piano Casa", di rilancio del settore edilizio), l'indebolimento delle culture tecniche e l'aggiramento dei controlli e della partecipazione collettiva.

Non sorprende, quindi, che il contesto territoriale nel quale questa subcultura politica si è più radicata e dove maggiore è la pressione per ottenere forme e condizioni particolari di autonomia – il Ve-

neto – nel medio periodo (2012-2022), anche dopo l'approvazione di un provvedimento regionale sul controllo del consumo di suolo, abbia fatto registrare le peggiori prestazioni a livello nazionale. Ciò relativamente ai livelli di consumo del suolo (anche in aree vincolate), al valore massimo di perdita di suoli produttivi, al maggiore impatto dei processi di urbanizzazione sulla disponibilità dei fondamentali beni e servizi forniti dagli ecosistemi naturali, al più elevato indice di degrado del territorio dovuto alla perdita di qualità degli habitat. Questo è anche il contesto, egemonizzato dalla Lega, dove la leadership politica ha ottenuto un'ampia legittimazione sociale. Oltremodo evidenti, in questa parte dell'Italia che si sottrae sistematicamente ai sistemi di regolazione e ha coltivato la complicità tra economia, società e politica, sono da un lato la distruzione del territorio e dei beni comuni, che sono concepiti come risorse vana logicamente di mercato e sono appannaggio di chi può derivarne un arricchimento

privato, dall'altro l'estendersi del consenso elettorale di ampie fasce sociali e di un ceto medio produttivo che richiede un governo minimo e funzionale ai propri interessi. Questo è solo uno spaccato del nostro paese, dove l'appropriazione privata e la competizione individuale pare siano l'unico movente per accedere alle risorse. Dove il consenso elettorale viene barattato con l'adattamento al ribasso del sistema di regole ed è fortemente ridotto il riconoscimento del valore dei beni collettivi, che è il presupposto della loro condivisione sociale. È in ogni caso indubbio che, se vengono meno sistemi di regolazione efficaci e culture tecniche e amministrative appropriate perché prevale il sostegno di un'economia della rendita e di un ceto sociale patrimonializzato da parte del governo politico, si autoalimentano i comportamenti competitivi e opportunistici e si occultano le responsabilità collettive nei processi di deterioramento e distruzione degli ambienti di vita.

Di fronte al progredire della "tragedia" alla quale i beni comuni sono espo-

sti, per gli effetti ambientali cumulativi ereditati dal passato e resi attualmente più devastanti e non prevedibili nelle loro dinamiche future, è ancora più urgente proporre un'alternativa nell'uso del territorio che consenta di ricostruire quei legami sociali (come coesione, solidarietà, reciprocità) che sono essenziali per sviluppare forme di civismo attivo e una domanda consapevole di buon governo degli stessi beni. Quest'alternativa, che prefigura una nuova civilizzazione, era già delineata nelle esperienze e nelle sperimentazioni che abbiamo qui esaminato, è riproposta di recente in più ambiti scientifici e culturali come grande sfida al paradigma economico e politico dominante, ma è anche in nuce in diverse pratiche dal basso e in varie forme autonome di azione collettiva. Essa richiede una visione di cambiamento di lungo periodo, la progettazione e la costruzione di un diverso futuro che possa assicurare uno sviluppo umano sostenibile e durevole. E richiede necessariamente la riaffermazione del ruolo dell'urbanistica e dei dispositivi di regolazione e una

revisione dei paradigmi dei diversi saperi, perché gli stessi possano ricomporsi in un approccio olistico, in un progetto integrato di sviluppo e trasformazione del territorio, come sostiene la prospettiva territorialista e come esige oggi un ripensamento radicale del nostro rapporto con il territorio in forme più equilibrate dal punto di vista sociale, economico e ambientale. Questa sfida non può non riguardare l'ambito nel quale questi saperi si producono, si confrontano, sono messi in opera e si sviluppano le competenze, ossia in primo luogo l'università. Ma perché si formi questa ricomposizione è necessario che l'università si misuri con una visione costruttiva, nella prospettiva della transizione verso nuovi modi di vita e nuove forme di sviluppo, e torni a svolgere un ruolo pubblico, contribuendo non solo all'elaborazione e diffusione di un pensiero critico, ma anche allo sviluppo dell'impegno civico e ponendosi al servizio della comunità. Questa funzione è da tempo richiesta dalle componenti sociali più attive nella difesa dei valori del territorio e nella sua cura.

INDAGARE
I MARGINI,
OVUNQUE
SI TROVINO

Michela Barzi ●

Spazio e margine sono parole polisemiche legate da una relazione semantica. La prima è stata indagata da George Perec con il suo elenco delle specie di spazi che abitiamo, di cui siamo a conoscenza e che potremmo semplicemente immaginare. «Lo spazio è un dubbio» – metteva in guardia Perec – «devo continuamente individuarlo, designarlo». Il margine evoca lo spazio, di cui diventa parte come quando è riferito al tempo e al denaro. Se il margine è il contrario del centro diventa metafora della periferia. Per bell hooks (teorica del femminismo afro-discendente, purtroppo finita nel pantheon di certa narrazione *politically correct*) il margine è metafora della resistenza a ciò che esso imprime sullo spazio. Nella piccola città della sua infanzia, il margine della segregazione razziale era la ferrovia. In tutte le sue accezioni - razziale, sociale, di genere - la segregazione ha bisogno di margini.

Nel tipo di spazio che chiamiamo città, nel suo essere «intreccio di macchine, infrastrutture, esseri umani e non umani, isti-

tuzioni, reti, metabolismi, materia e natura», secondo la definizione di Ash Amin e Nigel Thrift, nei cambiamenti di stato che assomigliano a quelli dell'acqua – solido-liquido-gassoso – nel suo propagarsi nello spazio, nelle «distruzioni creative (...) implosioni ed esplosioni», di cui scrive Neil Brenner, è possibile trovare dei margini? Come riconoscerne la natura fisica e simbolica in grado di segnare le vite di chi li abita, di chi vive tra un lato e l'altro di queste linee dalle concrete implicazioni umane e non solo? Come intercettare la storia di chi su di esse si posiziona: stare ai margini della società, della legalità, della povertà? Quali aspetti spaziali le rendono storie di vite marginali, emarginate? Che specie di spazi segnano l'esistenza di certi tipi umani?

Se il tipo di spazio sul quale ragionare si chiama Milano, come rintracciarne i margini? Nel secolo scorso il Gildo de *La meccanica* o la *Gilda del Mac* Mahon erano l'incarnazione dei margini che attraversavano la città letteraria di Carlo Emilio Gadda e di Giovanni Testori, ma visto che oggi

più che stare in certi punti dello spazio i margini lo percorrono, dove trovare ai nostri giorni l'equivalente di quei tipi umani? È la domanda che chi abbia una certa consuetudine con i treni suburbani di Trenord si sarà sicuramente posta: fino a dove si spinge l'onda umana che percorre Milano dall'interno verso l'esterno e viceversa toccandone i margini? In che modo a Milano si abita lo spazio e i margini che lo percorrono? Quali spazi sono margine? Quali margini diventano casa, o semplicemente rifugio, per esseri umani e non? Che spazio dà Milano a chi vi dimora anche se non vi risiede? E che margine (di spazio, di tempo, di manovra) ha chi occupa e si insedia senza titolo per risiedervi?

Con *L'ultima Milano. Cronache dai margini di una città* (Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2021), Jacopo Larenò Faccini e Alice Ranzini hanno tentato «di realizzare un'inchiesta dai toni narrativi a partire dalla Milano che meglio conosciamo, allo scopo di sollevare alcune questioni secondo noi cruciali per il futuro della città».

La loro non è «un'analisi che ha la pretesa di esaurività rispetto alla complessità delle tematiche che attengono al governo urbano, quanto piuttosto un racconto orientato dalla nostra esperienza e competenza». Ai due autore (che rivendicano l'uso della *schwa*) interessa soprattutto «collocarsi alla periferia del sistema Milano per assumere uno sguardo critico rispetto al suo funzionamento e all'idea di città che esprime» (pp. 9-10).

Al netto della dichiarata limitatezza, l'indagine di Larenò Faccini e Ranzini suscita immediatamente un interrogativo: dove sta la città indagata? Nei suoi cambiamenti di stato o nei limiti amministrativi comunali? Nel libro il racconto si snoda a partire da tre itinerari che hanno come tema l'abitare, l'educare, il dare approdo e rifugio. La città casa, la città scuola e la città porto si incarnano in una ventina di esperienze umane che, ad eccezione di una, sono tutte interne ai limiti amministrativi di Milano. Le esplorazioni di Larenò Faccini e di Ranzini non vanno oltre Cinisello Balsamo, dove si situa una

delle declinazioni del tema dell'abitare ai margini. Nello Spazio 20092, un ex stabilimento farmaceutico occupato dal 2015, risiedono una cinquantina di persone che per varie ragioni la casa l'hanno persa e/o non sono in grado di trovarla. Sono un pezzetto delle infinite liste d'attesa dell'assegnazione di un alloggio ERP, in cui il tutt'altro che marginale mezzo dell'occupazione diventa l'unico modo possibile di avere un tetto sotto cui stare. Sono – notano opportunamente gli autori – il prodotto «dello scollamento tra la dimensione metropolitana del fenomeno dell'emergenza abitativa e una politica di gestione fortemente residuale e centrata sulla città di Milano, dove si concentrano molte delle strutture emergenziali» (p. 117). Nel vuoto che si apre appena si evoca la Città Metropolitana – in teoria governata dallo stesso sindaco della città capoluogo – l'esperienza di Cinisello (oggi minacciata dallo sgombero), evidenzia «il ruolo cruciale delle organizzazioni – formali e informali – che aggregano domande di casa inascoltate» (p.118).

Il fatto che per Larenò Faccini e Ranzini il margine sia «uno strumento euristico» (p. 229) spinge chi legge a chiedersi cosa abbiano scoperto con la loro ricerca che già non fosse noto. Gli autore correttamente delineano i passaggi che, con il dissolvimento della «società urbana fordista-keynesiana», nel liberismo compassionevole del modello Milano «hanno prodotto una pluralizzazione degli ambiti di precarietà e reso i tracciati della marginalità molteplici e variabili» (p. 231). Oggi i margini della inclusione-esclusione di sono moltiplicati e se il sistema del welfare non riesce più a intercettarli si creano le condizioni per la nascita dal basso delle esperienze lungo le quali si snodano i tre itinerari.

La dichiarata parzialità dell'indagine di Larenò Faccini e Ranzini mostra un ulteriore limite a proposito della sua narrazione, che rende le singole esperienze casi forse più interessanti se non fossero raccontati con il linguaggio specialistico adatto al report finale di una ricerca più esaustiva. È la natura ibrida di *L'ultima Milano* – un po' diario di

viaggio tra alcuni quartieri milanesi (con l'aggiunta di una specie di esplorazione etnografica condotta durante un tragitto in tram), un po' indagine sociologica, un po' manifesto politico – l'ostacolo maggiore alla sua lettura. Se il viaggio nelle trasformazioni della città posto all'inizio del libro (pp. 45-65) è una sintesi utile anche al lettore e alla lettrice non specialista, per farsi un'idea delle premesse e dei risultati del tanto celebrato modello Milano e dei suoi «rimossi», i tre itinerari rischiano di incagliarli nella specificità dei casi narrati. I quali, specie quelli riferiti nell'itinerario città scuola, sono presentati come in grado di far vacillare le convinzioni dei due autore «trentenni laureati, milanesi da generazioni e con una casa di proprietà» (p. 232, altrove nel libro agguangono anche di essere «bianchi») che definendosi così si pongono implicitamente lontani dai margini che provano a raccontare. Per Larenò Faccini e Ranzini destabilizzante è il margine segnato da «quell'80% di bambini e bambine di scuola di periferia considerati stranieri» anche se vi-

vono nello stesso quartiere (San Siro) in cui essi dichiarano di risiedere. Appena vinta «l'istintiva frustrazione provocata dallo smarrimento» gli autore sono tuttavia in grado di addentrarsi in quel margine «in modo aperto e interrogativo» che consente loro di «scovare indizi per rinnovare le modalità di progettazione della città» (p. 233). Da una parte due trentenni bianchi e istruiti che, vivendo in una cosiddetta periferia, si collocano al centro della scena oggetto della loro osservazione, dall'altra bambini di diverse etnie che abitano quella stesso periferia stanno nel ruolo degli osservati. Forse *bell hooks* avrebbe avuto qualcosa da obiettare.

Larena Faccini e Ranzini vogliono intercettare «la città che per ultima arriva ad affermarsi come domanda di politiche e per ultima trova trattamento» (p. 11), apparentemente dimenticando che da almeno centovent'anni alle domande degli ultimi Milano cerca di dare risposte (un esempio su tutti sta nella storia dell'Umanitaria). La loro indagine si inserisce in quella ormai vasta narrativa

che ha come oggetto la periferia in quanto condizione ontologica, sbeffeggiata da Nanni Moretti nella famosa scena del suo *Caro diario*. Con quel *beh mica male Spinaceto, pensavo peggio...* Moretti spazza via la retorica negativa su tutto ciò che si trova al di là del romano raccordo anulare. La Vespa del protagonista inverte la marcia un attimo dopo aver avuto conferma dal tipo seduto sul muretto del *cul de sac* e si dirige verso un'altra periferia, quella tragica dell'Idroscalo di Ostia dov'è morto Pier Paolo Pasolini. Le borgate paroliniane sono periferia *par excellence*, staccate della città, villaggi di baracche per canaglie come l'Accatone del suo film e terreno sul quale spunteranno i vittuperati *casermoni*. La loro lontananza è prima di tutto sociale ed è rappresentata da quei sottoproletari da poco inurbati che oggi abitano gli *slum* delle grandi città del cosiddetto Terzo Mondo, luoghi che altro non sono se non la città-rifugio degli ultimi in senso assoluto.

Nel 1996 Jacques Derrida delineava il concetto di *città-rifugio* come luogo

che accoglie chi fugge da tutte le forme di sopruso, secondo il principio medievale per cui *quid est in territorio est de territorio*. Derrida vedeva in quel concetto «una certa idea di cosmopolitismo» che poteva diventare l'occasione per rinnovare il diritto superando l'attuale concetto di cittadinanza. Le *città-rifugio* oltrepassano i margini della sovranità che conferisce lo status di cittadino, diventando luogo della «sperimentazione di un diritto e di una democrazia a venire». Per Derrida le *banlieue*, i luoghi originariamente messi al bando come la *Zone* di Parigi che oggi ospita il *boulevard périphérique*, le *citè* abitate dalla *racaille*, secondo Sarkozy, che hanno dato vita alle rivolte del 2005, sono lo spazio della «canagliacrazia», dove *canaglia* e *demos* non sono poi così distanti e a definirsi con il primo termine è «un contro-concetto di sovranità». Due anni prima di quei fatti, Derrida aveva affermato che «una politica democratica della città deve sempre iniziare dall'ardua domanda: "Che cosa vuol dire periferia?"».

Scrivendo Claude Lévi-Strauss che al suo arrivo in Brasile nel 1935 soleva dedicarsi «a una etnologia domenicale» negli immediati dintorni di San Paolo, dove le uniche capanne rintracciabili non erano abitate da gruppi di nativi, oggetto delle sue successive osservazioni, ma da discendenti di un manipolo di tedeschi rimasti intrappolati nella povertà che li aveva spinti lì. In una intervista visibile su *YouTube*, Lévi-Strauss raccontava che inizialmente i suoi *Tristi tropici* doveva essere un romanzo, idea poi accantonata per non recare danno alla letteratura e alla etnografia. Il risultato è il racconto di ciò che in buona sostanza continua a essere la periferia di un mondo pensato dal suo centro. Oggi periferia è parola soggetta a usura e già Carlo Emilio Gadda nel 1955 segnalava che era diventata «ghiotta, presso i novellatori e i romanzieri del decennio».

Forse il discorso sulle periferie farebbe meglio ad andare oltre il recinto delle «politiche» e degli spazi che esse producono, per includere quegli *spazi altri* alternativi alle utopie razionaliste

che definiscono molto di ciò che è considerato periferico. Ricordava Michel Foucault che nel 1966 era stato invitato da un gruppo di architetti francesi «per compiere uno studio dello spazio». In quella occasione conia il termine *eterotopia*, che individua «quegli spazi singolari che si trovano in certi spazi sociali, le cui finzioni sono diverse da quelle di altri, decisamente opposte». Lo spazio come ingrediente fondamentale «di ogni vita comunitaria [e] di ogni esercizio del potere» può essere indagato a partire dai margini, i quali però vanno ricercati ovunque essi si trovino. Larena Faccini e Ranzini individuano una «città emergente (...) fatta di associazioni, gruppi informali, movimenti politici, e piccoli presidi territoriali che quotidianamente supportano l'inclusione delle molte e diverse figure della marginalità», pur nell'assenza di «politiche pubbliche» (p. 250), che tuttavia restano solo all'interno allo spazio amministrato dal Comune di Milano. Ma nella città che emerge ad esempio dallo spazio percorso dal trasporto pubblico locale,

dove, almeno dal punto di vista delle tariffe ATM, uno spostamento tra Assago e Cologno Monzese non è diverso da quello tra i piazzali Lotto e Loreto, quali politiche pubbliche possono dare risposta alle domande poste dalle varie dimensioni della marginalità? Con lo stesso viaggio in tram che si fa per andare all'ospedale Sacco si arriva agevolmente a Baranzate, al margine dell'area ex Expo che si sta trasformando in *Milano Innovation District*. Il terzo abbondante di non italiani li residenti ci dice che quella periferia può offrire qualche margine economico rispetto al mercato immobiliare di Milano. Ma forse si tratta di un argine destinato a non reggere l'onda d'urto delle vicine trasformazioni che già non tengono più conto dei confini amministrativi (una parte del MIND è a Rho). A Baranzate l'abitare spesso è *fragile*, termine che ricorre nel racconto di Larena Faccini e Ranzini così come in altri racconti che hanno come oggetto altre periferie milanesi, meno periferiche e per questo più indagate. L'ultima Milano sta anche a Baranzate, e quasi certa-

mente più a nord e in ogni altra direzione secondo i punti cardinali e l'intreccio di infrastrutture (macchine, reti, metabolismi, uomini e non) di cui è fatta la città reale. Le «molte e diverse figure della marginalità» che attraversa lo spazio di una città come Milano andrebbero cercate lungo le direttrici della sua esplosione e per questo un viaggio in tram non basta. Nemmeno è sufficiente che per farne la ricognizione ci si affidi al catalogo delle «pratiche» che non vengono riconosciute dalla «politiche»: le prime creative e innovative anche se fuori dalle norme stabilite dalle seconde, che per definizione sono date e rigide. Se si guarda al margine come avamposto e non come retroterra allora lo sguardo va spinto molto più lontano, oltre i soggetti che amministrano i bisogni di chi abita lo spazio che chiamiamo città. Sulla pubblica amministrazione si riversano processi che si generano molto lontano dal suo ambito operativo, peraltro frammentato nei differenti enti territoriali. Si pensi all'impatto sulle politiche abitative generato dai flussi migratori, rispetto

ai quali le cosiddette politiche hanno strumenti pensati per un'epoca storica differente. Se l'ambito nel quale trovare risposte non è più lo spazio-nazione ma lo spazio-mondo i meccanismi giuridici e operativi con i quali rispondere ai bisogni devono mutare di conseguenza. È un altro l'orizzonte al quale guardare, magari tornando a quasi vent'anni fa, quando Derrida, osservando lo scenario mondiale, si interrogava sull'aggettivo affibbiato ad alcuni stati in grado di minacciare lo stato più potente del mondo. Cosa vuol dire canaglia? Da dove viene quell'attributo, che in francese si esprime con il vocabolo *voyou*, se non dalla periferia del mondo e delle città, dalla strada – la *voi* – della quale condiziona l'etimologia? Se «una politica democratica della città deve sempre iniziare dall'ardua domanda: "Che cosa vuol dire periferia?"», allora il quesito di Derrida può indirizzarsi a ciò che di periferia è metafora: "Che cosa vuol dire margine?".

PERIFERIE: RIPARTIRE DAL VISSUTO

Carla Tedesco ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
17 giugno 2022.

Il libro di Carlo Cellamare e Francesco Montillo, *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca* (Donzelli, 2020), racconta la periferia di Tor Bella Monaca dal punto di vista della vita quotidiana dei suoi abitanti. Il grande quartiere pubblico romano è sicuramente un 'caso estremo', per dimensione e entità dei fenomeni. Questo consente al racconto, poliedrico e minuzioso, di andare oltre il singolo caso, offrendo "uno spaccato dell'abitare pubblico oggi" (p. 119). Ma v'è di più. Gli sguardi (singoli e collettivi) di attivisti e di esperti – ingegneri, architetti, urbanisti, sociologi, antropologi, filosofi, educatori, fotografi – sono tutti così profondamente situati e indagano così accuratamente l'abitare nel quartiere da consentirne una elevata comprensione, che induce ad allargare lo sguardo alla città intera aprendo a riflessioni più generali sulle trasformazioni dell'urbano, sulle connessioni tra fenomeni micro e macro, su questioni di governo del territorio. Non solo Tor Bella Monaca, dunque, ma Roma, 'in a nutshell'. Diventa inevita-

bile a partire dalla periferia, vista come “l’angolo più difficile” da cui guardare alla città, intrecciare riflessioni su questioni ambientali e problemi di crescita delle superfici urbanizzate sganciata dalle dinamiche demografiche, sulle contraddizioni dell’azione di governo e le risposte da parte di cittadini e associazioni che usano la partecipazione come leva per promuovere la coesione sociale: “...più che nel centro storico, sottratto ai romani e diventato museo per i turisti, è proprio qui che si muove, si trasforma e si produce la città” (p. 291).

Il libro lascia “l’impressione di tornare a tutte le cose” (1), laddove il riferimento a Borges alle vertiginose, sbalorditive, immagini dell’Aleph, è sicuramente iperbolico, ma rende bene la sensazione di stupore suscitata nel lettore da alcune caratteristiche che il libro presenta simultaneamente: una struttura complessa, con i contenuti organizzati in cinque parti e (numerose) capitoli, una grande varietà di stili di scrittura, con testi di taglio scientifico che

si alternano a testi scritti in modo più fluido, a tratti avvincente, una molteplicità e ricchezza di riflessioni, uno sguardo d’insieme e, al contempo, l’approfondimento di molte questioni specifiche.

Procedendo con ordine, il corposo libro dei due autori, con i contributi di molte e molti altri (2), restituisce gli esiti di diverse ricerche sul campo che si sono mosse, con un approccio di ricerca-azione, attraverso operazioni di avvicinamento minute e precise. C’è una distanza conoscitiva relativa al quartiere, che gli autori si propongono di contribuire a colmare, ciascuno concentrandosi su un tassello, attraverso un approccio alla ricerca radicato e responsabile. È una distanza conoscitiva innanzitutto sugli usi del patrimonio, sulle dinamiche reali di accesso e permanenza negli alloggi quella che, nel corso degli anni, si è venuta a creare e che rappresenta “l’ostacolo forse più significativo a una gestione sensibile ed efficace della complessità di Tor Bella Monaca – e di contesti analoghi – da parte delle

istituzioni competenti” (p. 122). Le descrizioni restituiscono un insieme e forniscono dettagli. Sofferarsi sui dettagli è utile a colmare il gap tra conoscenze prodotte in ambito accademico e trasformazioni concrete di città e territori, delineando possibili connessioni tra complessità delle situazioni, conoscenze e politiche pubbliche.

La prima delle cinque parti in cui sono articolati i testi introduce ai luoghi, ai temi, all’approccio. Le ricerche sono state portate avanti attraverso esplorazioni della città che si sono avvalse, oltre che dell’analisi spaziale, anche di strumenti di analisi sociale e di approcci narrativi. Si entra nel quartiere attraverso testi e immagini. I testi lo introducono ‘per scene’. I bambini giocano nel campetto di calcio. Ma al campetto “mancano le porte ... al loro posto ci sono quattro pali di legno” (p. 34). Questo diventa il primo segno tangibile che qualcosa non ha funzionato. A Tor Bella Monaca come in tanti altri quartieri pubblici italiani. Il racconto è poi affidato all’eloquenza delle immagini di Fabio

Moscatelli che parlano della vita nel quartiere, degli interni, degli spazi pubblici abbandonati, del contrasto tra cura e abbandono degli spazi comuni.

Nelle tre parti centrali del testo questo insieme viene problematizzato attraverso un ripensamento dei nessi abitazione/casa (parte 2), spazio collettivo/vita quotidiana (parte 3), progettualità/modalità di intervento (parte 4). Si viene accompagnati, passo dopo passo, a distinguere il grigio degli scatoloni degli edifici e delle strade in contrapposizione al verde delle zone agricole che circondano il quartiere, delle aree archeologiche e degli spazi verdi abbandonati, ma si entra anche nei dettagli delle dinamiche di realizzazione dell’insediamento negli anni ‘80, come piano di zona nell’ambito del primo Piano di edilizia economica e popolare (Peep) di Roma (approvato nel 1964). Queste dinamiche sono descritte minuziosamente sia in prospettiva storica, in relazione agli obiettivi politici di costruzione di quartieri pubblici in grado di portare servizi nelle

periferie dell’abusivismo, sia in relazione ai processi della produzione edilizia di ‘prefabbricati’, sia, ancora, con riferimento ai modi di abitare il quartiere oggi. Si ripercorrono i meccanismi di funzionamento dei Peep (p.112), ma si descrivono anche le pratiche d’uso quotidiano degli spazi pubblici che il Peep ha prodotto. Gli unici che hanno caratteristiche di piazza sono largo Mengaroni e largo/piazza Castano, dove si affacciano i luoghi in cui si concentrano le attività sociali e culturali e i processi di (ri)appropriazione dello spazio attraverso i quali gli abitanti quotidianamente contrastano lo spaccio della droga che tende a colonizzarli. Si riconoscono gli “spazi intermedi” o “di transizione” (p. 161), che graduano il rapporto tra pubblico e privato: cortili, ingressi, androni, trombe delle scale, pianerottoli diventano luoghi in cui portare avanti operazioni di cura da parte degli abitanti, in cui manifestare la presenza di un soggetto collettivo reticolare per contrastare la criminalità, che tende ad appropriarsene e a relegare gli abi-

tanti nelle proprie case. Ma non siamo solo in presenza di abitanti barricati in casa e di altri che tentano di strappare al degrado alcuni spazi, che si sforzano di rendere visibili, ipervisibili, i segni della cura. Mantenere l’invisibilità, evitare di mettersi in mostra chiedendo manutenzioni, significa per alcuni abitanti mantenere la possibilità di disporre informalmente di un alloggio.

L’analisi degli attori in gioco e delle reti tra attori – che hanno poi voce diretta nella sezione che restituisce le storie di vita (*Voci dal quartiere*) – vede la scrittura assumere a tratti lo stile di un racconto avvincente (pp. 191-208). Sono numerose le questioni problematiche a cui i cittadini, autorganizzandosi, sono in grado di dare risposte, superando l’idea della partecipazione come mera costruzione di consenso e attribuendole un carattere collaborativo (o anche conflittuale): dalla gestione delle aree verdi agli interventi di manutenzione attraverso autocostruzione e autorecupero, a diverse scale di intervento (alloggio, scala, edificio,

comparto, quartiere). La necessità di intervenire sul patrimonio esistente, di utilizzare tecnologie edilizie in grado di assicurare elevate prestazioni energetiche degli edifici, di utilizzare i materiali di scarto come risorse diventano proposte concrete per promuovere l'innovazione sostenibile delle imprese locali. A fronte dell'assenza di strumenti di mappatura delle esigenze manutentive degli alloggi da parte delle istituzioni, il riconoscimento delle azioni di autorecupero messe già concretamente in campo da parte di chi tra gli abitanti ha esperienza nel settore edilizio può diventare un utile sostegno alla produzione di occupazione lavorativa.

La necessità di agire in modo innovativo sullo spazio fisico è però solo una faccia della medaglia. È l'integrazione tra azioni di natura diversa la chiave per incidere concretamente sulla vita delle persone, come evidenzia Francesco Montillo: non basta offrire case, occorre edificare anche cittadinanza e questo non è valido solo per le azioni tradizionali, ma anche per quelle innova-

tive, come gli interventi di autorecupero. Le attività e gli interessi (molteplici, mutevoli) portati avanti dalla biblioteca autogestita (il Cubo libro), per esempio, hanno aiutato nel corso degli anni a coltivare consapevolezze, senso critico, saper fare: delle tante persone che sono passate alcune si sono fermate e a volte sono tornate (p. 298). Riconoscere queste capacità, questi fermenti che diventano laboratori di sperimentazione culturale significa rompere lo stigma, ma non deve comportare un abbandono del campo. È importante sottolineare che non è possibile liquidare il termine 'periferia' se, al di là della accresciuta complessità che non ci consente più di interpretare efficacemente i fenomeni attraverso la contrapposizione centro/periferia, assumiamo che "periferie sono tutti quei territori dove vi è preclusione agli aspetti sostanziali della cittadinanza" (p. 211).

In definitiva, il libro mostra nel concreto cosa può significare, negli anni 2020, immaginare (e praticare) trasformazioni urbane ponendosi dalla parte degli

abitanti, mettendo in campo competenze scientifiche e passione civica. Sicuramente con l'obiettivo già richiamato di colmare una mancanza di conoscenza adeguata che riguarda tutti i livelli di governo, dai più lontani al municipio, ma anche per ipotizzare nuove modalità di azione, come sottolineano Francesco Montillo e Carlo Cellamare nella quinta e ultima parte del libro intitolata "Ripensare la Periferia". La mancanza di conoscenza e di categorie interpretative efficaci va riconosciuta e colmata "non per comminare pene o stabilire assoluzioni", ma per comprendere appieno "le condizioni che si sono andate creando e i processi reali con cui bisogna fare i conti e che creano le condizioni concrete di vita quotidiana degli abitanti", (p. 328, nota 7). Ciò che manca oggi è una interpretazione in grado di trasformarsi in un grande progetto politico che riabiliti insieme vecchie e nuove popolazioni che abitano la periferia, attraverso azioni in grado di superare sterili tecnicismi e di porsi l'obiettivo di produrre città ovvero di "pensare al territorio

come luogo di produzione di socialità" (p. 318). Questo, evidenziano gli autori, richiede discontinuità con i modelli di pianificazione dominanti e tempo, per conoscere meglio e direttamente, per ascoltare le voci di chi abita e sviluppare una programmazione che connetta livello locale e sovralocale.

La vasta e articolata distribuzione delle competenze nelle diverse articolazioni dello Stato e, a livello di governo locale, nei tanti dipartimenti, servizi, uffici vede la dispersione del senso e del disegno complessivo del quartiere. Questo non aiuta e ha creato una situazione "difficile anche per gli amministratori locali più volenterosi" (p. 332), che si traduce di fatto in un abbandono dei territori da parte della politica. Eppure, l'approccio di 'immersione' nel quartiere consente di mettere in evidenza una nuova domanda di pubblico, e chiamato a intervenire per tutelare quelle condizioni minime di vivibilità che sono richieste per abitare. In assenza del pubblico con la P maiuscola, ovvero di azioni incisive portate avanti da istituzio-

ni dotate di legittimazione politico-amministrativa a cui far riferimento per migliorare la vita quotidiana delle persone, i percorsi autorganizzati, le pratiche di riappropriazione del territorio mostrano capacità di interpretazione e trasformazione dei luoghi, forniscono alcune risposte, lasciano emergere una diversa idea di dimensione pubblica, prodotta socialmente. Certo, aprendo molte questioni, *in primis* rispetto alla capacità di riconoscere (da parte di chi?) la dimensione pubblica dei processi attivati 'dal basso', di selezionare criteri per riconoscere 'il pubblico come tale' (p. 337). Ultimo, ma non ultimo. Per portare avanti azioni integrate che incidano sulle dimensioni immateriali e non solo sulle dimensioni materiali dei problemi è necessario non solo mettere le istituzioni e le loro strutture organizzative in grado di superare la logica dell'intervento per settori, ma anche e soprattutto adottare "una cultura politica che riparta dal vissuto e dalla vita quotidiana, nonché da una serie di valori legati alla convivenza e a uno sguardo di armonia

col pianeta", che interpreti allo stesso tempi i bisogni della vita quotidiana e alcuni grandi valori di convivenza (p.339).

Di fronte ai molteplici significati che assume oggi il termine 'rigenerazione urbana' la proposta di rigenerazione dal basso presentata nella parte conclusiva del libro fa riferimento a obiettivi, approcci e strumenti molto chiari: 'importanza di una maggiore conoscenza, di alleanza con le energie sociali presenti, di apertura e trasparenza dei processi di costruzione dell'interesse collettivo, di riconoscimento dei 'soggetti sociali' che non siano solo gli investitori e i portatori di interessi economici. 'Rigenerare dal basso' non significa solo dare spazio alle pratiche d'uso degli abitanti in grado di prefigurare futuri alternativi, ma anche e soprattutto immaginare un nuovo ruolo delle istituzioni, in particolare delle amministrazioni locali, come soggetti in grado di garantire processi inclusivi di costruzione dell'interesse collettivo, di riaprire alla capacità (politica) di costruzione di idee di città, di recuperare ca-

pacità complessive di programmazione. Sono questi i punti cardine dell'idea di una grande alleanza politica e sociale che riparte dalle pratiche proposte dagli autori. Un'idea che, non appare superfluo ribadirlo, riparte dalle pratiche, ma a queste non si limita, aspirando a definire più ampie, multidimensionali, politiche di trasformazione urbana e territoriale. Questo è fondamentale in una fase in cui, nell'ambito della amministrazioni locali così come a livello nazionale, alle pratiche innovative prodotte socialmente viene dato risalto nei discorsi, relegandole però di fatto, ormai da diversi anni, nelle nicchie ben delimitate delle buone pratiche e delle azioni sperimentali; e ciò mentre il mainstream dell'azione amministrativa continua a essere orientato nella direzione del 'pubblico' inteso nelle peculiari forme gerarchiche, settoriali, categorizzanti in cui lo abbiamo ereditato dagli Stati moderni e dai loro meccanismi di funzionamento, per come si sono delineati nel mondo occidentale tra XIX e XX secolo e primi decenni del secondo dopoguerra.

Note

- 1) J. L. Borges (1959), *L'Alfabeto*, Milano, Feltrinelli, p. 168.; ed. or. 1952.
- 2) C. Bernabucci, L. Blasco, M. Cecchetti, C. Cecere, P. Cervelli, A. Colafranceschi, E. Currà, R. De Angelis, L. Diana, A.M. Gisonda, M. Gissara, LaPE- Laboratorio di Pratiche Etnografiche, E. Maranghi, M.V.Molinari, F. Moscatelli, M. Peca, A. Peduzzi, F. Rosso.

LA CARTOGRAFIA COME SPAZIO DI VITA

Luisa Rossi ●

Con *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio* (Mimesis, 2019), Daniela Poli conferma il proprio interesse per il dispositivo 'carta'. Come è noto, nello studio della carta, considerata negli aspetti relativi alla sua produzione – committenza, istituzioni, autori, evoluzione delle tecniche di costruzione del canovaccio geometrico e del paesaggio topografico – e presa in esame come risultato di una concezione del mondo e di una cultura, i più attivi in Italia sono stati in primo luogo i geografi. Ma sappiamo anche come la riflessione sulla carta abbia coinvolto autori delle più varie estrazioni: semiologi, filosofi, storici, archivisti, letterati, storici dell'arte e artisti stessi... Paradossalmente, mi pare assai meno ampio il panorama degli interventi da parte di coloro per i quali la carta è strumento quotidiano di lavoro: architetti e urbanisti professionisti. Non sono molti i casi di tali specialisti che, utilizzando carte del passato in funzione dei *piani* – dunque in funzione di carte da loro

stessi prodotte – hanno affrontato la carta dal punto di vista epistemologico, si sono interessati dei processi culturali che storicamente hanno riguardato l'evoluzione della cartografia o si sono interrogati sulle questioni 'dietro' la carta, a cominciare dalle intenzioni che ne hanno motivato la realizzazione. E non è raro trovare, anche in ambiente scientifico, pubblicate a scopo puramente esornativo le magnifiche figure realizzate in Antico Regime quando l'astrazione e l'uniformazione dei segni non avevano ancora pienamente investito la carta e il topografo trasferiva nel disegno cartografico il linguaggio imitativo, trasparente, dell'arte (*pittoresque*). L'apporto innovativo di Daniela Poli in tema di carte è di aver innestato nella propria attività di urbanista la riflessione, che ha attraversato il secondo Novecento e oltre, e di aver considerato le carte delle epoche passate nell'opportunità conoscitiva che esse offrono a vantaggio di una progettazione incentrata sul territorio come prodotto storico; di più: di essere entrata

'dentro' la carta storica per derivarne, senza rifiutare di "sporcarsi le mani" con la polvere della grafite o con l'inchiostro" (p. 9), nuove metodologie, più capaci, rispetto alla cartografia astratta dell'informatizzazione, di registrare le qualità, il carattere identitario, il contenuto sociale dei luoghi.

Senza pretendere, come precisa, di qualificarsi come storica della cartografia (il suo campo di ricerca non sono tanto i depositi archivistici quanto il territorio stesso), l'autrice si è posta davanti alle carte nella duplice veste dell'architetta e della geografa. Un posizionamento cui è giunta attraverso varie letture interdisciplinari e i riflessi di un fatto autobiografico: la conoscenza diretta e la collaborazione con Massimo Quaini che di quella stagione rivoluzionaria dal punto di vista epistemologico è stato protagonista. E difatti è a lui che l'autrice dedica il libro. Entrando dunque pienamente nel dibattito teorico che dagli anni Settanta-Ottanta del Novecento, con Brian Harley, si è sviluppato a scala internazionale

intorno alla carta, Daniela Poli riflette sul primo dispositivo di visualizzazione dello spazio geografico inserendosi nel solco delle teorie decostruzioniste che hanno scardinato l'ottica positivista: la carta non è specchio fedele del mondo; in quanto rappresentazione essa riflette, certo, la realtà, ma una realtà filtrata dalle intenzioni del committente, dalle tecniche di rilevamento di una data epoca, dalle capacità e dallo 'sguardo' del soggetto che la realizza. Dall'interno del quadro di pensiero qui sinteticamente richiamato, Daniela Poli rivolge la propria attenzione alla cartografia storica rileggendola alla luce del contesto che l'ha prodotta al fine di trarne preziose indicazioni per gli interventi dell'oggi; ciò che le interessa non sono soltanto i dati realistici attraverso i quali riavvolgere il filo delle trasformazioni materiali dello spazio geografico, ma le "vite" che la carta lascia trapelare: pratiche, intenzioni, memorie di coloro che quei luoghi hanno abitato.

Attestandosi su quest'ultima prospettiva

l'autrice imposta il volume come lunga e articolata risposta all'interrogativo che Quaini si era posto:

"Massimo si chiedeva costantemente se il cartografo storico, figura formata fra luci e ombre durante la modernità, avesse un ruolo ancora adesso, dopo così tanto tempo. Questa domanda è stata per me un pungolo costante che mi ha fatto inoltre percepire come il processo di modernizzazione della scienza avesse reciso quel filo che naturalmente avrebbe dovuto legare l'attività degli urbanisti e dei pianificatori del territorio a quella degli antichi cartografi. I cartografi provenivano infatti da professioni varie (artisti, pittori, ingegneri, architetti, incisori, ecc.) ed erano impegnati anche nella redazione di carte ricognitive, conoscitive, progettuali alle varie scale. Si tratta di un cono d'ombra che è rimasto inesplorato per lungo tempo e che a mio avviso andava rischiarato per comprendere quanto di quel passato potesse essere oggi messo a frutto per tornare a rappresentare la complessità dei luoghi" (p. 9).

Ragionare sulla competenza e professionalità dei cartografi del passato, sulla «funzione rilevante del cartografo come mediatore di saperi fra la comunità locale e il governo centrale che la carta con mille sfumature ha registrato nel corso della storia», entrare nel merito dei modi in cui egli lavorava nell'"affrontare le questioni tecniche ma anche nel dirimere i conflitti locali e nel trasporre sulla carta, con tecnica e maestria, i caratteri e le fattezze del luogo" (p. 105) non è per Daniela Poli semplice curiosità intellettuale sul *modus operandi* di coloro che al servizio di un sovrano o di un generale producevano disegni utili a governare/dominare lo spazio geografico, ma la maniera per riproporre, oggi, la possibilità di rappresentare i luoghi nella profondità dei loro contenuti sociali: la *mappa piena* piuttosto che la mappa vuota; lo spazio odologico, vissuto, "del viandante", piuttosto che lo spazio euclideo del geometra.

Come anticipato nell'introduzione, il volume si fonda su "quattro orizzonti di ricerca" (la ca-

pacità performativa della rappresentazione visiva, la rappresentazione come sistema di potere, le forme e le tecniche della cartografia storica, la rappresentazione patrimoniale del territorio) che l'autrice ha maturato, come si è detto, attraverso il confronto con la migliore tradizione recente di studi sulla carta: sia studi teorici sia analisi di documenti specifici. Su queste basi il libro si articola in otto capitoli. Se il primo porta nel titolo *La concezione dello spazio nelle società premoderne* e il settimo (*Sulla rappresentazione urbanistica*) è evidentemente riferito alle cartografie prodotte in seno a questa nuova disciplina che "solo con il Novecento inizia a consolidare strumenti e modalità di intervento", non si pensi che l'autrice tratti in modo cronologico-evolutivo quanto in fatto di rappresentazioni cartografiche è sortito nel lunghissimo tempo considerato. Un tale approccio non avrebbe forse suscitato particolare interesse dal momento che di certo non mancano le storie generali della cartografia – più o meno critiche, più o meno

riassuntive – dalla mappa di Bedolina o dalle ‘mappe’ ‘mitiche’ degli aborigeni australiani, attraverso le *mappae mundi* del mondo sacralizzato del lungo Medioevo (non di rado parallele alle più funzionali mappe portolaniche), quindi all’opera di Ortelio e via dicendo. La prospettiva in cui mi pare di poter iscrivere il lavoro di Daniela Poli è la restituzione della vicenda cartografica per capitoli che, certo, nell’insieme disegnano una traiettoria dal più lontano passato al presente ma che dalla concezione descrittivo-evolutiva si discosta nettamente. Ogni capitolo sviluppa una tematica ‘mescolando le carte’, vale a dire richiamando con approccio diacronico saperi, tecniche (variamente tributarie nel corso dei secoli dell’arte e della geometria), pratiche che consentono all’autrice di costruire il proprio discorso sulle connessioni fra una data categoria analitica (il paesaggio, la città), una data disciplina (e sono in primo luogo l’urbanistica e la geografia essere esplicitamente prese in considerazione), una data prospettiva interpretativa

(positivismo, determinismo, possibilismo, funzionalismo ecc.) e le rappresentazioni del mondo e dei luoghi (e scale intermedie). Così ogni capitolo funziona un po’ come un ipertesto che compie la promessa contenuta nel suo titolo consentendo al lettore di creare un autonomo percorso di lettura, beninteso all’interno della tesi fondamentale, presente in tutto il lavoro ma definitivamente sviscerata nelle pagine finali. Qui, abbandonate le ben documentate incursioni in diverse discipline – ma senza tralasciare la lezione dei geografi che hanno dato il migliore contributo di riflessione quando non di vero e proprio impegno in campo urbanistico – Daniela Poli si ripositiona nella propria, l’urbanistica appunto (capitolo 7).

La rilettura, sintetizzata in tre tappe, della nascita e dell’evolversi del pensiero e dell’azione urbanistici viene effettuata dall’autrice puntando il fuoco sui *piani* che da quel pensiero e da quell’azione sono derivati: una pagina di storia della cartografia non troppo indagata nella letteratura storico-geografica

disciplinare. Troviamo qui presentati i caratteri della cartografia conseguente all’affermazione dell’*urbanistica ottocentesca* da cui deriva quella che Daniela Poli definisce la “città disegnata”. “Filosofia” della pianificazione e figure che la esprimono riflettono l’intento di armonizzare nuove esigenze economiche, interesse pubblico e interessi privati. Si tratta di un’urbanistica che, nella sostanza del piano come nel ricorso a forme di visualizzazione non compiutamente astratte, non è ancora disancorata dalla storia dei luoghi. La rottura avviene nel Novecento con l’affermarsi dell’*urbanistica razionalista-funzionalista*: sullo spazio bianco, senza ostacoli, della carta si decide e ridisegna lo spazio geografico ignorandone le preesistenze. È la logica della *zonizzazione* e delle *planimetrie* che “hanno il compito di raccogliere i dati regolativi di natura quantitativa” e nelle quali è spinto al massimo il processo di astrazione e di abolizione di tutti i particolari descrittivi (p. 151).

I limiti dell’urbanistica funzionalista e le ragioni

di quella che da qualche anno tenta di frenarne la pervasività concettuale e spaziale – l’*urbanistica post-razionalista* – costituiscono l’argomento delle pagine dense e chiarificatrici dell’ultima parte del libro. Impegnata in prima persona nel processo di rottura di quella “gabbia d’acciaio” che è stata, ed è ancora, dell’urbanistica quantitativa, Daniela Poli ci trascina nell’orizzonte, non solo teorico, di una nuova urbanistica e di una nuova cartografia capaci di recuperare il metodo di lavoro del cartografo storico (capitolo 8). Gli antichi topografi che calcavano ogni strada e sentiero, guadavano torrenti, attraversavano boschi, campi, villaggi, parlavano con gli abitanti – riversando nelle loro memorie scritte e infine nelle loro mappe *misure* ma anche *qualità* dei luoghi – ispirano modelli di rappresentazioni correlati a scelte urbanistiche innovative e inclusive. *Atlanti del territorio e del paesaggio, carte del patrimonio territoriale, mappe di comunità, piani paesaggistici* fondati sull’interazione dei saperi (esperti e verna-

colari) – sui quali Daniela Poli argomenta con lucido ottimismo – sono chiamati in causa al fine di riempire i vuoti di quella “cartografia senza cartografo” che, da oltre un secolo, priva le popolazioni dei loro “mondi di vita”.

PIANIFICARE È
NECESSARIO,
NONOSTANTE
TUTTO

Luca Marescotti ●

“La lettura, di fatto, è una conversazione con chi è assente e può essere lontano mille miglia nel tempo e nello spazio. Ma soprattutto è un dialogo con chi ha avuto una vita più creativa della nostra: è accoglienza della parola di un altro.”
[Enzo Bianchi, *La Repubblica*, 10 gennaio 2022]

“Je savais (...) que la lecture de tous les bons livres est comme une conversation avec les plus honnêtes gens des siècles passés, qui en ont été les auteurs, et même une conversation étudiée en laquelle ils ne nous découvrent que les meilleures de leurs pensées.”
[René Descartes, *Discours de la méthode*, 1637]

PARTE I - Architettura e Urbanistica tra memorie e saperi

La curiosità, il desiderio di raffinare la mia visione dell'ambiente costruito, dell'urbanistica e dell'architettura e, principalmente, la volontà di mettere in discussione le mie convinzioni per porre ordine e chiarezza nei miei pensieri non mi fanno abbandonare gli studi, facilitato dalla condizione di poter disporre del mio tempo con una discreta abbondanza e, come ho sempre cercato, con la massima libertà: lo affermo per chiarire che non ho altri

fini se non comprendere le città nelle loro trasformazioni concrete, nelle proposte e nelle teorie. Con questo spirito ho scambiato con Fabrizio Schiaffonati alcuni commenti in occasione del suo ultimo libro, *Lettera a un aspirante architetto* (Lupetti, 2021, pref. di Paolo Portoghesi), denso di ricordi dei nostri tempi giovanili, accorgendoci di quanto fossero diverse le nostre sensazioni e emozioni, nonostante fossimo stati studenti con pochi anni di differenza. Spinto da queste considerazioni trovai, non so se per qualche congiunzione astrale o se per il lungo isolamento indotto dalla pandemia, che in un breve arco di tempo erano state pubblicate altre due memorie: *Roma/amoR. Memoria, racconto, speranza* di Paolo Portoghesi (Marsilio, 2019) e *Il carretto dei gelati. Un'introduzione all'urbanistica* di Giorgio Piccinato (Roma Tre-press, 2020, pref. di Carlo Olmo). I loro diari paralleli ricostruiscono tre viaggi attraverso l'architettura e l'urbanistica durati una vita, sfalsati di pochi anni: Portoghesi si laureò nel 1958, Piccinato nel 1960 e Schiaffonati nel

1966. Nel 1963 la Facoltà di architettura fu occupata; era la prima occupazione universitaria italiana e giusto l'anno dopo mi iscrissi trovando una scuola in radicale trasformazione ove maturai la mia adesione all'urbanistica e mi laureai con una tesi di gruppo a pieni voti nel 1969. Le loro storie coprono quindi anche il tempo della mia vita; tramite loro ritrovo i momenti chiave della cesura con quel passato tragico accompagnata dall'impegno comune coeso nell'elaborazione del nuovo.

L'intreccio dei loro ricordi richiama la lettura come conversazione, un'idea che attraversa i secoli, articolata in varie forme e retta da intenzioni diverse, sempre confermandone la natura perché la parola scritta e interpretata nel suo contesto suscita l'immedesimazione, suscita rimandi e curiosità aprendo la mente a nuove interpretazioni e suggestioni e incitamenti a ricercarne tracce in altri libri, sconfinandoli e ricucendo logiche: queste sono esigenze primarie; da quel "conversare" con i testi sentivo emergere un dovuto rispetto all'importanza della memoria nel-

la trasmissione del sapere, cioè della storia assieme al percorso che ha portato alle convinzioni con tutti i suoi dubbi. Tra l'artigiano maestro e l'allievo apprendista occorre sempre instaurare un rapporto di reciproco scambio, uno che pesca dal passato e l'altro che ha in sé le promesse del futuro. Questi aspetti senza dubbio trascendono architettura e urbanistica, poiché ineriscono alla formazione di ogni sapere critico, capace di interrogarsi e rigenerarsi, mentre sono estranei alla veloce professionalizzazione, alla brevità dei semestri, alla falsa efficienza delle promozioni, al linguaggio burocratico-accademico che vede lo studente come cliente da soddisfare con l'erogazione delle lezioni e la somministrazione degli esami.

Il testo da cui iniziare è la *Lettera*. Questo in verità mi ha sospinto verso altri lavori recenti dell'autore che nell'insieme mi paiono un corpus unico a difesa dell'architettura come professione, come ricerca e come insegnamento. Devo premettere che i miei rapporti da neolaureato con Schiaffonati, allora e per

lungo tempo, furono assai marginali, una conoscenza nelle assemblee della Facoltà di architettura, nei seminari e nei corridoi, dove accanto ai discorsi sulle prospettive disciplinari e sull'organizzazione didattica irrompeva, e non sempre fuori luogo, la politica con i suoi conflitti che si manifestavano ora nella situazione milanese, ora in quella nazionale, troppo spesso incompresi per l'abuso di un linguaggio forzatamente marxista. La prima presidenza di Portoghesi segnò grandi speranze con un possibile patto tra socialisti e comunisti per rinnovare radicalmente l'insegnamento. Presto, e purtroppo, quelle possibilità si infransero, né il compromesso storico o l'alternativa socialista anni dopo poterono offrire altre occasioni: nei fatti le nostre vite seguivano piani diversi. Negli anni Ottanta la prima "riforma" universitaria portò il mutamento degli Istituti in Dipartimenti, ma neanche quello parve far decollare profonde innovazioni; da parte mia sostenevo l'apertura del Dipartimento di Scienze del Territorio DST verso altri dipartimenti e

saperi, dalla geologia all'idraulica territoriale e alle scienze forestali, dall'informatica alla cartografia, temi su cui peraltro collaboravo con il Dipartimento delle "tecnologie" di Schiaffonati, il Pppe Programmazione, Progettazione, Produzione Edilizia. Negli anni Novanta, mentre cambiavano ancora i nomi dei dipartimenti, passai al Dipartimento di Disegno industriale e di tecnologia dell'architettura Ditec per insegnare 'Tecnologie di protezione e di ripristino ambientale'. Nacquero poi tra di noi occasioni diverse di incontro e di collaborazione in completa sintonia, tra cui ricordo: *Studi e ricerche per il Piano generale del traffico urbano del Comune di Legnano*, *Piano d'area del Parco Naturale della Valle del Ticino piemontese*, *Piano urbano della mobilità PUM del Comune di Novara*. Abbiamo imparato a conoscerci e a rispettarci e, ora, nell'affrontare i suoi testi recenti è stato come un ritrovarsi, ma non per questo ne parlo, non per amicizia, dunque.

La *Lettera a un aspirante architetto* rivisita alcuni scritti degli ultimi vent'anni introducendoli con una let-

tera aperta per tutti coloro che vogliono trasformare la loro passione in professione. La prefazione di Paolo Portoghesi sposta il punto di vista a quel passato ormai lontano del 1963 per concentrare lo sguardo sul progetto pedagogico innovativo che si stava allora maturando centrato sul lavoro di gruppo e sull'impegno dell'università sul territorio. Fino al 1961 all'università si poteva accedere solo dai licei e l'insegnamento seguiva criteri rigidamente ripetitivi negli anni senza discontinuità con il passato; nel 1961, quando si aprì agli istituti tecnici e pur essendo nel pieno dell'esplosione tecnologica e sociale, non si adeguarono le risorse: quelle furono le cause scatenanti dell'occupazione, spartiacque tra l'accademismo e il futuro dell'insegnamento che Portoghesi caratterizza con la sintesi "*insegnare è un ricercare insieme*". La base culturale scaturiva della diffusa "ricostruzione" edilizia del dopoguerra attempta al contesto internazionale, anche conflittuale, promosso dai *Congrès Internationaux d'Architecture Moderne CIAM*, e assai

poco attenta all'urbanistica e alla sua gestione. Quegli anni furono segnati da un grande fermento costruttivo privo di vincoli e strategie, se non quelli economici: mentre, per esempio, la Edoardo Bianchi mandava un suo ingegnere a cercare l'acciaio negli Usa, lo studio Bbpr incaricava un omologo statunitense per stimare la fattibilità in acciaio e vetro della futura Torre Velasca, ma la risposta per i costi e per la difficoltà di approvvigionamento dell'acciaio la consigliava.

La ristrettezza di risorse spinse la sperimentazione progettuale e questa si riverberò sia nell'insegnamento, sia nell'università trasformando la scuola elitaria in un polo d'attrazione capace di saturare ben presto gli spazi appena costruiti: Architettura proiettava il Politecnico nell'università di massa ben prima del '68. Se la storia del Politecnico di Milano era finora dominata dalla Facoltà di ingegneria, che si riteneva da sola essere il Politecnico generando dissapori e difficoltà, l'aumento degli studenti della Facoltà di Architettura ne incrementava le risorse aprendo una fase

di possibili confronti e collaborazioni: l'accademia delle belle arti apparteneva ormai definitivamente a un passato remoto. Quelle esperienze didattiche tra progettazione e pianificazione industriale, ingegneria e tecnologie sottintendevano il lavoro di gruppo interdisciplinare senza contrapposizioni e come unica strada per confronti internazionali: "ricercare insieme", per l'appunto. E transdisciplinare.

La *Lettera* scritta nello stesso anno che celebrava i centocinquanta anni del Politecnico e cinquant'anni da quella prima occupazione, ripercorre le specificità dell'architettura milanese, come Facoltà e come principi progettuali: da Casabella alle lezioni di Rogers, dalla cerimonia in onore di Alvar Aalto, Luis Kahn e Kenzo Tange del 1964 fino alla laurea ad honorem a Alvaro Siza per terminare con alcune raccomandazioni. Quelle cronache, che forse ad alcuni paiono episodi di un mondo dissolto, contengono il senso stesso dell'insegnamento e della professione, sono la chiave di lettura della ricchezza del pluralismo culturale, tra

riflessione e confronto. Non fuori luogo accanto ai saggi composti nel breve arco di un lustro (2013-2018) stanno le sue testimonianze su Belgiojoso, Helg e Zanuso, i maestri, di cui aiuta a ricostruirne l'umanità, un'essenza irrinunciabile; di Belgiojoso riporta un estratto dalla risposta che diede agli studenti del Movimento Studentesco che accusavano i professori di professionalismo, "termine dispregiativo a indicare una reativa pratica professionale di asservimento alla logica del capitale, per usare un'abusata locuzione d'allora", chiosa Schiaffonati. Ricordo ancora la grande aula piena e fumosa in cui ci radunammo – parlerà Belgiojoso – per ascoltarlo pacato e fermo:

"Il professionalismo è l'esercizio della libera professione per esercitare la propria attività di architetto (...) l'autonomia della ricerca deriva dall'organizzazione pluralistica all'interno del nostro gruppo (...) Questa posizione si contrappone a una concezione qualunque che accetti le azioni didattiche come campi chiusi in sé stessi e indifferenti alle sollecitazioni che nascono

dalle situazioni esterne, sia alla preconstituzione di gruppi egemoni che monopolizzano l'azione guida della Facoltà".

Un testo rilevante, allora come oggi, per chiunque voglia fare l'architetto e che ancora rende il clima milanese, città delle contraddizioni, dove apertura e innovazione si scontrano giorno dopo giorno con la continuità con il passato, dove l'università aveva ancora radici non più accettabili e doveva armonizzare diverse anime per affrontare l'irrompere di nuovi bisogni: questa fu la nostra controversa scuola. Leggo attraverso i capitoli l'alternanza di riflessioni professionali e personali; dalla fine della lettura ritorno all'inizio con quelle raccomandazioni che invitano tra l'altro l'aspirante architetto a progettare nella sensibilità del contesto e a "buttarsi dentro" con energia ma sempre e comunque con modestia.

Schiaffonati, come dicevo, aveva pubblicato altri tre libri spinto dalla stessa passione per il confronto e dalle peculiarità dell'architettura moderna italiana, così ancora tanto attuali, così spesso troppo ignora-

te. *Paesaggio italiano. Viaggio nel paese che dimentica* (Lupetti, 2016) si articola in cinque parti, quattro dedicate alla mobilità, giocate su punti di vista diversi tenuti assieme dal guardare attraverso i vetri di un'automobile o di un treno, dove le città appaiono nella loro costruzione architettonica palesando incongruenze e inadempienze, generate da un'exasperante lentezza delle realizzazioni, come per esempio nel cantiere interminabile per il parcheggio in piazza Sant'Ambrogio o nella realizzazione dell'alta velocità, frutto forse di un'incapacità politica gestionale condita dal "sabotaggio" dei comitati del no: dal no al parcheggio al no alla TAV. Sullo sfondo il patrimonio storico architettonico milanese è sostituito dalla successione delle architetture di Ridolfi Michelucci Mangiarotti Tange Gabetti e Isola visibili nel percorso da Roma a Milano: sono invitati a ricostruire un'idea critica della modernità senza trascurare di chiedersi perché mai quelle architetture esemplari siano diventate testimoni inascoltati. Nei capitoli successivi l'accento verte su Milano; il registro

della narrazione abbandona "l'espedito del dialogo" per proporre un percorso lento e riflessivo attraverso l'architettura milanese del dopoguerra: il giro inizia dal quartiere Feltrè, si sofferma sulla demolizione del centro Ibm di Zanuso a Segrate per ritornare all'incompiuta Santa Giulia, fino a trovare le sue logiche conclusioni in una cena conviviale dove la città "museo vivente dell'architettura moderna" si confronta con i nuovi progetti, occasione per affermare una certa "assenza di cultura", un tema che forse si aggancia ai temi trattati nell'intervista di Federico Oliva a Giuseppe Campos Venuti – Giuseppe Campos Venuti, *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*, a cura di Federico Oliva (Laterza, 2010) –, magari solo per assonanza. Lo spreco delle risorse architettoniche si combina con la latitanza dell'urbanistica o con un suo uso improprio, generando tra l'altro una lunga lista di opere abortite o non finite, miscelando miopia e sogni di grandezza: la lista va da Porta Vittoria e dalla Biblioteca Europea a Santa Giulia e Expo 2015, tenute in piedi sempre invocando

le grandi firme dell'architettura. La sua visione "professionale" si riflette nel modo di leggere il paesaggio costruito, soprattutto quando rimarca l'importanza dello sperimentare armonie capaci di rispondere alle domande sociali. L'ultimo capitolo e la postfazione cambiano ancora registro per suggerire un continuo e schietto confronto tra vissuto e contesto, tra individuo e architettura.

Paesaggi milanesi sviluppa il tema con fare colto e professionale concentrandosi su un ambito territoriale ristretto, proprio quello del quarto capitolo del libro precedente, il sud est milanese (Municipio 4), in cui mette a fuoco i dettagli più significativi. La storia dello sviluppo urbano appare attraverso i ricordi di una vita vissuta in zona e, nello stesso tempo, di un percorso di formazione culturale parallelo alla formazione della città moderna, tanto da trasformarsi di fatto in una guida progettuale. Schiaffonati sostiene che imparare a progettare e a redigere i piani sia prima di tutto un "saper vedere", un sapere politecnico che scaturisce dalla cultura architettonica e

urbanistica, senza la quale si è ciechi, incapaci di spiegarlo, e quindi muti. Così accade per Metanopoli a San Donato, un quartiere la cui qualità ambientale e architettonica è stata spesso trascurata nella didattica, complice quel certo "silenzio degli urbanisti" in parte causato, devo ammetterlo, dalla spregiudicatezza di Enrico Mattei e dalla sua insoddisfazione per certe regole, per l'appunto quelle urbanistiche. A distanza di tempo, pur ribadendo qualche ragione nel giudizio su quel modo di fare urbanistica, si dovrebbe essere in grado di svolgere una valutazione più ampia sulla qualità di Metanopoli in confronto con quella di altre 'periferie milanesi', per evitare che quel silenzio faccia dimenticare che un'altra Milano sarebbe stata possibile, ma che avrebbe dovuto svilupparsi attraverso un'altra coscienza dell'urbanistica, capace di integrare le diverse scale di intervento delle opere pubbliche, delle infrastrutture, dei progetti urbani, dei servizi e dell'architettura. In appendice al libro intervengono Eleonora Fiorani sul risvolto sociale del progetto urbano e sull'urgenza del

supporto urbanistico e Giovanni Castaldo sulla progettualità del rilievo fotografico possibile e utile strumento nella formazione e nella valutazione dei risultati.

Lezioni di architettura (Lupetti, 2020, postfazione di Marco Biraghi) si discosta da questi impianti per divenire un Bildungsroman di un gruppo di lavoro, un romanzo di formazione, quindi, che intreccia le emozioni in un continuo scambio di punti di vista, lasciando al maestro un ruolo mai dominante, forse legato a un certo senso della maieutica a cui si appellava Rogers. La professione e il metodo progettuale sono sempre in primo piano, sono il collante del gruppo, che cresce in un confronto delle diversità. Il lettore deve superare la diffidenza ingenerata dall'uso delle iniziali al posto dei nomi e forse non deve nemmeno cercare le corrispondenze con la realtà, perché il libro si rivolge a una cerchia assai più allargata. Si tratta, tutto sommato, di un discorso sulla pedagogia fondato sull'importanza della concretezza della progettazione, sul rapporto coinvolgente tra docenti e

studenti, tra maestri e allievi, che, aggiungo, si può coltivare solo durante un lungo percorso.

È interessante l'attenzione continua di Schiaffonati sulla formazione, sulla professione come passione, sulla delicatezza verso il contesto architettonico e sociale. Mi attraggono anche le ripetute evocazioni dell'urbanistica, la capacità di guardare alla città come paesaggio, di osservarne l'architettura, di renderci coscienti di quanto l'architettura ci coinvolga e ci plasmi. Sviluppa in forme personali il 'saper vedere l'architettura' e 'la coscienza dell'occhio'; è un filo rosso che mette sotto accusa quell'insegnamento privato di memoria e di storia tutto proiettato nella contingenza e portatore di ignoranza e indifferenza, mentre l'evidenza materiale ci mostra di continuo quanto con l'architettura si possa modellare lo spazio dell'abitare e dell'ambiente creando paesaggi, modi d'uso e comportamenti, e quanto simili potenzialità richiedano la guida discreta, quasi invisibile, dell'urbanistica, che con accenti e sfumature potrebbe trasfigurare

e dare senso compiuto al linguaggio progettuale. I due linguaggi, se ben usati, si miscelano come in una partitura contrappuntistica, fortemente strutturata, che combina più linee melodiche: se l'urbanistica permette di introdurre relazioni scambi connessioni centralità, suggerendo o reclamando gli usi degli spazi pubblici e privati, dilatando o restringendo l'essenza stessa della cittadinanza, selezionando risposte alle istanze sociali attraverso la distribuzione o la redistribuzione di ricchezze, l'architettura forma divide integra spazi pubblici e spazi privati, ne definisce gli scenari, le dimensioni e i rapporti. Mai solo tecniche.

L'accennare di Schiaffonati all'urbanistica mi fa riandare alle lezioni di Campos Venuti su Milano, che ci spinsero con l'entusiasmo giovanile a entrare a gamba tesa prima e dopo la laurea nella denuncia delle responsabilità senza badare all'orientamento politico delle amministrazioni e degli urbanisti; norme ambigue, campiture incomprensibili dell'azzonamento, cartografie arretrate e spesso manipolate si traduceva-

no in carenza di aree per i servizi, nell'offerta sfrenata di terreni edificabili, nell'espansione di una periferia di iniziativa privata di scarsa qualità, nella localizzazione di edilizia popolare in situazioni marginali, in sintesi nella crescita metropolitana a macchia d'olio. Dopo la grande espansione, l'attenzione fu diretta verso i vuoti urbani e le aree liberate dai trasferimenti delle fabbriche permettendo interventi di pregio e sacrificando istanze sociali. Leggevamo nel territorio, e non poteva essere altrimenti, il consolidamento degli squilibri sociali; la tensione che ci faceva cercare un'urbanistica alternativa ci portava a scontrarci più o meno violentemente con quella tradizione disciplinare ovunque insegnata e riprodotta. Con pacatezza Federico Oliva – nel suo *L'urbanistica di Milano. Quel che resta dei piani urbanistici nella crescita e nella trasformazione della città. Con sei itinerari* (Hoepli, 2002) –, senza rinnegare, ricorda la passione di quegli anni nel valutare l'urbanistica di Milano. La sua non è una storia dello sviluppo urbano, ma un discorso sull'urbanistica e su

Milano attraverso i piani e le loro attuazioni, i mutamenti della disciplina e i contenuti possibili della riforma legislativa; mette davanti a tutto *l'intero processo dell'urbanistica*. Ricorda come la *deregulation* abbia spinto a mettere in discussione il piano regolatore in sé e per sé, senza chiedersi se fosse necessario riformare il piano nonostante esistessero esempi notevoli in questo senso ma furono esempi ignorati, e volutamente credo, così che Milano rimase una città *senza pianoproprio* mentre si innescavano epocali mutamenti; alla capacità delle amministrazioni di individuare i problemi, non seguivano azioni per governarne le soluzioni. Di fatto, invertendo i piani dell'analisi, assume un ruolo complementare a Schiaffonati. Le due narrazioni sono da tenere sullo stesso livello con Oliva che percorre tutta la città proponendo alcuni itinerari emblematici di cui uno [Itinerario 2 "Quartieri razionalisti"] si sovrappone in parte a quel Municipio 4 dei *Paesaggi milanesi*; si riconosce che le loro professionalità hanno radici nella comune matrice culturale milanese riflessiva e critica,

capace di distinguere le strane forme che può assumere l'urbanistica nel modo di rispondere alle necessità con gli spazi pubblici. Infine, come Schiaffonati con Giovanni Castaldo, anche Oliva scelse di far illustrare il testo con un progetto fotografico originale affidato a Moreno Gentili, il quale aggiunge un'appendice per spiegarne struttura e finalità, ipotesi progettuali che vorrei fossero messe a confronto anche con quell'ambizioso progetto dell'Amministrazione Provinciale di Milano, *Archivio dello Spazio (1987-1997)* – cfr. Achille Sacconi (a cura di), *1987-97 Archivio dello spazio. Dieci anni di fotografia italiana sul territorio della Provincia di Milano* (Art&, 1997) incentrato sulla schedatura e sulla fotografia del patrimonio architettonico e ambientale. L'immagine della città e il rilievo fotografico certamente non sono temi marginali.

Le due letture della città rispondono entrambe all'esigenza di includere l'una nell'altra. La lettura di Schiaffonati si dispiega scegliendo narrazioni in soggettiva, fatte di osservazioni e ricordi e invenzioni; a

volte si lascia sfuggire qualche accenno curioso alla bellezza, quella femminile, anche con una certa ironia; non so perché, ma l'ho sentito come un riferimento indiretto a quei movimenti che invocano il fine ultimo dell'urbanistica nella bellezza, come se fosse un valore oggettivo, salvifico, sinonimo di bene comune, senza rendersi conto dell'insindacabile arbitrarietà della bellezza. Schiaffonati in soggettiva nelle sue *Lezioni di Architettura* ironizza sui grattacieli, prima parlando di Øresund/Malmö e del *Turning Torso* di Calatrava e pensando alla milanese *Torre Hadid* detta *Lo Storto*, per immaginarsi un futuro non troppo lontano in cui i parchi urbani sostituiranno i demoliti grattacieli [Lezioni pp. 131-136]; poi citando il sarcasmo con cui Gregotti salutando il Bosco Verticale definiva anticipatrice una zia che raccomandava alle amiche di "far crescere sulle loro lunghe terrazze fiori, alberelli, verde pendente" [Lettera, p. 28].

La lettura di Oliva si mantiene su un piano distaccato, se posso dire scientifico, che insegna a leggere il rapporto tra le due

discipline e a riconoscere l'influenza dell'una sull'altra, senza misconoscere l'evidenza che la città può essere trasformata procedendo per strade diverse, senza fare piani e che il giudizio, che risulterà a posteriori, dovrà essere sempre un giudizio complesso articolato su più livelli. L'aspetto sociale, la necessità di rispondere alla collettività e all'ambiente, spinge verso le parole di Heidegger "essere posti nella pace" e "aver cura di ogni cosa nella sua essenza". Le sue parole per me significano una città mite e accogliente, un abitare senza periferie e senza squilibri, una comunità solidale che si "prende cura della Terra".

Schiaffonati ne coglie le carenze quando annota l'incoerenza dei luoghi di un tessuto urbano smagliato, senza quell'ordine della natura alla Alexander, in cui si combinano una decina di principi, tra cui centralità, armonia, interezza, separazione e gradualità. Il modo con cui Schiaffonati ricorre alla memoria professionale per guidare verso l'invenzione progettuale sottintende che non è mai solo la scoperta di qualcosa che

sta in noi, né del riflesso di un'identità indicibile dei luoghi, ma di un processo culturale di scambi e di sedimentazione, di sensibilità e di ascolto. La maieutica non opera su una tabula rasa, ma è uno strumento della conoscenza, interrogandola modifica il modo di pensare e la amplia.

Le memorie di Portoghesi, in parte già contenute in articoli e saggi, sono scandite da suoi disegni e dal vissuto romano: la sua giovinezza, la formazione universitaria, le conoscenze, la sua esperienza negli anni della contestazione vissuta tra Valle Giulia e il Politecnico di Milano, il suo progettare attento alla singolarità dei luoghi. L'inizio è spettacolare: invita il lettore alla geomorfologia dei luoghi, lo guida nel formarsi lento dei paesaggi attraverso le ere, a riconoscere le analogie tra le forme del territorio nei colli e nelle anse fluviali, tra la valle del Treja e il territorio romano, così come più avanti rievoca le dolomiti in un'assonanza complessa con l'amata architettura. Questo senso del paesaggio è una costante del suo percorso progettuale,

la cui sensibilità affonda le radici nella famiglia, così la selezione dei ricordi offre un racconto particolare che illumina l'idea di architettura; la riflessione va oltre ai dualismi città-campagna o centro-periferia, suggerendo di evitare azzonamenti frettolosi; per spiegare il suo avvicinamento all'architettura, incerto tra le vocazioni di storico o di scrittore, alla casualità dell'incontro su una bancarella con Pevsner e Persico accosta la scoperta delle borgate:

"Cominciavo a capire che non solo una città non può considerarsi come un insieme di edifici e strade, ma che non ha nemmeno senso considerarla un insieme organico di edifici, strade e persone; la città era ormai chiaramente per me un coacervo di cose contrastanti, irriducibili a un sistema coerente: l'architettura opposta alla comunità, un rione opposto a un altro, il centro opposto alla periferia, i giovani contro i vecchi, gli sfruttati contro gli sfruttatori". [La scoperta della città]

Portoghesi costruisce un continuo dialogo tra sensazioni intime e mondo esterno; infanzia adole-

scienza maturità sono illuminate da luci improvise, da sensazioni familiari, da un certo senso di timidezza mista a intraprendenza, da percezioni urbane; l'università si apre con i "riti della goliardia" e con l'ultima lezione di Marcello Piacentini, accompagnati dal fastidio verso l'accademismo del passato: "lo d'altronde consideravo la facoltà con disprezzo: i professori non facevano lezione"; l'arrivo di Zevi, Quaroni e Piccinato portano la speranza di un rinnovamento, poi scombinata dal Sessantotto e dalla battaglia di Valle Giulia; i concorsi; le amicizie; l'esperienza milanese; l'amore per Giovanna e il suo processo creativo. Sfiora nei ricordi Campos Venuti solo in relazione alla Sau *Società di architettura e urbanistica* assieme a Benevolo e Moroni, giusto per annotare: "Dalla Sau mi divideva sia la posizione politica sia l'orientamento verso un'architettura tanto 'impegnata' nella politica quanto poco impegnata nelle scelte di linguaggio" [Valle Giulia]. Mi piace il suo intrecciare gli argomenti, li rende vivi; passa da Ridolfi all'amicizia interrotta e ritrovata con Zevi

fino allo stretto rapporto con Craxi e con il Partito Socialista. La "Roma sognata" è la Roma dei progetti e degli slanci, anche se molti, troppi, interrotti anzitempo, ma in mezzo a tante macerie risalta la progettazione della Moschea, elaborata in sintonia con il paesaggio naturale e urbano per prefigurarne un nuovo ruolo mondiale di scambi tra le culture. Con un improvviso scarto ci introduce nella "identità romana", un capitolo dedicato alle sensazioni, al profumo, agli odori alla luce; sono divagazioni non certo a sproposito tra cibo, dialetto, architettura e immagine della città, arte di strada, poesia. La chiusura del libro, la speranza, ritorna alla visione della Terra nei suoi cambiamenti proponendo l'enciclica *Laudato si'* del 2015 e la *Carta della Terra* del 2000 come grida contro gli squilibri. Spesso da studente avvertivo un certo fastidio verso le citazioni letterarie che facevano tanto "intellettuale al passo dei tempi", che alludevano senza spiegare, mentre ho sempre apprezzato le citazioni di indirizzamento che permettono di andare oltre per approfondire il signifi-

cato delle frasi. Portoghesi ricorda il drammatico autunno 2018 con l'uragano sulle Dolomiti "inizio di un cataclisma fino a ieri immaginabile. (...) la cosiddetta tropicalizzazione del Mediterraneo" per invitare a rileggere l'enciclica di Papa Francesco. Portoghesi termina così citando come Dossetti, ma con la lucidità di cent'anni non certo di solitudine, il passo di Isaia "Sentinella, quanto resta della notte?" soffermandosi sul domandare: "se volete domandare, domandate" (...) "perché il domandare è la pietas del pensiero". Sono altri rinvii che donano profondità, che spronano al confronto magari anche ritornando a Weber che concludeva "La scienza come professione" con lo stesso passo biblico.

Dopo Milano e Roma era più che necessaria Venezia, prestigiosa sede per l'architettura capace di avviare per prima il corso di laurea in urbanistica nel 1970 con grande anticipo su tutte: la terza voce narrante è Giorgio Piccinato, laureatosi nel 1960 alla Sapienza ma che dopo un decennio di vagabondaggio tra Harvard, Salisbur-

go, Mit, Berkeley, Wayne e Parigi, approda nel 1969 all'insegnamento presso lo Iuav. Per il suo raccontare sceglie una modalità diversa, mettendo assieme una raccolta di testi scritti in un arco ampio di tempo, che però struttura in modo da donarle un senso di unità imprevedibile per il lettore, che però è sottolineata nel sottotitolo "Un'introduzione all'urbanistica", mentre la prefazione di Carlo Olmo suggerisce di coglierne l'essenza nella ricerca di uno spazio urbano capace di suscitare giustizia, democrazia assieme a "desideri e passioni":

"Giustizia, democrazia, desiderio: le chiavi per entrare in un libro che è indubbiamente autobiografico, ma anche generazionale e testimoniale, come conferma l'autore stesso nel saggio che chiude il suo viaggio" [p. 9].

Articolato in otto parti, ciascuna aggiornata da un apposito commento, ha per introduzione un "Come eravamo", in cui aggiunge ulteriori ricordi sul clima della Sapienza e del suo percorso universitario, sul conflitto che incombeva con i professori del pas-

sato che ancora insegnavano e con i conseguenti antagonismi che si proiettavano sulle trasformazioni moderne di Roma, da una parte l'EUR sostenuto dalla destra, dall'altra lo SDO, il Centro Direzionale nel settore Orientale, proposto dalla sinistra, fino alla mal gestione delle Olimpiadi. Seguono quattro 'visioni geografiche' della disciplina, esemplari per affrontare la più generale questione urbana: la prima simboleggiata dalla Gran Bretagna [1977], che dal mito inglese degli anni Sessanta finisce nello scollamento tra piani e realtà, ben visibile proprio in Londra e nell'avanzata del neoliberalismo che prelude a Margaret Thatcher; la seconda che tratteggia i rapporti variegati delle città americane con il Movimento Moderno; la terza che trae dall'America latina [1996] il tema della violenza urbana e la quarta che vede nell'estremo oriente e nel sud-est asiatico gli emblemi delle contraddizioni tra sfrenato consumismo, innovazioni tecnologiche e squilibri sociali, un groviglio irrisolvibile [2002]. La sesta sezione "La città e la storia" è dedicata alla questione ur-

bana e alla città europea nel suo rapporto con la storia e con la globalizzazione. I temi, certamente ancora d'attualità, sono le frontiere che l'urbanistica del piano locale, per definizione, non pare in grado di comprendere e, quindi, di superare. La settima sezione "Il paesaggio, il territorio" affronta prima il rapporto con la storia [1973, 2003, 2015], poi quello con il paesaggio e il territorio, dove la scala territoriale è letta come nuovo orizzonte della pianificazione e della progettazione [1965, 1985]. Nel capitolo "Le città" manifesta la stessa critica con cui noi da giovani attaccavamo non tanto i progettisti quanto la politica dei quartieri di edilizia pubblica milanese, quella logica distorta che urbanizzava terreni marginali favorendo l'iniziativa privata sui quelli intermedi. Piccinato stesso vedeva quella prassi nel 1985 quasi generalizzata e senza differenze in tutto l'Italia:

"E i quartieri d'iniziativa pubblica, nel bene e nel male, sono diversissimi da quelli privati: sono lontani dall'area centrale, nella disperata ricerca di zone a basso costo (ma anche per

offrire ad amministrazioni compiacenti l'opportunità di portare gratuitamente le infrastrutture ai terreni intermedi), sono disegnati secondo standard urbanistici e edilizi rigorosi, con abbondanza di spazi comuni e un'attenta gerarchia stradale, fino a separare nettamente i percorsi pedonali da quelli automobilistici, sono mal collegati al centro e poverissimi – quando non privi – di negozi e luoghi di ritrovo” [p. 132].

“Le teorie, i dubbi”, l'ultima sezione, si concentra sulle debolezze teoriche [1962, 1984, 2000, 2012], su cui mi soffermo per marcare tra osservazioni salienti: la prima sta nell'importanza del suo ruolo nella disciplina a partire proprio dalla casuale scoperta in un armadio delle preziose annate di *Der Städtebau*, forse quel “casuale” è solo una sua sottostima sorniona, ma l'aver riportato l'attenzione alla manualistica tedesca, la cui opera di sistematizzazione sta alla base di larga parte delle teorie e delle pratiche, è senz'altro uno dei suoi grandi meriti; la seconda riguarda invece l'analisi dello stato della teoria, in cui Piccinato

si limita a riconoscere tre approcci, quello dell'urbanistica disegnata (l'eredità della manualistica tedesca), quella del piano-processo espressione dell'Italia del riformismo di derivazione statunitense, e infine quella dell'analisi neo-marxista non ancora matura per elaborare un suo approccio al piano; la terza osservazione, un probabile omaggio all'Aymonino delle *Origine e sviluppo della città moderna*, ricorre in due capitoli e contrappone la “storiografia” del buonismo utopistico che trascina la strana idea che l'urbanistica debba essere progressista, alla prassi in genere poco attenta ai bisogni, per non dire che li ignora, facendo così naufragare quelle premesse di implicito impegno sociale.

La sua curiosità pare evitare di addentrarsi nell'urbanistica dell'esperienza italiana, senz'altro ben presente e per la quale in “Justice, democracy, desire” invoca l'arte come rimedio agli squilibri. Non credo affatto inutile bandire la desolazione di certe periferie e di certi azzonamenti industriali dove l'ambiente viene massacrato a favore di una, *solo presunta*, effi-

cienza produttiva, ma questi non sono altro che segni dei molti squilibri che si consolidano nell'uso del territorio. Tuttavia, non mi pare che la sua invocazione finale alla bellezza debba essere interpretata come una rinuncia all'impegno politico per un riduzionismo estetico, quanto piuttosto come un richiamo etico a investire nella qualità progettuale e funzionale degli spazi pubblici, un tema non facile, ineludibile, un tema che ritorna al diritto alla città.

Per finire torno alle prime pagine dove Piccinato ricorda che lo spunto per questo libro lo ebbe scrivendo un saggio pubblicato nel 2015 in onore di Carlos Sambricio “caro amico”, che solo quattro anni dopo avrebbe pubblicato il memorabile libro *El Urbanismo de la Transición*, un accenno che rende spontaneo uno scomodo interrogativo sul mancato confronto tra gli urbanisti italiani, una domanda che mi ha sempre fatto diffidare di certe teorizzazioni. Nei saggi di Piccinato non si dà spazio ai temi della transizione e del riformismo senz'altro noti, come se la discussione fosse stata evitata o fosse

da evitare o non riguardasse quei dubbi teorici. Sono convinto che affrontare diversamente i problemi posti dalle nuove dimensioni urbane e dai diversi fronti aperti dagli squilibri e, soprattutto, svolgere un confronto aperto tra gli urbanisti e i politici che in Italia e in altri paesi impostavano altre modalità di intervento avrebbe potuto contribuire a dirimere non pochi dubbi; senz'altro sarebbe stato opportuno che la discussione italiana sulla nuova legge e sul nuovo modo di pianificare fosse approfondita scientificamente, con realismo e, per ultimo ma non per minor importanza, con omogeneità di linguaggio.

Avverto tra i libri l'irrompere di colloqui del tutto aperti, dal tono mai scomposto, tali da permettere di disporre di tutto il tempo necessario per metterne in prospettiva le logiche, rivelando la molteplicità delle interpretazioni e le sotterranee e intricate strutture, sostenuti da ragioni e convinzioni, con sintonie complementarietà o dissonanze. Alla fine, e solo allora, si potrà riattraversare il paesaggio milanese e grazie all'acquisita sensibilità si paleseranno le

implicite lezioni di progettazione urbana. Sento però emergere una questione di fondo nella mancata consistenza di un linguaggio e di una cultura urbanistica capace di generare assiomi, ipotesi generali e definizioni assieme discusse. Merita a questo proposito un cenno a parte il commento, attualissimo seppure ancora riferito a altri tempi, che Piccinato scrive sull'incapacità, o impossibilità, di una costruzione condivisa della disciplina:

“Lì poi ci dividemmo, perché io andai con gli urbanisti, guidati da Giovanni Astengo, in un gruppo che presto riunì alcuni ricercatori fra i più interessanti del momento fra cui Marco Romano, Bruno Gabrielli, Bernardo Secchi, Francesco Indovina, Paolo Ceccarelli. Anche questo gruppo però si divise, forse in uno sforzo d'imitazione della sinistra del paese, fra quelli che rivendicavano il ruolo dell'organizzazione spaziale e quelli che puntavano esclusivamente ad analisi sociali ed economiche del territorio” [p. 106].

Sono memorie da leggere tutte insieme per meglio interpretare le argomentazioni dei molti dibattiti,

a volte feroci, che spesso si sono aperti, e che ancora si riaprono, ma che non vanno alle radici, né fanno i conti con quanto si è discusso per decenni; che non si pongono domande, che sanno ascoltarsi. Senza mai concludersi. Eppure, i termini del problema che l'urbanesimo ha posto e pone vanno ben oltre piccole dispute locali come appare dalle recenti analisi del Sesto Rapporto IPCC, preceduti da periodiche sollecitazioni, ma ora non più eludibili o rinviabili: sapremo ascoltarle e di conseguenza assumerci le dovute responsabilità, mentre le disuguaglianze sociali ambientali e economiche si consolidano negli usi del territorio e nelle ricchezze individuali, aggravando le alterazioni ambientali? I vecchi schemi interpretativi si trasformano in barriere concettuali sempre difficili da abbattere, mentre l'attualità, nonostante la strenua voglia di confini, rende evidente che la realtà è un pianeta piccolo, globale, in cui la necessità spingono tutti verso coesioni e sinergie, non scontri.

Riordinare i ricordi è allora occasione per rimettere

in discussione la formazione e la professione, riformulare valori e giudizi, mettere assieme diverse testimonianze per sollevare quel velo di semplicità narrativa che rischierebbe di sottovalutare le tensioni della storia. Ammetto che mi è stata di grande aiuto una certa assonanza che scaturisce dal comune vissuto e dalla comune volontà di rintracciare le origini della nostre culture, quella certa lingua che sta alla base del nostro pensiero, con la differenza che se io percorrevo discipline diverse per dare un senso alla mia disciplina e alla mia formazione, Schiaffonati e Portoghesi hanno sempre fatto perno sull'architettura, interpolando università e territorio in un continuo raffronto con l'insegnare dei "maestri", che permea con coerenza le loro opere; ciascuno esplora a modo suo il passato, ricorrendo a forme quasi conviviali, ma sempre erudite. Il loro lungo raccontare scaturisce da singole prospettive del vivere la città e il territorio, con la progettazione architettonica contesa tra tecnologie e poetiche, sospinte dall'incombente oppressiva degli squilibri sociali, economici,

ambientali. Se in Schiaffonati traspare il corollario, come se fosse del tutto ovvio e naturale, di un'integrazione architettura-urbanistica, in Portoghesi mi pare cogliere maggiormente una sensibilità per la scala del quartiere o del progetto urbano come progettazione e per il paesaggio come contesto. In Piccinato si mostra quel versante diverso pur legato al paesaggio che attraversa nel tempo gli approcci di Bloch e Sereni, la definizione di città-regione e il formarsi della terza Italia; il suo approccio interamente rivolto all'urbanistica si sviluppa inanellando con grande attenzione alcuni scritti non secondo cronologia, ma secondo problematiche con una coerenza che quasi oscura la data originale. In tutti e tre non secondario è l'aspetto umano: l'empatia con i giovani, il carattere, quella certa timidezza di Portoghesi, il dubbio nel continuo interrogarsi di Schiaffonati sulla professione, sul proprio ruolo, su chi possa essere chiamato maestro, il piacere di poter fare quello in cui si crede ostentato da Piccinato, sia quando nel titolo cita la sua Ferrara e Luchino Visconti,

sia nell'incipit quando afferma: "non ho mai lavorato, (...) il tempo per me è passato senza che mai riuscissi veramente a distinguere tra lavoro e ozio".

Così mentre andavo ragionando sopraggiungevano repentine nel giro di un paio di mesi le notizie delle morti di Oriol Bohigas (30 novembre 2021) e di Ricardo Bofill (14 gennaio 2022), catalani, progressisti, e assai diversi. Le mie riflessioni allora hanno preso altre strade e il mio salotto si è riempito di libri, la conversazione si è fatta fitta fitta, rendendo più leggero lo scorrere dei giorni già appesantiti dalla pandemia oltre che da un mio noioso infortunio che mi costringeva a una breve immobilità. Su quotidiani e riviste ritrovavo necrologi anche non banali, ma fu un piccolo corsivo italiano ad attirare la mia attenzione e a spingermi a registrare le loro voci: a un lettore che, generalizzando una certa incuria italiana per le coste, citava una frase di Bohigas a proposito di Barcellona "*un controsenso troppo grande avere il mare e non avere la costa*", Francesco Merlo assentendo tristemente rispondeva,

ahimè, "*e pur vantando, nel passato e nel presente, alcuni tra i migliori architetti del mondo, forse non ha più avuto urbanisti dopo [Luigi] Piccinato*" (*La Repubblica*, 7 dicembre 2021). Indispettito per questo eccesso di auto-denigrazione, ho ripreso alcuni testi di Bohigas e mi sono immerso in altri ricordi. Poi, quasi per caso, passando da un testo all'altro mi sono imbattuto in una pubblicazione di una decina d'anni fa che mi pareva offrire spunti non marginali per proseguire la conversazione tra Schiaffonati Portoghesi Piccinato e e Oliva discutendo proprio quel tema critico lasciato in sospenso: il progetto urbano.

Ma questo richiede un altro appuntamento. È tempo di un bicchiere di vino.

PARTE II - Il est retrouvée. Quoi? - L'urbanisme: Il progetto urbano

Mentre andavo ripensando ai discorsi fatti, riprendendo a camminare tra i vigneti con un'erba inumidita dalla rugiada notturna unico sollievo alla prolungata siccità, mi interrogavo sul legame tra l'urbanistica e l'esperienza urbana di un cittadino; ricordavo le mie

sensazioni su Milano e le confrontavo con quelle suscitate dalle città visitate e con le descrizioni letterarie per confrontarle con le analisi disciplinari; notavo quanto giocassero i sentimenti, e, in ogni modo, quanto poco l'urbanistica venisse raccontata e, soprattutto, compresa. Mi chiedevo quanto di quelle sensazioni fosse dovuta all'architettura, agli spazi e alle prospettive che l'architettura donava della città, quanto ai cittadini, al popolo, o plebe che sia, e quanto all'urbanistica.

Le identità delle città, formate da servizi lavoro e opportunità o in altri termini da vitalità benessere accoglienza o durezza, mi apparivano sfuggenti, indefinibili, percezioni mutevoli, per l'appunto, sospinte da processi sociali e economici e da stati d'animo assolutamente, con un presente sempre in bilico tra conservazione e trasformazione, in un antagonismo a volte feroce e crudele; sentivo che nulla resta immutabile; cambiano le società, cambiano le fedi e, dunque, cambiano i valori e le forme delle città. Un luogo può suscitare nostal-

gia in un individuo, senza per questo giustificare la conservazione assoluta: a questo bisogna attenersi, tramandare il passato, o meglio le lezioni del passato, senza tradire il futuro; la memoria, la coscienza di sé e l'identità si costruiscono in ciascuno con riferimento a ciò che lo circonda, che lo si voglia chiamare paesaggio territorio o spazio. Il ricordare è essenziale nell'identità del sé, la nostalgia, dunque, non inerisce al luogo, ma all'individuo e svanisce al suo svanire:

"Les lieux que nous avons connus n'appartiennent pas qu'au monde de l'espace où nous les situons pour plus de facilité. Ils n'étaient qu'une mince tranche au milieu d'impressions contiguës qui formaient notre vie d'alors; le souvenir d'une certaine image n'est que le regret d'un certain instant; et les maisons, les routes, les avenues, sont fugitives, hélas! comme les années" (Marcel Proust a conclusione di *Du côté de chez Swann*).

Allora qual era la diversità tra i miei ricordi su Milano e quelli di Schiaffonati o di Oliva? Non certo il ruolo del popolo, della plebe o

della società civile né credo l'identità di una città. I nostri discorsi riguardano il progettare e il pianificare e ora nel riprendere il filo del discorso aperto dai tre saggi autobiografici mi accorgo che le differenze di sensibilità, ora verso l'architettura ora verso l'urbanistica, marcano sostanzialmente il tema del progetto urbano, possibile strumento di adeguamento della città alle necessità future, un argomento che a sua volta apre l'orizzonte su molti altri fronti, proprio perché alcuni lo interpretano come sostituto del piano, altri come cerniera tra l'urbanistica e l'architettura, altri ancora come nuovo nome dei piani particolareggiati e dei piani di lottizzazione, ove differenze, ruoli e importanze stanno ben oltre la forma del progetto quanto nella capacità di governo e di gestione e nelle sequenze temporali, a cascata o in parallelo.

La sostanza didattica di quei discorsi stava, però, nella sensibilità; in quell'imparare dal passato per non tradire il futuro si incentravano quelle lezioni sull'essenza del progettare e del pianificare. Era questo che

ritrovavo in Schiaffonati e in Oliva quando parlavano del vissuto professionale e della città. Il loro senso dei luoghi scaturisce dall'attività intellettuale di progettisti e pianificatori; segnalano per fare chiarezza esempi più o meno virtuosi; mostrano come progettando insieme e attraverso continui rinnovi e riusi sia possibile trasformare il paesaggio urbano per dare dignità all'abitare. Similmente Piccinato coglie la molteplicità dei paesaggi, nel passare dalle lezioni sul paesaggio agrario al paesaggio storico della città europea, dal paesaggio metropolitano all'urbanesimo diffuso delle città-regione, con l'intento di riprendere il discorso dell'avvenire delle città europee. Portoghesi a sua volta, dopo averci sprofondato nel vertiginoso processo geomorfologico e teorizzando un'architettura partecipe a pieno titolo in queste dinamiche, ci accarezza con i profumi della cucina romana, con le sfumature del romanesco nelle poesie, ma anche dei colori e delle forme dell'architettura, unendo l'esperienza individuale con quella disciplinare. Sento le sue parole come una risposta ai miei

interrogativi e anche come suggerimento di un percorso delicato e innovatore, audace e rispettoso. Adatto per l'urbanistica.

Federico Oliva a proposito di Milano scriveva dell'impari duello milanese negli anni Ottanta tra piano e progetto, con una pubblica amministrazione nolente a governare convinta che le trasformazioni urbane andassero affrontate con suggestioni e con progetti, invaghiti dall'esempio della Parigi, spesso solo un'evozione dei risultati che ignorava caratteristiche e processi di quella pubblica amministrazione (*L'urbanistica di Milano*, cit.), p. 259, corsivo aggiunto). Ricorda Oliva come il Prg, faticosamente approvato nel 1980, fosse prontamente sostituito dal *Documento Direttore del progetto passante* e dai *Progetti d'area*, invenzioni che avrebbero dovuto costituire il nuovo quadro urbanistico e programmatico milanese. Della fattibilità poco importava. Oliva ricorda ancora che Andrea Balzani, uno dei principali estensori di quel Prg 1980, commentava la questione delle aree dismesse come una *deregulation* lasciata a metà "non per un sussulto

di autoritarismo, ma perché anche la 'deregulation' richiede un'interlocuzione pubblica autorevole nei confronti delle iniziative degli operatori" (*L'urbanistica di Milano*, cit., p. 259, corsivo aggiunto).

La carenza di autorevolezza pubblica, come molti altri temi attuali, erano più evidenti già in quelle vicende del passante ferroviario milanese, quando il rapporto tra piano e progetto urbano era ormai stato posto con chiarezza anche attraverso numerosi contributi non solo in libri – v. tra gli altri: Alberico Belgiojoso, Luca P. Marescotti (a cura di), *Il passante ferroviario e la trasformazione di Milano* (Clup, 1985) – ma anche in quotidiani e riviste specializzate, a partire da Casabella, una per tutti, di cui Chiara Baglione nel tracciarne una sintesi ricorda:

"La centralità delle questioni del disegno urbano e del rapporto tra piano e progetto è dimostrata, d'altra parte, dalla frequenza con cui, sulle pagine della rivista, appaiono servizi su casi specifici -quali Francoforte 481, Barcellona 483, 501, Berlino 487-488, 506, 595, Reims 491,

Lérida 514, Amburgo 564, Potsdam 591, Vienna 594, Bilbao 622, per citarne solo alcuni- strutturati spesso come inchieste, in cui la parola, oltre che agli architetti, è data agli amministratori e ai tecnici comunali" (Chiara Baglione, *Casabella: 1928-2008*, Electaarchitettura, Milano 2008, p. 515, corsivo aggiunto).

Il passante ferroviario era allora al centro del dibattito milanese: se il sistema ferroviario milanese, un tempo all'avanguardia e supporto essenziale per le industrie, si mostrava sofferente per il materiale rotabile, per gli impianti fissi e per un servizio che mischiava pendolarismo studentesco e operaio con la lunga percorrenza, d'altro canto in esso si iniziava a palesare come l'ammodernamento significasse anche cambiamenti radicali delle infrastrutture e nelle stazioni, spesso già in stato di abbandono, un cambiamento che avrebbe potuto riverberarsi in tutta la città. Il passante pareva la panacea a tutte le difficoltà, ma poi occorsero decenni e soldi non programmati per realizzarlo, a cui sarebbe seguito seppur lentamen-

te l'ammodernamento dei servizi e delle stazioni. Occorsero decenni anche per convincere a trovare un accordo la moltitudine di attori trasformando quel degrado in una immensa potenzialità fondiaria, una risorsa peraltro sparsa per tutta Italia. Nel 2005 a Milano iniziava, o riprendeva, quel percorso non semplice che avrebbe portato nel 2017 alla sottoscrizione di un accordo tra Amministrazione Comunale di Milano, Regione Lombardia, Ferrovie dello Stato, FS Sistemi Urbani e Rete Ferroviaria Italiana sul riuso degli scali ferroviari con lo slogan 'reinvenzione dei luoghi'. Le parole cambiano, riuso riqualificazione rinnovamento rigenerazione reinvenzione, ma la sostanza è che l'urbanistica resta sempre subalterna a contingenze, i suoi obiettivi a lungo termine non possono essere 'resilienti' ai rischi di bolle speculative, pandemie e guerre e quindi il fattore tempo significa anche la capacità di cogliere le opportunità nei tempi giusti. In fondo, all'obiettivo principale di un'idea di città e di regione maturata attraverso le funzioni che serviranno all'emancipazione della popolazione, delle

imprese e della pubblica amministrazione, dovrebbe collegarsi una programmazione realistica delle risorse necessarie per gestire simili azioni di lunga durata. Schiaffonati, nel percorrere il Municipio 4, accenna allo scalo di Porta Romana:

“Se così letto il luogo, può disturbare la vista dell'edificio di Rem Koolhaas che nella sua decontestualizzazione morfologica e tipologica è prodromo di una diversa misura dell'ambiente e dell'architettura, del tutto opposta alla delicatezza amorevole del progetto come atto generativo e fondativo nella tradizione dei luoghi” [*Paesaggi italiani*, p. 107].

L'interrogativo di fondo sulla “misura dell'ambiente e dell'architettura” gioca per l'appunto su quelle scelte funzionali e sui ruoli dell'amministrazione e degli imprenditori; sarà, dunque, questo contesto discusso soprattutto con concretezza nelle possibili, in quanto sostenibili, dimensioni economiche, sociali e ambientali a determinare tempi e modalità di *riuso* degli scali ferroviari.

Incentrato su questi temi è il numero monogra-

fico di indubbio interesse di *EWT/EcoWebTown Journal of Sustainable Design* nel 2019; introdotto dall'editoriale di Alberto Clementi, raccoglie accanto a Milano Roma Torino i casi di Pescara e di Lubiana e si impreciosisce per la pluralità di voci, per il ruolo degli autori, per la qualità dei saggi e per l'aggiornamento (Alberto Clementi, *Prove di progetto urbano. Dossier: il Cantiere Milano. Esperienze Parallele. Progetto urbano e aree ferroviarie; Tre questioni: interviste a: Paolo Desideri, Franco Purini, Mosè Ricci, Nicola Russi. EWT/EcoWebTown Journal of Sustainable Design*, n. 20, 31 dicembre 2019).

Innanzitutto, offre una lettura integrata delle vicende urbanistiche milanesi che aggiungendosi a quella di Oliva permette di coprire un lungo periodo di grande importanza, dove la continuità dello sviluppo che per decenni sembrava dominare il mondo è stata spesso interrotta dalle turbolenze di eventi esterni e di mutamenti politici, obbligando a modificare radicalmente le prospettive. Inoltre, offre diversi punti di vista, selezionati tra gli attori importanti e

le università: Carlo De Vito, presidente FS Sistemi Urbani, Gaetano Fontana, già capo dipartimento del MIT Ministero delle infrastrutture e trasporti, Domenico Potenza, Francesco Infussi, Laura Montedoro, Gabriele Pasqui, Emilio Battisti e Nina Bassoli, permettendo così di ricostruire approfonditamente il difficoltoso percorso del riuso degli scali ferroviari in parallelo all'evolversi dei piani urbanistici e delle amministrazioni milanesi. È solo a partire da questi confronti che bisognerà rileggere l'editoriale di Alberto Clementi “Prove di progetto urbano”.

Domenico Potenza ripercorre alcuni dei passaggi salienti del faticoso *Accordo di programma (giugno 2017)* chiosando come nei dodici anni (2005-2017) del processo decisionale si fosse riusciti sempre a mantenere la volontà di trovare soluzioni condivise, nonostante una successione di orientamenti politici e urbanistici del tutto eterogenei. In realtà non fu un percorso né lineare né semplice ma fatto di schermaglie e scontri, difficile non tenerne realisticamente conto. Per comprenderne l'entità delle

tensioni basterà ricordare le profonde divergenze sulla pianificazione emblematicamente riassunte da quanto sostenne l'assessore allo Sviluppo del Territorio Carlo Masseroli nel 2010 all'approvazione del piano, sindaco Letizia Moratti: “Il Pgt che abbiamo approvato oggi è una riforma liberale” e, solo un anno dopo, dalla scelta della successiva giunta, sindaco Giuliano Pisapia, di revocare quell'approvazione per avviare un nuovo processo, definito da Campos Venuti come riformista e che avrebbe portato alla nuova approvazione nel 2019.

Destra e sinistra non paiono categorie obsolete.

Nelle conclusioni Potenza affida al progetto urbano l'onere di trovare un giusto compromesso tra “utilità collettiva e interessi di mercato”, un compito che già allora si prospettava difficile e che ora le imprevedibili congiunture globali, certo nessuna favorevole, nonostante la ricchezza crescente di Milano potrebbero aggravare:

“In un contesto di crescente domanda di spazi aperti, di verde e di servizi pubblici, ma anche di luoghi

della socialità, di residenze per tutti i ceti sociali, di nuovi luoghi del lavoro, gli scali rappresentano un patrimonio fondamentale per una politica urbanistica ecologica, capace di rispondere a diverse questioni emergenti nella città” [p. 9] (...) “Questo comporta un impegno di spesa complessiva che non è necessariamente remunerato dal solo valore fondiario delle aree edificabili, a meno di meccanismi di perequazione che ne aumentino l'appetibilità. Credo vada ricercato in questa direzione l'equilibrio tra l'utilità collettiva e gli interessi di mercato; ovvero nella capacità del progetto urbano di generare, all'interno delle proposte di trasformazione, i meccanismi di moltiplicazione dell'appetibilità, così come sono stati coraggiosamente proiettati negli scenari realizzati dai Team di architetti internazionali chiamati, nella prima fase, a dare sostanza alle speranze collettive dei residenti” [p. 14].

Infussi, Montedoro e Pasqui, dopo aver ricostruito il faticoso percorso, dedicano un paragrafo alla questione “Quali sono i requisiti di un progetto urba-

no per gli scali” [pp. 36-39]; al suo interno tra interrogativi e dubbi si cerca di indicare una possibile strada in un *Master Plan* capace di “selezionare elementi strategici (...) elementi non negoziabili (...) [in] un dispositivo capace di orientare un processo di costruzione che si preciserà nel tempo.” [p. 40], per trovare risposte positive ai fabbisogni della città:

“Allo stesso modo è molto importante la realizzazione di infrastrutture per superare cesure urbane storiche, vere e proprie barriere tra parti di città; l'offerta di opportunità relative al tempo libero e alla frequentazione di spazi collettivi, civili e rappresentativi, ma anche di spazi per le nuove economie e il soddisfacimento di domande pregresse da tempo in attesa, come quelle di *affordable housing* e di occasioni di lavoro. La trasformazione degli scali dovrebbe restituire nuovi paesaggi e luoghi urbani capaci di accogliere la vita e di istituire relazioni significative con i contesti” [p. 41].

I saggi di Emilio Battisti e di Nina Bassoli mettono in discussione il concorso e i

relativi progetti facendone emergere il valore essenzialmente comunicativo. Battisti, in particolare, inizia ricordando il passaggio dall'idea di Gabriele Albertini con Giorgio Goggi assessore – che nel 2005 “prevedeva che tutti i proventi derivanti dal recupero degli scali fossero utilizzati per migliorare il sistema di trasporto ferroviario milanese e regionale realizzando in particolare il secondo passante” – all'idea di Letizia Moratti che solo due anni dopo riduceva l'interesse verso l'acquisto di nuovi convogli, in qualche modo precludendo al futuro slogan della “città dei quindici minuti”. Prevale come sempre la centralità milanese ribadita poi dalla provocatoria definizione di città-stato, la città ‘pigliatutto’, come la chiama Gaetano Fontana. Le criticità del processo di rigenerazione o reinvenzione stanno in questi e altri tormentati passaggi che segnano le mutazioni del binomio valorizzazione/qualità. Bassoli ricorda la mostra della XVII triennale di Milano (1985) *Le Città Immaginate. Un Viaggio in Italia. Nove Progetti per Nove Città* con il progetto di

Giorgio Grassi di allora per lo Scalo Farini per sottolineare un processo senza fine e così conclude:

“Nel valutare la natura dell'area, il valore del sistema degli scali per una città come Milano e infine le discussioni che ci sono state intorno ad essi – l'altissimo livello dei mezzi di marketing e di comunicazione, il basso livello del dibattito culturale e infine l'assenza del confronto tra posizioni progettuali diverse – sorgono diversi dubbi circa la natura procedurale di operazioni come quella in esame, dove l'assunzione del concorso come strumento sembrerebbe essere volta a costruire consenso più che confronto” [p. 122].

L'ambiguità delle modalità viene sottolineata dalla redazione di EWT che sceglie di affiancare dopo i casi di Roma e Torino anche quello di Pescara per segnalare il rischio di estendere il processo di valorizzazione in tutta Italia senza saper discernere le differenze urbane, le diverse esigenze sociali e le diverse potenzialità, confermando le perplessità che anche Maurizio Marcelloni aveva espresso su Roma

qualche anno prima in un altro libro non da trascurare sul progetto urbano. Marcelloni – nel suo ‘Qualche riflessione sui progetti urbani a Roma’, in Laura Valeria Ferretti (a cura di), *L'architettura del progetto urbano* (Franco Angeli, 2012), pp. 213–24 – notava che la definizione del progetto urbano è elemento necessario per gli architetti urbanisti e per i giuristi sia verso le sue implicazioni procedurali, sia per i contenuti:

“Se gli architetti-urbanisti debbono farsi carico della necessità di una credibilità giuridica delle loro proposte innovative, è altrettanto vero che i giuristi debbono farsi carico di una necessità non eludibile e contribuire a risolverla. Nel caso specifico del progetto urbano siamo poi nel cuore del problema, dal momento che la sua dichiarata ambiguità concettuale ben si presta a una pericolosa ambiguità formale” (ivi, p. 214).

L'ambiguità degli usi del termine “progetto urbano”, invece, come nota con sarcasmo Marcelloni, non dipende dall'essere una categoria indefinibile filosoficamente come argo-

mentava Sant'Agostino a proposito del ‘tempo’, ma piuttosto la deve attribuire a un certo stato di ‘idee confuse’, come una volta ebbe a dire Benedetto Croce a proposito di chi “non sa esprimere quel che pensa” o, forse si potrebbe dire, di chi volutamente si mantiene vago e oscuro per non esplicitare quel che pensa: una strategia perversa e assai frequentata, come ricordava Norberto Bobbio – nel suo “La democrazia e il potere invisibile” in: Bobbio Norberto, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, Torino 1984 (1978-1983), pp.74-124 – molti anni fa, troppi, quando ipotizzava che i tempi lunghi servissero proprio a infrangere le regole del gioco democratico. Marcelloni prosegue spiegando come le innovazioni procedurali del piano di Roma introducessero chiare definizioni e come la chiarezza fosse a supporto dei contenuti *multifunzionali del policentrismo urbano e metropolitano*, parole che nel piano hanno un significato ben definito, essenziale, e che in questo si sostanziano quelle peculiarità urbanistiche romane.

Il numero monografico di EWT si arricchisce con un articolo su Lubiana e con interviste a Paolo Desideri, Franco Purini, Mosè Ricci, Nicola Russi e, infine, aggiunge tre sezioni, una dedicata alla rigenerazione dell'area ferroviaria di Rogoredo, un'altra ai rapporti degli artisti con le città e la terza alla didattica, che è ricerca, su questi temi.

Solo a questo punto è d'obbligo ritornare all'introduzione di Alberto Clementi, che spiega l'approccio usato di EWT in sette pre-requisiti degli scali ferroviari:

1) gli scali ferroviari devono “mettere in gioco le relazioni delle stazioni con le città al loro intorno, (...) [riducendo] la distanza prima incolmabile tra le attese speculative degli investitori e le resistenze provenienti dalla popolazione locale, protesa verso il miglioramento del proprio quadro abitativo anche indipendentemente dall'intervento sullo spazio infrastrutturale”;

2) “Il progetto urbano, con i suoi tempi inevitabilmente lunghi (...) non può che essere processuale”;

3) Il progetto urbano “(...) si declina contempo-

raneamente a diverse scale di relazioni con l'urbano”;

4) “La sua messa a punto progressiva deve passare attraverso una fase di sperimentazione preliminare delle potenzialità trasformatrice di un dato contesto”;

5) “È piuttosto l'espressione di una convergenza multilivello di attori e popolazioni che vengono coinvolti responsabilmente in forma dialogica e negoziale, ricorrendo a strumenti patiti”;

6) “Data la varietà di attori e interessi (...) va rinnovata la modalità di costruzione e di governo del progetto urbano, nella prospettiva di una nuova amministrazione per progetti”;

7) “Nel regime di corruzione diffusa (...) occorre in particolare bonificare i canali impropri che favoriscono eccessivamente il ricorso a micro interventi, (...) deve essere assolutamente migliorata la trasparenza e la correttezza degli atti amministrativi che sostanziano la procedura del progetto urbano”. Per concludere, dopo aver affermato che “le sue forme [del progetto urbano], i suoi contenuti, le sue dimensioni e lo stes-

so grado di complessità praticabile cambiano radicalmente in relazione alle condizioni peculiari del contesto” ribadisce la necessità di costruire il consenso attraverso una partecipazione attiva, attore necessario per inventare un “nuovo progetto urbano” [pp. 1-7]. Dunque, al centro della *governance* non pare esserci più la pubblica amministrazione e la sua autorevolezza, ma viene posta la società civile che dalla funzione di controllo passa a quella della definizione dei contenuti.

Da quanto esposto emerge quell’idea di partecipazione attiva, assai diversa dai movimenti di base che mezzo secolo fa contestavano politicamente le scelte di un’amministrazione sentendosi parte di una lotta democratica di critica al sistema, dove il potere era visto sempre e comunque come controparte. Ora la partecipazione, che cerca di nascondere una sua natura in qualche modo elitaria, si presenta invece in veste di supporto più che attivo di una pubblica amministrazione che ascolta molto e che, forse, è troppo avara di proposte. L’effetto finale delle trasformazioni

degli scali ferroviari si muove tra chi riproporrebbe la logica dei piani urbanistici convenzionali capaci solo di massimizzare l’offerta di edificabilità e l’ambizione massimalista di chi vuole tutto e subito ma è privo di adeguate risorse obbligando la governance in un percorso pieno di difficoltà e pertanto lentissimo. In primo luogo, non è solo un problema di congiuntura, senz’altro un aspetto estremamente rilevante, ma di progettualità differenziate e personalizzate sulle necessità locali nelle loro complesse relazioni di sistemi urbani regionali e nazionali e anche di autorevolezza costruita nel tempo. Ancora una volta il rapporto tra urbanistica, progetto urbano e architettura si evolve intraprendendo strade che paiono sempre nuove. In secondo luogo, la complessità milanese richiede una lettura approfondita non solo di tutto il processo decisionale con i diversi attori ma anche del mutamento dal Pgt 2010 al Pgt 2019, senza scordare le condizioni economiche generali. In terzo luogo, per ultimo ma di primaria importanza, il discorso sulla “crescente

domanda di spazi aperti, di verde e di servizi pubblici” e “sulle speranze collettive” non riguarda solo i residenti vicino alle zone interessate vista l’ampiezza dell’offerta e la dimensione economica complessiva: ancora una volta il discorso coinvolge la visione strategica con cui si vuole agganciare la regione urbana al suo capoluogo. L’occasione non può essere sprecata, ma senza dubbio non è solo una questione d’architettura.

Così ragionando, ritornavo a quel giudizio avvertito di Merlo: Bohigas con il suo mare di Barcellona offriva altri spunti, che si intrecciavano con Madrid e con Campos Venuti e Leira e che sostenevano un fecondo rapporto tra urbanistica, architettura e progetto urbano, una cerniera che, se usata correttamente, può accelerare i tempi senza tradire gli obiettivi. Con questi pensieri la mia ricerca si imbatteva in un libro di una decina di anni fa *Il progetto urbano nella città contemporanea L’esperienza di Salerno nel panorama europeo*, con una nota introduttiva di Oriol Bohigas (Clean, 2011) di Maurizio Russo, rielabora-

zione e ampliamento della tesi discussa già nel 2008 per il ‘Dottorato in Architettura’ presso l’Università di Ginevra sotto la direzione scientifica di Cyrille Simonnet e con una commissione (giuria) composta da Jacques Blumer, André Corboz, Giuseppe Campos Venuti, Paolo Amaldi.

I nomi coinvolti, il tema del progetto urbano, la dimensione europea e l’abbinamento con la politica erano motivi più che sufficienti per approfondirne la conoscenza anche in considerazione che non mi pareva fosse mai stato oggetto di riflessioni approfondite, a parte qualche presentazione pubblica. A proposito di Salerno sono stati pubblicati molti articoli, attirati dalle grandi firme di alcuni progetti e dalla consulenza di Oriol Bohigas, cui di solito spettava un elogio di poche righe, uno spazio troppo ridotto per far comprendere la forma originale di approccio al piano urbanistico di Barcellona. Lo stesso dossier dell’Associazione Nazionale Ingegneri Architetti Italiani Aniai Campania – a cura di Ferdinando Coccia, “Salerno Contemporanea. Numero speciale Dossier

Salerno”, Rassegna ANIAI. Pubblicazione trimestrale dell’Aniai Campania, XXXVI, n. 2/3 (2015) – resta incentrato essenzialmente sull’architettura, né gli interventi di Vincenzo De Luca e di Vincenzo Napoli paiono molto interessati a svilupparne il discorso: impostazioni molto diverse, dunque, da Russo.

Già all’inizio nello sfogliarlo mi evocava il confronto tra Campos Venuti Leira e Bohigas, in cui si ribadiva quasi come una necessità senza contraddizioni l’integrazione tra pianificazione e progettazione, tenendo assieme obiettivi, strategie, scelte operative, idea di piano e soluzioni ai fabbisogni sociali, nella consapevolezza di dover mettere in discussione tutto assieme nell’avanzare dei lavori gli ambiti di intervento, le priorità e la coerenza politica nel tempo. L’avventura salernitana di Bohigas inizia nel 1991, si consolida con l’incarico che il sindaco Vincenzo Giordano stipula con Mbm Arquitectes nel 1993 e proseguirà fino al 2005. Nella nota introduttiva scritta appositamente per l’occasione Bohigas spiega che le condizioni im-

prescindibili per il suo lavoro consistevano nel definire gli ambiti di attuazione con una dimensione sufficiente per arrivare a progettazioni precise e a soluzioni fattibili attuabili in tempi ragionevoli, aggiungendo che, di conseguenza, la città “deve essere analizzata per parti formalmente e socialmente determinate con una certa autonomia secondo un processo intellegibile che consenta la partecipazione degli utenti al momento opportuno” [p. 7]. Sono parole dalla valenza generale in cui si rispecchia lo stesso impegno di Russo, che osserva esempi e desumere ipotesi operative, incastonando nell’orizzonte europeo i riferimenti agli interventi salernitani, puntuali e documentati; lo sguardo teorico, da osservatore imparziale, li toglie da una scomoda posizione di rilievo guidando per riflettere sui termini generali: il metodo è efficace e ne fa il suo vero punto di forza.

I due termini della questione sono da una parte l’esigenza di una visione strategica che orienti “Il progetto urbano nella città contemporanea”, dall’altra l’individuazione e

esecuzione di progetti architettonici a scala urbana “I *progetti urbani* nella città contemporanea”. L’attenzione di Russo si concentra su questi temi annotando come la somiglianza dei titoli è voluta per riflettere programmaticamente la polisemia di *‘disegno’* che contiene *‘il disegno come programma, piano o strategia’* e il *‘disegno come strumento di rappresentazione o di progetto’*. Il primo significato di disegno, che si può manifestare variamente nella governance, richiede comunque autorevolezza del settore pubblico con un rappresentante politico garante dell’intero processo, che possa generare in breve tempo azioni e misure che a loro volta rafforzeranno la fiducia e quindi l’autorevolezza; il principio guida sta nella separazione delle strategie dalle regole. Il secondo è introdotto dall’innesto del concetto di paesaggio nella pianificazione delle città per mostrare le caratteristiche di una progettazione che rispecchi la complessità delle città, citando una frase di Manuel de Solà-Morales (*Lotus*, 1989): “Figlio della complessità e della sovrappo-

sizione (...) il ‘progetto urbano’ nasce e si configura come il momento più adeguato, ricco, variato e capace per la progettazione della città moderna”, in altre parole di superamento della rigidità dell’azzonamento – la citazione è tratta da: Solà-Morales, Manuel de. 1990. “Un’altra tradizione moderna. Dalla rottura dell’anno trenta al progetto urbano moderno. Another Modern Tradition. From the Break of 1930 to the Modern Urban Project.” *Lotus International*, anno 1989/4, n. 64, pp. 6-31 -. Le due parti affrontano e confrontano casi-studio diversi offrendo l’evidenza di valori generali che vanno oltre le singole caratteristiche e che costruiscono uno schema teorico generalizzabile.

Per quanto riguarda l’urbanistica salernitana Bohigas dopo aver affermato di non essere mai stato “disposto a accettare l’incarico se non fosse stato cambiato radicalmente il sistema” – citazione da Oriol Bohigas, *Contro l’incontinenza urbana. Riconsiderazione morale sull’architettura e la città* (Gangemi, 2008), p. 115 – si concentra su sei obiettivi strategici:

la distinzione del tessuto urbano in compatto e diffuso; città del turismo e del commercio; un sistema integrato pubblico e privato della mobilità; l’equità urbanistica e la perequazione; la crescita demografica; lo sviluppo delle tecnologie per la cultura e della sostenibilità. Nelle prime righe della premessa alla bozza del Prg ribadisce che il processo “analisi-obiettivi-progettazione-pianificazione” non deve né può essere un processo gerarchico e lineare, ma uno sviluppo attraverso un raffronto iterativo tra tutte le fasi, che nel tempo si influenzano e si modificano imponendo approfondimenti e confronti con gli attori coinvolti e con la popolazione (Comune di Salerno *et al.*, ‘Piano Regolatore Generale. Bozza dicembre 2002. Progetto-Sintesi. Relazione descrittiva’, Comune di Salerno, 2002, p. 1).

La redazione del Prg viene affiancata dai ‘progetti urbani’. Nel *Documento Programmatico* approvato nel 1995 compare il primo atto di riconoscimento ufficiale dello ‘progetto urbano’ strumento del piano tramite l’invenzione delle AAPU *Aree di Attuazione*

Puntuale Urbanistica per riqualificare una città e Bohigas fornisce una spiegazione dell’acronimo più appropriata sarebbe *Aeree di attuazione di Progetto Urbano*. Nella Bozza del 2002 sono elencate le sette AAPU iniziali assieme alle quattro aggiunte per “la necessità di affrontare, con la dovuta consapevolezza, problemi urbanistici di particolare urgenza e rilevanza”: (1) Centro Storico sud; (2) Centro Storico nord; (3) Santa Teresa e Villa Comunale; (4) Lungomare Trieste; (5) Piazza della Concordia; (6) Litoranea Orientale; (7) Lungo Irno; (8) Frazioni alte; (9-10) Quartieri Italia-Europa e Mariconda; (11) Lungomare Colombo (Comune di Salerno *et al.*, ‘Piano Regolatore Generale 2003. R1 Relazione illustrativa’, Comune di Salerno, 2003, par. 3.4, pp. 18-19 e tavola I2 Sintesi del Piano.

Il libro di Russo rispecchia questo processo: per quanto le argomentazioni siano rigorosamente ripartite tra le due parti, quella sul livello strategico e quella sulla progettazione, richiedono un continuo scambio per tenere uniti i fattori che influenzano gli sviluppi

urbani: dal contesto dei cambiamenti socio economici globali alle caratteristiche urbane europee, dalle politiche delle *Strategie di Lisbona* allo sviluppo teorico e metodologico della disciplina e alle numerose applicazioni concrete. Per ogni argomento Russo mette a disposizione un ricco apparato di riferimenti e di citazioni distribuito in oltre seicentoseanta note a commento dei casi studio: Helsinki Zurigo, Barcellona, Curitiba, Sesto San Giovanni, Bilbao, Londra, Lione, Montreal, Parigi, Reggio Emilia con il suo piano strutturale, alcuni con ampi approfondimenti, altri con brevi cenni, mai fuori luogo. Il confronto tra ipotesi teoriche, politiche e situazioni reali offre ancora allo studente e allo studioso uno strumento utile e aperto, dopo dieci anni dalla pubblicazione. Russo focalizza l’attenzione sulla combinazione dei tre processi *costruzione delle strategie - formazione dei piani a breve termine - invenzione dei progetti urbani*: sono a tutte gli effetti le condizioni necessarie per conseguire con successo gli obiettivi e i contenuti che

dovrebbe avere la riforma legislativa, segnando anche la sua adesione politica sostanziale a un modo alternativo di concepire il governo urbano, che, in altra occasione ma sempre nel 2003, Bohigas sintetizzava efficacemente:

“Yo por esto pienso que la arquitectura lo que tiene hacer es obedecer a dos principios básicos, uno que sus contenidos sean de servicios respecto a la realidad de la vida y de la sociedad, y que, por otro lado, se aclimate bien al entorno físico en donde se sitúa. Quiero decir que una arquitectura en la ciudad debe responder muy claramente, muy directamente a la estructura de esta ciudad y con una arquitectura en el paisaje debe ser respetuoso con la estructura propia, autónoma y característica de ese mismo paisaje. A esto hay que añadir todavía otro factor importante que una ciudad no puede ser un elemento monótono y repetitivo, porque por esto decidimos encargar a treinta arquitectos las distintas casas que constituyen este barrio con lo cual el barrio tiene esta continuidad no homogénea y no monótona

que tiene la arquitectura tradicional de la ciudad” (Blas, Juan M. Martín de, *Elogio de La Luz. Oriol Bohigas, Pasión Por La Ciudad*, TVE, 2003, trascrizione, tempo 16':00"-17':10").

Aggiungerei solo una supposizione a margine, credo non infondata, a proposito del concorso “Edifici Mondo” e cioè che la sua mancata attuazione non sia dovuta alla mancanza di risorse economiche, quanto all’assenza di idee sull’uso. La stessa lettura della Relazione Generale pare sostenere questa ipotesi; già nella bozza del 2002 fino alla versione definitiva del Puc 2005, nelle due pagine magistrali intitolate “Scelta politica. Esigenza sociale e culturale. Sostenibilità” e firmate in calce da Oriol Bohigas: un monito alla politica salernitana, un’epigrafe conclusiva di un incarico in cui aveva sinceramente creduto, dove la sfida verso l’urbanistica ha origine dalle sue applicazioni convenzionali e, direi, dalle maschere dell’ipocrisia, che un tempo era quella dei piani “tenuti nel cassetto”, elaborati e mai approvati:

“Un PUC serve a molto poco - o è addirittura uno

strumento pernicioso - se non è seguito da una buona gestione e da una capacità politica di iniziativa e di controllo. Le città possono essere fatte e dirette solo dai politici nella loro qualità di rappresentanti della volontà popolare. Questa volontà va, però, esercitata in termini radicalmente decisionali, con criteri saldi (...). [deve] mantenere una struttura tecnica relativamente autonoma (...); il controllo politico è fondamentale (...); il mantenimento di una disciplina urbanistica radicale. Una città non deve essere solamente un buon contenitore, deve essere, innanzi tutto, un ottimo contenuto. La città è la gente che la abita e la utilizza” (Comune di Salerno *et al.*, ‘Piano Regolatore Generale 2005. R1 Relazione Illustrativa. Relazione adeguata alle osservazioni accolte’, p. 61).

Prosegue indicando che le finalità del piano non possono dimenticare né la promozione delle attività verso l’esterno e soprattutto verso le risorse interne, né la sostenibilità:

“non soltanto in termini energetici, ma anche rispetto alla esigenza che ogni trasformazione urba-

na proposta possa essere realizzata senza perdere il suo carattere radicale, ma senza ridurre l’importanza dei caratteri e degli elementi fisici e spirituali della Salerno storica. La sostenibilità, intesa in questi termini, postula i seguenti obiettivi: istituzione di una linea di frontiera tra la città consolidata e la città diffusa evitando così un maggior consumo di territorio vergine; il mantenimento della zona collinare con le sue attuali caratteristiche paesaggistiche, senza maggior urbanizzazione, frenandone il progressivo degrado; lo sforzo di riciclaggio che consiste nell’utilizzo di settori urbani obsoleti per impiantare la crescita della città; il recupero delle spiagge e dell’insieme della zona marittima” (Ivi, p. 62).

Queste sono le ragioni del libro, una testimonianza in sintonia con Bohigas. Nelle conclusioni Russo cerca di distillare alcuni principi che forse potrei ascrivere alla dimensione etica e che lui definisce “doveri”: il dovere di conoscenza, il dovere ecologico, il dovere della complessità; il dovere della partecipazione e della governance; il dovere della

coesione, della bellezza e della competitività; il dovere della buona amministrazione. Qui l’elenco dei doveri si ferma, e qui sta il luogo della politica dove questi doveri dovranno essere declinati e misurati a seconda del tipo di risposta che viene data alle istanze sociali, ma il testo prosegue inducendo nel lettore altri ragionamenti. Un primo ragionamento riguarda la lentezza di tutto l’iter amministrativo: dopo l’incarico segue un decennio con l’avvio parziale delle Aapu assieme agli approfondimenti analitico-propositivi e si giunge alla prima formalizzazione del Prg (2002-2003); a livello regionale si approva la Legge Regionale 16/2004 “Norme sul governo del territorio”: il Prg diviene Puc, Piano Urbanistico Comunale, in cui si introducono ‘opportuni’ adeguamenti; seguono altri quattro anni comprendenti osservazioni adozione del Puc adeguato nel novembre 2006, e relativa approvazione nel gennaio 2007 (vigente dall’agosto).

Un secondo ragionamento riguarda lo stato delle attuazioni. Rispetto alle idee originali di undici Aapu al 2011 solo quattro erano

quasi completate e una appena avviata; nella variante si inseriscono, però, settantasei “comparti” che riprendono la logica dei vecchi piani urbanistici con indimenticabili previsioni; nonostante una realtà di contrazione della popolazione (la popolazione del comune scende da 138.000 unità nel 2001 a 129.000 nel 2020), il Puc mantiene l’obiettivo di 180.000 abitanti consentendo l’edificabilità di quasi due milioni di mq di superficie lorda (1.143.115 mq di residenziale e 771.641 mq di attività terziarie, produttive, turistico-ricettive e servizi). Non solo l’abbondanza della diffusione dei comparti impedisce il controllo, ma i servizi sono lasciati nell’incertezza dell’intervento pubblico e sono reintrodotti zone di edilizia pubblica esterne. Di fatto, il piano, maturato come rilancio di una città capace di integrare bisogni sociali in nuove strategie tese a guadagnare un ruolo di rilievo tra le città europee, è stato virato verso uno schema liberistico dalla massima previsione delle urbanizzazioni, nel segno della continuità, e della forza, dell’incontinenza urbana. O, come si

scriveva altrove a proposito dell’esperienza di Madrid negli anni Ottanta del secolo scorso, una giunta di sinistra ha virato il “suo” piano da sinistra a destra (Teresa Bonilla, “El Plan y sus normas urbanísticas. El largo adiós” in: Sambricio, Ramos (a cura di) 2019, *El urbanismo de la transición: el Plan General de Ordenación Urbana de Madrid de 1985*, 2 vol, Madrid: Ayuntamiento de Madrid. Área de Gobierno de Desarrollo Urbano Sostenible. vol 1, p. 204). L’argomento quindi di che cosa si intenda per *buona urbanistica* o per *buona amministrazione* non sta certo in un limbo tecnico privo di etica e di politica.

Un terzo ragionamento prende atto che dopo la prima consegna del Piano Regolatore Generale (2002-2003) le intenzioni politiche cambiarono: l’assessore all’urbanistica Fausto Martino si dimise, Bohigas chiuse la consulenza nel 2005, il Concorso internazionale di idee sul tema “Difesa, riqualificazione e valorizzazione della costa del Comune di Salerno” fu pubblicato e nel 2007 vinto da Bofill assieme alla C. Lotti & Associati Spa,

di cui non resta che prendere atto dell'enorme diversità come contenuto e esiti con l'altro concorso del 1997 "Edifici Mondo": questo, vinto dallo studio Sanaa assieme a Antonio Monestiroli e Antonio Las Casas, non fu realizzato; quello, indetto dopo aver scartato ben tre studi di Bohigas e nonostante forti contestazioni, fu inaugurato nel 2016. Russo non confronta i progetti di Bohigas con quello di Boffill, ma riporta solo una piccola immagine dell'ultima ipotesi, allegata al bando ma "non vincolante"; occorrerà consultare la tesi di Annarita Teodosio per trovare una descrizione delle proposte di Bohigas che accompagnano il lento formarsi, o deformarsi, delle prospettive edificatorie, e traditrici (cfr. Annarita Teodosio, *I luoghi del mare: storia e interventi di recupero dei waterfront. L'esperienza di Salerno nel panorama europeo*, Dottorato di Ricerca in Ingegneria delle Strutture e del Recupero Edilizio ed Urbano X Ciclo N.S. 2008-2011, Salerno, Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di ingegneria civile, 2012, Unisa. Si rimanda al capitolo "5.3 Aree

strategiche lungo il fronte mare: indirizzi e criteri per il recupero" e in particolare alle pp. 146-156 sulle tre ipotesi di Bohigas). Il processo intrapreso da Bohigas è ormai assorbito in nuove e annunciate varianti soffocanti. Non resta che aggiungere che dopo dieci anni il libro di Russo resta un importante riferimento, non tralasciabile, per discutere di progetto urbano inalterato dalle successive trasformazioni del rapporto tra il sindaco e l'urbanista, tra il piano e la città, un rapporto così cambiato da richiamare l'attenzione della Rai e la protesta degli intellettuali campani (v. *FuoriRoma 2017/18 - Salerno - 25/03/2018 - Video*, RaiPlay; Aurelio Musi et al., 'Lettera aperta al segretario del Partito Democratico', 9 Marzo 2022).

L'intero testo di Russo risente positivamente delle sue origini nella ricerca universitaria, combinando sia aspetti definitivi e esplicativi, sia fornendo un ampio corredo di esempi concreti, arricchiti dalle annotazioni, dagli apparati bibliografici e delle referenze fotografiche. Nell'affrontare direttamente la questione della po-

lisemia del progetto urbano, lo inquadra correttamente nella sua essenza originale di strumento progettuale a cerniera tra approcci urbanistici e approcci progettuali, come acceleratore delle trasformazioni, senza dimenticare, forse con qualche riluttanza, la natura politica dei piani urbanistici e l'irrisolta questione della loro valutazione. A pieno titolo si concentra sull'importanza della dimensione teorica.

Tutto quanto avvenuto a Salerno negli anni successivi non altera il giudizio sul libro e sulla funzione del progetto urbano. Il testo è ottimo, spiega il processo suggerito da Bohigas e i ruoli che spettano al piano, al progettare urbano e alla progettazione; un testo ideale per gli studenti e gli studiosi di urbanistica e di architettura, senza dimenticare chi si occupa di diritto o di economia urbana e di chi vorrà frequentare un'eventuale scuola per della pubblica amministrazione, che sempre manca, con un'ultima avvertenza: la costruzione della città è un fenomeno corale, la differenza sta nel "direttore", lasciando a chi di dovere il compito di disvelarne le finalità.

L'intervista in cui Bohigas passeggia sul lungomare di Barcellona è un implicito elogio anche a Pasqual Maragall, il sindaco che aveva creduto nelle sue idee e con cui le aveva attuate:

"Pocos arquitectos pueden pasearse por una ciudad sabiendo que parte de su alma moderna es la suya propia, porque él la ha diseñado amándola desde que se inició en el tablero del estudio hasta ver la crecida en un ensanche en un nuevo barrio. Oriol Bohigas camina por este espacio de Barcelona que se asoma al mar; la mirada de este arquitecto intelectual y político se extiende sobre un horizonte de barcos como un sueño que solo ha sido posible mediante una larga lucha por la cultura el racionalismo y la belleza" (Blas, op. cit., trascrizione, tempo 29':14"-30':11").

Conclusioni

La mia conversazione è proseguita passeggiando attraverso l'Europa, soffermandoci a Milano Salerno e Barcellona, visitando la Sapienza, il Politecnico di Milano e lo IUAV; le opere

e le argomentazioni hanno illustrato contesti, impianti generali e dettagli; le evidenze delle realizzazioni indicavano ora un'architettura, ora un'urbanistica che sono state, o che avrebbero potuto essere, trascurate le implicazioni pedagogiche e legislative a fronte di quest'epoca di grandi impulsi e di grandi necessità, mettendo sempre a confronto approcci convenzionali e burocratici e approcci risolutivi dei problemi. Costante è stato l'invito a guardare ai luoghi e alle persone che vi abitano, ad ascoltare i loro sogni, a cercare di offrire a tutti la dignità dell'abitare; le trasformazioni delle città e dei territori offrono opportunità e rischi, lasciando largo spazio all'intuizione e all'invenzione, che non sempre il puro mercato può comprendere: questa capacità di anticipare il futuro richiede di governare dominando il conflitto tra valorizzazione economica, diseguaglianze sociali e sostenibilità ambientale.

Prima di chiudere mi accorgo quanto in questa strana scienza che è l'urbanistica sia curioso l'uso del-

le parole: è vero che quasi tutte le parole sono polisemiche, ma nell'urbanistica, come spesso accade anche nella politica, mi pare che le stesse parole negli stessi contesti possano assumere significati e sfumature a seconda di chi sta parlando. Tali diversità rendono ambiguo il linguaggio, come se ci fosse un implicito rifiuto a divenire una scienza normale; senz'altro il governare il territorio implica questioni di democrazia e di partecipazione, ma al centro sta però la capacità politica di cogliere nel presente le necessità del futuro. Dal riformismo al progetto urbano, dalla reinvenzione delle città alla coesione sociale, dal tessuto urbano ai piani di ricucitura, le parole chiave sono sempre polisemiche ma sono i contesti ambigui, di certo aiutati dalle incoerenze legislative a dare la sensazione di "idee confuse". A Barcellona il progetto urbano serviva a ridurre i tempi dell'urbanistica, a Milano il progetto urbano dai tempi lunghi, ancor più lunghi dei piani, si configura essenzialmente come strumento di governance, mentre a Salerno assume forme di-

verse, dall'anticipazione del piano alla sua variante.

Se potessi discuterne con Bohigas, e con tutti i partecipanti a questo conversare, premetterei che lo capisco bene quando si lancia contro il piano urbanistico generale, contro gli azzonamenti monofunzionali, contro il sistema degli archistar; riconosceri che alcuni esempi eccezionali, soffre di una certa inadeguatezza legislativa, nonostante la spinta a rinnovarsi derivata da esperienze eccezionali; troppo spesso l'urbanistica si è espressa con approcci meramente burocratici privi di impegno politico e di visioni strategiche, solo per soddisfare formalmente le leggi. Ma poi direi anche che fare i piani è necessario nonostante tutto, che bisogna farli 'in altro modo'; anzi aggiungerei che è urgente che si affronti la teoria sciogliendo le molte riserve mentali, foriere di incomprensioni e divisioni, per affrontare insieme i problemi reali perché questa è la sfida che merita d'essere giocata. Null'altro.

Spero, dunque, che qualcuno si soffermi a meditare su questi libri, non

importa se talvolta condividendo pareri, talaltra contestando oppure traendone imprevedibili suggestioni. Sento, però, ricorrere la stessa domanda: *'Basterebbero, dunque, una buona urbanistica e una buona amministrazione?'* La risposta non tarda: *'Un conto sono l'efficienza di un'amministrazione e l'efficacia dei suoi strumenti, un conto è valorizzare il patrimonio immobiliare o ridurre diseguaglianze territoriali e degrado ambientale. Fatta questa prima scelta, il resto va di conseguenza, ma ricorda che la maggior difficoltà sarà mantenere nel tempo lungo la coerenza. E l'urbanistica è un'azione di lunga durata.'* Dopo un attimo di silenzio altri chiederanno *'Come dovremo agire per essere tempestivi?'* Alla fine la risposta è nota: *'Idee lungimiranti, concretezza e risorse sono inutili se manca l'autorevolezza. Gli accordi devono trovare un equilibrio tra risorse e tempi e solo la volontà politica li può governare, perché gli strumenti non sono altro che strumenti.'*

Bibliografia

Baglione, Chiara. *Casabella: 1928-2008*. Milano: Electaarchitettura, 2008.

Blas, Juan M. Martín de. *Elogio de la luz. Oriol Bohigas, Pasión por la ciudad*. TVE, 2003.

Belgiojoso, Alberico, Luca P. Marescotti. *Il passante ferroviario e la trasformazione di Milano*. Milano: Clup, 1985.

Bobbio Norberto, *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Torino: Einaudi, 1984 (1978-1983).

Bohigas, Oriol. *Contro l'incontinenza urbana. Riconsiderazione morale sull'architettura e la città*. Roma: Gangemi, 2008.

Campos Venuti, Giuseppe. *Città senza cultura. Intervista sull'urbanistica*. A cura di Federico Oliva. Roma: Laterza, 2010.

Clementi, Alberto. 'Prove di progetto urbano. Dossier il Cantiere Milano. Esperienze parallele. Progetto urbano e aree ferroviarie; Tre questioni: interviste a: Paolo Desideri, Franco Purini, Mosè Ricci, Nicola Russi. Call for Paper: Il progetto urbano per le aree ferroviarie. La città artistica'. *EWT/EcoWebTown Journal of Sustainable Design*, no. 20 (31 dicembre 2019).

Coccia, Ferdinando (a cura di). 'Salerno Contemporanea. Numero Speciale Dossier Salerno'. *Rassegna ANIAI. Pubblicazione Trimestrale Dell'ANIAI Campania XXXVI*, no. 2/3 (2015).

Comune di Salerno, Asses-

sorato all'Urbanistica, MBM Arquitectes S.A., Struttura Speciale Ufficio di Piano. 'Piano Regolatore Generale. Bozza Dicembre 2002. Progetto-Sintesi. Relazione Descrittiva'. Comune di Salerno, 2002.

— — —. 'Piano Regolatore Generale 2003. R1 Relazione illustrativa' (Comune di Salerno, 2003), par. 3.4 (pp. 18-19) e tavola I2 Sintesi del Piano.

— — —. 'Piano Regolatore Generale 2005. R1 Relazione illustrativa. Relazione adeguata alle osservazioni accolte'. Comune di Salerno, 2005.

RaiPlay. 'FuoriRoma 2017/18 - Salerno - 25/03/2018 - Video'. Oliva, Federico. *L'urbanistica di Milano. Quel che resta dei piani urbanistici nella crescita e nella trasformazione della città. Con sei itinerari* Milano: Hoepli, 2002.

Marcelloni, Maurizio. 'Qualche riflessione sui progetti urbani a Roma'. In: Laura Valeria Ferretti (a cura di), *L'architettura del progetto urbano*, pp. 213-24. Milano: Franco Angeli, 2012.

Merlo, Francesco. 'Bohigas e il mare solo cantato'. *La Repubblica*. 7 dicembre 2021, edizione nazionale, Sez. Commenti.

Musi, Aurelio, Giuseppe Cantillo, Isaia Sales, Licia Amarante, Annamaria Amato, Massimiliano Amato, Giso Amendola, et al. 'Lettera aperta al Segretario del Partito Democratico', 9 marzo 2022.

Oliva, Federico. *L'urbanistica di Milano. Quel che resta dei piani urbanistici nella crescita e nella*

trasformazione della città. Con sei itinerari. Milano: Hoepli, 2002.

Piccinato, Giorgio. *Il carretto dei gelati. Un'introduzione all'urbanistica*. Roma: Edizioni Roma TrE-Press, 2020.

Russo, Maurizio. *Il progetto urbano nella città contemporanea. L'esperienza di Salerno nel panorama europeo*. Con una nota introduttiva di Oriol Bohigas. Napoli: CLEAN, 2011.

Sacconi, Achille (a cura di). *1987-97 Archivio dello spazio. Dieci anni di fotografia italiana sul territorio della provincia di Milano*. Tavagnacco (Udine): Art&, 1997.

Sambricio, Carlos, Paloma Ramos (a cura di). 2019. El urbanismo de la transición: el Plan General de Ordenación Urbana de Madrid de 1985. 2 vol. Madrid: Ayuntamiento de Madrid. Área de Gobierno de Desarrollo Urbano Sostenible.

Schiaffonati, Fabrizio. *Lettera a un aspirante architetto. Prefazione di Paolo Portoghesi*. Milano: Lupetti, 2021.

— — —. *Lezioni di architettura. Postfazione di Marco Biraghi*. Milano: Lupetti, 2020.

— — —. *Paesaggi milanesi. Per una sociologia del paesaggio urbano. Fotografie di Giovanni Castaldo. Postfazione di Eleonora Fiorani*. Milano: Lupetti, 2019.

— — —. *Paesaggio italiano. Viaggio nel paese che dimentica*. Milano: Lupetti, 2016.

Solà-Morales, Manuel de.

1990. "Un'altra tradizione moderna. Dalla rottura dell'anno trenta al progetto urbano moderno Another Modern Tradition. From the Break of 1930 to the Modern Urban Project." Lotus International, anno 1989/4, n. 64, pp. 6-31.

Teodosio, Annarita. 'I luoghi del mare. Storia e interventi di recupero dei waterfront. L'esperienza di Salerno nel panorama europeo'. Dottorato di Ricerca in Ingegneria delle Strutture e del Recupero Edilizio ed Urbano X Ciclo N.S. (2008-2011), Università degli Studi di Salerno, Dipartimento di ingegneria civile, 2012.

UNA CITTÀ
VISIONARIA PER
CATTURARE
L'INCANTO

Giancarlo Consonni ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
7 luglio 2022.*

Nicola Dal Falco ha pubblicato per i tipi di Marietti *Un viaggio alla Scarzuola. La città ideale di Tomaso Buzzi*, corredato da 30 disegni di Fabrizio Foti e introdotto da una poesia che ho scritto per l'occasione. La presenza di un mio testo consiglierebbe che mi astenessi dal prendere la parola in pubblico sul volume. Ma, come si vedrà, quelle che seguono sono brevi note a margine del libro.

Dal 1956 fino alla morte, Tomaso Buzzi (Sondrio 1900 - Rapallo 1981) è impegnato nell'impresa di accostare un giardino delle meraviglie a un luogo fondato da San Francesco nel 1218 nel territorio umbro di Montegabbione (Tr). Mentre la scelta degli elementi naturali – per lo più distese erbose e cipressi – risponde all'intento di conseguire un'aura di sacralità, l'artificio imprime al 'giardino' valenze multiple facendone insieme un congegno scenico avente per tema una città visionaria a contatto con la natura e una macchina narrativa.

Buzzinda (come lo stesso Buzzi chiama la sua "città") si affida a un dispie-

gamento di forme desunte da un repertorio sia classico che anticlassico e di simboli e racconti attinti per lo più dalla mitologia greca (o da sue rivisitazioni) e mescolati a riferimenti esoterici (il tutto è molto ben indagato da Nicola Dal Falco): un insieme strabordante di spazi e di elementi architettonici in cui si potrebbe veder rispecchiato un «egotismo sfrenato» (l'espressione è dello stesso Buzzi, 14 marzo 1970) o, comunque, quanto di più distante, almeno in apparenza, dall'insediamento preesistente.

Sia pure rimaneggiata nel corso del tempo, la Scarzuola francescana conserva le tracce di una tensione interiore che sa farsi asceti (dove, come è noto, assieme al superamento di ogni tentazione mondana, la contemplazione del Creato è il percorso per arrivare alla contemplazione dell'«Altissimu, onnipotente, bon Signore»).

Quanto invece alla Scarzuola di Buzzi, essa è insieme un teatro di ossimori e di rovesciamenti. Nelle intenzioni dell'architetto valtellinese, l'orgia di manufatti scaturiti dalla sua

immaginazione sfrenata (sorretta, va detto, da una vastissima cultura), e plasmata nel tufo dalle maestranze di Montegabbione, è destinata ad assumere le caratteristiche di un guscio vuoto: una cavità teatrale dove alla fine la congerie di forme e di elementi simbolici non è che un involucro esteriore. O, se si vuole, il reperto archeologico di un desiderio sconfinato che, anche grazie all'azione del tempo e della natura, mette in scena il dissolversi della *vanitas vanitatum* (Qohelet). In tal modo, con ammiccante autoironia, Buzzi trova la strada per erigere, insieme, il mausoleo di sé stesso e un monumento all'«infinita vanità del tutto» (Giacomo Leopardi): un modo, certo singolare, per tentare, alla fine, di ritrovarsi in compagnia del Poverello di Assisi.

Gli appunti che il progettista ha lasciato, oltre a dire delle sue intenzioni, forniscono una sorta di commento/guida all'opera realizzata, che, alla verifica dei fatti, si dimostra del tutto affidabile: «La Scarzuola – annota Buzzi – è fatta per le formiche, le lucertole al sole o per permettere alle

lumache di fare dei percorsi argentei sulle pietre, ai bachi da seta per star nei loro bozzoli e produrre i loro nobili fili, alle api per accogliere in alveari architettonici il loro miele, alle farfalle, ai grilli, alle cicale, anzi alla ciandellina, le tante del sole adoratrici». Così Buzzinda, anche grazie all'opera del tempo sul tufo arrendevole, si sublima in ironia giocosa fino a farsi, a suo modo, lode petrosa al Creato. Un rovesciamento che consente al traboccante, lussurioso delirio neobarocco profuso da Buzzi di affiancarsi al cantico francescano e ritrovare con esso una sintonia.

È bene diffidare di quanto gli artefici dicono delle loro opere, ma, a conti fatti, non si può non riconoscere che le annotazioni dell'architetto valtellinese hanno solidi elementi di verità. Come laddove scrive «Quando qualcuno – ingenuo, ignaro, innocente, ignorante – mi osserva che tutta la mia città Buzziana non è francescana, dimentica che può essere, a suo modo in pietra il cantico delle creature, con Sora acqua e terra e fiori e Sole e Luna, e animali e perso-

ne. Arte, Poesia e Musica, uccelli, nuvole, cielo, stelle: non tanto i Fioretti, quanto il Cantico delle Creature, trascritto in termini architettonici in cui le pietre parlano: “te saxa loquuntur”. Non un finto francescanesimo, ma un trionfale inno al creato e alla creatura» (luglio 1970).

Una simile traiettoria – o, se vogliamo, avventura stilistica – sarebbe piaciuta, credo, a un Giovanni Testori, ammiratore del Gran Teatro Montano e di Gaudenzio Ferrari (un mondo quello dei Sacri monti, che il progettista della Scarzuola aveva ben presente).

Non pago di stupire il visitatore con le sue mirabolanti invenzioni, Buzzi dissemina perle nei suoi appunti; come quando definisce la sua creatura umbra un «vaso di silenzio». A ben vedere, è questo il suggerimento di Buzzinda (un'opera non finita e continuata da Marco Solari sui disegni dello zio): una sconfinata dichiarazione d'amore che alla fine precipita nel suo opposto: il silenzio come conquista di una appartenenza e di una comunanza col Creato.

Il rovesciamento in silenzio dell'eloquio straripante è conseguito chiamando il tempo e il paesaggio circostante a collaborare.

Ben consapevole che il tempo l'avrà vinta sull'opera umana, Buzzi punta su un accorciamento della prospettiva temporale, chiamando il tempo a collaborare: a farsi architetto assieme a lui: «Dovrei ottenere il fascino del “Non finito”, che si apparenta a quello delle rovine, che entrambi danno all'architettura quella quarta dimensione che è il tempo» (16 novembre 1967).

Nel suo «farsi luogo» (Nicola Dal Falco), la Scarzuola assume il carattere di *hospes* nel duplice significato che ha il termine latino: è, insieme, ospitato e ospitante. È ospitato nel paesaggio umbro, ma allo stesso tempo, grazie alla capacità di fare di un esterno scenografico un interno, mostra di sapere accogliere il paesaggio come in un grembo (è la lezione dell'architettura del teatro greco).

Buzzinda, del resto, è anche una macchina dello sguardo: un congegno che

aiuta il visitatore a cogliere le qualità del paesaggio circostante.

La Scarzuola è, a un tempo, contenitore e sfondo di eventi, dove la stessa scena si fa narrazione grazie anche e soprattutto a una concatenazione: a un succedersi di soglie e di aperture in cui il visitatore è invitato a inoltrarsi facendo del suo stesso procedere il mezzo perché la narrazione abbia luogo.

Buzzi parla non a caso di città. La sua creatura umbra è uno *specimen* della città europea: un modo per evocare alcuni principi costitutivi. Compresa la capacità di mettere in moto l'immaginario e di stabilire un ponte con l'altrove e il sogno.

Grazie alla capacità di sintesi propria dei grandi scenografi, Buzzi mette il visitatore nelle condizioni di divenire l'esecutore/fruitori di una rapsodia.

E Buzzinda è una rapsodia nel senso etimologico (ῥαπτειν ὠδή, cucire canti). La maestria di Buzzi non sta tanto e solo nell'ideazione delle singole scene quanto nella capacità di legarle in un insieme che ordina e fonde in narra-

zione (o, meglio, più narrazioni) ciò che altrimenti sarebbe solo un affastellamento di elementi sterili e privi di senso. Concorre all'arte rapsodica un uso sapiente della prospettiva e la capacità di creare profondità, dilatamenti e compressioni, in un montaggio che sembra fare tesoro della lezione del cinema.

Come l'ape che bottina senza tregua, Tomaso Buzzi ha spaziato con avidità sconfinata nel mondo dell'architettura e della letteratura – ma anche della musica – suggerendo il nettare dai fiori più diversi: Francesco Colonna, il Pirro Ligorio di Villa Orsini a Bomarzo, il Piranesi della Carceri, Serlio, Scamozzi, Palladio, Peruzzi, Giulio Romano, Borromini, Vignola, Ledoux, Gaudí, Escher, l'Acropoli di Atene, i Fori imperiali di Roma, Il Palazzo di Spalato, Villa Adriana, Villa d'Este, l'Arsenale di Venezia e altro ancora. L'accumulo di una vita di innamoramenti che, grazie a una straordinaria capacità di tradurre memoria e visione in disegno, si è trasformato nel miele della Scarzuola.

208

CITTÀ BENE COMUNE

ROMA: UNA CITTÀ REALE, MOLTE IMMAGINARIE

Maria Clara Ghia ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
15 luglio 2022.

Giulio Carlo Argan, in una intervista di Mino Monicelli del 1978 (pubblicata nel 1979 da Editori Riuniti e ripubblicata nel 2021 dalle Edizioni di Comunità con il titolo *Un'idea di Roma*), sostiene che «a ogni città reale corrispondono almeno una, più spesso parecchie, città immaginarie». E aggiunge: «poiché anche la memoria è immaginazione, la città può essere immaginata nel futuro come nel passato. È appunto il caso di Roma, dove, quando si è cercato di progettare (quindi immaginare) il futuro, si è cominciato sempre con il fantasticare sul suo passato».

Tutti coloro che studiano Roma conservano dei libri del cuore che più profondamente hanno indicato possibili metodi di interpretazione della sua complessità, tanto densa da non far sentire all'altezza di una visita un viaggiatore del calibro di Carl Gustav Jung (vedi *Sogni Ricordi Riflessioni*, BUR 1992). Nel caso di chi scrive, questi libri non sono interpretabili come ritratti compiuti della città, ma come composizioni di mol-

209

te visioni che raffigurano epoche diverse o diverse parti di Roma. Alla città reale si sovrappone sempre la sua immagine, persino nei titoli, come ne *Il volto di Roma e altre immagini* del 1944 di Marcello Piacentini, in *Immagine di Roma* del 1976 di Ludovico Quaroni e nel saggio *Il genius loci di Roma* di Christian Norberg-Shultz pubblicato in *Roma Intero* nel 1978, il cui primo paragrafo si intitola appunto *Immagine*. E l'immagine è una traccia, non un riflesso completo e risolutivo ma un "atto di resistenza contro il reale", direbbe George Didi-Huberman (vedi *Immagini malgrado tutto*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2005), traccia nella quale la realtà è registrata solo parzialmente ma nella quale si condensa lo "strappo" tra la sua verità e la sua proiezione ideale. È proprio tra questi due termini che entra in gioco il progetto, come slancio verso una possibilità che alla realtà ancora manca.

L'immagine di Roma, in ognuno di questi libri, sfugge alle definizioni, sempre in accordo con l'opinione di Argan secon-

do il quale alla Roma reale corrispondono molte città immaginarie: Roma *Caput mundi* non esiste, o meglio esiste declinandosi in molte forme diverse, assunte e poi negate nei secoli della sua storia. Roma è monumentale, ma il suo *genius loci* è dato (anche) dalla dimensione minuta della strada e della piazza (Norberg-Shultz), Roma è soprattutto un'atmosfera, una luce, un clima (Quaroni), Roma ha uno spirito irrequieto, e lo dimostra tanto nelle operazioni urbanistiche che nei singoli edifici, impossibili da ricondurre a un sistema geometrico o dimensionale riconoscibile (Piacentini).

Anche nel volume di Piero Ostilio Rossi (*La città racconta le sue storie. Architettura, paesaggi e politiche urbane. Roma 1870-2020*, Quodlibet, 2021) appaiono molte e mutevoli immagini di Roma. Il libro non ambisce a dare una descrizione unitaria e lineare della città e della sua storia, ma piuttosto ricomponere un *collage* di pezzi dispersi geograficamente e temporalmente, raccoglie una serie di storie, al plurale. Si traccia in questo

modo un ritratto di Roma per parti, nel quale gli strumenti di indagine, secondo il metodo di ricerca proprio dell'autore, sono tanto quelli della storia che quelli del progetto. I saggi sono scritti nell'arco di venticinque anni, una significativa porzione di vita dedicata a comprendere fenomeni complessi, creare nessi e tessere relazioni.

Viene in mente la serie di dipinti di Paul Cézanne per il Mont Sainte-Victoire: un paesaggio sul quale il pittore torna a lavorare più volte perché non può circoscriverlo in un solo sguardo, non può darne forma conclusa, può solo raffigurarlo per segni successivi, tratti di colore tra i quali inevitabilmente rimangono spazi vuoti, tutti ancora da immaginare, che assumono nel totale dei dipinti un'importanza pari ai pieni delle pennellate. E lo stesso autore, nel tempo, si trasforma, come il paesaggio che osserva.

Così, se nel libro di Rossi i saggi sono ordinati cronologicamente rispetto al paesaggio osservato, ovvero Roma a partire dal 1870, può anche essere interessante rovesciare la

lente e analizzarli invece cronologicamente rispetto all'anno di pubblicazione da parte dell'autore, rinnovando un senso di lettura della città che si allinea con la complessità del contemporaneo, in una idea di temporalità non lineare, in un avanzare per salti, per trame complicate che si smagliano nel tempo e nello spazio.

Questi salti mettono in evidenza come alcune vicende a Roma inesorabilmente si ripetano, e come ad esempio alcuni personaggi legati al fascismo scompaiano durante la guerra per poi ricomparire in nuove vesti nella progettazione della città negli anni Cinquanta e Sessanta. Tra questi Virgilio Testa, artefice nascosto della trasformazione del quartiere E42/Eur: gli edifici abbandonati durante il conflitto sono riadattati a nuovi usi prima per l'Esposizione Internazionale dell'Agricoltura nel 1953 e poi per le Olimpiadi del 1960, e la "città bianca" diviene una "moderna città-parco", riemergendo dalla *damnatio memoriae* per reinserirsi nello sviluppo urbano come brano indispensabile della trama

che dal centro arriva fino ad Ostia, oggi senza più soluzione di continuità.

Nonostante i tentativi di pianificazione siano stati i più diversi, la città nel corso del secondo Novecento si sviluppa, scriveva Italo Insolera in *Roma Moderna* (Einaudi, 1962), esattamente come Mussolini l'aveva voluta, con una direttrice principale che entrando in città in direzione nord-sud, si rivolge infine verso il mare.

Nei capitoli di Rossi emerge questo *fil rouge*, questa permanenza di forme rispetto alla quale il disegno di Roma si compone nel tempo. Il fenomeno è analizzato per la prima volta nel 2004 con il saggio che studia l'E42 e il Foro Mussolini come porte urbane della Terza Roma; poi nel 2013 in tre saggi, che tracciano l'uno le vicende dell'espansione di Roma verso il mare a partire dal 1870, l'altro le circostanze della definizione del piano dell'E42 come snodo cruciale per il disegno di Roma "in forma di cometa" proposto da Gustavo Giovannoni nel 1938-1939, e l'altro ancora gli accadimenti che conducono al

disegno delle "arterie di scorrimento" da parte di Luigi Piccinato per portare il traffico fuori dal centro antico, sempre in direzione nord-sud, secondo un modello di sviluppo "aperto" alternativo a quello chiuso e radiocentrico del Grande Raccordo Anulare che invece verrà realizzato nonostante i molti pareri avversi; infine nel 2021 con un saggio che descrive la definizione di un sistema viario principale a T nel cuore di Roma, con l'asta in direzione nord-sud coincidente con via del Corso, due direttrici trasversali verso Termini e verso il Tevere, il punto di congiunzione in piazza Venezia e il fuoco urbano in Campidoglio, poi aggirato e collegato al Colosseo con l'asse di via dell'Impero, voluto da Mussolini e prolungato come veloce rettilineo fino al Tirreno.

Rispetto a questo disegno chiaro, a questa figura che nella sua emergenza dal magma urbano evidenzia un certo grado di continuità storica da Roma Capitale d'Italia nel 1870 fino alle Olimpiadi nel 1960 e oltre, gli altri saggi fanno comparire una serie

di frammenti, o “immagini satellite”, brani di città che si definiscono in diversi archi cronologici per essere poi avvolti, inghiottiti e trasformati: quartieri di villini e palazzine negli anni Venti; borgate realizzate dal Governatorato negli anni Quaranta; quartieri Ina-Casa nel dopoguerra; quartieri costruiti nel quadro dei Piani per l’Edilizia Economica e Popolare, tra i quali Spinaceto del quale Nanni Moretti “pensava peggio”; quartieri progettati da Saverio Muratori, ovvero San Basilio, Margliana e Centocelle; quartieri per lo sport visitati da Le Corbusier affascinato dalla sapienza strutturale di Pier Luigi Nervi; e infine la città contemporanea, della quale sono descritte opere maggiori ed episodi minori, oggetti architettonici di rilievo ma anche pezzi di città abusiva, alla ricerca di strategie per la qualità urbana.

Un accenno a parte merita l’ultimo capitolo del libro, nel quale Rossi riflette sulla Roma che verrà. Qui è espressa tutta l’incertezza che abbiamo di fronte, al bivio tra una visione urbana legata a

una proiezione del futuro post-pandemico positiva e solidale, e una negativa e ostile. Questo bivio lascia presagire due città diverse: nella prima, che potremmo definire “aperta”, temi come spazio pubblico, trasporti e verde urbano saranno al centro del dibattito progettuale, nella seconda, che potremmo definire “chiusa” o “divisa”, gli spazi di condivisione saranno ridotti, cambieranno le modalità di fruizione del turismo, i luoghi di lavoro o di svago, disertati, dovranno essere completamente ripensati e assumerà sempre più peso la reinvenzione degli spazi privati.

In questo scenario, Roma potrebbe avere una grande occasione, dovuta alla sua storia: si tratta infatti dell’unica città italiana che si è sviluppata in un territorio “vuoto”, l’Agro. Rossi immagina il progetto di un sistema integrato di infrastrutture (non solo quelle della mobilità ma anche quelle dell’acqua e del bosco, ad esempio, come nuovi “corpi ambientali”) che potrebbe valorizzare la dispersione urbana nella campagna circostante e trasformarla

in una prassi efficace di progettazione, mettendo in discussione la contrapposizione fra centro “denso” e periferia “labile” in funzione del ridisegno di una figura urbana continua e policentrica.

Così il tema delle centralità urbane proposte dal piano regolatore del 2018 tornerebbe al centro della discussione. A patto che, come osserva Vezio De Lucia nel suo commento allo stesso volume, se ne misuri il dimensionamento: il grattacielo Eurosky, fulcro della centralità Eur-Castellaccio, sveltante sul panorama urbano che si estende orizzontalmente sotto gli occhi dei turisti affacciati dalla terrazza del Pincio, sembra il simbolo di un programma pensato in un momento già distante da quello attuale. Ora è evidente piuttosto l’urgenza di lavorare sul costruito, con interventi mirati, alla ricerca di un tessuto di relazioni di senso anche nella città abusiva che ha inghiottito quella progettata.

Così si passa al tema dell’urbanistica partecipata e della collaborazione fra pubblico e privato, altro argomento cruciale sul quale

tornare a discutere. A tal proposito, nella recensione al libro di Rossi di Andrea Venanzoni pubblicata su “Il Foglio” (*Roma, la “non” città raccontata dall’urbanista Ostilio Rossi*, in “Il Foglio”, 15 gennaio 2022), si insiste sulle dinamiche già presenti nel tessuto urbano cittadino, come i consorzi di recupero, oggi impossibilitati ad agire in maniera efficace perché sottoposti a fallimentari complicazioni burocratiche. Roma è una città priva di una autentica “visione” di sviluppo, scrive Venanzoni, una città che va avanti, nei campi amministrativi e urbanistici, “alla giornata”, dunque una “non” città.

Uno dei più acuti osservatori dei fenomeni urbani contemporanei, Rem Koolhaas, intitola proprio *Testi sulla (non più) città* il suo ultimo saggio (Quodlibet, Macerata 2021), nel quale si trova una definizione della città contemporanea estremamente calzante: visto che la città moderna, nella sua immagine compiuta, non è in fondo mai stata realizzata da nessuna parte, dobbiamo oggi “arrangiarci” con una città composta di frammenti di

modernità, perché alcuni elementi formali sono riusciti a sopravvivere mentre la programmazione urbanistica su larga scala è fallita. Ma Koolhaas spiega: «di questa mancata riuscita non farei un dramma: questi strati neomoderni, che negano letteralmente la città tradizionale nello stesso modo in cui negano il progetto iniziale della modernità, offrono nuovi temi su cui lavorare. Attraverso di loro si possono mettere a confronto edifici di epoca e spazialità diverse, cosa che era inconcepibile per la pura dottrina del modernismo. Da loro si può anche imparare a destreggiarsi con i substrati, mescolando il già costruito con il progetto ideale».

Combinare i diversi frammenti nel tempo e nello spazio, ricongiungere la città reale con quella ideale, pensare insieme Roma e le sue immagini. Ritorniamo a riflettere sulla citazione di Argan all’inizio di questo commento, sull’idea che nel progettare (immaginare) il futuro di Roma si sia sempre partiti dal “fantasticare sul suo passato”. Pensare scientificamente il passato si-

gnifica pensarlo modernamente, non per preservarlo a tutti i costi in uno sterile immobilismo, semmai per reimmetterlo nel ciclo dinamico della vita urbana, destinandolo anche, dove e quando possibile, a nuovi usi.

Roma invece appare oggi, agli occhi di chi la abita, una città immobile. Certo, si dirà, questa situazione di immobilismo si protrae da molti anni, ma seguendo un andamento implosivo mai come adesso la città si è mostrata tanto sommersa da strati di inazione che hanno aggravato, se non reso irrisolvibili, i suoi problemi.

La fotografia sulla copertina del libro di Rossi ritrae il cantiere dell’Ara Pacis di Richard Meier, una dimostrazione che si è intervenuti in un passato relativamente recente anche nel cuore di Roma. Nel guardarla, chi scrive ricorda immediatamente le polemiche sorte sull’edificio all’epoca della realizzazione, e non si vuole qui darne giudizio. Polemiche, motivate o meno, che hanno fatto seguito d’altronde anche alla realizzazione del Maxxi di Zaha Hadid, del

Centro Congressi “Nuvola” di Massimiliano Fuksas e perfino dell’Auditorium di Renzo Piano, architetture oggi accettate dalla cittadinanza, frequentate, apprezzate, vissute.

Naturalmente l’epoca delle grandi opere si è conclusa e c’è bisogno di lavorare su scale diverse, non più su oggetti ma su sistemi di relazioni, con processi sottili e puntuali. Ma con l’idea che si sarebbe potuto fare meglio, sembra si sia finiti per non fare nulla. «Dove non c’è niente tutto è possibile, mentre dove c’è architettura niente (altro) è possibile» scrive sempre Koolhaas, e a questo “niente altro” possibile, alla soluzione *definitiva*, questa città dalle molteplici immagini che si muove per stratificazioni magmatiche in perenne modificazione, sembra opporsi con ogni sua forza.

Il libro di Rossi è uno strumento di riflessione per riaprire il dibattito su architettura e urbanistica, cruciale per la vita politica e culturale della Capitale, e per riflettere sui corsi e ricorsi della sua storia. Roma tutto assorbe e trasforma, la Roma Capitale

dell’Italia unita, la Roma del Ventennio, la Roma del dopoguerra e perfino la Roma dell’abusivismo, si compongono in una sola città dai mille volti in eterno divenire. Per non sbagliare il passo in questa evoluzione si dovrebbe oggi intervenire con processi urbani adattivi (*action plan*) in grado di aggiornarsi continuamente in relazione all’ambiente urbano, antropico e naturale. Rispetto alle soluzioni da adottare per questo tipo di interventi, molto più *definitiva* risuonerebbe l’implosione del divenire di Roma, se si dovesse perseverare nell’inazione e nella rinuncia.

FORME ED ECOLOGIE DELLA COESISTENZA

Alessandro Gabbianelli ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 22 luglio 2022.

Mi considero in una posizione privilegiata per parlare dell’ultimo libro di Antonio di Campi, *La differenza amazzonica. Forme ed ecologie della coesistenza*, edito da LetteraVentidue nel 2021. Questo per il semplice motivo che ho avuto il piacere di condividere con l’autore alcuni anni di insegnamento tra i più belli vissuti all’interno dell’università e, di conseguenza, alcune tra le ricerche più originali che abbia affrontato. Nel 2012 nella Scuola di Ateneo Architettura e Design Eduardo Vittoria di Ascoli Piceno – per volontà di Luigi Coccia, professore di Composizione architettonica in quella stessa sede – tenemmo il laboratorio di Progettazione architettonica e urbana. Da quel momento, fino ancora a oggi, la didattica e la ricerca, con periodi più o meno frenetici, divennero per noi motivo di incontro e prolifico scambio di idee. Ci fu una pausa abbastanza lunga nella nostra condivisione delle aule universitarie a causa del trasferimento di Antonio in Sud America, dove si recò nel 2015 per riprendere i suoi studi sull’Amazzonia. Non smettemmo di

rimanere in contatto e gli aggiornamenti sull'avanzamento delle sue indagini sugli spazi opachi della foresta erano periodici, ricchi di dettagli e aneddoti esotici. Proprio dal lavoro incessante di quegli anni iniziava a prendere corpo la ricerca che trova nelle pagine del libro *La differenza amazzonica* la sua esplicitazione più ampia. Ma prima di entrare in merito ai contenuti del volume è necessario spendere alcune parole sulla metodologia che ha guidato il lavoro – e del quale, come dicevo, sono stato testimone a distanza – poiché si tratta di un approccio agli studi urbano-territoriali purtroppo sempre meno frequente e praticato.

L'indagine di Antonio di Campi sulle “forme ed ecologie della coesistenza” muove dalla diretta osservazione dei fenomeni, delle pratiche, dei gruppi sociali che abitano i territori della foresta amazzonica ecuadoriana. Un'osservazione fatta dal ‘basso’, a stretto contatto con la moltitudine di soggetti che animano e trasformano il territorio amazzonico che l'autore ha in parte attraversato,

vissuto, sperando la sua complessità spaziale, le trame ecologiche e sociali. L'approccio alla foresta amazzonica e alle popolazioni che la abitano ricorda quello del ricercatore protagonista del film *El abrazo de la serpiente* (2015) del regista colombiano Ciro Guerra. Ispirandosi all'esperienza dell'etnologo tedesco Theodor Koch-Grunberg condotta nel 1909 e a quella intrapresa dal biologo americano Richard Evans Schultes negli anni Quaranta del Novecento, il film racconta la ricerca da parte dei due studiosi di una pianta rara attraverso un viaggio all'interno della foresta. Accompagnati dallo stesso sciamano, il tentativo di ritrovamento diventa un continuo indagare dei rapporti tra uomo e foresta, tra uomo e natura, ma soprattutto un interrogarsi sulla natura propria dell'uomo (non manca nel film una riflessione sulla brutalità del colonialismo). Anche per di Campi la presa di coscienza dei luoghi e delle genti, il tentativo di decifrare i codici spaziali e le intrecciate dinamiche di coesistenza è stata supportata dalla po-

polazione indigena che fa riferimento ovviamente al mondo accademico, universitario e della ricerca, ma anche dagli abitanti dei territori esplorati che hanno contribuito con le loro testimonianze e racconti a sensibilizzare e guidare lo sguardo dello studioso forestiero verso un mondo, quello della foresta, complesso, opaco, stratificato.

Allo stesso tempo, l'indagine sul campo è stata supportata da un apparato teorico consistente che torce e amplia i “concetti di ‘spazio opaco’ (Edouard Glissant), di ‘pensiero cannibale’ (Oswaldo de Andrade ed Eduardo Viveiros de Castro) di ‘distruzione’ e ‘vacillazione’ (Euclides de Cunha), di ‘differenza coloniale’ (Anibal Quijano, Gloria Anzaldúa e Walter Dignolo)” (p. 12). Questi due flussi di ricerca: esperienziale e teorico-concettuale si confrontano, si intrecciano, si completano, si mettono in crisi in uno scambio senza soluzione di continuità in quel processo di verifica costante della validità degli indizi tangibili e teorici a supporto della tesi sostenuta. L'indagine di di Campi sembra ispirar-

si a un approccio euristico dove a un primo errare, non sempre lineare, tra la moltitudine delle informazioni esplorate e raccolte, segue una rigorosa ricostruzione delle vicende, degli spazi indagati e della letteratura scientifica per formulare ipotesi progettuali di trasformazione dei territori amazzonici.

L'approccio diretto all'indagine porta lo studioso a maturare un pensiero e alcune riflessioni che riescono a insinuarsi negli interstizi dello stato dell'arte che i più ignorano, mettendo in evidenza anche in questo lavoro una vivacità e originalità nel leggere la contemporaneità e i processi che la caratterizzano. Lo sguardo dell'urbanista è sempre alternativo a quello che generalmente si conosce, libero da preconcetti e ampio nell'avvalersi di conoscenze che spaziano dalla teoria urbanistica, alla letteratura *decoloniale*, alle ricerche sociologiche. Grazie a questa profondità investigativa e una conoscenza che attraversa saperi differenti l'Amazzonia proposta nel libro non è solo il «polmone verde» o lo «scricigno della biodiversità»

come punta l'autore (p. 13), né un paesaggio primordiale dove la presenza dell'uomo si deve ancora manifestare e la progettualità ammessa non è legata alle sole azioni di “salvaguardia”, “protezione” e “valorizzazione”. Il problema che si pone di Campi non è tanto l'insormontabile questione della “salvezza della selva” che sarebbe un desiderio velleitario, ma si focalizza sulla risoluzione di problemi risolvibili (p.13) attraverso azioni di progetto. Le possibilità progettuali vengono indagate nella prima sezione del libro: *Oggetti e processi spaziali* dove attraverso il concetto di “differenza coloniale” si ipotizzano «costruzioni di forme di progetto centrate sull'analisi dell'integrazione e del conflitto tra differenti culture, ecologie socio-spaziali, e sulla loro messa in relazione» (p.13). Attraverso i saggi di María Fernanda Luzuriaga Torres, Isabel Peñaranda Currie, Ricardo Avella, María de los Angeles Cuenca Rosillo e María Fernanda León Vivanco si esplorano alcuni casi studio dislocati in territori dell'amazzonia differenti che aiutano a definire

alcune strategie che mettono in discussione gli abituali approcci pervasi da una cultura eurocentrica che vizia la lettura dei contesti e delle dinamiche sociali e influenza ideologicamente la relativa elaborazione di possibili configurazioni territoriali. Nella successione dei capitoli si ha la possibilità di muoversi nelle indagini di territori ampi ed eterogenei, esemplificativi di teorie differenti. Dal cantone di Tena, luogo marginale che viene letto secondo le teorie del *border thinking* o *pensamiento fronterizo*, si passa all'analisi delle politiche di colonizzazione statale prendendo come riferimento il dipartimento di Caquetá in Colombia nel periodo compreso tra il 1959 al 1981. I due capitoli successivi indagano il discorso “estrattivista” verificando le teorie afferenti al *Resource Extraction Urbanism* come risposta ai problemi dovuti dalla presenza di forte economie legate sia all'attività mineraria nella Guayana venezuelana che a quella petrolifera nell'Amazzonia meridionale ecuadoriana. Si passa poi ai fenomeni di infrastrutturazione del territorio amaz-

zonico dell'Ecuador sud-orientale lette secondo una torsione delle teorie legate al cosiddetto *Infrastructural Urbanism*. Infine, la sezione si conclude con lo scritto *Intimità radicali* dove lo stesso autore tesse la "trama" finale intrecciando i quattro fili concettuali dei saggi precedenti – "ecologia decoloniale, debito, suolo, produzione/generazione" – in un nodo unico, quello di "città decoloniale".

L'Amazzonia viene osservata come uno spazio definito attraverso una lotta continua tra saperi, desideri, economie, luogo ideale per ragionare attorno alle forme ed ecologie della coesistenza attraverso una ricerca, quella di Antonio di Campi, intesa come «soggettività mossa da affetti e relazioni [...]; un intreccio mobile e non del tutto razionalizzabile e formalizzabile di interessi, motivazioni, conoscenze e convinzioni» (P.L. Crosta, C. Bianchetti, *Conversazioni sulla ricerca*, Donzelli 2021, p. 2) che vuole rilanciare una concezione libera e plurale dello studio e della produzione scientifica e progettuale.

URBANISTICA A MILANO TRA GUERRA E DOPOGUERRA

Giovanna Fossa ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 29 luglio 2022.

1944-1946 *Piani per la Milano del futuro* ovvero *La solitudine del tecnico* (Maggioli 2020) scritto da Roberto Busi, professore emerito di Tecnica e pianificazione urbanistica, è un libro di storia dell'urbanistica che dichiara la sua intrigante originalità già dal titolo: la scelta del biennio cruciale a cavallo della fine della seconda guerra mondiale come genesi del processo di ricostruzione e sviluppo post-bellico, anziché il momento singolare della Liberazione nel 1945 (consolidato punto di riferimento dell'immaginario collettivo e della tradizionale narrativa popolare e istituzionale); l'evidenza del termine "futuro" ad esplicitare la tensione progettuale della ricerca storica che viene qui sviluppata, *magistra vitae* in generale e nello specifico maestra di stili, approcci tecnico-culturali, deontologie professionali; non ultimo il colpo di scena della "solitudine" del tecnico che solletica la curiosità del lettore e dischiude una prospettiva colta, di profonda umanità, integrata alla competenza ed esperienza, facendo

pregustare il coinvolgimento appassionato dell'autore nei confronti dei suoi personaggi, le empatie e le prese di distanza dei giudizi critici.

Il libro prende le mosse dal ritrovamento di un documento inedito (Relazione ministeriale Susini), al quale se ne aggiunge un secondo (diari del prof. Chiodi), articolandosi così in due parti sulla scia dell'evoluzione della viva esperienza di esplorazione del tema da parte dell'autore.

Il primo inedito è la relazione della missione ministeriale compiuta a Milano, intorno al capodanno del 1944, da Alfio Susini, progettista urbanista allora alto funzionario della Repubblica Sociale Italiana. La missione aveva lo scopo di rilevare l'attività nel campo dell'urbanistica e dell'edilizia negli ambienti amministrativi, professionali e culturali milanesi. Si tratta della minuta autografa, redatta dallo stesso Susini, del rapporto su tale compito svolto a Milano dal 24 dicembre 1944 al 7 gennaio 1945. Busi presuppone, in modo argomentato, che questa minuta abbia avuto un seguito, con un originale

inoltrato al Ministro per vie ufficiali completo di allegati, documentazione formale poi andata persa con la fine della RSI. Ma a maggior ragione preziosi sono la minuta e l'insero costituito da una sintesi dell'allegato n°3 sui lavori della Commissione per la ricostruzione di Milano, attivata presso il Sindacato degli Ingegneri sotto la presidenza di Cesare Chiodi (1).

La decisione di una missione nel periodo delle feste natalizie, non ideale per apertura uffici e disponibilità delle persone, denota urgenza e precarietà del governo. D'altro canto, la ricchezza di attività pianificatorie/progettuali e di dibattito tecnico-culturale in merito a quale città ricostruire o costruire ex novo, e con quali tecniche, che si riscontra nella relazione, suscita ammirazione, a fronte dell'avanzato stato di distruzione di Milano a causa dei bombardamenti; stupore anche per l'interesse ministeriale per attività di impensabile attuazione a breve e quindi improbabili come competenza della RSI e dello stesso ministro (2). Viene notato con relativa sorpresa che dalla rela-

zione emergono interviste a figure eminenti della cultura e tecnica di allora notoriamente non appartenenti al partito fascista (come Chiodi), o addirittura antifascisti, e non compare nella relazione traccia di discriminazione per i contenuti da essi formulati nelle interviste. Busi spiega bene questa missione e il suo approccio culturale inquadrandolo nell'ambito dell'instabile clima politico della RSI in quel momento che si declinava anche in aperture agli ambienti non fascisti. Si rende merito a Chiodi della capacità di farsi portavoce e coordinatore, "fattore di coagulo", di altrui plurimi contributi, oltre al suo proprio, per arrivare ad uno strumento urbanistico organico. Dal punto di vista dei contenuti pianificatori, spicca la lungimirante messa a fuoco di temi strategici quali il policentrismo, il rapporto infrastrutture-inseadimento, l'inserimento di aree rurali e parchi urbani nel tessuto edificato, il disegno di forma da dare alla "nuova" Milano, la tensione fra innovazione e conservazione ("abbandonando il distrutto per salvare restaurando ciò che è ancora re-

cuperabile"), l'integrazione fra pianificazione e fiscalità, l'attenzione alla fattibilità economica; soprattutto, l'approccio organico, concependo la ricostruzione in termini di riorganizzazione sistemica.

Il secondo documento inedito è costituito dai diari tenuti da Cesare Chiodi in quegli anni. Se il primo inedito è stato lui a trovare Busi, contattato dal figlio di Susini che ne stava sistemando l'archivio, il secondo è frutto della passione di ricerca dell'autore. Infatti la presa d'atto, attraverso la relazione Susini, della disponibilità già alla fine del '44 di tale e tanta strumentazione pianificatoria per il futuro della città, frutto della cultura e tecnica milanesi, lo ha spinto ad indagare ulteriormente. Si è focalizzato, in base alla scoperta del contributo dato da Cesare Chiodi alla ricognizione di Susini, sui materiali del suo lavoro, per lo più ancora inediti, in disponibilità del Politecnico dagli anni '70 e raccolti nel "Fondo Chiodi". In complementarietà alla ricerca in tale archivio, con l'intuizione della possibilità di avvalersi di un prezioso supporto interpre-

tativo, l'autore ha ottenuto personalmente da Antonia Chiodi, nipote del prof. Cesare Chiodi, la possibilità di consultare i diari (inediti) del professore da lei conservati, e di poterne usare i contenuti ai fini del libro in oggetto.

Si tratta di diari autografi, con contenuti su temi bellici, politici, culturali, professionali e familiari; assolutamente non aneddotici né cronachistici. Chiodi li scrive dal 1939 al 1963, spinto dallo stimolo del conflitto e dall'interesse per la ricostruzione e successiva evoluzione dello sviluppo di Milano. Li scrive per sé, con cura. Oltre che valenza documentale hanno soprattutto una valenza testimoniale, preziosa in complementarietà con la documentazione del Fondo Chiodi: testimonianza sul processo di ricostruzione di Milano che vede Chiodi sia come protagonista della disciplina urbanistica sia come parte attiva e osservatore attento della società e dell'assetto fisico di Milano. Busi nota come dai diari emergano fra i caratteri distintivi della personalità di Chiodi il suo "positivismo lombardo,

tra illuminismo e cattolicesimo", e la sua cultura umanistica strettamente intrecciata a quella tecnica. Interessante il passaggio in cui l'autore ipotizza che "lo scrivere i diari servisse a lui medesimo come potente ed essenziale strumento di approfondimento...della conoscenza del mondo e di sé", osservazione alla quale segue il riconoscimento dello stesso processo nella ricerca scientifica: è uno dei tanti punti in cui si svela un'affinità elettiva fra Busi e Chiodi: "È come nella ricerca scientifica – e Chiodi, lo sappiamo, era un ricercatore – dove la stesura inappuntabile dei contenuti serve innanzitutto allo scrivente, forzandolo a scavare nella profondità dei concetti, a corroborare al massimo il suo sapere conseguendolo a seguito della conquista della più rigorosa forma espressiva". E in questo io stessa ho avuto risposta a domanda latente anche da parte mia con riferimento alla mia attività di ricerca, riconoscendo una volta di più il professor Busi come maestro.

Quindi, oltre alla rilettura critica della corposa letteratura in merito, il Fondo

Chiodi e i diari sono le fonti documentali di materiale inedito alla base della seconda parte del libro, dove si sviluppa una "rivisitazione ed integrazione di linee esegetiche considerate consolidate con proposta anche di nuove interpretazioni"... "per il progresso disciplinare di quanto accaduto in quei tempi (intorno temporale di qualche anno del 1945) ed in quel luogo (Milano) ma anche, in generale, sulla complessa tematica di metodo della ricostruzione – o meglio: della nuova costruzione – della città a seguito di catastrofe". È un riposizionamento critico della narrativa disciplinare consolidata su quegli anni cruciali della ricostruzione e anche sull'evoluzione della disciplina urbanistica, dando a Chiodi il giusto merito, oltre a riconoscere e prendere posizione su altri eminenti attori. Un atto di giustizia e di verità. Busi definisce Chiodi "disincantato protagonista" della ricostruzione di Milano, dove l'aggettivo sintetizza il suo realismo di fronte al fatto di essere stato estromesso dal processo di piano dopo tutto il lavoro preparatorio condivi-

so con la città e sostenuto teoricamente con successo nel Convegno per la ricostruzione edilizia di Milano tenutosi nel dicembre 1945. E, nonostante ciò, Chiodi ha moltiplicato il suo impegno nella società civile per Milano e l'Italia ("tra impegno e distacco", termine questo usato dall'autore in senso positivo, per indicare la posizione di chi si concentra sul contenuto tecnico a servizio del bene comune senza interferire con interessi personali o politici).

In questa prospettiva sembra potersi leggere anche l'evocazione della "solitudine del tecnico" che richiama all'assunzione seria di responsabilità anche controcorrente, la scelta di una dirittura morale guidata dalla tecnica, dal contenuto, da un approccio *problem solving*, senza lasciarsi influenzare da ideologie o appartenenze politiche.

Il protagonista del libro è certamente Cesare Chiodi che emerge ad esempio di figura integrata per umanità, professione e accademica. A lui è dedicata la seconda parte del libro. Nella prima parte insieme a lui c'è anche il deuteragonista

Alfio Susini (come ben illustra la copertina di Sereno Innocenti). La distanza per l'essere fascista del funzionario viene gestita al servizio della città nel rispetto istituzionale e di competenza tecnica da parte di entrambi. Nel libro c'è infine anche l'antagonista, il contro-esempio, messo in appendice come *caveat* dal pericolo delle interpretazioni a priori ideologiche rispetto alla ricerca e al rispetto del dato di fatto, offerto alle prossime generazioni di giovani ricercatori.

Proseguendo con la metafora teatrale, la scena è la città di Milano, ma lo sfondo chiaramente ha un respiro nazionale, come enfatizzato dall'appartenenza alla bella collana di quaderni del CENSU Centro Nazionale di Studi Urbanistici. Milano emerge come esempio di reazione costruttiva (in senso letterale e figurato) alla guerra, già un anno prima della fine del conflitto impegnata a prepararsi a voltare pagina, affinché le possibilità e le sfide del futuro trovino la società consapevole, culturalmente e moralmente salda, con obiettivi e strumenti ragionati e non improvvisa-

ti. Gli eventi del luglio e settembre '43 (sbarco degli alleati in Sicilia, caduta del fascismo e armistizio) avevano aperto gli occhi alle élite milanesi, in contatto con ambienti internazionali, contribuendo a far pensare soluzioni per la città in vista di un ritorno alla pace ritenuto vicino e grande slancio morale alla volontà di prepararsi a reagire è stato dato dal magistero del cardinale Schuster (3); in questo clima del '44, la speranza è attestata nel libro, accanto a cenni ad alcuni investimenti economici, soprattutto da questo encomiabile impegno e volontà di tanti ingegneri, con la loro associazione di categoria, e di alcuni architetti, professioni eminenti ai vertici della classe dirigente di allora, di operare insieme perché Milano potesse avere un piano per risorgere dopo la guerra.

Nel loro complesso le due parti del libro, integrate dalla continuità di tempo, luogo e personaggi e dall'unità del tema focale della pianificazione per la ricostruzione, configurano un saggio storico sulle vicende della pianificazione urbanistica di Milano in quel

biennio strategico; l'ampia contestualizzazione di tali vicende allarga però l'orizzonte alla storia della disciplina urbanistica in quanto tale (tra ordini professionali ed accademia), all'evoluzione del tessuto fisico e sociale della città di Milano, al ruolo fondamentale svolto dalla società civile. Questa ricchezza di sfaccettature, di chiavi di lettura, si riflette anche nell'interdisciplinarietà delle prefazioni, ben correlate nei loro diversi approcci complementari; si riverbera anche nelle corpose note, l'insieme delle quali avrebbe quasi una dignità a sé stante per la raccolta di biografie di personaggi, più o meno noti, che hanno avuto un ruolo nell'evoluzione di Milano in quegli anni e anche dopo, a partire dai semi lanciati in quel periodo o legati da una catena di relazioni agli attori del dibattito e delle scelte di quel biennio. Sono biografie tutte non scontate e non acritiche, ma delineate ciascuna come disegno di personaggio in primo piano o pennellata di sfondo. Nell'insieme, le note dipingono il fondale spazio-temporale sul quale si stagliano le vicende storiche di quegli

anni nella prospettiva del loro sviluppo futuro; in particolare l'evoluzione della disciplina urbanistica viene tratteggiata mettendo in luce le biografie di maestri e scuole degli atenei italiani e in particolare del Politecnico, completando il testo con ulteriori informazioni, utili ad esempio a capire la genesi delle pluriennali tensioni fra ingegneria e architettura, ora ricomposte.

Il libro ci regala anche una lezione di metodo storiografico, per lo scrupolo e la precisione con cui l'autore tratta le fonti e i dati, in modo sempre trasparente distinguendo i fatti dalle interpretazioni. Il rigore metodologico non è asettico: Busi ricerca e parte dai dati documentali amandoli da appassionato, descrivendone contenuto ma anche consistenza, materiale, forma, il sistema di relazioni di provenienza che pure fa parte della storia, con una viva partecipazione sul piano dell'interesse culturale e della compassione delle vicende umane, che a volte lascia immaginare persino un'immedesimazione. Nella coerenza del quadro metodologico si inserisce la scelta alla base dell'o-

pera di dare valore alla microstoria, come genesi del dubbio a fondamento della ricerca, e di lasciare emergere il racconto in parallelo alla vicenda di scoperta e ricerca dell'autore, via via che i contenuti venivano acquisiti, con un processo di ricerca storica adatto a temi inesplorati (4). Alla serietà e controllo metodologico si accompagna la piacevolezza della lettura, come raramente avviene: il libro si legge gradevolmente proprio come una "storia" nella quale ci si immerge con interesse culturale e non solo disciplinare, oltre a viva curiosità sull'esito degli eventi e processi narrati. È scritto infatti come un giallo (e così dice di averlo vissuto in prima persona anche l'autore), con suspense e ironia, ma metodo rigoroso e sicuro di uno storico dell'urbanistica che rilegge con coraggio e libertà, forte di competenza e conoscenza, senza pregiudizi, la pianificazione di quel biennio a partire dalla scoperta di fonti documentali inedite. Un linguaggio discorsivo e preciso al tempo stesso, uno stile sicuro, sciolto e scorrevole nel quale ritrovo il tono di tante discussioni

e conversazioni disciplinari avute negli anni con l'autore, condividendo anche un percorso fatto insieme, con la gratitudine di insegnamenti ricevuti per contenuti e valori.

Uno dei risultati più preziosi del libro è anche quello di accendere una nuova luce sul Fondo Chiodi del Politecnico di Milano, uno dei preziosi Archivi Storici dell'Ateneo. Il Fondo consta di 910 unità archivistiche, il cui arco temporale si estende dal 1971 al 1994. La parte più consistente del Fondo raccoglie una significativa e variegata documentazione sull'attività del professor Cesare Chiodi (1885-1969), alla quale si aggiungono raccolte minori di documenti relativi all'attività del padre ingegner Giuseppe Chiodi (1854-1907) e del figlio ingegnere e architetto Giuseppe Chiodi (che porta il nome del nonno e visse dal 1913 al 1994). La composizione del Fondo già mostra un sapere e una competenza professionale che fa parte del patrimonio familiare e si trasmette attraverso le generazioni, fenomeno tipico dei maggiori esponenti culturali della società milanese

dopo la guerra e negli anni dello sviluppo; altrettanto esplicita dai titoli di studio è l'osmosi fra accademia e libera professione e fra le discipline politecniche dell'ingegneria e dell'architettura.

Ritengo opportuno dedicare spazio al Fondo perché è la terza fonte di materiali inediti del libro, oltre al rapporto Susini e ai diari di Chiodi.

La storia della donazione di tale Fondo al Politecnico inizia a metà degli anni '70 qualche anno dopo la scomparsa di Cesare Chiodi, per desiderio del figlio; è lo stesso Busi a darne notizia nel libro. Io stessa anni più tardi ne ho fatto esperienza diretta, con curiosità e gratitudine, quando ho iniziato la mia carriera accademica in Tecnica Urbanistica al Politecnico, entrando negli stessi spazi del padiglione Sud dove Chiodi aveva dato vita alla sua scuola e dove ancora erano conservati i materiali del suo archivio (5). Una prima organizzazione archivistica è stata fatta con sensibilità e consapevolezza nel 1994 da Renzo Riboldazzi, accompagnata da una pubblicazione de-

dicata (6), seguendo un approccio di tutela e valorizzazione dell'organizzazione originale dei materiali, probabilmente data dallo stesso Cesare Chiodi. Fondamentale è la suddivisione fra materiali archivistici (progetti, opere, commissioni, congressi) e bibliotecari (scritti editi, biblioteca Chiodi, collezione di cartografie 1800-1960). Nel 2002 l'Archivio Chiodi viene trasferito nel nuovo campus Bovisa del Politecnico dove si apre una parentesi di sperimentazione di applicazione di software archivistico poi sospesa per questioni di coerenza metodologica d'archivio. Nel 2011 il materiale archivistico viene formalizzato nel "Fondo Chiodi", presso i neoistituiti "Archivi Storici" di Ateneo, mentre il materiale bibliotecario nel "Fondo librario Chiodi", presso la Biblioteca di Ateneo, entrambi all'interno dell'area servizi denominata "Biblioteca e Archivi" situata nel campus Bovisa, via Candiani 72, loro collocazione attuale. La definitiva organizzazione archivistica del Fondo (2012, curata dall'arch. Sabrina Conti e dalla dottoressa

Paola Ciandrini) ripristina una maggior aderenza alla sistemazione originaria, in parallelo distinguendo fra i materiali riferibili a Vincenzo Columbo, all'Istituto di Tecnica Urbanistica e le carte IGM; inoltre vengono integrate con principi uniformi le donazioni minori successive (7). Il principale criterio archivistico adottato è l'ordine cronologico, eccetto per le "Unità Progetto" dove prima viene considerata la tipologia dei materiali (es. elaborati grafici).

I contenuti dei materiali archivistici riguardano soprattutto l'attività professionale di Cesare Chiodi, specie in ambito urbanistico, studi e ricerche, attività extra professionale di impegno culturale/civile (oltre a minori documenti sull'attività professionale di Giuseppe Chiodi figlio ed alcuni documenti su Giuseppe Chiodi padre). Il fondo è articolato nelle seguenti sezioni: "Opere e progetti" (fra i progetti conservati, dal 1926 al '34, si cita il concorso per Piano Regolatore Milano 1926, con Giuseppe Merlo; fra le opere, dal 1926 al '60, si ricordano i piani regola-

tori di Salsomaggiore, nel 26 e nel 57, e di Fidenza, nel 46 e nel 59); "Commissioni e gruppi di studio" (in particolare, numerose commissioni giudicatrici di concorsi per piani regolatori); "Congressi" (nazionali e internazionali); "Studi, scritti e ricerche" (in particolare la documentazione raccolta ed elaborata in preparazione del libro "La città moderna"); "Pubblicazioni di C. Chiodi" (oltre a *La città' moderna. Tecnica urbanistica*, Hoepli, Milano, 1935, conservata in edizione originale, sono raccolti articoli su riviste tecniche come "Il Monitor Tecnico" e varie altre); infine la sezione "Biografia, formazione, enti e istituti" (con ampia documentazione del suo impegno tecnico-civile, ad es. per TCI, Rotary, Comune di Milano).

L'opera di Busi rende evidente, in generale, il ruolo e l'importanza dell'archivio quale roccia di verità, perché offre la base documentale sulla quale innestare scritti inediti, nuovi tasselli che vi trovano la struttura di inquadramento, come nuovi elementi nella tavola periodica di Mendeleev. Gli archivi sono

un presidio di libertà, permettono anche a distanza di anni reinterpretazioni significative dei dati fattuali di periodi storici strategici. Anche il luogo dove è collocato un archivio, e il Fondo Chiodi in particolare, è importante, non solo perché aperto al pubblico ma soprattutto per il suo ruolo di lievito per il futuro, collocato a Bovisio, nel cuore dei processi di rigenerazione della città di Milano. Questo ruolo del Fondo Chiodi e il fatto che sia del Politecnico sono fattori significativi rispetto al “futuro” citato nel titolo: ben si esprime la tensione progettuale dei documenti trattati e il punto di vista dell’autore che non vede la ricostruzione storica fine a se stessa ma portatrice di frutti per il futuro, *in primis* attraverso la ricerca e la formazione universitaria. E, come suggerisce lo stesso Busi, il messaggio del libro è quanto mai attuale perché si può applicare anche oggi alla “ricostruzione economica e morale di comunità e città per il dopo la pandemia del Covid 19”.

Note

- 1) Tale sintesi dell'allegato 3 alla relazione Susini era stata resa disponibile ad Alfio Susini dallo stesso Chiodi (nella forma di fogli battuti a macchina) e dal Susini inserita nella sua minuta a mano, come parte integrante, con il titolo “Relazione generale dell’ing. prof. Cesare Chiodi sugli studi e proposte degli ingegneri milanesi intorno ai problemi della ricostruzione edilizia della città”: così rinvenuta dall’autore all’interno della minuta autografa, come pagine inserite in sequenza numerata.
- 2) Ruggero Romano, che sarà infatti fucilato nel 1945.
- 3) Cfr. la prefazione dello storico Alberto Cova.
- 4) Cfr. le prefazioni di Stefano della Torre (professore ordinario di Restauro al Politecnico di Milano) e di Alberto Cova (professore emerito di Storia economica all’Università Cattolica del Sacro Cuore).
- 5) I materiali dell’archivio di Cesare Chiodi, messi a disposizione del Politecnico negli anni ’70 dal figlio Giuseppe, erano stati sistemati presso locali del Padiglione Sud del complesso di piazza Leonardo da Vinci, dove aveva sede dal 1936 il Gabinetto di Tecnica Urbanistica, annesso alla omonima cattedra sotto la direzione di Chiodi, poi evoluto nell’Istituto di Tecnica Urbanistica, fondato dallo stesso Chiodi con la collaborazione di Luigi Dodi e Vincenzo Co-

lumbo. Tali materiali erano costituiti da tavole ed elaborati grafici, raccolti in cassettiere di formato A10 in fogli distesi, o arrotolati sopra le cassettiere o in carrelli porta rotoli; libri, periodici e riviste custoditi in mobili libreria aperti; altri materiali vari racchiusi in scatoloni.

6) Cfr. S. F. Lucchini (a cura di), *Archivio Cesare Chiodi. Materiali e letture*, Esculapio, Bologna, 1994.

7) Donazioni minori, successive all’istituzione del Fondo Chiodi, da parte di Antonia Chiodi, Francesco Lucchini, Augusto Mercandino.

Bibliografia

Busi R., *L’urbanistica in Italia, i fondatori*, in “Il giornale dell’ingegnere”, 2017

Busi R., *Cesare Chiodi: il nostro primo maestro*, in “Urbing tre. Quadernetti per la didattica”, a cura di R. Gerundo, Università degli Studi di Salerno, Fisciano 2006

Busi R., *L’insegnamento dell’urbanistica nelle facoltà di ingegneria*, in *La formazione urbanistica dell’ingegnere e il governo del territorio*, a cura di L. Carollo e A. Richiedei, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2018

Imbesi G., *Invito alla riflessione*, in C. Chiodi, *La città moderna. Tecnica urbanistica*, a cura di G. Sartorio, Gangemi, Roma 2006.

La Greca P., *Cesare Chiodi: il rigore della tecnica nel percorso scientifico*, in “Urbing tre.

Quadernetti per la didattica”, a cura di R. Gerundo, Università degli Studi di Salerno, Fisciano 2006

Lucchini S. F. (a cura di), *Archivio Cesare Chiodi. Materiali e letture*, Esculapio, Bologna 1994

Riboldazzi R. (a cura di), *C. Chiodi, Scritti sulla città e il territorio*, Unicopli, Milano 2006

Riboldazzi R., *Una città policentrica. Cesare Chiodi e l’urbanistica milanese nei primi anni del fascismo*, Polipress, Milano 2008

Sartorio G., *Chiodi e la sua opera: un nuovo incontro*, in C. Chiodi, *La città moderna. Tecnica urbanistica*, a cura di G. Sartorio, Gangemi, Roma 2006

Verga G., *Una città vera*, in C. Chiodi, *La città moderna. Tecnica urbanistica*, a cura di G. Sartorio, Gangemi, Roma 2006

ABITARE LE
CITTÀ STORICHE,
PATRIMONI VIVENTI

Roberto Budini Gattai ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 settembre 2022.

È uscito a febbraio il libro *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde*, di Ilaria Agostini e Daniele Vannetiello, con prefazione di Alberto Magnaghi (ed. Eterotopia France). Si tratta di un'inchiesta che, in tempi di "valorizzazioni" di beni pubblici e di "smart city", indaga su quello che la cultura dominante potrebbe considerare un "crimine" urbanistico e politico imperdonabile: il recupero dell'antica cittadina di Saint-Macaire, sul fiume Garonna, ribellatasi alla conquista – diciamo pure, predatoria – da parte dell'industria turistica. "Non vogliamo essere esclusivamente dipendenti dal turismo: le città che si consacrano al turismo ne diventano schiave" (si dice in un colloquio riportato nel testo). Dalla metà degli anni sessanta attraverso fasi di autogoverno e, in seguito, con un visionario governo comunale, si è generata un'esperienza rara, si legge nell'introduzione, "di democrazia diretta e di sostanziale pianificazione dal basso" – "un progetto concepito insieme alla popolazione",

precisa il sindaco – attuando in tal modo “un progetto urbanistico solidale con il progetto sociale”. (Ce n’è davvero abbastanza per una denuncia!). Inoltre, in premessa gli autori avvertono che i macariani (quei sovversivi!) si sono accorti dell’importanza “del divenire insieme, del conferirsi vicendevolmente – tra viventi e spazio edificato – competenze e capacità”. Insomma, di “quell’arte del formarsi insieme, del farsi collettivamente” che Donna Haraway chiama “simpoiesi”. Questa “complessità di senso” che sta nell’abitare la città (attualmente un paese, un *village*) “è stata compresa precocemente a Saint-Macaire” dove hanno capito quanto sia importante riconquistarla e difenderla (ecco il pericolo!).

A questo punto gli autori si chiedono se la loro inchiesta possa “contribuire ad aprire uno spiraglio di possibilità future per le città storiche” nella direzione in cui una “eredità costruita” possa diventare “patrimonio vivente”. (Insubordinazione degli stessi inquirenti!). Molto più di uno spiraglio si apre leg-

gendo increduli la concatenazione dei fatti e delle idee che mostrano l’alternativa realizzata alla ‘turisticizzazione’ coatta.

La definizione di *patrimonio vivente* è direttamente connessa al significato della parola abitare che troviamo nel titolo di questo prezioso libro. Dice Martin Heidegger: “Abitare è anche soffermarsi, rimanere, un’attività che gli esseri umani svolgono insieme a molte altre attività [...] il rapporto tra uomo e spazio non è altro che l’abitare”, e ancora “quando pensiamo al rapporto tra luogo e spazio, ma anche al rapporto tra uomo e spazio, una luce cade sulla natura delle cose che sono luoghi.” Ora è solo la configurazione della città antica che governa la disposizione dei luoghi (il significato, la loro “natura”) e che dà forma a un sistema di valori irripetibili. In essa “ogni edificio è pensato in stretta relazione con lo spazio urbano in modo tale che la continuità promuova l’unità urbanistico-architettonica e istituisca il principio stesso di relazione tra i luoghi ai quali attribuiamo oggi significati che espri-

mono la qualità urbana.” (G.F. Censini, *Il senso del progetto*, 2004). Quella qualità che si avverte anche senza conoscere la forma, tantomeno la genesi, ma che fa così gola alla rendita delle immobiliari multinazionali, *agli intercettatori di seconde case, a coloro che commercializzano la città-museo e la paralizzano* (da una intervista nel libro) e che un sempre crescente gruppo di cittadini/e di Saint-Macaire, protagonisti di questo libro-inchiesta, ha combattuto con successo da alcuni decenni.

La ricognizione degli autori lungo quei decenni offre una quantità di spunti teorici e di pratiche teoriche, di documenti e di azioni esemplari. Ad esempio là dove si riporta che, a partire da un verso di René Char: “Notre héritage n’est précédé d’aucun testament,” Hannah Arendt dice la necessità di preservare il patrimonio (storico) che “tuttavia non è incapsulato in un destino di potere, di gerarchie, di discriminazioni; per questo motivo il destino di quegli edifici dove storicamente è stato esercitato il pote-

re, anche violento e coercitivo, può cambiare di segno, passando in mano pubblica per usi collettivi, incrementali, emancipatori” (pag. 22). Un tema ricorrente, sottostante, ripreso e assimilato dagli attori di questa riabilitazione urbana per inquadrare e orientare la discussione sulla opportunità di collocare la scuola primaria nello Chateau de Tardes affacciato sulla Garonna: “un lusso per tutti”, “un innalzamento della qualità della vita dei cittadini”. E ancora nella discussione sulle ri-destinazioni d’uso di palazzi o edifici religiosi come le prieuré Saint-Sauveur dove ha inizio il recupero della città, ma che si pone in ogni città storica dove gli amministratori non siano i soliti officianti del lusso e delle sue pompe. Un’altra proposizione interessante viene dal Sindaco architetto, figura centrale del salvataggio, nel ruolo di doppio progettista dello spazio politico e della reinterpretazione dello spazio fisico. In dialogo con gli autori sostiene che in urbanistica come in architettura, “si fa la regola e poi il progetto, ma la regola-

mentazione non è l’anima del progetto, è l’inverso: si regola solo perché si fa un progetto e si ritiene che vale la pena regolamentare”. Ancora una dimostrazione lampante che un piano deve essere preceduto da un progetto; un principio da estendere a tutte le buone pratiche sociali e politiche da fare insieme.

Tra le tante sollecitazioni di questa ricerca che nello scorrere si fa racconto, una in particolare fa luce sul senso psicologico e filosofico del faticoso ricostruire dell’abitare la città antica. Gli autori la fanno sgorgare dalle parole di Simone Weil sulla partecipazione all’uso e al godimento dei beni collettivi come primarie “esigenze dell’anima” che fa sì che “ciascuno si sente personalmente proprietario dei monumenti pubblici, dei giardini, della magnificenza dispiegata nelle cerimonie”. È quel sentimento che anima i giovani che restaurano ciò che resta dell’antico chiostro del prieuré: “*castellani del villaggio senza possederlo*, ma usandolo a volontà e sentendosi ricchi per questo”. Un pensiero

in estensione che fa pensare a molti dei ritornati in paese, che “la gestione municipale sia faccenda di tutti” come si legge in un giornale locale in vista di elezioni, per rivendere una vita municipale pienamente democratica, non limitata al momento elettorale. Questione terribilmente attuale per chi si affaccia alla vita pubblica o pratici attività collettive quali, in Italia, i centri sociali autogestiti. Avviandoci alle conclusioni non si può non soffermarsi sull’*immaginario mobilitante*, sul ruolo cioè della fiaba, della saga, del mito mobilitante che spinge gli abitanti a sentirsi in un “pays de connaissance” che li sospinge a progettare e mantenere spazi desiderabili tali da attrarre abitanti; dove il “patrimonio,” salvato nelle pietre, può vivere in armonia con i bisogni contemporanei, può “convincere cioè che si può abitare un monumento”.

Gli *Annexes* (Appendici) sciogliono questa densa accumulazione di dati e riflessioni in una lezione-racconto di urbanistica epica del Sindaco, protagonista di lungo corso della “Reu-

tilisation non marchande du patrimoine urbain à Saint-Macaire”, un pezzo magistrale.

Poi i coinvolgenti i Dialoghi (*Entretiens*) con gli abitanti di lunga data e quelli più recenti, sui temi che percorsi dal libro, scelti attraverso i loro ricordi, attraverso la sensibilità e le variegata relazioni con la città che rinasce. Sono racconti che ti mostrano da vicino la parte “vivente” di una vicenda molto speciale.

Un solo rimpianto: una carta dove ritrovare facilmente i luoghi e un formato adatto alle belle immagini, forse in una prossima edizione; o un viaggio.

232

CITTÀ BENE COMUNE

PER UNA NUOVA PROGRESSIVE AGE

Carlo Olmo ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 settembre 2022.

Il mondo che stiamo vivendo, oltre a generare smarrimento, rimozione, angoscia, fa venire al pettine nodi che apparivano sciolti. Nel 1998 Daniel T. Rodgers pubblica *Atlantic Crossings. Social Politics in a Progressive Age* (Harvard University Press). Questo libro – insieme a quello curato da Giuliana Gemelli, *The Ford Foundation and Europe (1950's - 1970's). Cross-fertilization of learning in social science and management* (EIP 1998) – è probabilmente il punto di arrivo più alto di un dibattito che dall'immediato dopoguerra ha animato le scienze sociali su interazioni e contaminazioni tra vecchio e nuovo continente. Con l'inizio del nuovo millennio e soprattutto con l'emergere delle società e delle potenze economiche del Pacifico, il problema intellettuale e politico del rapporto tra Usa ed Europa sfuma. Certo, escono lavori significativi che analizzano aspetti di quello scambio – come *Building Transatlantic Italy. Architectural Dialogues with Postwar America* di Paolo Scrivano (Ashgate 2013) –

233

ma di fatto molte ricerche rimangono quasi marginali nelle nostre biblioteche e la drammatica congiuntura che stiamo vivendo le fa ora riemergere. Mi riferisco, per esempio, a due lavori di Maurizio Vaudagna – (a cura di) *The Place of Europe in American History. Twentieth-Century Perspectives* (Otto 2007) e a *The New Deal and the American Welfare State. Essays from a Transatlantic Perspective (1933-1945)* (Otto 2013) – oppure a quello di Marcello Carmagnani – *Le connessioni mondiali e l'Atlantico. 1450-1850* (Einaudi 2018) –. La guerra in Ucraina, in sostanza, fa mutare non solo lo scenario geopolitico, ma contribuisce sul piano culturale a riesumare riflessioni, parole ed espressioni dimenticate (*egemonia, guerra fredda, atlantismo...*), caratteristiche di un dibattito apparentemente lontano. Il silenzio imbarazzato della Cina non si spiega solo in termini tattici. Anche se le azioni cruente a cui stiamo assistendo potrebbero far pensare al contrario, al centro dell'attenzione (non solo delle élites cul-

turali) è ritornata la politica, seppur in una forma che credevamo ormai alle nostre spalle. E con questa i suoi attori più collaudati (e spietati), sino a far pensare che il cinismo sia arrivato al punto di generare una guerra per mettere in crisi una centralità economica e culturale nelle relazioni internazionali.

Ecco, allora, l'utilità di tornare a leggere libri che forse abbiamo incautamente trascurato. Libri assai più interessanti di quelli generati da un presentismo esasperato che produce testi che si consumano in un giorno. Cosa ci è sfuggito in questi ultimi vent'anni? E con cosa ci troviamo a confrontarci brutalmente?

Una chiave di lettura della situazione che stiamo vivendo sta nel titolo del libro di Rodgers: *progressive age*. Negli ultimi vent'anni questa ha attraversato crisi finanziarie (*in primis* quella del 2008-10), ha lasciato maturare diseguaglianze da anni Trenta del Novecento *trae nei* paesi, si è baloccata con un'ideologia – quella della globalizzazione – che aveva un unico, autentico riscon-

tro: l'affermarsi – mi scuso per l'espressione che non vuole essere offensiva – di un «dialetto inglese» che sembrava consentire a chiunque di parlare con chiunque. Persino le comunità scientifiche hanno accettato – senza domandarsi perché succedesse e se tutto ciò avesse senso – di essere considerate tali solo se la lingua adottata era un povero inglese. Non abbiamo voluto vedere che a disgregarsi era proprio una cultura progressista e con essa i suoi armentari e le sue conquiste. In storia questo fenomeno ha un nome e alcuni autori di riferimento. Sono soprattutto due francesi – Henry Rousso, *La dernière catastrophe. L'histoire, le présent, le contemporain* (Galimard 2012) e François Hartog, *Trouble dans le présentisme. Le temps du Covid-19* (AOC, 2021) – a esaltare le potenzialità e a sancire i rischi di fare una "histoire que amuse le présent".

La guerra in Ucraina, con le sue drammatiche conseguenze e i suoi tanti risvolti, libera il campo da ogni illusione sulla *progressive age* e il ritorno in

campo della politica e costringe a un risveglio assai brusco dalla *marée mémorielle* in cui ci eravamo adagiati. Le nuove relazioni atlantiche non devono fare solo i conti con un'egemonia di cui oggi vediamo solo gli aspetti industriali (l'energia, il frumento, lo scambio tra privacy e sicurezza, che già avrebbe dovuto allarmarci tempo fa). Il rischio è che si ristabiliscano rapporti gerarchici anche culturali che pensavamo, se non scomparsi, almeno annacquati dal globalismo.

In sostanza, quella che si delinea è la riproposizione della politica - quella di stampo novecentesco di cui conosciamo gli esiti nefasti - non come strumento per consolidare un patto o dare seguito a una visione condivisa di futuro, ma per trasferire uno scontro senza preclusioni su più piani: tutti quelli della nostra esistenza. La sfiducia nella ricerca storico-critica e l'esaltazione del presentismo, enfatizzata dall'overdose di informazione (o di disinformazione), rischia di lasciarci disarmati. E sono ancora libri e riflessioni come quelli a cui abbiamo

fatto riferimento a poterci riportare... a galla! Abbiamo bisogno di ricerca storica e di pensiero critico, di *Atlantic crossings* e di una nuova *progressive age*, non di un nuove egemonie politiche, economiche o culturali.

CASE PUBBLICHE: UNA QUESTIONE APERTA

Gabriele Pasqui ●

Non sempre i titoli dei libri indicano con chiarezza le intenzioni degli autori o dei curatori e gli esiti dei loro sforzi. Nel caso del volume curato da Anna Delera e da Elisabetta Ginelli, *Storie di quartieri pubblici. Progetti e sperimentazioni per valorizzare l'abitare* (Mimesis 2022), il titolo ci mette invece efficacemente sulla strada, mostrando in modo limpido le istanze che guidano il volume e il punto di vista assunto.

Innanzitutto, il tema: i quartieri pubblici, ossia quelle parti di città progettate e costruite unitariamente, con risorse pubbliche, lungo l'arco del Novecento, per rispondere alla domanda abitativa di gruppi sociali meno abbienti che non avevano accesso all'abitazione attraverso il libero mercato. L'oggetto dell'attenzione non sono dunque singoli edifici, ma complessi di edifici, spazi pubblici e servizi organizzati, in modi molto diversi ma comunque riconoscibili, come quartieri. Tanto è vero che nei capitoli del libro i quartieri sono chiamati per nome (INCIS Decima, Lotto '0', Sbarre, Sant'A-

gabio, Corviale, Lorenteggio...), a indicare non solo una identità architettonica e urbanistica, ma anche un vissuto, una vicenda che si dipana nel tempo, una storia di persone e di luoghi. Perché appunto di storie si tratta, come dice il titolo in apertura. Racconti che cercano di restituire i caratteri tipologici e insediativi, le tecniche di costruzione e il disegno dello spazio aperto, ma anche la connessione tra ambienti e pratiche di vita, e soprattutto di interrogare i mutamenti nel tempo, le metamorfosi, i processi di degrado e in qualche caso i successi nelle operazioni di riqualificazione, il lavoro del tempo sulle cose e sulle popolazioni.

Storie, dunque, che osservano i quartieri pubblici per riconoscere le sperimentazioni (quelle messe in campo dai primi progettisti, quelle attivate nel difficile lavoro di chi oggi prova a migliorare la qualità materiale e sociale di queste parti di città) e i progetti. Progetti d'autore, in molti casi, ma anche progetti più ordinari, progetti di ieri e di oggi, che il libro si propone di scom-

porre per riconoscere strategie e strumenti per la valorizzazione dell'abitare. Attenzione, non valorizzazione del patrimonio, ma dell'abitare, ossia messa a valore della vita delle donne e degli uomini che abitano questi luoghi, reinventandone continuamente il senso e sfidando le culture del progetto a misurarsi con l'intreccio difficile tra dimensione spaziale e sociale dell'abitare.

Intenzioni

Il volume è mosso dunque da intenzioni molto chiare, esplicitate nel saggio introduttivo di Delera e Ginelli ("Perché raccontare storie di quartieri pubblici"). In primo luogo, perché i quartieri pubblici sono parte rilevante delle città italiane, specialmente di quelle più grandi. Per quanto il volume complessivo delle case pubbliche sia oggi di poco superiore al 3% sul totale dello stock edilizio residenziale, nelle aree urbane i quartieri pubblici rappresentano un patrimonio importante, anche dal punto di vista quantitativo. Ma più ancora, essi connotano oggi ambiti che richiedono cura e immaginazio-

ne progettuale, in ragione della loro collocazione, per i caratteri insediativi, la morfologia sociale, la concentrazione di problemi e possibilità. La "città pubblica", della quale si era occupata alcuni anni fa una ricerca nazionale coordinata da Paola Di Biagi (1), fa problema, costituisce un inciampo, un nodo spesso irrisolto delle politiche urbane e delle culture del progetto, che spesso le retoriche della rigenerazione urbana non riescono nemmeno a scalfire. In tutta Europa, come evidenziato ormai da molteplici lavori di ricerca interdisciplinare ma anche dall'attenzione rinnovata delle culture architettoniche più attente alla dimensione sociale (2), il ripensamento e la sperimentazione progettuale sui quartieri pubblici costituiscono una sfida ineludibile e insieme insidiosa. Ciò dipende, come evidenziato dalle curatrici e da Luca Telluri, già Presidente di Federcasa, nel suo saggio introduttivo, sia dai caratteri materiali di questo patrimonio, costruito nel corso di molti decenni e oggi in larga parte in condizioni inaccettabili di

manutenzione e di incuria, sia dalla natura socialmente composita della società insediata in questi quartieri, nei quali si concentrano fragilità economiche, sociali e personali spesso estremamente difficili da trattare con gli strumenti ordinari del welfare.

I quartieri pubblici, insomma, sono spesso luoghi del disagio e della sofferenza sociale, ma anche, più semplicemente, della povertà e dell'ingiustizia. Luoghi che emergono all'attenzione della discussione pubblica, e della politica, solo quando balzano agli occhi situazioni ed eventi particolarmente eclatanti. Luoghi spesso dimenticati, soprattutto nel corso degli ultimi tre decenni, nei quali il discredito nei confronti di tutto ciò che è pubblico ha spostato sempre più l'attenzione dei decisori politici, e le risorse, verso altre finalità e verso altre parti delle città. Non possiamo infatti scorporare la vicenda dei quartieri pubblici dal movimento profondo che a partire dagli anni Ottanta del Novecento ha spostato il pendolo della politica dal pubblico al privato, ha de-

pauperato le risorse pubbliche, ha smontato pezzi significativi di welfare, ha ridotto l'attenzione verso la cura e la manutenzione delle case e dai servizi. Non a caso, a partire dagli anni Novanta non si sono più costruite case pubbliche, mettendo in crisi la capacità del sistema di assorbire una domanda abitativa diversa dal passato ma non per questo meno urgente.

Infine, come evidenziato dalle curatrici, il libro costituisce anche una occasione per offrire alle amministrazioni, ai progettisti, agli attori responsabili della gestione del patrimonio pubblico, ma anche agli abitanti e a tutti i soggetti coinvolti nella vita dei quartieri, un repertorio di sperimentazioni progettuali in una fase nella quale, in ragione della pandemia, è ripreso un ciclo significativo di investimenti pubblici. Il PNRR, come è noto, assegna risorse ingenti (2,8 miliardi di Euro per attuare il Programma Innovativo Nazionale per la Qualità dell'Abitare - PiNQuA) alla riqualificazione dei quartieri pubblici. Il punto decisivo è garantire qualità

progettuale e attenzione alla dimensione integrata dei problemi e delle soluzioni, partecipazione attiva degli abitanti nel processo, attenzione alle specificità e ai caratteri storici del patrimonio oggetto di intervento. Purtroppo, la logica del PNRR non sembra andare in questa direzione; tuttavia, un lavoro come quello curato da Delera e Ginelli potrebbe offrire contributi utili nella fase di attuazione del programma.

Il volume: struttura, presupposti e punti di vista

Il libro è l'esito di una *call*, promossa da Anna Delera e da Elisabetta Ginelli a partire dal lavoro da esse svolto nell'ambito del Cluster Social Housing della Società Italiana della Tecnologia dell'Architettura (SITdA). A partire dalle proposte della *call* il libro ha raccolto una trentina di contributi realizzati da circa cinquanta autori e autrici provenienti da molte sedi universitarie e da diversi settori disciplinari (tecnologia, urbanistica, storia dell'architettura, restauro, progettazione architettonica e urbana, ma non solo).

Il volume è strutturato in tre sezioni. Anche se talora alcuni contributi potrebbero essere collocati trasversalmente in più sezioni, le tre parti si concentrano rispettivamente sull'evoluzione storica dei quartieri pubblici ("Storia e innovazione. Una lezione di progetto"), sulle dimensioni di processo, sociali, gestionali e di *policy* connesse ai progetti di riqualificazione dei quartieri pubblici sperimentati negli ultimi decenni ("Ricerca prospettive e sperimentazioni") e su una serie di proposte di rigenerazione e riqualificazione ambientale e sociale avviate negli ultimi anni ("Progetti di valorizzazione dell'abitare").

Le città a cui sono dedicati un numero maggiore di contributi sono Napoli, Roma e Milano, Torino, anche se ci sono interessanti capitoli dedicati a città medie (Brescia, Novara, Trento, Piacenza, Taranto). In molti racconti al centro dell'attenzione sono quartieri molto noti e studiati, che sono entrati a far parte dell'immaginario collettivo (Ponticelli, Corviale...), in altri di situazioni meno note, anche dimensional-

mente più ridotte, ma di grande interesse dal punto di vista delle sperimentazioni che in esse sono state realizzate sia nei progetti originari, sia nelle azioni di qualificazione.

Come già detto, si tratta di "storie", di narrazioni, che si propongono o di restituire il sapore, i caratteri materiali e immateriali, di quartieri molto diversi tra loro per collocazione, impianto, tipologie edilizie, caratteristiche della composizione sociale. Le storie dei quartieri non mancano, tuttavia, di alludere a possibilità ulteriori di lavoro, indicando anche esiti operativi per un'attività di rigenerazione e riqualificazione ancora da compiere.

I racconti, nella loro varietà, condividono un'atmosfera comune, e sono cuciti tra loro da un insieme di presupposti che le curatrici non mancano di sottolineare nella sezione introduttiva del volume. Innanzitutto, stiamo parlando delle "case popolari". Come evidenzia Elisabetta Ginelli nel suo saggio introduttivo, l'edilizia residenziale pubblica in Italia deve essere chiaramente distinta dalle forme di edili-

zia convenzionata o anche sovvenzionata che vanno sotto i nomi, spesso ambigui, di "housing sociale" o di "social housing". Non sono in questione in questo volume le forme di sperimentazione avviate (soprattutto in alcune parti del Paese) per rispondere alla domanda abitativa della "zona grigia" tra il libero mercato e l'ERP. È solo a quest'ultimo che, opportunamente, il volume guarda, assumendo che è solo nelle "case pubbliche" che possiamo trovare una risposta adeguata alla richiesta di quelle che Antonio Tosi chiama le "case dei poveri" (3).

Secondo presupposto: se l'oggetto di attenzione è il patrimonio pubblico, è necessario assumere, per dirla con Anna Delella, che «è dagli anni '90 del secolo scorso che le politiche della casa sono andate gradualmente, e sempre di più, nella direzione del sostegno alla 'proprietà' senza che ciò corrispondesse necessariamente al raggiungimento di un innalzamento del benessere sociale» (pp. 43-44). Il taglio drammatico dell'offerta di nuovi

alloggi, la riduzione delle risorse per la gestione del patrimonio esistente, la crisi delle aziende pubbliche proprietarie di questo patrimonio, il progressivo peggioramento delle condizioni sociali e della stessa solvibilità delle famiglie e dei singoli affittuari, rappresentano lo sfondo ineludibile per qualunque ragionamento progettuale. Per questa ragione, le sperimentazioni progettuali descritte nel volume sono anche sperimentazioni gestionali e di *policy*.

Fermi restando questi presupposti, gli sguardi selezionati dei racconti sono diversi e complementari. Il punto di vista della storia permette di riconoscere alcune "storie dimenticate" dell'edilizia residenziale pubblica (si veda il contributo di Laura Daglio): non solo quelle delle Periferie Urbane d'Autore (discusse da Silvia Nigro e Carolina Clemente), ma anche quelle disegnate da figure importanti di progettisti che hanno lavorato all'interno degli Istituti Autonomi delle Case Popolari (è il caso di Giovanni Broglio, che ha operato a lungo a Milano, e che è ricordato

nei contributi di Gianluca Pozzi, Giulia Vignati, Giovanni Battista Barbarossa e di Elia Zanoni) e quelle di vicende storiche molto note, come quella degli esiti dell'applicazione della Legge 167 a Napoli (Aurora Maria Riviezzo) e meno note (il caso bresciano presentato da Andrea Delmenco e Valentina Puglisi). Lo sguardo del progetto architettonico è invece mobilitato sia per dar conto di pratiche progettuali diverse, come quelle relative al caso di Taranto (descritte da Pasquale Mei), sia per richiamare l'evoluzione sociale e urbana dell'edilizia popolare in casi ben noti, a Roma come a Napoli (si vedano i contributi di Marco Giampaolletti e Giada Romano su INCIS Decima e San Basilio a Roma; Martina Nobili ed Eugenio Arbazzini sul Pineto; Marina Block, Grazia Pota e Anita Bianco su Ponticelli; Valeria D'ambrosio e Maria Rosaria Locasso sui quartieri post sisma). Un ulteriore aspetto considerato è quello urbanistico, che viene diversamente trattato ad esempio nei contributi dedicati alla "palestra didattica" sui

quartieri milanesi proposta da Chiara Merlini, Claudia Parenti e Cristina Renzoni, sia nell'approccio "metropolitano" mobilitato con riferimento al caso milanese da Laura Pogliani e Mario Paris.

Anche la dimensione di *policy* e gestionale viene assunta come snodo centrale per dare efficacia alle diverse strategie progettuali. In questo sguardo, che è messo a fuoco in molti contributi tra i quali quelli di Lilliana Padovani, Francesca Cognetti, Caterina Quaglio, Roberto Bolici e Patrizio Losi, Sofia Sebastianelli e Sara Braschi, Matteo Gambaro), l'attenzione è posta sul difficile equilibrio tra innovazione nei *policy tools* e cura dei meccanismi di interazione sociale che possono favorire, anche attraverso la partecipazione degli abitanti, l'efficacia sociale dei progetti.

Infine, un ruolo decisivo e centrale è assunto in molti contributi dalle sperimentazioni tecnologiche orientate alla rigenerazione ambientale (Michele Lepore, Luciana Mastroleonardo), alla transizione ecologica, intesa anche come

occasione per costruire comunità resilienti (Paolo Carli e Luca Fabris), al miglioramento delle prestazioni energetiche (Valentina Dessi), alle addizioni spaziali tecnologiche ed energetiche (Marco Giam-paoletti e Giada Romano).

Questi diversi punti di vista permettono di comprendere come progetti efficaci e responsabili per i quartieri pubblici abbiano bisogno di lavorare a scale diverse (dall'edificio alle connessioni urbane), suonando contemporaneamente molti tasti (possibilmente in accordo) della tastiera del progettista e mobilitando congiuntamente l'immaginario urbanistico, quello compositivo e quello tecnologico, assumendo una adeguata prospettiva storica e prestando attenzione ai problemi della gestione e della partecipazione e del coinvolgimento degli abitanti.

Questioni aperte

I progetti e le sperimentazioni, del passato e del presente, raccontati in questo libro, rappresentano, come già accennato, un importante repertorio per le azioni e i programmi

a venire. Restano tuttavia aperte alcune questioni “strutturali”, che il volume non intende trattare direttamente ma che influenzano qualunque strategia progettuale.

La prima questione attiene alla possibilità di affrontare il tema della casa pubblica in Italia senza prendere di petto la necessità di realizzare nuovi alloggi. Alloggi veramente “pubblici”, alloggi ERP che rispondano a una domanda abitativa rilevante, che per esemplificare potremmo definire “dei più poveri”. La domanda inevasa di questo tipo di alloggi non può probabilmente trovare risposta solo nella, pur necessaria, razionalizzazione, riqualificazione e buona gestione del patrimonio esistente.

La seconda questione riguarda la natura “sperimentale” dei progetti restituiti in questo volume. Abbiamo certamente bisogno di sperimentazioni, anche locali e gestite dalle amministrazioni decentrate. Tuttavia, abbiamo forse anche bisogno di una grande politica nazionale sulla casa pubblica, che sia dotata di risorse adeguate e che

sia capace di rispondere strutturalmente alla domanda abitativa inevasa che emerge dalle fasce più fragili della popolazione, soprattutto in un contesto nel quale la quota di reddito utilizzata per i servizi abitativi è eccessiva e insostenibile, in particolare per i più giovani.

Infine, la terza questione riguarda i meccanismi di governance del sistema, che necessitano di una profonda revisione, a partire dal destino degli enti gestori. Su questo snodo, necessario per dare efficacia e continuità ai progetti sperimentali, è indispensabile che le sperimentazioni siano non solo tipologiche, tecnologiche, ambientali, ma anche gestionali e sociali. In assenza di questa dimensione, il rischio di inefficacia è molto elevato.

Queste domande fanno emergere un uso possibile del libro curato da Anna Delera ed Elisabetta Ginelli: sollecitare politiche e programmi generali a partire dalla consapevolezza della necessità di assumere un atteggiamento innovativo e sperimentale. Da questo punto di vista, *Storie di quartieri*

pubblici è uno strumento potenzialmente importante per dare corpo al ruolo e all'impegno civile dell'università e delle culture del progetto per la valorizzazione dell'abitare.

Note

1) Laboratorio Città Pubblica, *Città pubblica. Linee guida per la riqualificazione urbana*, Bruno Mondadori, Milano 2009. Per Milano si veda anche il lavoro curato da Francesco Infussi, *Dal recinto al territorio. Milano, esplorazioni nella città pubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

2) A solo titolo di esempio richiamo due volumi emersi nell'ambito del lavoro svolto nel progetto Dipartimenti di Eccellenza – Fragilità Territoriali del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano: E. Fontanella, a cura di, *Rigenerare periferie fragili. Posizioni sul progetto per le periferie urbane*, LetteraVentidue, Siracusa 2021 e F. Lepratto, *Trasformare case e quartieri*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RI) 2021.

3) A. Tosi, *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare a un welfare abitativo?*, Mimesis, Milano-Udine 2017.

PROGETTARE IL FUTURO DELLA CITTÀ IMPRESA

Giandomenico Amendola ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 23 settembre 2022.

L'ultimo libro di Gianfranco Dioguardi, *L'impresa enciclopedia. Organizzazione come strategia per il Terzo Millennio* (Guerini Next 2022, pref. di Federico Butera) ad una prima lettura può lasciare smarriti per la densità e l'intreccio di importanti e significativi riferimenti che vanno da Keynes a Diderot, da Chandler a d'Alembert, dai moderni economisti ai philosophes illuministi. Superata l'iniziale perplessità ci si rende invece conto dello spessore del volume di Dioguardi che è una lunga e articolata dimostrazione di ciò che oggi deve essere l'organizzazione, tanto dell'azienda quanto della città. I continui riferimenti non solo all'economia o alla tecnologia ma anche alla filosofia, alla storia, alla letteratura sostengono la proposta dell'*impresa enciclopedia*. Non più le rigide strategie costruite dall'alto che in nome del *one best way* hanno animato gran parte delle business school formando centinaia di manager. Il modello che Dioguardi propone e che ha messo in pratica nella sua lunga vicenda di imprenditore illuminato e di docente

universitario è quello – anticipato nel titolo del volume – dell'*impresa enciclopedia*. L'impresa vive nella società del proprio tempo e con questa scambia idee, conoscenze, stimoli. La società illumina l'azienda portandola nel presente della storia e questo, da parte sua, trasferisce non solo stimoli ed orientamenti ma anche conoscenze ed obiettivi.

La proposta di Dioguardi acquista particolare rilevanza nel momento attuale in cui tutti coniughiamo i verbi al futuro ed il domani, tanto prossimo che lontano, ci viene incontro sorridente per alcuni, minaccioso per altri, i più. Per questo anche l'impresa consapevole si muove con cautela, step by step, perché, ricorda Dioguardi citando Bacone e Popper, "la verità emerge più facilmente dall'errore che dalla confutazione".

Nei momenti di maggiore accelerazione storica come quelli attuali il fattore governo diventa cruciale nel disegnare il futuro della città. È difficile ritenere che davanti ai grandi mutamenti tecnologici, alla necessaria e continua trasformatio-

ne delle basi produttive – dall'industria all'economia simbolica –, alla nuova domanda dei cittadini anch'essa in rapido mutamento, si possa sperare in un naturale adattamento delle caratteristiche della città e della sua supposta naturale capacità di adattamento. L'inerzialità, spesso colpevole, non giova. Le espressioni "governare il cambiamento" e "progettare il futuro" assumono, di conseguenza, come sottolinea Dioguardi, speciale rilevanza nel caso della città.

Una parte consistente del volume è perciò dedicata alla città considerata, per i suoi molteplici nuovi compiti, "città impresa". Per questo Dioguardi fa una serie di proposte tra loro interconnesse. In primo luogo, avanza una proposta politica perché gli amministratori siano costantemente legati ai cittadini anche attraverso il recupero della dimensione del quartiere oggi affogato in anonime periferie. Necessario è soprattutto lo sviluppo di una ampia progettualità di cui i cittadini siano protagonisti attivi. Per questo Dioguardi avanza seri dubbi sui "rammendi" con cui Renzo

Piano sta intervenendo su molte città italiane considerandoli azioni fondamentalmente tecniche che non incidono sul futuro della città. Solo progetti quindi che per quanto buoni non possono sostituire la necessaria progettualità.

L'attenzione alla città ed al suo ruolo assolutamente centrale nel rivitalizzare tutto il sistema paese rende necessaria, secondo Dioguardi, una *City School* per il governo delle città del terzo millennio a cui va affidato il compito di agire sulle città intese come "veri e propri organismi viventi in costante evoluzione". Queste *City School*, il cui primo esempio è, su iniziativa della Fondazione Dioguardi, già in funzione a Bari con la collaborazione delle università e dell'ANCI, si rivolgono tanto all'amministratore che al cittadino. Entrambi, infatti, hanno bisogno di nuove ed adeguate competenze professionali per far vivere e sviluppare la città in un mondo sempre più complesso ed in rapidissima trasformazione. Ciò che distingue questa *City School* dai centri di formazione, come la Kennedy School of Government di Harvard

che offre corsi specializzati per amministratori locali, è soprattutto l'attenzione al cittadino la cui crescita culturale non può essere lasciata al caso. Della progettualità e del governo della città, infatti, non sono responsabili solo tecnici ed amministratori, il vero protagonista è il cittadino che va quindi motivato e irrobustito culturalmente stimolandone la creatività.

Oggi, il cittadino vuole riprendere peso e protagonismo non solo nelle decisioni politiche sul futuro della città ma anche nelle modalità con cui essa è costruita. Gli esempi sono tanti e pur tra loro diversi mostrano sempre la volontà di poter agire anche sulla propria casa, come prevedeva del resto l'Utopia di Tommaso Moro.

Quello di Dioguardi è un libro che ne contiene tanti. Molti sono i temi, molteplici e ricche le argomentazioni, tanti i destinatari dai giovani agli imprenditori ed ai politici. C'è però un filo rosso che attraversa il volume: è quello che Ernst Bloch chiama il principio di speranza. L'importante, egli scrive, è imparare a sperare perché sperare allarga gli

uomini. Quella che Dioguardi propone è ciò che Bloch chiama "Docta spes". La Docta spes, speranza informata ed istruita costituisce per Bloch un immenso giacimento che bisogna sapere sfruttare. È necessario, scrive, "apprendere la speranza". Questo è ciò che in definitiva *L'impresa enciclopedia* propone.

LA PAROLA COME
ABITO MORALE

Giancarlo Consonni ●

Il lavoro dello storico è tanto più apprezzabile quanto più, nel delineare scenari d'assieme (i rapporti sociali, i caratteri insediativi, le culture, le mentalità, le dinamiche politiche ecc.), riesce a restituire i quadri di vita e il vissuto delle popolazioni. La memorialistica a sua volta, se non vuole chiudersi nel bozzolo delle vicende personali, ha il problema di dare conto del contesto in cui le vicende narrate si sono svolte. In entrambi i casi si pone un problema di equilibrio.

Uno dei tratti distintivi delle memorie d'infanzia e d'adolescenza di Gabriele Scaramuzza (*In fondo al giardino*, Mimesis, Milano-Udine 2015) è proprio l'equilibrio: la capacità di far vivere sulla pagina, con rapide ed efficaci pennellate, il mondo in cui l'autore e i suoi familiari hanno passato anni della loro esistenza tra guerra e dopoguerra. Così, oltre a far conoscere meglio il protagonista (nato a Milano nel 1939 e destinato a diventare un fine studioso e docente di estetica), il libro offre sonde a chi sia interessato a esplorare un ampio ventaglio di questioni: l'ambiente a tutto tondo

di Inzago, un paese situato a 25 chilometri a est di Milano sulla Statale n. 11, Padana superiore (strada che attraversa da ovest a est la fascia delle risorgive che distingue l'altopiano asciutto, a nord, dalla bassa pianura irrigua, a sud); i rapporti fra città e campagna a metà del XX secolo; le dinamiche comunitarie, le mentalità, i comportamenti, le regole non scritte; le relazioni fra le componenti sociali; e, ancora, i mutamenti sul piano dell'ecologia e dei paesaggi.

Il tutto è filtrato dallo sguardo di un bambino dalla nascita alla soglia dell'adolescenza, che vede rari momenti d'incanto mescolati a sofferenze di varia natura e origine.

Seguiamo alcune sonde.

I tram extraurbani e il paesaggio. Se a ovest c'era il *gamba de lègn* che collegava Milano a Magenta, a nord-est e a est c'erano i tram per Vimercate e per Cassano-Vaprio. La partenza per questi ultimi era in via Benedetto Marcello che Scaramuzza definisce «luogo magico di partenze desiderate, con bancarelle, chioschi, platani». Posso confermare per esserci

stato nel 1948 (sulla linea Vimercate-Milano): quel capolinea era un luogo pieno di fascino, che addomesticava la dimensione metropolitana nei modi di una mobilità leggera assicurata dal trasporto pubblico. La tramvia per Inzago (capolinea Cassano d'Adda), ci ricorda l'autore, vedeva questa successione: «Benedetto Marcello, Caiazzo, la Gobba, poi via via nomi insipidi o sgangherati come Crescenzago, Vimodrone, Cernusco, Gorgonzola, la Bettola; ma anche nomi promettenti (solo come nomi beninteso) come Villa Fiorita, o nobili come Cassina de' Pecchi, verso il libero respiro della campagna. Alla fine del tragitto l'aprirsi degli spazi mille volte attesi, campi, rogge e filari di gelsi, robinie, il campanile e la grande quercia da lontano. Dal finestrino, oltre il filare degli alberi in fondo, il Monestirolo, avamposto del paese» (p. 9).

Il viaggio era una esperienza oggi impossibile: il transitare dalla città compatta alla campagna lasciava spazio al godimento di un paesaggio non ancora devastato dallo sprawl e dall'invasività dei mezzi di

trasporto su gomma. Sui mutamenti intervenuti Scaramuzza va diritto come in un referto clinico: «Nei campi oggi solo sentori di fertilizzanti; centri commerciali, fabbriche, nella migliore delle ipotesi piccoli centri urbani ripuliti. Resiste la tipologia delle case, qualche scorcio rammodernato, prati uniformi. Il resto sono solo nomi senza più contenuti, del tutto cancellati ormai, anche se non scomparsi dalla mia memoria. Tutto si è fatto periferia scostante» (p. 10).

Il paesaggio vissuto dall'interno. L'aggettivo «limpida» ricorre più volte a proposito dell'acqua che scorreva nella rete di rogge e fossi derivata dal naviglio della Martesana (realizzato a partire dal 1460, con conseguente innalzamento a nord della zona irrigua). In alcuni casi, come nella roggia Crosina si «riusciva persino a nuotare» (p. 30). «Momento magico irrigare i campi (mi resta il termine *dacqua*, che neppure il Cherubini registra), di notte; l'acqua tra le zolle, gli orbettini nuotano tra i solchi, qualche rara anguilla resta impigliata» (p. 41). Vengono in mente i disegni di

Luisa Carminati Viganò ora conservati nel Museo della civiltà contadina, presso la Cascina Carlotta, nella frazione di Zivido di San Giuliano Milanese. L'apertura delle bocche d'acqua ad opera dei campari assumeva il carattere di un rituale. A questo e ad altri appuntamenti dei lavori campestri erano associate forme antichissime di religiosità che sopravvivevano nel culto cristiano.

Nella sua scrittura lieve, rapida e incisiva, Scaramuzza ha modi efficacissimi per indicare la distanza dall'oggi: «A un pozzo poco lontano, all'inizio del cortile dei coloni, si attingeva l'acqua, molto fresca, l'estate: ne portavo un secchiello a chi lavorava nei campi vicini, la bevevano tutta d'un fiato, con grande sollievo, con gusto; e mia gratificazione. Ora tutto inquinato, estinti i pozzi» (p. 59).

Il mutamento intervenuto negli ultimi settant'anni è radicale anche nel quadro insediativo: «Le cascine attorno al paese, per me oasi favolose già nel nome: Morosina (acqua limpida delle rogge, perché dense, succose, d'un sapore che s'è perso, rimasto mitico,

Moneta, Magana, Peregalla, Bonetta, Ravella, Draga ... Sopravvivono isolate, ma ormai sono per lo più assorbite nella onnipresente periferia, che ne cancella lontananze e confini» (p. 30). Non sono state risparmiate nemmeno alcune dimore patrizie, come il Marchin Sècch (un complesso in cui, alla parte padronale, erano aggregate l'abitazione del fattore e quelle dei coloni): «L'intero edificio è dimezzato, irriconoscibile: in parte è trasformato in un condominio "in stile", da cui sono scomparsi lo scalone nobile, la sala degli specchi poi frazionata, irriconoscibili i locali della nonna. Resta l'ala con i nostri locali e le camere; resta la chiesa incorporata, ma trasformata in trattoria [...] Al posto del cortile dei coloni case popolari troppo addossate all'edificio, tolgono il respiro. I vecchi abitanti sparsi per tutto il paese o chissà dove; alcuni zii in villette con giardinetto lì vicino. Tutto stinto da asfalto, auto, italiano misero a cadenza dialettale (quanto più ricco, espressivo il dialetto di cui un po' ci si vergognava): squallore da periferia anche se non ancora del

tutto degradata – da stringere il cuore» (p. 60).

È Inzago, ma mutamenti simili, in infinite varianti, hanno investito una parte estesa del pianeta. Ha scritto da qualche parte Carlos Fuentes: «Quando termina la miseria empieza el malo gusto» (Quando finisce la povertà inizia il cattivo gusto): una verità con cui chi ha responsabilità nelle trasformazioni fisiche dei contesti – e persino chi fa ricerca – fa fatica a fare i conti. Gabriele Scaramuzza, che della bellezza ha fatto uno dei temi portanti della sua vita di studioso, evita in questo libro di entrare in disquisizioni storiche e filosofiche. Sceglie di far parlare le cose, lasciando trasparire, con estremo pudore, dolore e pietas. Le conclusioni – le lascia al lettore, alla sua sensibilità e responsabilità.

Altre, del resto, sono le urgenze da cui il libro è scaturito («Ci sono giorni in cui la necessità di raccontare si fa soffocante – fino a far male. Nodi irrisolti ancora incalzano. I conti restano tutt'ora aperti, forse è questo» p. 53). È sintomatico che il paesaggio venga restituito in stretta relazione

con quanto della percezione è rimasto impresso nella memoria. Così, il paesaggio, oltre che visivo, è olfattivo, tattile, gustativo, sonoro: «L'odore del letame, dell'erba fresca, del fieno, della pioggia; l'ansietà delle ortiche. Il gusto della neve, ci si metteva il vino per insaporirla. Il ticchettio delle gocce nelle pozzanghere ai limiti del portico, i sassi netti sul fondo. Voci sparse». E ancora: «Luce scialba sul tavolo apparecchiato, voci allucinate di ubriachi le sere, gridi e fruscii di animali nelle aie, nei cortili fin nella notte: canto del gallo, abbai, ragli di asini, miagolii d'amore, grugniti. Di giorno cantilene di venditori e di artigiani ambulanti, rumori di zoccoli, di porte che si aprono, nenie di preghiere, saluti, alterchi, richiami. Cadenze ritor-nanti tra i tavoli delle osterie coi bicchieri sporchi di vino, canti straziati» (p. 61).

L'autore non lo dice, ma lo lascia intuire: il percorso che lo ha portato a occuparsi di estetica – e a un certo modo di rapportarsi al mondo – deve non poco a questi nutrimenti assimilati negli anni dell'infanzia.

Un libro, dunque, fatto di idilli? Tutt'altro: nelle pagine di *In fondo al giardino* hanno ampio spazio il disagio, le regole costrittive, le paure, le diffidenze, i conflitti. Ma, anche qui, l'incisività della narrazione non è mai a scapito della misura e dell'equilibrio. Vi contribuisce non poco la capacità di scavare sulla condizione propria e dei suoi familiari senza ritrosie e il sapersi guardare da fuori. Così le vicende personali divengono casi studio su altri temi rilevanti.

I rapporti fra la componente operaia (a cui apparteneva il padre dell'autore) e *quella piccolo-borghese* (da cui proveniva la madre). Distanze mai sanate, non tanto tra i genitori, quanto piuttosto tra i loro ambienti di origine. A Milano, città in cui era cresciuto un esteso ceto medio, l'aspirazione della piccola borghesia a distinguersi assunse una valenza ampia. Allo stesso tempo, la consistente presenza di impiegati e commercianti al minuto ha reso più articolato il quadro sociale, complicando il dualismo città borghese/città operaia e contribuendo a

fare della città ambrosiana un laboratorio politico complesso.

Le relazioni tra gli sfollati in tempo di guerra (talora originari del paese, come nel caso dei genitori del piccolo Gabriele) e *la popolazione del luogo*. Scaramuzza dà conto dell'insinuarsi di diffidenze basate su luoghi comuni difficili da smantellare (i radicati pregiudizi reciproci dei cittadini e degli abitanti del contado). Al contempo si ha la conferma dell'apporto prezioso che le campagne dell'hinterland offrono nell'ospitare masse ingenti di abitanti di Milano (fino a 800.000 sfollati, due abitanti su tre, secondo le ricerche coeve condotte da Felice Vinci) (1): una riprova di quanto il capoluogo fosse (e sia) debitore al suo hinterland.

Sia il fenomeno dello sfollamento tra il 1942 e il 1945 sia il problema di coloro che, nel capoluogo, persero la casa a causa delle bombe (un numero stimabile in 330.000) meriterebbero una maggiore attenzione fra gli storici. Una ricerca condotta da chi scrive e da Graziella Tonon ha portato a formulare

l'ipotesi che almeno centomila sfollati non abbiano più fatto ritorno a Milano città (2), facendo fare un primo balzo allo sprawl insediativo (seguiranno altri balzi, prima, con l'esplosione della motorizzazione di massa e, a seguire, tra il 1975 e il 1995, a seguito delle radicali dismissioni industriali, con la perdita da parte di Milano di quasi mezzo milione di abitanti, finiti per lo più nella periferia metropolitana). In questa materia, si sente la mancanza di testimonianze dirette – quella di Scaramuzza è una felice eccezione –, così da poter dare ai quadri d'insieme la sostanza di vita vissuta.

Gli spazi e i modi di abitare. L'abitazione della famiglia Scaramuzza a Milano – due locali più servizi igienici – è già un passo avanti rispetto alle case di ringhiera, due locali con latrina in comune in fondo al ballatoio (un "tipo" negli anni quaranta e cinquanta a Milano ancora molto diffuso tra le famiglie operaie). A Inzago Gabriele e i suoi devono invece adattarsi alla regola delle abitazioni contadine, con il wc alla turca situato fuori dall'abitazione, il bagno nella tinozza e l'as-

senza di acqua corrente. Il sogno del piccolo Gabriele di un servizio con seduta come quello intravisto nella casa padronale è il sogno di milioni di italiani per i quali, nel dopoguerra, la villetta sarà, prima di ogni altra cosa, la conquista di servizi igienici decenti.

Allo stesso tempo Scaramuzza non manca di farci partecipi del fascino che, nelle dimore contadine, esercitava la cucina con camino (versioni più povere della mitica cucina del Castello di Fratta nelle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo).

Ma il libro ha pagine molto belle anche sulla città vissuta dopo il rientro sul finire del 1945. «Vie di Milano stupite nei primi anni Cinquanta [...]. Questa Milano mi resta nella memoria; ma per lo più Milano è soffocata, afosa, piovissenta, nebbie, cielo sporco, di rado spazzata dal vento» (p. 128). Ma anche: «Felicità solo al gioco sui marciapiedi e tra le siepi degli orti accanto a casa (ora impensabili fin nel ricordo)» (p. 133).

La società contadina e le dinamiche comunitarie. L'esserci stato da bambino

– in una posizione, va ricordato, avvertita dagli abitanti del luogo come un'intrusione – offre all'autore la possibilità di abbozzare, a posteriori, un quadro della comunità rurale inzaghesse. Qui e là nel libro affiorano mentalità, sensibilità e comportamenti orientati da regole non scritte, talora innervate su una religiosità fatta per lo più di «formalismi d'obbligo» e «annoia abitudine» (p. 96), quando non sconfinante nella superstizione. «La rozzezza era diffusa tra i contadini, cultura e gusto neanche a parlarne, affettività inesistente (verso gli estranei senz'altro, tra le mura domestiche non oso immaginare, ma certo esisteva): la scortesìa era di casa, gli egoismi cupi. L'igiene era scarsa: i bambini mai graziosi, le croste lattee sulla testa, il moccolo, graffi e sporczia» (p. 70). Ma Scaramuzza sa riconoscere anche «la disponibilità a essere d'aiuto, superando i mille egoismi, una solidarietà più viva che nell'ambiente piccolo-borghese». E aggiunge «Ho letto che Dostoevskij scorge analogie tra i contadini della pianura padana e i contadini russi,

fondate presumibilmente su una comune radice cristiana» (p. 71). Per quel che vale, ho trovato conferma di questa intuizione dell'autore de *I fratelli Karamazov* nei racconti di contadini brianzoli sopravvissuti alla campagna di Russia.

Lo scavo di Scaramuzza si spinge ancora più in là mettendo a nudo tratti della psicologia profonda della piccola compagine sociale. «Esibita noncuranza verso ciò che più si desiderava [...] E si traduceva in latente aggressività, verso sé e verso gli altri. Ipocrisia della sottovalutazione in pubblico di ogni sentimentalità, pudore nel manifestare emozioni e sentimenti (roba da donne si pensava, ma inibito anche nelle donne), spinto fino all'estremo di un disprezzo marcato. Preventiva difesa da disinganni subiti? Eppure non moriva una voglia bruciante di tenerezza. E si accentuava in una sessualità privata di ogni dolcezza, relegata negli anfratti di un'acre fisicità, interdetta violentemente dai pulpiti e nelle famiglie» (p. 75). Sul sesso come ossessione e tema centrale del controllo sociale il libro ha diversi passaggi,

intrisi di amarezza. Eccone uno: «Assoluta solitudine nel mondo sessuale. Mai qualcuno che indirizzasse o desse consiglio; solo divieti e censure inflessibili che accentuavano il disagio» (p. 97). Ma Scaramuzza, con la capacità di relativizzarsi che lo contraddistingue, non manca di osservare: «*In Libera nos a Malo* Meneghella affronta con grande spasso e incisività un mondo in buona parte analogo. Vorrei saper scrivere con quella levità di tocco – solo, la mia memoria non lo tollerebbe» (p. 53).

I cambiamenti nel modo di percepire oggetti, edifici, spazi, luoghi e paesaggi e il loro significato e senso. Mentre in molti passaggi dà conto di fatti sensibili rimasti incisi nella memoria – immagini e, ancora più prepotenti, suoni e odori (particolarmente efficaci le pagine 86-7), capaci di indurre «trasalimenti aspri» (p. 74) –, circa l'ambiente nel suo insieme Scaramuzza si interroga su un distacco avvenuto nel corso del tempo: «Stupisce che non conservino traccia luoghi in cui si è vissuti, le vie percorse per lungo tempo, intrise di sa-

pore forti. Nessuna eco del passato si è sedimentata nelle strade, nei nomi; le case sono quelle, il naviglio, il comune e la chiesa, persino il *cafèaus*, sono rimasti com'erano anche nel nome, ma non hanno memoria; le nostre vite ci sono scivolte sopra senza lasciar segni. [...] Sono rimasti gusci privi di ogni succo visivo, olfattivo, tattile. Vestigia sterilizzate, sopravvissute ora mute; conservate nell'involucro di un nome, ma come svuotate di contenuto. A ogni ritorno un senso di antica familiarità è minato da un'estraneità cresciuta nelle intermissioni dei decenni. Delle persone che incontro quasi nessuno ha radici nel nostro mondo, la loro presenza accentua la nostra lontananza» (p. 63). Ancora una volta *In fondo al giardino*, nel narrare di esperienze personali, mette a fuoco una questione più ampia. In questo caso, l'influenza che il passare tempo e il venir meno di rapporti d'uso hanno sul significato e il senso del mondo materiale. Qui sta una delle chiavi dell'interruzione della cura per i luoghi e i paesaggi e del loro degradarsi. Ma

non è certo l'unica, essendo i luoghi e i paesaggi un terreno conteso in cui gli interessi economici hanno largo gioco; con il risultato, non infrequente, della perdita delle qualità relazionali e della bellezza degli ambiti di vita.

La parola come abito morale. «La mia ambizione – scrive Scaramuzza – era di scrivere qualcosa che potessero leggere anche i miei e la gente del loro ambiente» (p. 100). «Il proposito era di non usare parole estranee a quel cerchio di esperienze in cui vivono, impastate alle cose. La consegna era, e ha continuato a essere, ricorrere a parole che stessero dentro a quel mondo lontano se si voleva parlarne, evitare acquisizioni estranee, sopravvenienze colte. Altrimenti nulla fa presa, tutto suona artefatto, stonato. Quel mondo aveva anche silenzi, le cose non erano solo parole» (ibidem). In questa consapevolezza si condensa il tratto essenziale del libro: il suo dare conto di un'educazione (in larga parte proveniente dalle cose e dai fatti) in cui contraddizioni, sofferenze e conflitti alla fine passano

in secondo ordine rispetto al processo che si è consumato. Dove la parola si fa specchio di un mondo e di un abito morale.

Note

1) Felice Vinci, *Un'inchiesta provinciale sugli sfollati e altri argomenti provinciali*, Giuffrè, Milano 1945.

2) G. Consonni, G. Tonon, *Le condizioni abitative dei ceti popolari e le lotte per la casa dal 1943 al 1948*, in Aa. Vv., *Milano tra guerra e dopoguerra*, De Donato, Bari 1979, pp. 639-702. Sulle distruzioni belliche e non solo vedi anche G. Consonni, *Milano 1923-1963. Tre guerre contro la misura dialogica*, in «ACME. Annali della Facoltà di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Milano», Vol. LXXIII, 2/2020, pp. 173-198.

INNOVAZIONE SOCIALE E PIANIFICAZIONE, INSIEME

Alessandro Balducci ●

Rielaborazione dell'intervento dell'Autore all'incontro con Ezio Manzini tenutosi alla Casa della Cultura il 3 maggio 2022 nell'ambito della IX edizione di Città Bene Comune, pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 7 ottobre 2022.

Sono stato molto colpito dal libro di Ezio Manzini. Penso che *Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti* (Egea 2021) sia un lavoro importante, capace di dare sostanza – la sostanza corretta – a questa idea della città dei 15 minuti che ha fatto rapidamente il giro del mondo. Perché c'è molto da dire su questo slogan per trasformarlo in progetto e impressiona la comunità di pensiero che sta dietro questo concetto, che è fatto anche di luoghi comuni e di sfondi di letteratura talvolta banali, se posso. Manzini, al contrario, ci aiuta a fare chiarezza. A comprendere, per esempio, che la città dei 15 minuti non è una città chiusa in quartieri autosufficienti ma, piuttosto, una città dall'urbanità diffusa che continua a funzionare come una comunità urbana e che per essere tale riparte dalle comunità di quartiere o di vicinato. D'altro canto, gli esempi riportati dall'autore, come quello di Nolo o prima ancora dell'Isola a Milano, ne sono la concreta testimonianza. Questi stanno all'incrocio tra cittadini che adottano un luogo, magari venendo da altri quartieri, e

l'apertura di nuovi servizi, la riscoperta di cose che c'erano ma che erano seppelitte dallo sguardo distratto del quotidiano, la moltiplicazione di iniziative sociali connotate da sentimenti di appartenenza, rivendicazione, orgoglio, riconoscimento.

Per realizzare la città dei 15 minuti bisogna essere consapevoli che è necessario riflettere criticamente sul modo in cui la città si è evoluta fino ad oggi, quella che nel libro viene identificata nella "città delle specializzazioni" che chiede all'abitante di spostarsi in continuazione verso i luoghi deputati a specifiche funzioni. È stato un modello per il quale sembrava non esistessero alternative e invece con la pandemia abbiamo scoperto, drammaticamente, che questo poteva bloccarsi e addirittura soccombere. Una brusca interruzione che però si è accompagnata a quello che Manzini chiama "un grande laboratorio urbano" di sperimentazione di modelli diversi.

La tesi di Manzini è che quel sistema tayloristico non funziona, che produce industrializzazione dei ser-

vizi e perdita della dimensione di cura: non solo cioè costringe i cittadini a muoversi da una parte all'altra della città ma anche offre loro servizi spersonalizzati. Privi, appunto, di cura e umanità. Al contrario, i sistemi distribuiti sono molto più resilienti e meno rigidi, come si è dimostrato durante la pandemia. Questo fenomeno di 'presunte razionalizzazioni' – come le chiamo io – attraverso concentrazioni sia nel pubblico che nel privato, ha allontanato sempre di più i servizi dal cittadino: le scuole sono diventate istituti comprensivi che hanno messo insieme elementari e medie di diversi plessi con l'obiettivo di risparmiare qualche addetto di segreteria; i servizi sanitari territoriali sono assorbiti dagli ospedali; le USL sono diventate ASL Aziende sanitarie locali; il commercio di vicinato è stato prosciugato dai centri commerciali. Analoga sorte è toccata persino ai Consigli di Zona: a Milano erano venti, più vicini agli "88 quartieri da chiamare per nome" del PGT, oggi si sono trasformati in nove strutture intermedie. Aggiungo che è ancora tutto

da dimostrare che quel tipo di razionalizzazione abbia prodotto qualche risparmio gestionale, mentre è dimostrato che ha determinato l'allontanamento dei cittadini dai servizi, dal pubblico, da ciò che è comune.

Un altro importante contributo di Manzini riguarda l'approfondimento che il libro offre sul tema della contaminazione tra spazio fisico e digitale, sul ruolo dei flussi immateriali. Questo è ben rappresentato nel passaggio tra l'idea del "tutto *da* e *a* casa" e quelle forme di prossimità che possono svilupparsi a partire da una vera ibridazione, capace di utilizzare le potenzialità offerte dall'infrastruttura digitale non per sostituire ma per potenziare le forme di socialità. L'autore riporta molti esempi di comunità a distanza e il suo contributo ci permette di lasciarci alle spalle quell'idea – un luogo comune – che lo spazio dei flussi annulli quello fisico. Il suo discorso è fondato sulla dimensione incompressibile del corpo, del corpo nello spazio e nel tempo, che anche i device che ci mettono in contatto con luoghi più lontani non possono negare. È l'idea

della "rete della vita" che consente di superare la separazione tra cultura e natura, tra umano e non umano, includendo anche le possibilità offerte dalle nuove tecnologie.

In questo quadro, possiamo pensare a una rigenerazione dei servizi di prossimità, come sperimentato a Parigi e a Barcellona, avanzando l'ipotesi di persone che si muovono di meno e che, grazie a ciò, guadagnano tempo: quello liberato dal pendolarismo o dalla necessità di continui spostamenti. Tempo che, grazie allo sviluppo del lavoro a distanza, può diventare spazio di vita impegnato in attività di cura e di relazione. Ho sviluppato questa stessa riflessione pensando alle potenzialità che questo cambiamento dei modi di lavorare potrebbe comportare sulla diffusione di una urbanità alla scala dell'intera regione urbana. Ogni giorno si riversano su Milano tra 700mila e un milione di persone che percorrono distanze variabili tra 30 minuti e 2 ore. Se – come sembra chiaro e come per altro riportato nel contributo di Ivana Pais in calce al volume – non si

tornerà indietro ma ci saranno soluzioni miste di lavoro in presenza e a distanza – lavorando da casa o in spazi di coworking decentrati – queste decine di migliaia di persone potranno investire il loro tempo nelle loro comunità, non solo occupandosi di beni comuni e di attività sociali, ma anche esprimendo una domanda di servizi che può essere di supporto alla diffusione di una nuova urbanità nelle aree più periferiche della regione urbana.

Interessante il ragionamento dell'autore sul riverbero che ciò avrebbe anche in termini di liberazione dello spazio pubblico, non solo dal traffico congestionante e dall'inquinamento, ma proprio dalle auto (anche ferme) liberando aree che potrebbero essere utilizzate per attività sociali, dai *dehors* – così diffusi durante la pandemia – fino al gioco in strada. Ho fatto un rapido conto: Milano è una delle città con il miglior rapporto auto-abitanti, circa una ogni due. Ma un'auto occupa circa 8 metri quadrati, il che vuol dire che a Milano le auto occupano uno spazio immenso: 5,6 milioni di metri quadrati,

ovvero 36 volte il parco dei giardini Montanelli. Siamo forse alla fine di un'epoca completamente centrata sull'automobile di proprietà? Possiamo pensare ad altri modelli di mobilità?

Molto interessante anche tutta la riflessione sul localismo cosmopolita, che riprende le tesi di Latour sul superamento delle idee di localismo assoluto e di globalizzazione come assi che hanno portato alla attuale crisi: il localismo cosmopolita è invece un ritorno al prendersi cura della rete della vita. Del "terrestre" che ospita il nostro corpo nella consapevolezza dei legami ecosistemici con l'intero pianeta. Da qui scaturisce anche il ragionamento sulla cura, sui diversi tipi di cura, sulla crisi dei modelli di razionalizzazione e industrializzazione della cura, che va nella direzione di un passaggio dall'attuale erogazione di servizi a forme collaborative, come l'esperienza Circle – che Manzini descrive nel libro – per la cura degli anziani o altre forme di innovazione sociale, per esempio le Superilles di Barcellona. E l'onesta ammissione dell'autore sul fallimento di alcuni di questi

esperimenti di innovazione sociale è condivisibile, ben sapendo, però, che questi lasciano sottotraccia un capitale intellettuale, sociale e politico che poi genera altre iniziative collaborative. È stato così in entrambi i casi citati.

Chiudo con una osservazione e una domanda. L'osservazione è relativa alle conclusioni del libro dove Manzini fa riferimento alla 'navigazione' per la costruzione di un progetto per la città della prossimità. Anche qui è sorprendente l'analogia con le riflessioni più avanzate sulla pianificazione. Noi urbanisti parliamo di "strategic navigation" contro un'idea di pianificazione come semplice costruzione di una road map; analogamente Manzini richiama la navigazione a vela contrapponendola a quella di un motoscafo: approcci simili che andrebbero maggiormente indagati per comprenderne appieno le potenzialità. L'interrogativo è quando i processi di innovazione sociale potranno essere riconosciuti come parte di un più generale processo di pianificazione. Sono convinto che debbano cambiare sia lo

sguardo con il quale analizziamo le iniziative di innovazione sociale sia le modalità con cui viene concepita l'attività di pianificazione e l'idea di governo della città e del territorio come controllo. Se si pensa alle grandi questioni che la società deve affrontare – come l'immigrazione, l'inquinamento, l'invecchiamento della popolazione – una nuova e più efficace coniugazione tra esperienze "dal basso" e ciò che governando "dall'alto" si potrebbe fare, anche ridefinendo i paradigmi della propria azione, potrebbe essere la soluzione. Dovremmo cioè uscire tanto da una visione eroica dell'innovazione sociale quanto da una carica di pregiudizi sulla pianificazione per ripensare all'importanza del ruolo del pubblico nel costruire capacità collettive in grado di affrontare quelle ineludibili questioni che abbiamo di fronte.

SUL PENSIERO CRITICO DI MASSIMO QUAINI

Domenico Patassini ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
14 ottobre 2022.

Dalla fine degli anni sessanta del secolo scorso fino alla sua scomparsa, Massimo Quaini (1941-2017) è stato uno dei principali protagonisti della geografia italiana. Nel periodo che va dagli anni dell'insegnamento genovese fino alle più recenti vicende della Società dei Territorialisti/e (di cui è stato membro fondatore) ne ha più volte intercettato i problematici itinerari con puntuali e aggiornate riflessioni teorico-pratiche e un instancabile impegno per una geografia democratica. Il libro curato da Daniela Poli, Roberta Cevasco, Carlo Alberto Gemignani e Luisa Rossi – *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini* (Firenze University Press, 2021) –, articolato in cinque sezioni curate da amici e collaboratori, lo ricorda con simpatia ed affetto ponendo interrogativi sui molteplici nessi che la geografia da sempre intrattiene con letteratura, arte, storia e archeologia, scienze naturali, studi sociali, urbanistica e pianificazione. La riflessione su questi nessi è decisamente anti-disciplinare e sembra favorire lo sviluppo di un

pensiero critico con un effetto quasi paradossale: se da un lato contribuisce ad arricchire e rendere pertinenti quei “linguaggi geografici” che tendono a dissolversi negli itinerari della vita, dall'altro sembra privare la geografia di un suo centro ‘semantico’. Questa assenza di centro (molto criticata) viene confermata da un impianto editoriale compreso fra due estremi: da un lato, Quaini come geografo critico e, dall'altro, i suoi rapporti con il Cisge (Centro italiano di studi storico geografici). Fra questi due estremi si depositano tre capitoli, rispettivamente su geografie al plurale, sui nessi fra paesaggio e territorio, e sulla ricerca.

Nella prima sezione (*Massimo Quaini geografo critico*) Giorgio Mangani fornisce due preziose prospettive di lettura. Lo sviluppo di studi interdisciplinari glottologici, archeologici, storico-naturalistici sembrano aver favorito la storicizzazione dei fenomeni insediativi, restituendo dignità di parola e testimonianza a chi non è in grado di lasciare tracce scritte. L'operazione (avviata all'inizio degli anni '70)

resta di grande attualità, sia sul versante degli studi post-coloniali, sia su quello della proletarianizzazione planetaria di popolazioni crescenti. Apparentemente ingabbiata nello scontro epistemologico con Franco Farinelli (iniziato più o meno nello stesso periodo e proseguito fino a *La mongolfiera di Humboldt*), la seconda prospettiva connota politicamente il discorso cartografico: un discorso, com'è noto, di rappresentazione, legittimazione e potere. Ciò emerge fin dalle critiche di Farinelli a *Marxismo e geografia*, testo che dialogava con difficoltà con il paradigma dell'«uso capitalistico dello spazio fisico» (a diversa gradazione operata). Farinelli riteneva che Quaini non avesse sviluppato in modo plausibile una teoria marxiana del concetto di territorio. E a ragione, se si considera che non vi è riferimento sistematico alla teoria della rendita e alla sua utilità nella interpretazione delle logiche di valorizzazione e di urbanizzazione.

A detta di Quaini, Farinelli depotenziava la critica al riduzionismo del sapere geografico (già avviata

da Gambi) limitandolo alla bidimensionalità discorso cartografico: una sorta di feticismo, esito di una alienazione cognitiva che limitava gli orizzonti della critica invece di dilatarli, che non sfruttava adeguatamente l'opacità della ‘ragione cartografica’.

La seconda sezione (*Geografie*) mette a frutto gli esiti della prima, sviluppando il concetto di pluralità: una pluralità che non deriva solo dal contrapporsi di teorie, ma dalla generazione pratica di significati. Con un occhio a Foucault, Valeria de Marcos evidenzia come teorie marxiste e anarchiche abbiano interagito con la geografia, riscattandola da una presunta ‘neutralità descrittiva’ e trasformandola in strumento politico. Oltre a *Marxismo e geografia* (1974), rispetto al quale continuano a valere le critiche di Farinelli, almeno altri due testi di Quaini insistono sull'argomento: *La costruzione della geografia umana* (1975) e *Dopo la geografia* (1978). È in contrapposizione ad una presunta funzione descrittiva e alla sua neutralità che Filippo Celata discute l'esperienza di Geografia Democratica

(citando Dematteis, Bonora ed altri), chiedendosi come sia possibile una geografia sovversiva e al tempo stesso al servizio delle politiche pubbliche. La risposta al quesito non è univoca, ma possibile: specie se delle geografie si apprezza il contributo spaziale nell'analisi delle politiche, così come nella costruzione di scenari. E qui le geografie acquistano vigore se si riconosce il ruolo dell'utopia, del mito e dell'immaginario (Francesco Surdich), oltre all'importanza della storia (Rombai) e della guerra. Nell'abbinamento storia e guerra la cartografia viene considerata con la lente degli ingegneri geografi di Napoleone (Valentina De Santi): una fonte decisiva in prospettiva tecnologica e semantica, ma che oggi assume rilevanza ancora maggiore come supporto digitale e in tempo reale all'osservazione, al controllo e alla punizione, se non direttamente all'azione bellica. L'evoluzione storica della cartografia restituisce un prodotto polisemico, dotato di un linguaggio multiplo, che spesso si dissolve in mappe mentali. Da qui maturano concetti di paesag-

gio lontani dal riduzionismo realista (in versione ecologica, storico-culturale o comportamentale), oltre ai discutibili spunti critici proposti da Quaini nei confronti della geografia quantitativa (discutibili, a mio avviso, perché vittime di un triplo abbaglio: sul significato del dato, sul rapporto dato-informazione e sulla fertile integrazione fra esplorazione e spiegazione).

Nella terza sezione, forse troppo sinteticamente chiamata *Paesaggio e territorio*, emerge un Quaini “geografo e pianificatore” (Giuseppe Dematteis), in grado di sfruttare le dimensioni critiche ed emozionali della geografia. Questa “figura” sembra suggerire ulteriori risposte al quesito “può una geografia sovversiva porsi al servizio delle politiche pubbliche?”. La geografia innovativa e sovversiva di Quaini considera basilare la descrizione culturale, progettuale e valutativa del territorio, con effetti linguistici significativi, come i concetti di “patrimonio territoriale”, di “descrizione fondativa” o “statuto dei luoghi” assunti con chiarezza ed impegno etico in alcuni testi di legislazio-

ne urbanistica regionale. Questi termini hanno un significato forte e alludono a decise pratiche di attivazione. In essi si avverte una tensione volta a superare la dicotomia fra conservazione e valorizzazione, a trattare il luogo come operatore attivo e strutturato in chiave bio-regionalista. Interessanti sono gli stimoli esemplificativi provenienti dalla “sezione di valle” e da logiche di transetto ricordate da Alberto Magnaghi.

Risulta dunque breve il passo verso il progetto di un “dizionario territorialista”, un lessico multidisciplinare per la scienza del territorio che, nella sua formazione, sembra privilegiare un *bricolage* artigianale, più che dilettesco. Rinviando al *bricoleur* di Lévi-Strauss, in grado di adattare i propri schemi mentali e le proprie categorie d'azione, Marcello Tanca ricorda come il *bricoleur* operi con oggetti che gli sono spesso estranei e posseggono già un loro significato. Egli li ripropone e rinomina, li prova, costruendo nuove configurazioni (come paesaggi e sistemi di valore), utilizzando queste configurazioni come spunto di inferenza

e comparazione. In questo agire diventa improprio il richiamo al concetto di *identità*, per la sua intrinseca staticità e astrazione dalla storia.

Già questi elementi basterebbero a presentare il Quaini “geografo e pianificatore”. Ma ve ne sono degli altri, non meno rilevanti, come l'importanza attribuita alla cartografia storica in sede urbanistica e pianificatoria, il concetto di “museo aperto” e i nessi culturali suggeriti dalle dimensioni emozionali della geografia. Daniela Poli evidenzia come il cartografo operi da “mediatore di saperi”, in un dominio strutturabile per percorsi e posizioni, il cui significato muta nella storia e con i suoi sequenziali lasciti. Paola Pressenda e Maria Luisa Sturani vedono nel museo aperto (*landscape museum* o ecomuseo) forme di patrimonializzazione del paesaggio più che scenari e contenitori: una convergenza tra museologia e *heritage studies*. In questa convergenza potrebbero essere messi a punto più efficaci strumenti di pianificazione territoriale e paesaggistica e assumere più

forza e valore contestuale gli stessi osservatori del paesaggio (Anna Marson). Francesco Vallerani sottolinea le relazioni fra impegno civile e riflessione culturale che connotano le geografie emozionali di Quaini. Poesia e letteratura operano come “mediazione artistica”, consentono una più profonda comprensione delle stratificazioni di senso e, con i loro linguaggi, aiutano a costruire quadri conoscitivi ‘culturali’ in grado di ridimensionare lo scontro tra retoriche diverse.

La quarta sezione raccoglie contributi sotto la comune denominazione “ricerca” con frequenti rinvii alle sezioni precedenti, ma soprattutto alla vasta produzione scientifico-culturale di Quaini. I temi trattati riguardano il significato di storia locale, la “geograficità” della geografia storica e il rapporto fra geografia e storia, il nesso fra geografia storica, archeologia del paesaggio e dell'ambiente, l'interazione fra geografia e letteratura, la dimensione del viaggio. Emerge un dominio complesso che consente di apprezzare agevolmente il lascito culturale di Quaini.

Nella storia locale si intrecciano gli sguardi epistemologico e storico-geografico (nomotetico e idiografico, viene detto): una ‘apertura’ su diverse declinazioni proposte nel ricco laboratorio ligure (Carlo Alberto Gemignani). Come sottolineano Roberta Ceva-sco e Diego Moreno, l'approccio dell'ecologia storica (in Italia in più occasioni formulato come ‘microanalisi geografico-storica’) è iscritto da Massimo Quaini all'interno dello sviluppo della geografia. Ma una collocazione analoga, anche se limitata al periodo 1971-74, occupava il nesso fra geografia, archeologia e storia. Anna Maria Stagno e Vittorio Tigrino ricordano come il più noto esito di quell'incontro fossero la fondazione della rivista *Archeologia Medievale* e le meno note (ma non per questo meno influenti) prime elaborazioni di quella che si presenterà come *Archeologia Rurale*. Qui la storia della cultura materiale non si intendeva semplicemente come studio archeologico della cosiddetta “cultura materiale” (degli oggetti, per intendersi), ma la storia della società fatta a partire dagli oggetti e

non necessariamente attraverso fonti archeologiche. L'approccio creò, com'era da aspettarsi, un conflitto insanabile.

Maggiore successo ebbero, invece, le ricerche che cercavano di far dialogare la geografia storica con l'archeologia del paesaggio e dell'ambiente (Alessandro Panetta e Valentina Pescini). In queste ricerche emergono stimoli interessanti per l'archeologia del paesaggio. Ad esempio, processi di popolamento (o spopolamento) sono correlati a cambiamenti negli ordinamenti culturali e progetti di archeologia di superficie nascono come corollario topografico di scavi archeologici. Inoltre, prende forma una concezione “topografica” dell'archeologia del paesaggio che informa una specifica *Archeologia delle risorse ambientali* e porta alla creazione di un laboratorio ad essa dedicato.

Ma se il valore dei luoghi e dei paesaggi viene indagato con la precisione dell'archeologo, a Quaini non manca la sensibilità del letterato, e non soltanto alle “geografie letterarie” o ai più noti “parchi letterari”. Nicola Gabellieri evidenzia

come Quaini considerasse la fonte letteraria una sorta di “terza via” con valore di “allegoria euristica” (aspetto già evidenziato da Vallerani). Si tratta di un criterio di ricerca ampiamente utilizzato negli studi di Quaini sui cartografi liguri. Qui (riprendendo notazioni di Diego Moreno), l'uso della letteratura come strumento euristico per la caratterizzazione storico-ambientale del paesaggio si sposa con strategie di ricerca tipiche della scuola genovese: l'incrocio tra fonti diverse, la critica filologica della fonte e l'approccio diacronico multi-scalare. La produzione testuale geografica come forma letteraria sembra alludere alla nascita di un nuovo genere letterario, il “romanzo geografico”. La sezione si chiude con il contributo di Claudio Greppi sulla dimensione del viaggio e il ruolo della verticalità che porterà al ‘Manifesto della montagna’ e al convegno nel monastero di Camaldoli (Novembre 2019), nel quale si è sentita la mancanza di una voce.

La quinta e ultima sezione discute i rapporti di Quaini con il Cisge, Centro italiano di studi storico ge-

ografici. Si tratta di un contributo biografico con note di Annalisa D'Ascenzo, Elena Dai Prà, Anna Guarducci, Carla Masetti, Massimo Rossi e Luisa Rossi, e con *Appendice* a cura di Valentina De Santi. I rapporti con il Cisge sono articolati. Ispirandosi a Braudel e Sereni, essi ribadiscono la preferenza per l'approccio tematico, l'interesse per la storia locale e la scala topografica (ancor di più che per la microstoria). Si ricodifica lo stesso concetto di paesaggio che Quaini rintraccia nella Enciclopedia Einaudi. Il riferimento è alla voce redatta da Pomard e Raison, ma ispirata al pensiero del geografo francese Georges Bertrand vicino a Gambi (che riesce a mediare tra dimensione fisica e immateriale). Nei rapporti con il Cisge viene ribadita l'utilità del modello territorialista per le politiche dei beni culturali della Regione Emilia Romagna, condiviso da Andrea Emiliani, Pierluigi Cervellati ed Ezio Raimondi.

Ma ritorniamo alle principali dimensioni del pensiero critico di Quaini. Con una efficace inversione, il testo approda alle sue difficoltà accademiche, ai problemi

di riconoscimento, ai testi cestinati (il testo si chiude così), come se un marchio giovanile (con i suoi paesaggi fondativi) accompagnassero ogni sua azione fino alla fine. Nel concorso a cattedra del 1980 il (prof.) Cucagna lo definì “figura scomoda, eversiva, contraddittoria, ancorché di più elevata statura rispetto agli altri concorrenti”, una figura di polemista, un ‘non geografo’, insomma. Ma le controverse valutazioni accademiche non facevano che enfatizzare l’importanza del pensiero critico di Quaini: una fertile *feedback*, potremmo dire, che ne connotava lo scetticismo riflessivo, da geografo radicale e polemico, molto attento ai geografi anomali e spesso dimenticati. Con quella venatura marxista che resiste alle intemperie ed è sempre attenta alle differenze, essa assume spesso la forma di esercizio di validazione/confutazione, per diventare, con l’aiuto di sguardi incrociati, dilatazione del possibile: uno scetticismo riflessivo che informa anche la sua “postura euristica”. Quaini sembra incline all’abduzione (anche se non ne parla

esplicitamente). Nelle pratiche di inchiesta, essa consente di sviluppare esercizi linguistici e metaforici molto fertili. E, in questa postura, la verifica epistemologica non è disgiunta da una verifica storica ‘aperta’, ancorata alla interpretazione delle dinamiche di potere, senza cadere in banale storicismo. Non è solo un piacevole “esercizio di stile”, come viene detto nel testo. Si tratta, invece, di uno ‘scarto’ deciso rispetto al *mainstream*. In *Come nascono i valori* Hans Joas la definirebbe una positiva “esperienza di auto-formazione”, di fusione con la natura storica, con i paesaggi, un’entusiastica relazione con il ‘documento’. Nel dibattito sul comunitarismo (e questo lo sanno bene i territorialisti) emerge come ogni sforzo di protezione o riattivazione di valori in pericolo rinvii alla questione della loro genesi. Perché sorgono e tramontano? Quaini evidenzia come i valori di una pratica nascano da esperienze individuali e sociali che mettono in discussione i limiti dell’approccio seguito e presunte identità. Opportunamente declinati, questi

valori possono essere trasmessi agli oggetti analitici: luoghi, paesaggi, rappresentazioni, transizioni, e così apprezzati.

L’inchiesta per Quaini ha valore critico (questo è abbastanza ovvio), ma restituisce soprattutto il valore maieutico del sapere locale sia per la fonte (il sapere comune), sia per chi ascolta e indaga. E non si tratta di valori in sé (potrebbero anche esserlo), ma in relazione alle strategie territoriali, non soltanto pianificatorie. Il rapporto fra microanalisi e microstoria locale re-imposta la relazione fra globale e locale, dà significato ai *topoi* nell’ecologia storica, li posiziona nei *cultural landscape à la Geddes*, rendendoli tuttavia più spessi, più solidi. In questi esercizi si sovrappongono domini di ricerca e si creano quei depositi linguistici che avrebbero dovuto ispirare il *Dizionario*. Sembra che il progetto di *Dizionario* stia nella genesi di questi depositi e che, al di là di una improbabile convivialità, alluda ad un approccio selettivo di temi, problemi, approcci. Un *Dizionario* severo. Quel progetto avrebbe ancora

un senso contingente, di fatto superabile al momento stesso della sua edizione. Ma anche qui emerge con forza una dimensione critica e sommessamente autocritica del pensiero di Quaini.

La sua è una pratica senza confini contro le derive geografiche (che non si stanca di denunciare quando ne ha l’occasione), una forzatura dei confini disciplinari in generale (non solo nello specifico geografico). Nella sua critica non dimostra disagio. Anzi, alimenta quello sforzo rifondativo che il territorio, inteso come laboratorio ed esperienza corporea, sembrava suggerirgli: vivere, cioè, la profondità, evitando le separazioni uomo-natura riprese anche dalla pur eversiva *deep ecology* e dalla stessa ecologia politica. Il “territorio-laboratorio” è accumulatore di metafore ed esercizio di *mapping*: come pratica di cittadinanza, di posizionamento spazio-temporale. Nella provvisoria connessione fra problemi, Quaini riconosce opportunità esplorative e costruttive, orienta esercizi comparativi; declina operativamente i concetti

di sostenibilità, vulnerabilità, rischio, degrado. Qui si possono collocare gli Osservatori del paesaggio, intesi come dispositivi ‘critici’, non mere casse di risonanza o cinghie di trasmissione tipiche di alcune finzioni o intenzionali ambiguità.

Quaini forza i confini disciplinari e denuncia la loro autoreferenzialità. Se ciò ha reso “orfana” la geografia, l’ha comunque riscattata da discutibili gradi di libertà, ponendola di fronte al suo ‘essere’. Questa forzatura avveniva secondo un approccio filologico alla ricerca di significati comuni, liberandosi delle ridondanze di cui si nutre l’autoreferenzialità disciplinare. E siccome l’approccio filologico è comparativo, comparando ciò che è sopravvissuto in un determinato territorio, si può ricostruire ciò che è andato perduto, si può risalire all’estinto e quindi a ciò che non siamo più o avremmo potuto essere. Il suo sforzo rifondativo in campo geografico è continuo: va oltre gli esiti, il difficile dialogo fra naturalisti, ecologi e storici. Riconosce forme di determinismo geografico anche in chi oggi

prende le distanze da un neo-biologismo “aumentato” dall’intelligenza artificiale. Ma in questo caso Quaini ha lasciato il testimone. L’intreccio fra dimensione fisica e digitale (l’essere nel grafo globale) dilata l’indagine sul campo, pone in modo inedito il rapporto fra microstoria e *global history*, richiede una reinterpretazione dello stesso concetto di stratificazione, di deposito o di patrimonio. Mutano le stesse pratiche di attivazione: non si tratta più soltanto di oggetto geo-storico, perché gli ancoraggi non sono più gli stessi. Anzi, da ancoraggi diventano gradi di libertà rendendo vertiginoso ogni sforzo analitico-progettuale. Diventa difficile (anche se non impossibile) riconoscere “principi di realtà”. La stessa declinazione del “principio territoriale” e la valutazione delle sue pratiche in atto diventano complicate, e Quaini ce ne dà la prova.

LE STRADE SONO ARCHITETTURE (MA NON SOLO)

Rosario Pavia ●

*Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
21 ottobre 2022.*

Mai come in questo periodo la strada rivela la sua attualità come spazio pubblico che accoglie la vita e come vuoto che attesta la desolazione di una guerra. Abbiamo ben presenti le immagini delle strade durante la lunga pandemia, prima deserte, ma poi sempre più affollate di cittadini che vogliono muoversi in libertà, vedersi, incontrarsi in sicurezza e per questo richiedono nuove forme di spazio pubblico. Ancora di più, oggi, ci colpiscono le immagini delle strade distrutte delle città ucraine sconvolte dai combattimenti. La strada si conferma scena della vita, della realtà quotidiana e della storia. Sebastiano Serlio aveva disegnato strade diverse per le sue scenografie teatrali: una per la commedia, una seconda per la tragedia.

La strada è al centro del progetto urbano: attraversa tutte le scale, coinvolge discipline diverse, si lega alla forma fisica della città e del territorio e, nello stesso tempo, ci parla della sua forma sociale. In una fase in cui domina l'intervento specialistico, per cui anche la strada si

riduce ad un'opera tecnica settoriale che finisce per contribuire alla nostra indifferenza rispetto alla scena urbana, è necessario tornare a guardare la strada nella sua complessità, nel suo spessore. Nel rapporto tra strada, edificio, città, territorio si rivela l'unitarietà del processo progettuale, l'integrazione tra architettura, urbanistica e infrastruttura. È questo il tema che attraversa il bel libro di Roberto Secchi e Leila Bochicchio – *L'architettura della strada. Forme Immagini Valori* (Quodlibet, 2020) – che con un ricco apparato iconografico indaga, appunto, *l'architettura della strada*, assumendo la struttura di un atlante “*ove vengono presentate le diverse forme nelle quali sono state concepite e talvolta realizzate le strade, con brevi commenti alle figure ed alcuni testi concisi che segnalano i più significativi punti di svolta nella storia dell'architettura di questo artefatto*” (p.15).

Secchi e Bochicchio ripercorrono, attraverso l'evolversi della strada, la storia della città, dall'antichità alla contemporaneità. Un lungo e denso percorso che ci sollecita a spingerci

oltre, in un passato profondo e in un futuro incerto. Il libro inizia con le strade dell'antichità romana, in primo piano la via Appia e la sua capacità di misurare il territorio, ma anche la potenza dell'intersezione del cardo e del decumano, quasi a sottolineare, fin dall'inizio, la coincidenza tra ingegneria e architettura e l'affermazione di un atto fondativo. Le strade si incrociano e fondano la città, ma forse, se ci spingessimo all'indietro, non troveremo all'origine la capanna, ma un sentiero, un cammino. Siamo nati fondamentalmente nomadi.

E domani quale sarà il ruolo della strada? Ci attende la desolazione della strada di Cormac McCarthy dove “*padre e figlio affrontano il penoso cammino della sopravvivenza lungo ciò che resta delle strade della civiltà trascorsa*” (p.43), oppure dobbiamo pensare ad uno sviluppo del modello geopolitico di Parag Khanna, quando rappresenta il mondo come sistema di reti interconnesse? E in questo caso quali forme assumeranno le reti infrastrutturali, come avvolgeranno il pianeta e intera-

giranno con il cambiamento climatico?

La strada si trasforma in relazione alle tecnologie e alle strutture sociali, ma c'è un punto di svolta che traspare con evidenza: per migliaia di anni le misure e le forme della strada si sono basate sul passo del pedone, sul passaggio di animali e di carri, in tal modo la strada si integrava al tessuto delle città, realizzando un sistema unitario. La separazione tra strada e città avverrà molto più tardi con l'aumento del traffico e soprattutto con l'introduzione degli autoveicoli. Molto di più della rivoluzione industriale, è stato l'ingresso dell'auto a trasformare il piano urbanistico, ponendo le strade al centro dello sviluppo urbano. Rispetto alla lunga storia della città, il passaggio è stato relativamente recente e ha coinciso con l'affermazione della città moderna.

Il processo di razionalizzazione che pervade la città tra rinascimento e illuminismo è determinante per mettere a punto nuovi modelli per le strade. Una intera sezione è dedicata alla trattativa: dall'Alber-

ti, al Palladio, al Milizia, al Patte. Si definiscono per la strada nuove regole, nuove misure, nuove relazioni con la città. Gli assi stradali sperimentano visioni urbane che rompono il tessuto compatto della città medievale: la strada nuova di Genova diventa un modello, la forma simbolica di un'epoca. Nello spazio rettilineo della strada si realizza la visione prospettica della città corpo, in cui le architetture possono essere collocate, misurate e riconosciute nella sequenza lineare dell'asse stradale. Mai come allora l'architettura ha potuto legarsi così intimamente alla strada. L'invenzione dell'asse stradale è un passaggio importante, sperimentato in città (il piano di Sisto V diventa un paradigma), ma anche nello spazio dei grandi giardini, come a Caserta o Versailles. Gli assi stradali assumono lunghezze via via maggiori fino a disperdere la misura prospettica e aprirsi idealmente all'infinito, ovvero alla grande dimensione della città. “*Queste nuove strade* – scrivono gli autori – *hanno riorganizzato i tessuti urbani spesso a costo*

di imponenti demolizioni e ne hanno condizionato in toto i successivi sviluppi, hanno attribuito una nuova dimensione alla scala della percezione urbana, modificandone profondamente l'immagine” (p.84). I grandi Boulevard di Parigi sono l'epilogo spettacolare di questa tradizione che segna l'anima della città e si rinnova nel grande asse che dalle Tuileries si allunga ora fino alla Défense.

Tutte le teorie della città moderna trovano nella strada il tema centrale attraverso cui costruire la proposta funzionale e spaziale per nuovi modelli urbani. Il libro è scandito da figure e da movimenti chiave: da Cerdà, Soria y Mata, Hénard, Howard, Le Corbusier, Wright, Taut, Hilberseimer, Moses, fino alla revisione della Carta di Atene da parte del Team 10 e al rapporto Buchanan. Su alcune figure il libro si sofferma particolarmente.

Ildefonso Cerdà, in anticipo rispetto all'esplosione del traffico urbano, individua nella rete stradale e nella sua maglia ortogonale il principio organizzatore dell'espansione urbana. A Barcellona la sezione stra-

dale assume dimensioni standard (20 m per il sistema base, 60-80 m per le diagonali), incorpora larghi marciapiedi che assolvono la funzione di fornire alla città e alla residenza uno spazio pubblico continuo e di prossimità. La strada “*è pensata come complementare alla casa e ad essa indissolubilmente legata sin dall'origine*” (p. 28). La scacchiera stradale costruisce l'isolato (113 m) che diventa il modulo spaziale e fondiario della crescita urbana. La cortina continua delle strade della città tradizionale, cede il passo alla scansione degli isolati. Sarà un modello vincente per tutto l'Ottocento e oltre. La rigidità del modulo è solo apparente, nel tempo si rivelerà sorprendentemente flessibile (al punto di trasformarsi recentemente in un 'superblock' di nove isolati per consentire al suo interno la realizzazione di una mobilità sostenibile e pedonale).

Eugène Hénard analizza la strada nel sistema generale della mobilità urbana cui vuole garantire funzionalità ed efficienza e in questa prospettiva entra nel dettaglio disegnando

sezioni adeguate e soluzioni per incroci, svincoli, rotonde. Henard coglie la strada nel suo spessore, nel suo rapporto con il sotto, con il terreno che accoglie i sottoservizi. È il primo a staccare la strada dal suolo, segnando così una svolta decisiva per lo sviluppo della città moderna. Le Corbusier ne farà un principio cardine.

“In la Ville Radieuse Le Corbusier raccoglie le sue teorie sulle città (...). Il tema della strada vi svolge un ruolo preminente: nella sua visione la strada ottocentesca è morta” (p.151). La strada si stacca dal terreno, i flussi automobilistici si specializzano e si separano da quelli pedonali, la maglia della scacchiera urbana si amplia raggiungendo i 400 m. Il rapporto edificio-strada viene smantellato: le grandi arterie a scorrimento veloce restano sui bordi, mentre all'interno della maglia gli edifici possono collocarsi indipendentemente e assumere una pluralità di forme. Il distacco dal suolo della strada si trasmette alle piastre sopraelevate e agli edifici residenziali su *pilotis*. A terra il traffico locale, gli attraversamenti

pedonali e il parco urbano. La proposta è radicale, la Ville Radieuse è un modello assoluto, la sua logica geometrica rimanda alle città ideali e di fondazione. Non sarà mai realizzata per intero, ma i suoi elementi, alcune sue proposte, influiranno enormemente nella costruzione della città contemporanea; basti pensare alle piastre sollevate da terra dei centri direzionali, alle 'superquadras' di Brasilia, alla rottura del fronte edilizio su strada.

Anche i suoi viadotti abitati proposti ad Algeri a Montevideo, a San Paolo non si sono realizzati, sono invece entrati in città come autostrade urbane, come infrastrutture settoriali che penetrano prepotentemente nel tessuto urbano. *“Quando si opera all'interno di una metropoli con troppi edifici, ci si deve aprire un varco con una scure di carne”* diceva Robert Moses (p. 216). È al viadotto abitato di Le Corbusier, tuttavia, che oggi pensiamo quando ci si propone di riqualificare lo spazio delle infrastrutture conferendogli una maggiore capacità di integrazione nel contesto urbano e territoriale.

La rottura dell'isolato e l'allontanamento dell'edificio dalla strada, assunti dall'urbanistica della Carta di Atene, sono entrati potentemente nella pianificazione urbana trovando nel progetto di van Eesteren per l'espansione di Amsterdam del 1934 una esemplificazione che condiziona a lungo il modo di intendere i piani urbanistici. I principi della Carta di Atene sono stati messi in discussione nel secondo dopoguerra, in Europa dal Team 10 e negli Usa dal movimento che faceva capo a Jane Jacobs. Attraverso la loro azione critica c'è stato un ritorno d'interesse per la strada come spazio sociale integrato al quartiere e alla residenza. Nonostante questa consapevolezza, l'orientamento funzionalista non è scomparso, ma ha continuato ad operare costruendo gran parte delle periferie contemporanee.

È inevitabile il confronto tra le teorie della concentrazione urbana e quelle del decentramento e della diffusione. Le proposte di Howard per una distribuzione nel territorio di città giardino hanno avuto suc-

cesso. Le 'new towns' si sono realizzate, in Europa come negli USA, ma ancora di più quel modello si è diffuso, attraverso la dimensione del quartiere autosufficiente. Nel libro si riportano le esperienze delle 'siedelung', ma il repertorio avrebbe potuto includere utilmente anche esempi scandinavi e italiani. Nella esperienza dei quartieri di edilizia sociale decentrati, la rete stradale ha avuto un ruolo significativo, a volte incidendo organicamente sulla morfologia complessiva del nucleo, spesso colonizzando il territorio attraverso una urbanizzazione di base. Nella continuità delle periferie contemporanee l'architettura di questi nuclei residenziali emerge ancora con chiarezza.

L'attenzione alla dimensione paesaggistica e la riscoperta della centralità della natura e della terra hanno portato a ripensare con attenzione le proposte antiurbane, tese a rompere il modello insediativo fondato sulla città ad alta concentrazione, per una sua dispersione nel territorio. La città si disperde nella campagna alla ricerca di un nuovo equilibrio

sociale e spaziale, prima della crisi ambientale della contemporaneità si riscopre il valore ecologico della terra. Accanto al modello di Broadacre City che affronta e dà senso alla vastità della frontiera americana, matura la proposta di Bruno Taut di dissolvere la città borghese in un sistema insediativo costituito da comunità distribuite nel paesaggio. In entrambi i casi sono le reti stradali a realizzare la connettività e la sostanziale isotropia del modello. In entrambe le proposte sono la campagna e lo spazio naturale a dominare sul costruito (Taut afferma *“ora la nostra terra inizia a fiorire”*). Cosa è stato attuato di questi modelli? Ben poco e in modo opposto: nella affermazione della città diffusa contemporanea sarà il costruito a disperdersi in ogni direzione, includendo al suo interno lacerti di campagna.

Uno spazio notevole del libro è stato riservato da Roberto Secchi alla letteratura e alle arti visive. Le immagini dell'atlante si accompagnano a brani letterari da Gogol a Zola, a Kracauer, a Majakovskij. È

nella strada che scorre e si rappresenta la vita e la letteratura, attraverso la forma del romanzo, la assume come sfondo, come tracciato stesso di una storia (si pensi alle strade di New York nei racconti di Paul Auster). Sul piano visivo sono gli espressionisti a rappresentare il ruolo sociale delle strade, la loro pittura “mette al centro dei propri interessi i conflitti sociali. Come spazio pubblico per eccellenza la strada è, infatti, il teatro dell'epoca tragica che conduce ai rivolgimenti d'inizio secolo e alla prima guerra mondiale (p.182).

La città moderna è percepita come un racconto che si snoda nel tempo, la sua visione non è più colta nella fissità prospettica, ma come una ricostruzione di una molteplicità di sguardi e di sensazioni. Sono le strade a raccontare la città e il paesaggio, ma la loro capacità narrativa dipende dalla loro architettura, dalla loro stretta relazione con il tessuto urbano e i contesti attraversati.

Il libro coglie come questo rapporto si sia indebolito nella contemporaneità, come progressivamente

l'infrastruttura stradale sia diventata sempre più un'opera settoriale, monofunzionale, resa essenziale dal contenimento dei costi. Anche nelle strade extra urbane siamo lontani dalle magnifiche opere d'ingegneria delle 'parkways' e delle autostrade italiane degli anni '60. Un tentativo per ristabilire l'integrazione tra infrastruttura e architettura l'abbiamo avuto con le proposte di riorganizzare la città attraverso mega-strutture capaci di accogliere nella sezione una pluralità di funzioni urbane (esemplare il progetto di Paul Rudolph per la Lower Manhattan Expressway nel 1973).

Il racconto della città ha bisogno della strada e dei suoi marciapiedi. La loro funzione è indispensabile: *"il marciapiede conferisce alla strada un intero sistema di valori, esso contraddistingue l'urbanità (...). Il marciapiede è un segno eloquente della presa in cura da parte dell'amministrazione della città"* (p.24)

Non è un caso che l'attenzione torni sui percorsi pedonali, sull'umile spazio del marciapiede: ovunque nella città, nelle aree

centrali come in quelle periferiche, assistiamo all'affermarsi di una forte domanda di spazio pubblico, di socialità, di rapporti più intensi e significativi con il contesto urbano. La città richiede il passo lento e consapevole del pedone. La street art e l'urbanistica tattica (*tactical urbanism*) vanno in questa direzione, avviando un lavoro di erosione delle superfici destinate al traffico veicolare. La città del futuro sarà sempre più pedonale.

Il libro ci propone in definitiva un viaggio nella storia, nell'immaginario, nello spazio. I viaggi aprono sempre a quelli successivi. Da dove ripartire?

Il futuro delle città è legato alla sua capacità di adattamento al clima che cambia, alla sua resilienza, intesa come resistenza e contenimento del rischio ambientale (inondazioni, desertificazione, isole di calore, frane.), alla sua capacità di convivere con l'incertezza e le prevedibili tensioni sociali (disuguaglianze, povertà, migrazioni). La città esistente con le sue forme, i suoi materiali di costruzione, i suoi scarti, i suoi consumi distruttivi di

risorse, ha realizzato una crosta spessa e inerte che si contrappone al suolo naturale. Una crosta dalla tecnologia invecchiata, che continua a divorare ogni anno miliardi di tonnellate di sabbia e di ghiaia per il suo manto di calcestruzzo e asfalto. Questa crosta deve cambiare pelle, trasformarsi, rigenerarsi in un nuovo organismo, artificiale e naturale insieme, capace di svolgere ancora i servizi ecosistemici del suolo naturale.

C'è un passaggio nel libro che offre una prospettiva di lavoro per il futuro: *"l'enormità dell'estensione della superficie delle reti, di quella stradale in particolare, (...) ci fa intendere come esse costituiscano una risorsa straordinaria per il progetto della rigenerazione (...) di cui a tutt'oggi non si sfrutta il potenziale"*. In Europa circa il 40% della superficie urbanizzata attiene alle strade. Molto verosimilmente la riduzione del traffico veicolare privato apre la possibilità non solo di creare *"nuovi percorsi pedonali, spazi per la sosta e l'intrattenimento dei pedoni, piste ciclabili, nuove aree protette"*

(p.29), ma di trasformare nel profondo lo spazio della rete stradale, con nuovi materiali e nuove conformazioni. Forse dovremmo partire da questo immenso patrimonio pubblico per iniziare a intendere le opere stradali come reti infrastrutturali e, nello stesso tempo, ambientali.

UN'IDEA DI
GEOGRAFIA

Francesca Governa ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
28 ottobre 2022.

L'ultimo libro di Giuseppe Dematteis – *Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili* (Donzelli, 2021) – raccoglie nove testi scritti fra il 1986 e il 2009 e precedentemente pubblicati in volumi e riviste (1). Sono testi che hanno una vita propria e affrontano diverse questioni – dal paesaggio ai beni culturali, dalla metafora geografica alla biodiversità e diversità culturale nei processi della globalizzazione – ma che, nel loro insieme, costruiscono un dialogo, fra loro e con l'introduzione di Dematteis e la postfazione di Arturo Lanzani, attorno a un'idea di geografia. Un dialogo che prende sul serio la domanda: cos'è (cosa può essere) la geografia in un momento in cui tutto il mondo è già stato scoperto ed esplorato? Tale domanda riecheggia, più o meno direttamente, alcune di quelle che pone Dematteis nelle prime pagine de *Le metafore della terra. La geografia umana fra mito e scienza* (1985), un libro che attraversa molte delle pagine di questo volume e che costituisce uno

dei più importanti contributi della geografia italiana alla messa in discussione della "presunta innocenza" della descrizione geografica, superando al contempo il vecchio paradigma determinista e la fascinazione modellistica degli anni Sessanta. Arturo Lanzani, nella postfazione del volume, ne scrive come di «un potente lampo di pensiero non adeguatamente colto dai geografi contemporanei» (p. 165) sia per la mancata traduzione in inglese sia per la resistenza della cultura geografica italiana del periodo. Nonostante l'almeno parziale indifferenza della geografia del periodo, *Le metafore* è un libro importante e ha comunque scavato nel profondo, segnando un solco in coloro che si sono avvicinati alla geografia in Italia negli anni successivi.

Se le domande con cui si apre *Le metafore della terra* sono il filo rosso che lega i testi raccolti in questo volume, a esse fa da corollario una questione centrale. Proprio quando il mondo sembra essere tutto noto, e abbiamo a disposizione (più o meno facilmente) dati, mappe,

tecnologie ecc. che producono e riproducono certezze, una geografia poetica che, come scrive Dematteis, «fa emergere dal fondo oscuro della Terra mondi nuovi che prima non esistevano» (p. 17), appare quanto mai necessaria. La necessità di geografia non è però una difesa aprioristica della disciplina (attività in sé noiosa, senz'altro poco rilevante e interessante), ma l'urgenza di confrontarsi con la "carne del mondo" per citare Merleau-Ponty, un autore caro a Dematteis. Una carne quanto mai esposta in questo momento e che richiede di provare a praticare una geografia che usa l'incertezza e il dubbio (e Dematteis cita, a questo proposito a pagina XVI, Italo Calvino che scriveva: «la geografia si istituisce come scienza attraverso il dubbio e l'errore»), che formula le domande, che si avvale di intuizioni poco certe e poco chiare; una geografia ricorsiva ed esplorativa, che prova continuamente ad aprire l'esistente a nuove interpretazioni e scelte. Necessaria è cioè una geografia che, come scrive Dematteis, ci aiuti a

«sospendere per un istante la forza cogente del mondo, ovvero quella delle sue rappresentazioni [e ci porti ad adottare] una disposizione d'animo analoga a quella dello stupido, cioè l'attitudine a considerare con stupore ciò che per il buon senso è normale» (p. 19). Domande, dubbi, sospensioni fanno la geografia di Dematteis e rimandano e trovano il loro fondamento nella irriducibile (e feconda) ambiguità della disciplina che, come l'oracolo di Delfi, «non dice né nasconde, ma indica» (Eraclito, framm. 93; cit. p. XVII); come un Giano bifronte, oscilla fra ciò che rassicura e ciò che inquieta, «fra l'illimitata apertura delle immagini poetiche e il rigore definitorio delle scienze dure» (p. XVII). Una geografia che non può che essere immaginativa e ripetitiva, rivoluzionaria e conservatrice, che «invece di usare le rappresentazioni spaziali per affermare la necessità di questo mondo, (...) [apre] a nuovi mondi possibili e ne (...) [dimostra] al tempo stesso la contingenza» (p. 125). Una geografia lontana da ogni semplificazione

e riduzione, che si nutre e rivendica la molteplicità delle possibili letture del mondo, che pone al centro del discorso l'immaginazione e afferma il ruolo politico del campo delle possibilità. Invece di contenere e ridurre l'irriducibile complessità del reale, la geografia di Dematteis usa l'astrazione per mediare tra quadri di riferimento diversi spogliandoli della loro presunta assolutezza e amplifica il portato creativo della metafora per situarsi nell'ecologia del mondo in termini positivi e propositivi.

I testi raccolti nel volume girano attorno a questa idea di geografia, andando avanti e indietro nel tempo, riprendendo miti e autori classici, della geografia e della filosofia, intrecciando riferimenti a letterature e luoghi. Da questo intreccio emergono tre aspetti che connotano, mi sembra, la geografia di Dematteis. Il primo aspetto è il farsi contaminare da tanti autori, scritti, esperienze: l'idea di geografia che troviamo in questo volume è, per il suo contaminarsi, una geografia non disciplinare e, al contempo, risolutamente

disciplinare. È infatti sempre rivendicato il compito, il ruolo, la specificità della geografia; è sempre richiamato il valore della classica descrizione geografica, senza alcuna concessione, invidia o scorciatoia, ma prendendo coscienza e praticando il suo lato oscuro. Il secondo aspetto è la dimensione pubblica della geografia che deriva non solo (o non tanto) da un diretto impegno politico, ma dall'ambiguità e dalla non neutralità della descrizione geografica, dal ruolo dei valori come "forme di ragionamento" che definiscono specifiche "visioni del mondo" capaci di fare «fare emergere del senso che, pur andando contro il buon senso, può produrre consenso» (p. 24). Il terzo aspetto, infine, è il rapporto con la Terra che attraversa, da sempre, la geografia di Dematteis e che, soprattutto nei testi più recenti, si configura come invito a un radicale ripensamento delle relazioni fra gli esseri umani e l'ambiente, alla discussione critica di letture con cui a lungo Dematteis ha intrecciato dialoghi e ricerche, come ad esempio

il territorialismo di Alberto Magnaghi, a superare i limiti di visioni comunque intrise di antropocentrismo.

Tre percorsi di lettura, tre fili di ragionamento

Ci sono tanti modi per leggere questo volume, sia per chi è più avvezzo alla geografia sia per chi non lo è. Credo che, per questi ultimi, il libro sia soprattutto una scoperta: la scoperta di un mondo, di una visione del mondo, aperta e dialogante, che va avanti e indietro nel tempo, che intreccia riferimenti, che mostra quanto e come la geografia sia (possa essere) bella ed emozionante, e sia fatta anche di bellezza ed emozioni. Ma accanto alla scoperta, sono tre i possibili fili che possono essere seguiti nella lettura del volume.

Una lettura biografica: le metafore della geografia e la poetica dello spazio

Il primo filo è forse il più banale. Benché i testi raccolti nel libro non siano presentati in ordine strettamente cronologico, un possibile filo per leggere il volume è una sorta di lettura bio-

grafica, alla quale sembra invitare lo stesso Dematteis nell'introduzione quando, ad esempio, racconta il suo "apprendistato" da geografo nella lettura dei romanzi di avventura e nei viaggi immaginati sfogliando un atlante; nell'esplorazione delle valli occitane della montagna piemontese; nelle lezioni di Norberto Bobbio e Luigi Firpo; nell'ingresso nella geografia accademica insieme a Ferdinando (Dino) Gribaudi. Brevi note che ci parlano però di alcune delle passioni di Dematteis: la letteratura, la montagna, la "filosofia militante" di Norberto Bobbio (e degli studi di Bobbio su Carlo Cattaneo) e, ovviamente, la geografia (2).

La lettura biografica permette di seguire il farsi del pensiero di Dematteis, un pensiero che si intreccia con altre discipline e altri campi del sapere e che ci parla anche del dibattito della geografia e dei tanti saperi che si interrogano sulla città e sul territorio, dei loro cambiamenti, ma anche del cambiamento dei fenomeni, delle urgenze che si pongono con evidenza a Dematteis, pur

essendo in qualche modo inscritte fin dall'inizio nella sua geografia (penso, in particolare al rapporto con la Terra, alle relazioni ecologiche e al loro intrecciarsi con le questioni inerenti alla diversità culturale). La lettura biografica permette di individuare alcuni capisaldi. Il primo, e forse anche il più presente, è Lucio Gambi (1964 e 1973) e la sua geografia dei valori e dei problemi. Partire dai problemi è, per Gambi, la ragion d'essere della geografia. Scrive Gambi (1973): «la geografia è formata da un nodo di specifici problemi e vive in funzione di questi problemi» (p. 205). Formulazione cui si collega l'impegno sociale e civile della ricerca, inscritta pienamente nella concezione di Carlo Cattaneo cui Gambi si riferisce in maniera esplicita: se per Cattaneo la scienza è utilità sociale, Gambi rivendica un ruolo attivo per la geografia che, come ogni disciplina e ogni attività di ricerca, deve operare intrecciando indissolubilmente la dimensione scientifica e la dimensione politica.

La concezione attiva della geografia di Gambi sottolinea il contenuto

ineludibilmente politico del sapere geografico e costituisce, come ricorda Pasquale Coppola (altro interlocutore importante nel farsi della geografia di Dematteis), una delle radici di Geografia Democratica, un collettivo di geografi e geografe radicali attivo fra il 1976 e il 1981, che intendeva contrastare «i segni e le ragioni di una normalizzazione del mondo e delle sue letture» (Coppola, 2007, p. 270) (3). Geografia Democratica porta a compimento la critica al vecchio paradigma determinista avviata dalla visione storicistica di Lucio Gambi (e del gruppo raccolto attorno a Francesco Compagna e alla rivista Nord e Sud) e, benché costituisca un'esperienza ingombrante (Cavallo, 2007) e per tanti versi ancora da interpretare compiutamente (Celata, 2021), rappresenta una delle basi su cui Dematteis costruisce la critica alla descrizione geografica "normale" e la discussione circa le possibilità (ma anche i limiti e le difficoltà) di una geografia come rappresentazione metaforica dello spazio geografico. Una geografia

che, come scrive Dematteis, è «metaforica, immaginativa, aperta, poetica, non deterministica e nichilista» (p. 6).

La lezione della geografia metaforica di Dematteis si situa su diversi piani. Prima di tutto, ci riappacifica con la geografia, che non è quella cosa finita e chiusa che pensavamo, ma è sempre esplorazione e continua scoperta. Ma, più nello specifico, la geografia metaforica riformula il compito della classica descrizione regionale chiamata a descrivere non già le certezze e la stabilità, ma l'inatteso e il mutamento. Essa è dunque un invito a riconoscere e praticare il processo creativo, e potenzialmente sovversivo, proprio di ogni descrizione: con la metafora, la geografia diventa nuovamente "esplorazione e scoperta"; con la metafora, la geografia si apre a descrivere non il mondo così com'è, ma i mutamenti e le innovazioni che cambiano incessantemente e richiedono incessantemente di essere decodificati e descritti; con la metafora, «lo spazio geografico non sarà più usato per mostrare sta-

ti di cose solidificati, ma per scoprire le propensioni insite in essi, per passare dalla necessità dei fatti al dispiegarsi delle possibilità che essi racchiudono. In sintesi: per mostrare quali sono oggi le condizioni di un divenire possibile» (p. 158).

La ricerca del mutamento e di un divenire possibile può però essere di segno diverso; la geografia, l'ambiguità costitutiva della geografia, può cioè servire, con le sue descrizioni, una varietà di interessi e disegni. Se lo spazio geografico non è la realtà, ma un operatore soggettivo con cui descrivere la realtà, sia le geografie normali sia quelle metaforiche sono infatti delle astrazioni, dei modi attraverso i quali proviamo a decodificare la complessità del reale. Si pone qui un problema non da poco che costituisce una delle questioni affrontate nella discussione sul postmodernismo in geografia e nella presa di distanza che ne fa Dematteis nel testo "La metafora spaziale è postmoderna?". Se la geografia metaforica permette di riconoscere e pratica-

re la pluralità delle possibili geografie di ogni luogo (e quindi supera le pretese, le illusioni e i rischi di assolutezza della descrizione geografica normale), questo non implica l'intercambiabilità di ogni descrizione (e visione) del mondo.

Per confrontarsi con questo problema, Dematteis si concentra sulla progettualità descrittiva della geografia. Per Dematteis, infatti, la descrizione geografica è sempre, anzitutto, un'interpretazione dei luoghi e, come tale, rivolta a delimitare il campo "del possibile": delle attese, degli interventi, delle trasformazioni, di modo che essa è sempre intrinsecamente valutativa e implicitamente progettuale. Non potendo esserci una descrizione esaustiva, descrivere significa selezionare secondo certi criteri di pertinenza che, coscientemente o meno, corrispondono ai motivi per cui si descrive: «Insomma - scrive Dematteis nel 1999 - descrivere vuol dire scegliere e la scelta deve far riferimento a certi obiettivi. Ciò che ci fa dire che una descrizione è vera o falsa è la sua coerenza con gli obiettivi

che essa si propone, cioè la *pertinenza* di ciò che mette in scena, dei modi con cui lo presenta, degli ordini in cui lo dispone» (p. 167).

La pertinenza, dunque, criterio operativo certo, ma anche scivoloso. Nell'ultimo testo contenuto nel libro ("Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci", del 2008) la pertinenza rispetto agli obiettivi della descrizione è messa in discussione con riferimento alle possibilità di azione che si aprono a partire da una certa descrizione del mondo e ai contenuti etici che ogni azione pone. Verità e giustizia sono i due concetti attorno ai quali ruota la riflessione: quale, fra le molte geografie possibili, è quella vera? Qual è, in definitiva, la verità della geografia? E, soprattutto, qual è la connessione, teorica e pratica, fra verità e giustizia, descrizione geografica e norma etica? Secondo Dematteis «il vero si applica alla reale esistenza dei fatti e delle loro relazioni spaziali, il giusto si riferisce all'agire che deriva da come questi componenti vengono scelti e combinati nelle descrizioni geogra-

fiche» (p. 159). In sostanza, il vero si riferisce alla "qualità" della descrizione e alla competenza di chi la svolge, benché la «verità della geografia riguarda più il futuro che il passato e il presente» (p. 158), riguarda cioè il campo delle possibilità, il ciò che può essere anche se ancora non è. Il giusto rimanda invece a un criterio di tipo performativo: «per vero si intende dunque un'efficacia performativa giusta. E giusto non significa solo quello che risulta da una dimostrazione teorica (...), ma anche e soprattutto ciò che (...) si rivelerà sostenibile» (p. 160).

Il collegamento fra verità e giustizia, il richiamo alla sostenibilità, l'idea che ci sia qualcosa che vada bene per ogni essere (umano e non umano) e per ogni luogo sono tutte assunzioni che lasciano sullo sfondo la dimensione del conflitto, delle diseguaglianze e delle diversità che appaiono elementi ineludibili, anzi costitutivi, delle dinamiche spaziali (così come di ogni possibile declinazione della verità e della giustizia della geografia) (4). O rivelano

forse il non posizionarsi fra i conflitti, le diseguaglianze e le diversità, la ricerca del consenso più che di disgiunzioni e contrapposizioni. Una simile concezione è pienamente inscritta nel dibattito anglofono sulla *public geography* (cfr., in particolare, Ward, 2006), ma mi sembra problematica per diversi motivi che rimandano principalmente al significato che attribuiamo alla parola consenso (e a quello di verità geografica) (5). Cosa significa infatti consenso? Il raggiungimento di un accordo? L'individuazione di un denominatore comune? Un processo, continuo, di scambio, di mutuo apprendimento e conoscenza fra una molteplicità di attori? Ma, ancora: consenso intorno a cosa? Al "fare" la trasformazione del territorio, in una prospettiva performativa e di efficienza? Ai problemi da trattare? Ai percorsi di cambiamento possibili e a quelli non possibili? E la costruzione dei problemi, così come la possibilità e impossibilità delle trasformazioni territoriali, da cosa dipendono? Dall'accordo fra attori (come spesso accade)

o anche dalle componenti dure e "oggettive" della verità geografica, cioè da quella "verità degli aranci" che ci ricorda Dematteis citando Antoine de Saint Exupéry: «la verità non è affatto ciò che si dimostra. Se in questo terreno, e non in un altro, gli aranci sviluppano delle solide radici e si caricano di frutti, è questo terreno la verità degli aranci» (p.160). La geografia metaforica, inoltre, è più volte presentata da Dematteis come modalità di ragionamento attraverso cui descrivere ciò che non fa parte dei luoghi comuni, il poco noto, il disturbante. Tutto ciò, insomma, intorno a cui è difficile costruire consenso tanto che, secondo Fassin (2009), «la justesse d'une analyse se peut mesurer à l'inconfort qu'elle suscite chez celui qui la produit comme chez celui qui la reçoit» (p. 203).

È la parte meno convincente della geografia di Dematteis, che ha però un orizzonte più ambizioso, e nello stesso tempo più vago, rispetto a quello relativo alle sue possibilità operative così come non è esclusivamente riassumibile nella sua (presunta?)

utilità. I limiti di una visione banalmente utilitarista della geografia rimandano ai più volte ricordati rischi di asservimento, strumentalità e, in fondo, banalizzazione della geografia che tende ad appiattirsi in una descrizione del mondo che trascura il contenuto critico che può (deve) fornire nella individuazione del "non visibile", del poco noto, del ciò che può essere anche se (ancora) non è. Al contrario, la geografia poetica di Dematteis usa l'indeterminatezza delle immagini metaforiche per evocare e comunicare il non esplicitabile e, al contempo, per «operare come *poiesis* nel senso etimologico di fare, *enact*, eseguire nel dire» (p. XIX).

Le intersezioni e la geografia come progetto

Un secondo filo che può essere seguito nel leggere questo libro è quello di attraversare le tante discipline e i tanti saperi con cui dialoga la geografia di Dematteis (e di cui si nutre la geografia di Dematteis). La letteratura, *in primis*. C'è molto

Calvino, nella geografia di Dematteis (e ce n'era anche molto nella geografia di Massimo Quaini, ad esempio), ma ci sono anche Luis Borges, Wolfgang Goethe e tanti altri. La filosofia: Norberto Bobbio, Maurice Merleau-Ponty, Martin Heidegger, François Julien. C'è l'economia, e soprattutto l'economia dei distrettualisti, di Giacomo Becattini e Giorgio Fuà, ad esempio. Ci sono però soprattutto le discipline del progetto: il progetto urbano, il progetto urbanistico, il progetto di architettura, il progetto delle politiche. In realtà, le discipline del progetto non solo dialogano con, e nutrono la, geografia di Dematteis, ma ne sono anche l'interlocutore privilegiato pur distinguendo bene, come è chiarito nel testo "Geografia, poetica e architettura nella costruzione dei luoghi", ruoli, responsabilità, ambizioni dei diversi punti di vista e dei diversi saperi. La scelta delle discipline del progetto come interlocutore privilegiato non è scontata per la geografia e, in specifico, per una geografia che si vuole (anche) critica. Anzi. È una

scelta per tanti versi eterodossa. L'orientamento al progetto della geografia di Dematteis è, ad esempio, uno degli aspetti al centro della "rilettura controfattuale" de *Le metafore della terra* di Juliet Fall e Claudio Minca pubblicata nel 2013 su *Progress in Human Geography*. L'articolo presenta *Le metafore della Terra* e discute gli incontri mancati fra Dematteis e la geografia internazionale, indica il portato rivoluzionario de *Le metafore*, che anticipa alcune delle questioni al centro della geografia critica anglofona degli anni successivi, ricostruisce gli orientamenti seguiti da Dematteis dopo il 1985 e la mancata svolta della geografia italiana verso un chiaro orientamento critico e radicale. Senza attribuire a Dematteis e ai dialoghi quasi inesistenti fra Dematteis e la geografia internazionale le colpe della mancata svolta critica della geografia italiana (comunque perseguita testardamente da alcuni, mentre i più si sono acquietati in uno stanco ecumenismo), Fall e Minca si chiedono cosa sarebbe potuto succedere se le

idee contenute nel libro del 1985 avessero circolato nel mondo (della geografia anglo-americana, ma anche della geografia italiana in cui la portata della critica radicale contenuta ne *Le metafore* è stata per lo più trascurata). Al contempo, se la geografia di Dematteis è sempre stata in bilico fra dimensione critica e dimensione operativa, Fall e Minca individuano un progressivo scivolamento verso la dimensione operativa (6). Una parabola che si risolve nella pratica della progettualità implicita della geografia anche, e forse soprattutto, attraverso l'interlocuzione privilegiata con le discipline del progetto quasi che il contenuto sovversivo della geografia metaforica tenda progressivamente a disperdersi nell'operatività e lo stesso Dematteis a ritrarsi dal generoso (e anticipatore) slancio rivoluzionario de *Le metafore*.

Al di là di quello che avrebbe potuto essere e non è stato, su cui tornerò nella parte conclusiva di questo testo, rimane da chiedersi quali siano le ragioni dell'interlocuzione privilegiata tra la geografia

di Dematteis e le discipline del progetto. Una ragione è forse che, dalla metà degli anni Ottanta, Dematteis ha insegnato in una scuola di Architettura, di modo che molti dei suoi allievi e delle sue allieve erano (eravamo) studenti di Architettura. Un'altra è forse che le scuole di Architettura erano allora luoghi divertenti e vivaci, dove c'erano persone (e personalità) di rilievo, che hanno intrecciato discorsi e ricerche con Dematteis e la sua geografia (da Bernardo Secchi, richiamato da Lanzani nella postfazione, a Luigi Mazza; da Aimaro Isola ad Alberto Magnaghi a Carlo Olmo e Roberto Gambino). Una terza ragione, infine, è forse che la progettualità descrittiva della geografia di Dematteis era davvero "necessaria" nel ridefinire le pratiche di azione dei saperi progettuali, in specifico nello smontare la linearità del rapporto fra conoscenza e azione, per cui prima si conosce – bene – e poi si agisce – bene. Se questa ragione è, almeno in parte, vera, credo che questa necessità sia anche ora quanto mai urgente vista la svolta tecnocratica

e neopositivista che pervade molta della ricerca in campo urbano, la potenza semplificatrice della *urban science* anglofona, le tante ricerche e i tanti progetti che si appoggiano su parole d'ordine insopportabili e insopportabilmente ripetute.

Le aperture possibili: imparare ad andare per il mondo

Chiudo con una terza possibile suggestione per leggere questo libro. E cioè i rapporti, i dialoghi che secondo alcuni, come i già ricordati Fall e Minca nell'articolo del 2013, sono mancati fra la geografia di Dematteis e la geografia internazionale. In realtà, a me sembra che la geografia di Dematteis sia inscritta nella geografia internazionale e nel dibattito geografico internazionale, e ci sia nell'unico modo in cui ha senso esserci: cioè, portando se stessa. Non credo per altro ci sia niente di simile a una geografia italiana, una geografia francese ecc.: credo ci siano autori, autrici, scritti. In questo senso, Fall e Minca (2013) riconoscono quanto e come «Writing

about geography through geographers, rather than through national schools or concepts or narratives of progress, means no longer simply narrating tales of linear change in the subject's traditions (...), but instead remaining open to the institutional sites of the making and reception of knowledge, specifically to 'the fundamental importance of the spaces where reading literally takes place, for knowledge is produced in textual encounter' (Livingstone, 2005: 392)» (p. 544). Se è così, è anche possibile iniziare a tracciare una geografia della geografia di Dematteis. Penso ad esempio alle relazioni con Yves Lacoste, in particolare durante l'esperienza di Geografia Democratica, a quelle con Gunnar Olson, con Denis Cosgrove, al lungo scambio con Claudio Raffestin. Ma anche al fatto che la geografia di Dematteis, l'esplicitazione e la pratica dell'ambiguità e della soggettività dello spazio geografico, la parzialità e pluralità dei punti di vista della descrizione, la rivendicazione della non neutralità di ogni geogra-

fia e dei principi (e valori) che informano (comunque) la definizione delle diverse geografie possibili sono tutti aspetti che riecheggiano nel dibattito della geografia critica anglo-americana, quella erede della geografia radicale degli anni Sessanta e Settanta (che nasce come critica della geografia tradizionale) e della "svolta" neo-marxista della metà degli anni Settanta (radici cui anche Dematteis è in qualche modo legato, e di cui senz'altro si coglie l'influenza ne *Le metafore*), ma erede anche dell'affermarsi della visione critica e controcritica degli anni Ottanta, con l'avvio della geografia femminista e degli studi sul locale, fino ad arrivare all'eclettismo della svolta post-strutturalista più recente, all'affermazione dei tanti modi di essere critici e all'approccio critico non dogmatico di Ash Amin e Nigel Thrift di cui si ritrova eco nei testi più recenti raccolti in questo volume. Se il dialogo con il dibattito internazionale è mancato (o forse è stato meno intenso di quanto avrebbe potuto) non credo che il problema sia che la

geografia di Dematteis (e in specifico *Le metafore*) non è stata pubblicata in inglese. Credo sia una risposta semplice e forse anche consolante. Non è (solo) un problema linguistico, ma di “privilegio linguistico” che si esprime in termini di controllo e normatività e nella rigida definizione di chi e cosa conta e chi e cosa non conta, di chi può parlare (ed essere ascoltato) e di chi no, da dove si può parlare (ed essere ascoltati) e da dove no (Muller, 2021). Non bastava cioè la traduzione in inglese. La geografia internazionale, angloamericana in verità, è fondamentalmente una geografia chiusa su se stessa e solo adesso, e con grande fatica, si sta aprendo al dialogo con geografie “altre”. Gli spiragli che faticosamente si stanno aprendo mi sembrano collegati a due percorsi diversi: da un lato, un percorso più biografico, che ha a che fare con la mobilità dei percorsi di formazione e ricerca dei più giovani ricercatori e ricercatrici che si laureano in Italia, vanno a fare il dottorato all'estero, ritornano e poi ripartono per poi,

eventualmente, tornare di nuovo; dall'altro lato, un percorso epistemologico (e anche politico), difficile e conflittuale, aperto e praticato dalla geografia femminista e post-coloniale, in specifico per quanto riguarda il carattere necessariamente situato della conoscenza, le mutevoli geografie della produzione teorica (Sheppard, Leitner e Maringanti, 2013), la necessaria apertura a posizioni plurali e persino contraddittorie (McKittrick, 2006; Roy, 2015; Robinson, 2015). Non è semplice, non è scontato e non è fatto. Credo però, o almeno mi auguro, che la geografia di Dematteis, il suo posizionamento definito da Lanzani “laterale” (una lateralità positiva e non rivendicativa), il suo modo di praticare una geografia al contempo critica e operativa, poetica e immaginativa, ci possa aiutare nel costruire adesso un dialogo e uno scambio con e nel dibattito internazionale per contribuire, da qui (dall'Italia) a superare i limiti fisici, culturali, epistemologici e mentali in cui ci muoviamo e che hanno forse a che vedere con

quello *Abyssal thinking* del pensiero occidentale moderno (de Sousa Santos, 2007) e della miriade di distinzioni, visibili e invisibili, che operano anche nel campo della nostra capacità di immaginare.

Note

1) Questo testo deve molto alle riflessioni di Filippo Celata, Paolo Giaccaria, Chiara Giubilaro, Enzo Guarrasi e Michele Lancione pubblicate nel dicembre 2021 sulla *Rivista Geografica Italiana* in un forum di discussione sul volume *Geografia come immaginazione* e sulla geografia di Giuseppe Dematteis, così come a quelle proposte da Laura Montedoro e Filippo Celata il 24 maggio 2022 durante la presentazione del volume alla Casa della Cultura di Milano.

2) Sulla concezione “militante” della filosofia cattaniana, cfr. Bobbio (1971); per Bobbio, una filosofia militante è fondamentalmente una filosofia del dubbio: «Il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze. (...) Non vi è nulla di più seducente, oggi, che il programma di una filosofia militante contro la filosofia degli “addottrinati”. Ma non si

confonda la filosofia militante con una filosofia al servizio di un partito che ha le sue direttive, o di una chiesa che ha i suoi dogmi, o di uno stato che ha la sua politica. La filosofia militante che ho in mente è una filosofia in lotta contro gli attacchi, da qualsiasi parte provengano - tanto da quella dei tradizionalisti come da quella degli innovatori - alla libertà della ragione rischiaratrice» (Bobbio, 2005, p. 3-4) e, ancora, «al di là del dovere di entrare nella lotta, c'è, per l'uomo di cultura, il diritto di non accettare i termini della lotta così come sono posti, di discuterli, di sottoporli alla critica della ragione» (p. 5).

3) Coppola (2009) indica nella geografia civile il “centro” del suo fare geografia, collegandola direttamente alla concezione di una geografia per problemi di Gambi, in un itinerario culturale e politico che intreccia Hannah Arendt e gli utopisti, la *reine Geographie* ed Elysee Réclus. In questo itinerario, la responsabilità del sapere geografico non è solo quella di «costruire un plausibile racconto e una credibile figura del mondo, ma anche nell'orientarvi, posizionandole, le dinamiche del sociale. Convinto – senza antagonismi eccessivi – di avere qualcosa da dire per mettere a nudo le pratiche dell'ingiustizia e dell'esclusione che si dispiegano (nutren-

dole) nelle dinamiche territoriali e per sondare (non per percorrere in prima persona) le vie del cambiamento, per rischiarare le vie della giustizia socio-territoriale» (p. 10).

4) Ho provato ad argomentare in maniera più ampia la mia distanza rispetto a parte della geografia di Dematteis, in *Governa* (2014) cui mi permetto di rimandare sapendo quanto l'insegnamento di Dematteis sia sempre stato improntato alla libertà di pensiero e a coltivare il carattere anarchico di parte almeno della mia (e della sua) geografia.

5) Walter Benjamin (trad. it., 2006), nel saggio su *Le affinità elettive*, scriveva: «La critica cerca il contenuto di verità di un'opera d'arte, il commentario il suo contenuto reale. Il rapporto fra i due determina quella legge fondamentale della letteratura per cui, quanto più significativo è il contenuto di verità di un'opera, e tanto più strettamente e invisibilmente esso è legato al suo contenuto reale» (p. 106).

6) Nella relazione al Convegno dell'Associazione dei Geografi Italiani svoltosi a Varese nel 1980 Dematteis propone una sorta di programma per una geografia critica e operativa: “critica nel senso che non accetta di rappresentare la realtà in nome di un potere o di un ordine dato, senza esercitare sul rapporto tra questo e il territorio una riflessione

e un giudizio (...). Operativa nel senso che non si limita a dibattere e criticare, ma interviene praticamente esplorando e indagando in modo sistematico le condizioni geografiche della trasformazione, assieme alle forze sociali capaci di realizzarla (p. 489).

Riferimenti bibliografici

- Benjamin W. (2006), *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino.
- Bobbio N. (1971), *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino.
- Bobbio N. (2005), *Politica e cultura*, Einaudi, Torino.
- Cavallo F. L. (2007), “Quelle insegne un po' scomode e parecchio ingombranti. Appunti per un'ipotesi storiografica su Geografia Democratica”, *Rivista Geografica Italiana*, 114, pp. 1-25.
- Celata F. (2021), “Intorno a Geografia democratica. Fra Marx e Foucault, l'Italia e l'Ammerica”, in Cevasco R., Gemignani C.A., Poli D., Rossi L., a cura di, *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze University Press, pp. 37-48.
- Coppola P. (2007), “Foto di gruppo arrabbiato e felice”, in Dansero E., Di Meglio G., Donini E. e Governa F. (a cura di), *Geografia, società, politica. La ricerca in geografia come impegno sociale*, FrancoAngeli, Milano, pp. 269-273.

Coppola P. (2009), "Geografia e impegno civile", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XIII, vol. II, pp. 7-11.

Dematteis G. (1980), "La risposta dei geografi ai problemi di conoscenza posti dallo sviluppo della società italiana", in Corna Pellegrini G. e Brusa C. (a cura di), *La ricerca geografica in Italia 1960-1980*, Ask Edizioni, Varese, 1980, pp. 483-489.

Dematteis G. (1985), *Le metafore della terra. La geografia umana fra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.

Dematteis G. (1999), "Descrizioni geografiche come progetti" in Loi A. e Quaini M. (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 167-174.

de Sousa Santos B. (2007), "Beyond Abyssal Thinking: From Global Lines to Ecologies of Knowledges", *Review (Fernand Braudel Center)*, 30 (1), pp. 45-89.

Fall J. e Minca C. (2013), "Not a geography of what doesn't exist, but a counter-geography of what does. Rereading Giuseppe Dematteis' *Le Metafore della Terra*", *Progress in Human Geography*, 37 (4), pp. 542-563.

Fassin D. (2009), "Une science sociale critique peut-elle être utile?", *Tracés. Revue de Sciences Humaines*, 9 (Hors-série 2009. *A quoi servent les sciences humaines?*), pp. 199-211.

Gambi L. (1964), *Questioni di geografia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli.

Gambi L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.

Governa F. (2014), *Tra geografia e politiche. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.

McKittrick, K. (2006) *Demonic Grounds: Black Women and the Cartographies of Struggle*, Minneapolis: University of Minnesota Press.

Muller M. (2021), "Worlding geography: From linguistic privilege to decolonial anywhere", *Progress in Human Geography*, 45(6), pp. 1440-1466.

Robinson J. (2016), "Comparative urbanism: new geographies and cultures of theorizing the urban", *International Journal of Urban and Regional Research*, 40 (1), pp. 187-199.

Roy A. (2015), "Who's afraid of postcolonial theory?", *International Journal of Urban and Regional Research* 40(1), pp. 200-209.

Sheppard, E., Leitner, H. e Maringanti, A. (2013), "Provincializing global urbanism: a manifesto", *Urban Geography*, 34 (7), pp. 893-900.

Ward K. (2006), "Geography and public policy: towards public geographies", *Progress in Human Geography*, 30 (4), pp. 495-503.

LE CITTÀ SONO PERSONE CHE FANNO COSE

Ota de Leonardis ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 4 novembre 2022.

Per una volta bisogna avere il coraggio di dirlo senza mezzi termini: con tutto il rispetto per la disciplina richiesta dalla ricerca scientifica e dal lavoro della conoscenza in genere, l'incombente pressione verso il disciplinamento - tanto essenziale quanto esiziale - richiede contrappesi; richiede di prendere sul serio voci e forme della conoscenza *indisciplinate*. Tanto più quando, come ora, il disciplinamento ha preso la forma esasperata della standardizzazione, della riduzione della metodica della ricerca a tecniche, magari affidate a software, della dogmatizzazione. Tanto più quando, invece, voci e forme *indisciplinate* appaiono intellettualmente attrezzate e *rigorose*, come in questo caso: la voce è quella di Pier Luigi Crosta e sua l'indisciplina metodica di cui sto parlando; il libro, di cui si suggerisce caldamente la lettura, è *Conversazioni sulla ricerca*, edito da Donzelli nel 2021; e le *conversazioni* in questione sono tra lo stesso Crosta e Cristina Bianchetti, la quale ha anche introdotto e curato il testo. Esse concernono, come

quest'ultima chiarisce nelle prime righe dell'Introduzione, il fare ricerca "avendo come campo di osservazione la ricerca territoriale". Dunque, siamo dalle parti dell'urbanistica, di cui i due conversatori sono autorevoli esponenti, noti per la loro postura critica (e autocritica) che anche qui ha modo di dispiegarsi. Non è la mia disciplina, ma avendo fatto ricerca a mio modo sui territori e a ridosso degli studi urbani, mi permetto di interloquire. Anche perché, in ogni caso, le tematiche affrontate e le indicazioni di metodo che ne emergono hanno una valenza più generale.

Per dare una prima idea d'insieme dell'approccio che prende corpo dalle riflessioni di Crosta sollecitate dalle interlocuzioni di Bianchetti, colgo un suggerimento di quest'ultima, formulato nell'Introduzione: è la *soggettività*, quando sia messa in gioco e in valore nella ricerca, l'energia con la quale contrastare il conformismo del pensiero. La soggettività dell'osservatore come quella di chi è osservato: sono due lati della stessa medaglia. Occorre che il ricercatore se-

gua la sua curiosità e la sua immaginazione per uscire dalle categorie precostituite, andando oltre la performance di ruolo, e cercando di mettersi a ridosso delle persone; la cui soggettività, d'altra parte, si esprime nel "fare cose" a modo loro, e facendole fanno – per così dire – la realtà in cui viviamo, nella fattispecie "fanno i territori", come Crosta sostiene da gran tempo. Torneremo a parlare di questo "fare cose" e della soggettività che vi è implicata. Per ora mi limito a sintetizzare il punto con la nota affermazione di Foucault - "il n'y a que des pratiques" - sulla quale Paul Veyne ha scritto pagine straordinarie di metodo, con riguardo alla storia. Chiarisco, di nuovo un po' fuori dai denti ma per evitare fraintendimenti: quell'affermazione non prelude a una qualche presa di posizione a livello ontologico per cui questa, e soltanto questa, sarebbe veramente la realtà. Al contrario implica modestia, il non dimenticare che quel che le persone "fanno", le loro pratiche, interazioni, "transazioni", è tutto ciò che abbiamo per far ricerca sui/nei territori, una guida,

una chiave per farsi un'idea della suddetta "realtà", di quel che succede, dei processi in atto.

Quanto alle soggettività di chi fa ricerca, mi pare che il modo migliore per sintetizzarne manifestazioni e implicazioni consista nel fare riferimento ai titoli dei capitoli in cui si articolano le conversazioni. Li riproduco qui perché non saprei far di meglio: 1. Che tipo di ricerca è la ricerca territoriale?; 2. Se hai familiarità, inventi; 3. Il paradosso dell'intenzionalità; 4. Attivisti e futurologi: in quanti modi si è esperti?; 5. I sotterfugi della regolazione; 6. L'orizzonte della politica; 7. La partecipazione è un rapporto a due; 8. *I'm a dissenter*; 9. Insegnare cosa?; 10. Le regole del gioco; 11. La ricerca è plurale; 12. Traiettorie di ricerca.

Nell'ambito specifico della ricerca territoriale, su cui come dicevo si sviluppano queste conversazioni, il primo pilastro della disciplina ad essere smontato è il *planning*. Naturalmente la riflessione di Crosta si colloca a valle del ripensamento che a partire dagli anni '70 del secolo scorso ne ha messo in di-

scussione i presupposti, la razionalità strumentale al servizio delle intenzioni e la relativa concezione lineare del rapporto tra obiettivi e risultati. Come è noto, Crosta è stato tra i primi in Italia - da cui la sua collaborazione con Carlo Donolo - a confrontarsi con la letteratura angloamericana sulle politiche che ha guidato questo ripensamento. Ma è andato oltre: come chiarisce bene anche qui, il piano è un processo ma non perché esso richieda la capacità di rettificarlo, di "correggere il tiro" per mirare meglio all'obiettivo, bensì in quanto è l'obiettivo stesso ad emergere dal processo. E perciò la ricerca è sostanziale al processo di piano, una ricerca che per l'appunto non è dettata da risultati già stabiliti ma scava nelle procedure del piano e le smonta; e innerva il processo di esplorazioni, capacità immaginative, invenzioni, scoperte. Non è ricerca se non c'è l'esperienza dello stupore.

Crosta lo dice anche in un altro modo: le innovazioni non possono essere pianificate, sono comunque un sotto-prodotto; almeno nel senso che esse sono

l'esito plurale di diverse forme e registri di apprendimento, risultando perciò dalla combinazione di una pluralità di esiti voluti. E la ricerca prende le sembianze della *social enquiry* di Dewey - l'esponente del pragmatismo classico più amato da Crosta - in cui si dispiega intelligenza sociale. C'è un'implicazione importante di questa impostazione del rapporto tra planning e ricerca territoriale: quest'ultima si congeda, o meglio si emancipa dal vincolo - di dipendenza? di complicità? - che l'ha storicamente legata al governo politico del territorio. Almeno, ci prova. E questo è tanto più significativo oggi, mentre si vanno delineando forme di infeudazione, legami di lealtà e vassallaggio che legano il ricercatore (diventato "l'esperto") e il decisore pubblico, ed entrambi a poteri economico-finanziari esterni, agli obbiettivi della redditività e agli imperativi della contabilità.

Non per questo la ricerca territoriale, che si fa autonoma dal governo, perde la sua *consistenza politica*. Anzi: in quanto cerca le possibilità così da far-

le emergere (e "ridefinirle", come sottolinea Crosta, a pag. 43), la ricerca territoriale è precisamente politica, se quest'ultima è intesa nel significato pregnante di "arte del possibile".

In queste *Conversazioni* più che mai Crosta dispiega le ragioni e i modi del *possibilismo* alla base della sua metodica, interloquendo con Hirschman che, come si sa, lo ha teorizzato e soprattutto praticato sistematicamente. E anche questo rapporto di Crosta con Hirschman è noto. Perciò non mi ci soffermo. È questo comunque il filo rosso delle conversazioni, anche quando esse sembrano divagare, o quando si soffermano per esempio sul posto del caso, dell'indeterminato, del "vuoto" (direbbe di nuovo Veyne); del resto, "dipende" è la risposta puntualmente formulata per qualunque domanda, per esempio a proposito del carattere "positivo" o "negativo" di certi fattori nel progettare una qualche strategia di sviluppo - e di nuovo è richiamato Hirschman -. L'ancoraggio al contesto (alla situazione, e alle persone che fanno cose) è cruciale.

A proposito di contesto vorrei spendere ancora due parole sul *posto delle cose* - le cose, si badi, non gli oggetti -. Anche questo è un tema ricorrente in queste conversazioni, benché non altrettanto esplicitato. Del resto, sappiamo come sia parte integrante della ricerca territoriale, e con un importante patrimonio alle spalle, l'attenzione dedicata alle concrezioni, agli artefatti, che risultano dai processi di policy. Che ne sono la punteggiatura. Ma non soltanto, dice Crosta a un certo punto (alle pagg. 65-66) a proposito dell'importanza del "posizionamento": "da vicino puoi mettere le mani... Un conto è vedere una cosa, un altro è mettere mano. Questo è un'implicita esortazione: significa proviamo! Ma apre un discorso che m'interessa perché mettere mano è da intendersi in modo molto materiale: i cinque sensi non sono equivalenti. Toccare ha molto rilievo sul piano dell'efficacia". A questo proposito chiudo, con l'aiuto del commento di Cristina Bianchetti nei "Ringraziamenti", invitando a osservare la fotografia della copertina, scatta-

ta nel settembre 2020 da Agim Kerçuku nella città di Halle: ci sono persone (poche per la verità) che fanno cose, e ci sono cose fatte che lasciano immaginare attività, interazioni, "transazioni", e così via. Questa in definitiva è la città, dice Cristina Bianchetti, molto più delle tipizzazioni a cui siamo abituati a ricorrere per descriverla: l'immagine - e l'immaginazione - dice molto di più e molto meglio perché "riecheggia la *reverence for life* suggerita da Hirschman".

URBANISTICA? CONTRATTARE SI PUÒ

Piergiorgio Vitillo ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura l'11 novembre 2022.

Il rapporto vs conflitto fra appropriazione privata della rendita fondiaria urbana (1) e sua redistribuzione sociale rappresenta una delle ragioni fondative dell'urbanistica moderna, nata essenzialmente per controllare lo sviluppo urbano, a seguito dell'impetuosa crescita industriale del XIX secolo in Inghilterra e a seguire nel resto dell'Europa (Benevolo 1991); un rapporto vs conflitto che ha caratterizzato anche la lunga stagione dell'urbanistica riformista italiana, alla ricerca di un equilibrato, capillare e diffuso welfare materiale urbano (Campos Venuti 1991). L'ultimo libro di Luca Gaeta - *Urbanistica contrattuale. Criteri, esperienze, precauzioni* (FrancoAngeli, 2021) - affronta questo tema da diversi profili, con diversi elementi di interesse, la cui rilevanza mette in ombra alcune interpretazioni discutibili espresse dall'Autore sul ruolo della rendita fondiaria urbana nel processo storico di costruzione delle città italiane e sulle contemporanee forme e modalità di regolazione spaziale, poco conosciute e approfondite, sulle quali tornerò brevemente; con

il merito di introdurre, anche se indirettamente e forse con eccessiva prudenza rispetto all'urgenza dei temi, i rischi per la terra generati dai cambiamenti climatici, sfigurata dall'esorbitante tracimazione delle attività umane, che sta già modificando in maniera radicale l'assetto di molte aree urbane, costiere ma non solo, con effetti sull'offerta del suolo, vero e proprio bene-infrastruttura ambientale cui dipende la vita della Terra (Pavia 2019). Un compendio di riflessioni che si configura come un'utile bussola per orientare le pratiche urbanistiche finalizzate alla rigenerazione della città contemporanea alle diverse scale; che raggiunge l'obiettivo di rifocalizzare l'urbanistica - intesa come sapere, pratiche e tecniche operative di governo dei fenomeni che si manifestano nello spazio - all'interno del dibattito culturale - disciplinare, con argomentazioni lineari e connessioni logico-deduttive; che possiede il pregio di rimettere al centro delle riflessioni culturali e disciplinari il ruolo patologico e non fisiologico che la rendita fondiaria

urbana (2) ha avuto nella costruzione delle città italiane, nella crescita urbana meramente quantitativa fortemente sottodotata di servizi e infrastrutture sociali, che ci distingue da altri Paesi europei (Campos Venuti 2014). Questo dopo un lungo periodo di oblio, in cui il termine rendita e le sue implicazioni economiche e politico - sociali erano considerate demodé e anacronistiche se non addirittura viste con un certo fastidio dal predominante neoliberalismo economico - finanziario. L'Autore riconosce l'appropriazione della rendita come "socialmente necessaria", ma predisponendo al contempo "criteri e strumenti per recuperare all'utilità sociale una quota parte del valore di trasformazione dei suoli" e indica tre soluzioni possibili di contrasto alla sua formazione: la nazionalizzazione dei suoli (che azzera all'origine l'appropriazione privata della rendita); ponderate azioni redistributive; un'attenta regolazione degli usi del suolo.

Mi soffermerò in particolare sui temi che a mio parere presentano maggior interesse metodologico e

assieme pratico - operativo: le ragioni e le modalità dell'urbanistica contrattuale; la necessità di armonizzare regolazione e contratto; il trattamento temporale nella regolazione degli usi del suolo; la dimensione finanziaria delle trasformazioni urbane.

Le ragioni e le modalità dell'urbanistica contrattuale

L'*urbanistica contrattuale* è espressione che a un primo ascolto risuona con l'*urbanistica consensuale* (Urbanisti 1987) (3) e con l'*urbanistica negoziale* (Crocioni 1998) (4), posizioni disciplinari che potremmo sinteticamente definire neo-liberiste, entrambe criticate alla radice dalla retorica dell'*urbanistica pubblicistica* (della Seta, Salzano 1993) (5), secondo la quale l'interesse generale risulterebbe garantito esclusivamente dalle decisioni unilaterali, prescrittive e cogenti della Pubblica amministrazione (6). In realtà, l'*urbanistica contrattuale* proposta dall'Autore mette in gioco un atteggiamento culturale e disciplinare collocato tra governo e mercato che presenta assonanze ma

anche differenze con le altre due posizioni, argomentando le ragioni e il metodo di un'*urbanistica contrattuale* fondata su una strategia di regolazione consensuale non autoritativa, che sappia "(...) riconoscere le funzioni fondamentali che la terra assolve in un sistema capitalistico", come proposto dal dichiarato maestro dell'Autore (Mazza 2004); regolazione intesa come pratica tecnica, amministrativa e politica che prevede il concorso legittimo di soggetti pubblici e privati nella formazione e nell'attuazione delle scelte di governo del territorio, in aggiunta ai soggetti istituzionalmente preposti.

L'Autore, in particolare, indica tre principali ragioni di utilità della prassi contrattuale: come aiuto per decidere in condizioni di razionalità limitata (in risposta ai limiti cognitivi del piano e all'incertezza del futuro); come possibile contributo alla crisi della finanza pubblica (a seguito della riduzione strutturale dei trasferimenti erariali agli enti locali); come risoluzione parziale per recuperare alla collettività parte del plusvalore fondiario incorporato

ai suoli privati (per effetto degli investimenti pubblici in servizi e infrastrutture). In estrema sintesi, un punto di vista orientato a declinare l'urbanistica in forma contrattuale per dare allo spazio urbano regole generali condivise cui fare corrispondere azioni efficaci; ma da praticarsi come prassi ordinaria e verificabile, forma trasparente e regolamentata di governo del territorio, riconoscendolo come "(...) lo strumento necessario per una migliore convivenza civile". Nella realtà, come indicato e argomentato dallo stesso Autore, la prassi contrattuale e negoziale italiana ha origini antiche - l'inizio degli anni Sessanta, con riferimento al territorio metropolitano milanese ma non solo - con un duplice sfondo storico temporale di riferimento: la contrattazione che anticipa le norme, la convenzione urbanistica che le segue. Gli interessi immobiliari sono da sempre rappresentati, assieme ad altri interessi fra loro anche confliggenti, all'interno del procedimento di formazione della decisione politica che si traduce in scelte di piano. Una contrattazione

rappresentata e mediata attraverso l'attività politico-amministrativa nella fase di costruzione del piano, sancita e codificata attraverso le convenzioni urbanistiche che regolano il rapporto fra benefici privati e pubbliche utilità nell'attuazione delle scelte di trasformazione insediativa programmate dal piano. Nulla di nuovo quindi sotto il sole, se non una prassi operativa che l'Autore propone di promuovere in via ordinaria e trasparente, legittimando le forme contrattuali di pianificazione e armonizzando conseguentemente regolazione e contratto: gli aspetti regolamentari sono così da lungo tempo, ma il piano non è più quello di una volta, come di seguito cercherò di argomentare.

La necessità di armonizzare regolazione e contratto

Nello specifico, l'Autore propone quattro temi/obiettivo per restituire un assetto ordinato alla relazione fra regolazione e contratto: *responsabilità* (separando i contenuti strategici del piano, che rappresentano i presupposti non negoziabili delle pratiche

contrattuali); *reciprocità* (prevedendo modi e forme di indennizzo degli operatori qualora l'ente locale non adempia agli impegni assunti in sede negoziale e viceversa); *adeguatezza* (è bene che la norma prevalga nella garanzia dei diritti d'uso del suolo esistenti e nel controllo della crescita urbana); *sequenzialità* (anche per evitare disparità di trattamento in situazioni similari). Come libertà e utilità sociale non sono in conflitto, in quanto le iniziative private possono concorrere al soddisfacimento degli interessi collettivi (art.41 della Costituzione), anche la conformazione generale del territorio e la contrattualità operativa possono non esserlo (regole vs contratto), ma riformando alla radice i caratteri del piano, separando le differenti dimensioni che lo compongono, come sperimentato e praticato in molte esperienze di pianificazione. Il piano non è più da diverso tempo lo strumento che si esprime attraverso la tecnica della zonizzazione monofunzionale che ha caratterizzato il piano di tradizione fino alla seconda metà del Novecento:

un dispositivo rigido, prescrittivo, omnicomprensivo che aveva la presunzione di descrivere e disciplinare tutto, ma soprattutto da attuare in mera conformità ai suoi contenuti predefiniti (Mancuso 1978). Nel corso del tempo, il piano è progressivamente diventato un dispositivo abilitante che, più che predire e dimensionare, favorisce e promuove l'aumento delle capacità e delle libertà urbane, a partire dal riconoscimento di diverse dimensioni del suo agire: una cornice generale di senso e struttura, all'interno della quale si collocano sia la manutenzione e il rinnovo della città consolidata esistente, sia gli ambiti di trasformazione/rigenerazione intensiva. In estrema sintesi, anche con qualche inevitabile semplificazione:

- una *dimensione strutturale* (la *conformazione del territorio*), programmatica e non conformativa delle proprietà, ricognitiva dei vincoli e dei piani-programmi sovraordinati, che rappresenta il telaio portante sia della manutenzione qualitativa della città esistente, sia delle trasformazioni programmate, con regole quadro e

di contesto ridotte al minimo, le poche necessarie, astratte, generali e flessibili, che indicano i requisiti e le prestazioni da raggiungere (sociali, ambientali, di qualità dell'abitare), lasciandone le modalità alla dimensione operativa e a quella regolativa;

- una *dimensione operativa* (la *conformazione urbanistica*), che disciplina gli interventi intensivi di rigenerazione (nello spazio e nel tempo), con regole specificate e dettagliate con la definizione condivisa dei contratti di realizzazione degli interventi, in coerenza con le regole generali, a ridosso degli attori e delle risorse (pubbliche e private), riconoscendo alla dimensione del tempo il suo ruolo sostanziale nelle vite urbane e che si manifesta anche attraverso la prefigurazione morfologica-insediativa delle trasformazioni;

- una *dimensione regolativa* (la *conformazione edilizia*), relativa ai catasti e ai diritti della città consolidata, conformativa degli immobili esistenti, attraverso la manutenzione qualitativa dei tessuti urbani esistenti.

Dimensioni - non necessariamente fasi - diver-

se, che possono anche essere, se non trattate in distinti dispositivi urbanistici di pianificazione, comunque denominate e fra loro integrate, che conformano progressivamente territorio e proprietà, abbandonando un approccio funzionalista e prescrittivo per adottarne uno processuale e prestazionale, a intensità regolativa crescente, ben rappresentato dalla metafora dell'*effetto calamita*, - determinato man mano ci si avvicina alla fase reale delle trasformazioni urbanistico-edilizie (Pagano 2010): dalla *dimensione strutturale* (i suoi caratteri, i suoi valori); alle proprietà oggetto di trasformazione urbanistica intensiva (nel tempo e nello spazio) nella *dimensione operativa*; agli immobili della città esistente nella *dimensione regolativa*. Traguardati da questo profilo, gli accordi - comunque denominati - possono collocarsi a monte o a valle dei dispositivi generali, a seconda delle opportunità, delle occasioni, dei contesti territoriali (7), con nature, procedure, modalità differenti; il tema centrale è semmai quello della loro trasparenza,

delle necessità di confrontarsi con le fasi di ascolto e partecipazione, nonché delle chiare argomentazioni e motivazioni da porre alla base dei processi di costruzione delle scelte di conformazione del territorio, nella direzione della conformazione delle proprietà. Al di là degli aspetti strumentali, procedurali e legislativi, nonché delle condizioni di opportunità e di legittimità - di riforma del piano si parla inutilmente ormai da troppo tempo - è attorno a queste differenti dimensioni che penso occorra lavorare operativamente se vogliamo restituire credibilità, rispettabilità e assieme efficacia al metodo della pianificazione (Oliva 2013); rendendo non solo trasparente e possibile, ma soprattutto utile, la convivenza fra differenti forme di regolazione e modalità contrattuali, armonizzandole coerentemente ai bisogni e alle diverse e articolate morfologie sociali che caratterizzano città e territori contemporanei.

Il trattamento temporale degli usi del suolo

Il piano urbanistico della modernità, un dispositivo astratto e atemporale,

lontano dalla conoscenza dei bisogni e degli attori in campo, incapace di ospitare esigenze inattese e di confrontarsi con il flusso delle mutevoli contingenze che caratterizzano le relazioni economiche, culturali, sociali, trattava esclusivamente la dimensione spaziale delle trasformazioni urbane; questo anche per la natura contestuale e situata della dimensione del tempo nella convenzione newtoniana (il tempo assoluto), a fronte delle molteplici temporalità e attorialità che contraddistinguono il progetto inteso come un processo. Per il Piano Regolatore Generale (PRG) della legge urbanistica nazionale 1150/1942, la dimensione temporale si configura come un artificiale *presente normato*, rigidamente chiuso a passato e futuro, che congela un unico lungo attimo (Mazza 2003). In ogni caso, un fattore secondario rispetto all'interesse fondativo rappresentato dalla regolazione degli usi del suolo. Con le Sentenze della Corte Costituzionale n. 55 e 56 del 1968, i vincoli finalizzati all'espropriazione per la realizzazione della città pubblica (gli standard

urbanistici) non valgono più a tempo indeterminato, anche se permane la strutturale asimmetria fra i diritti edificatori valevoli a tempo indeterminato e vincoli pubblicistici quinquennali. Ma con il processo di dismissione produttiva degli anni Settanta e Ottanta – la terza rivoluzione industriale, che ha cambiato radicalmente il volto delle nostre città – la dimensione temporale, storicamente inesplorata e fraintesa, assume un ruolo centrale nella regolazione dei suoli urbani. All'interno delle diverse dimensioni processuali del piano prima indicate, che per loro natura non assumono un orizzonte unico del tempo, vengono al contempo valorizzate le funzioni di legittimazione e comunicazione cui il piano ha spesso rinunciato in forza della regolazione.

Un'efficace riforma della pianificazione non può quindi che assumere il ruolo del tempo nella *dimensione operativa*, l'unica in grado di integrare politiche urbane e sviluppo locale, comporre relazioni efficaci e dirette con il progetto urbano, fasi di ascolto e partecipazione, mettendo assieme al lavoro

saperi esperti e saperi contestuali, nonché introdurre trasparenti e innovative pratiche contrattuali, con tempi e risorse pubbliche e private certi (Galuzzi 2010); che permette di integrare una molteplicità di aspetti che non appartengono alla tradizionale cassetta degli attrezzi del progetto urbano e che riguardano i soggetti che intervengono, le politiche urbane e sociali, la capacità di ascolto, coinvolgimento, promozione, comunicazione, valutazione e selezione delle alternative progettuali, le tecniche di perequazione, compensazione e incentivazione urbanistica. Ciò consente di correggere difetti e contraddizioni derivanti dalla forzata coincidenza temporale fra le previsioni del piano e la conformazione dei diritti, che lo ha reso di fatto inefficace. Mentre la *dimensione strutturale* ricerca figure resilienti della città e dei paesaggi, utilizzando rappresentazioni ideogrammatiche, sintetiche, che richiedono prestazioni e ricercano relazioni flessibili, in quanto capaci di accogliere nel corso del tempo situazioni inattese, sulle quali lavorare nel tem-

po, a scale sempre più ravvicinate senza ricorrere a presuntuose prefigurazioni rigide e definitive, nella *dimensione operativa* possono innescarsi approfondimenti e differenti sensibilità progettuali, attrezzate ad accogliere l'inatteso e le variazioni di percorso, favorendo così il necessario ruolo di lievito che cristallizzerà la configurazione finale delle trasformazioni.

La *dimensione operativa* diviene in questo modo momento cruciale di definizione progettuale, che regola e conforma i diritti delle trasformazioni urbane, quando le scelte sono maturate e strategicamente opportune, anche attraverso dispositivi concorsuali e alternative progettuali, con pertinenti valutazioni e argomentazioni, nonché la concreta misurazione delle risorse necessarie. La sfida d'innovazione nel progetto urbanistico, alle sue differenti scale, consisterà quindi sempre più nel rendere coerenti il senso della strategia urbanistica con i contenuti e le qualità dei programmi operativi, con l'apporto delle politiche urbane, sviluppando progetti di trasformazione fisica che

ne rappresentino una concreta traduzione attuativa.

La dimensione finanziaria delle trasformazioni urbane

Il mercato degli immobili non è un mercato perfetto ma regolato da domanda e offerta, i cui costi sono determinati dalla libera concorrenza imprenditoriale (Campos Venuti 1991). In particolare, per chi si occupa di spazio urbano, la rendita fondiaria si articola in due differenti famiglie: rendita assoluta, rendita differenziale (8). In via generale, la rendita urbana impoverisce la concorrenza del mercato immobiliare, in quanto vi si annidano posizioni monopolistiche, in particolare nei cicli edilizi che hanno come protagonista la *rendita differenziale*, forza centripeta che caratterizza la trasformazione della città al proprio interno, che riusa i suoli liberati dalle dismissioni industriali e dalle grandi attrezzature che hanno costruito la città pubblica Ottocentesca (mercati, caserme, ferrovie, ecc.). Un mercato urbano in cui il prezzo delle aree, dotate di vantaggi posizionali diversi tra loro ma comun-

que imparagonabilmente superiori a quelli marginali determinati dalla rendita assoluta, è tacitamente condiviso dai pochi attori in gioco, non dalla loro limitata disponibilità.

La finanziarizzazione indica l'incidenza progressivamente crescente delle attività finanziarie nel sistema economico generale (9): si tratta di un processo che, a partire dagli anni Ottanta (Harvey 1985) ha profondamente mutato le modalità di funzionamento dei sistemi e mercati economici ma anche sociali (Epstein 2006, Aalbers 2016), compreso quello italiano (Gallino 2011, Salento, Masino 2013), le cui dimensioni, oltre che l'estensione e la diffusione geografica del fenomeno, non hanno precedenti nella storia urbana, anche in termini di riproduzione delle disuguaglianze sociali (Filandri, Pauli 2018). In particolare, a cavallo della crisi globale (2007-2008), si è determinata una forte concentrazione del capitale in una ristretta cerchia di investitori globali, istituzionali o meno (banche, assicurazioni, grandi società industriali, casse di previdenza, fondazioni bancarie,

fondi pensione, fondi immobiliari). Si tratta di attori globali accomunati, oltre che dall'uso di strumenti finanziari e da una sensibile dotazione di capitale, dalla capacità di gestire i rischi provenienti da investimenti in contesti globali, senza dover affrontare i costi irrecuperabili (*sunk costs*) che possono caratterizzare le situazioni locali.

Il mercato degli immobili, soprattutto nelle grandi aree urbane, è oggi dominato da attori oligopolistici, se non monopolistici, con una saldatura strutturale fra capitali finanziari e sviluppatori immobiliari, che probabilmente traggono una medesima visione del mondo. Attori che hanno da tempo sostituito i tradizionali *rentier* e che detengono nei loro *asset* – che sempre più si configurano come prodotti finanziari – la quasi totalità dell'offerta; per i quali la redditività immobiliare diviene il fattore principale rispetto al loro utilizzo strumentale, rendendo liquido un patrimonio solido per sua natura (gli immobili); generando *economia di carta*, che può essere trattata come un derivato finanziario, cui

può non seguire l'effettiva trasformazione fisica e connessa alle tendenze macroeconomiche determinate dalla finanziarizzazione (Caudo, Memo 2012, Lucia 2012, Sapelli 2009); con valori determinati dalle aspettative di crescita del mercato, come avviene in Borsa (in molti casi si tratta di società quotate nei mercati finanziari), all'interno di un più generale processo di impetuosa crescita del peso dell'economia finanziaria anche nella sfera pubblica.

La pervasività di una logica puramente finanziaria – dal più facile accesso al credito per famiglie e imprese, alle misure di cartolarizzazione degli immobili pubblici (2001-2002) (10), la progressiva diffusione dei fondi immobiliari (11) ha traghettato la rendita urbana verso una vera e propria *rendita pura* (Tocci 2009), che ha profondamente modificato il mercato immobiliare e di conseguenza la natura stessa dei beni, da valore patrimoniale e d'uso a valore finanziario; assumendo progressiva rilevanza non più per la plusvalenza generata dalla rivalutazione

del bene, come nella tradizionale logica patrimoniale, ma per la possibile utilizzazione e redditività nel corso del tempo. Il mercato immobiliare non si configura più quindi esclusivamente come ambito dove viene soddisfatto il bisogno abitativo delle famiglie e dei beni strumentali per attività e imprese, ma piuttosto come spazio di mercato dove si generano interessi e flussi finanziari. Su questo hanno giocato un ruolo fondamentale sia l'evoluzione del sistema bancario sia la conseguente liberalizzazione del mercato del credito. In questo processo si inseriscono, come detto a pieno titolo – anche sul piano politico-culturale – la nascita e la diffusione dei fondi immobiliari, con tecniche di cartolarizzazione dei prodotti immobiliari sempre più sofisticate, che permettono agli sviluppatori di attingere finanziamenti direttamente dal mercato dei capitali, come conseguenza del gigantismo e della liquidità disponibile, manifestando una capacità di sfruttare in maniera estensiva la rendita differenziale (Harvey 2012). L'esternalizzazione dei patrimoni industriali in

appositi fondi immobiliari è stata realizzata in pochi anni da molti grandi gruppi economici italiani (banche, assicurazioni, grandi enti pubblici), che ottengono da questa operazione un netto miglioramento dei propri bilanci, impensabile attraverso nessun'altra ristrutturazione produttiva; probabilmente la più importante ristrutturazione del capitalismo italiano di fronte alla sfida della globalizzazione.

Come tutte le discipline, l'urbanistica è uno strumento di cui disponiamo per collocare, affrontare e dare senso al nostro stare nel Mondo, ma che si deve nutrire delle idee di futuro e della capacità di perseguirle attraverso progetti appropriati, condivisi, inclusivi, coniugando economia e innovazione sociale, al servizio della città e dei suoi cittadini. Per questo, al di là delle utili tecniche – non solo economiche – che possono accompagnare le azioni di contrasto alla finanziarizzazione della rendita, sono tre a mio parere i temi generali sui quali lavorare con costanza e pazienza:

- ritornare responsabilmente all'economia reale (il tradi-

zionale ambito economico caratterizzato dalla produzione e dalla distribuzione di beni e servizi), nella quale il valore sottostante l'investimento torna a essere l'elemento chiave da considerare, apprendendo da quelle forme di economia reale in grado di coltivare un rapporto virtuoso fra protezione e valorizzazione dei territori, degli ecosistemi, per cui la società è fondamento dell'economia, non viceversa (Pezzanì 2013);

- ripensare all'essenziale valore d'uso dei beni, anche attraverso il processo di estrazione e valorizzazione del valore latente della rigenerazione urbana, finalizzato all'incremento dei livelli di efficienza, equità, qualità dei contesti urbani, mettendo in moto processi di auto - organizzazione e valorizzazione del patrimonio esistente (Rusci 2017, Stanghellini 2019);

- promuovere un'economia che guarda all'impatto e all'innovazione sociale, in grado di creare valore nel lungo periodo (Rago, Venturi 2018, Mio 2021), ricordando che non esiste buona economia senza cultura e l'unica cura è un'economia più giusta.

Note

1) Per meglio collocare le questioni legate alla rendita fondiaria urbana, credo necessario un inquadramento del contesto storico, culturale e disciplinare di riferimento. In termini economici generali, si definisce reddito il complesso delle entrate (e dei benefici che ne derivano) di cui dispongono individui e famiglie. I redditi hanno assunto denominazioni diverse in rapporto al fattore produttivo che li determina: *salario* il reddito da lavoro; *profitto* il reddito da capitale; *rendita* il reddito che deriva dal possesso di beni immobili (suoli e/o costruzioni). Nel *Il Capitale*, Libro Terzo. Il processo complessivo della produzione capitalistica (1894), Marx tratta approfonditamente la triade rendita, profitto, salario, ma furono gli economisti classici (liberali e conservatori), in particolare David Ricardo (1772-1823) e Adam Smith (1723-1790), a stigmatizzare la rendita fondiaria come residuo del mondo precapitalistico e ostacolo alla crescita del capitale, ritenendo che lo sviluppo compiuto del capitalismo richiedesse l'eliminazione della rendita o quantomeno la sua subordinazione al profitto. La rendita rappresenta quindi il reddito che nella distribuzione del prodotto sociale va al proprietario dei suoli (agricoli o edificabili) e delle costruzioni (abitazioni ma non solo); ma mentre gli imprenditori capitalisti ci mettono

iniziativa, lavoro, capitali (in sintesi capacità d'impresa), il *rentier* percepisce una rendita che non dipende dal suo ingegno, dalle sue capacità (di lavoro o di capitali), ma dal semplice possesso del suolo: la rendita è un vero e proprio *unearned revenue* (Marshall 1890), non frutto proporzionato a capitali, rischio, ingegno, come avviene per altre forme di reddito imprenditoriale. Non solo: la rendita urbana è per sua natura monopolistica (un oligopolio collusivo), parassitaria (realizzata per buona misura grazie alla collettività, si forma grazie a investimenti, azioni, politiche pubbliche), speculativa (non è un fattore di produzione); mentre il profitto imprenditoriale è fattore di produzione, frutto di capitali, di rischio, d'ingegno.

2) Anche Gianni Agnelli, negli anni Settanta si dichiara convinto che "(...) in Italia l'area della rendita si sia estesa in modo patologico. E poiché il salario non è comprimibile in una società democratica, quello che ne fa tutte le spese è il profitto d'impresa. Questo è il male del quale soffriamo e contro il quale dobbiamo assolutamente reagire" (della Seta P., Salzano E. (1993), *L'Italia a sacco*, p.11, Editori Riuniti, Roma).

3) Paolo Urbani, giurista-amministrativista, ha proposto un patto sociale per il governo del territorio, in grado di conciliare le esigenze di maggiore libertà degli attori economici

e territoriali con le esigenze di salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio.

4) Giovanni Crocioni, architetto-urbanista, ha contrapposto l'*urbanistica negoziale* all'urbanistica prescrittiva di tradizione, agita attraverso provvedimenti unilaterali della Pubblica Amministrazione.

5) Nel libro, l'urbanistica contrattata viene definita come la "(...) *sostituzione, a un sistema di regole valide erga omnes, definite dagli strumenti della pianificazione urbanistica, della contrattazione diretta delle operazioni di trasformazione urbana tra i soggetti che hanno il potere di decidere*" (p.79).

6) Si tratta di una contrapposizione che anche all'interno dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) ha visto confrontarsi con durezza l'atteggiamento pragmatico riformista e operativo (attento alle norme generali ma anche ai valori del mercato) rappresentato da Giuseppe Campos Venuti; con la posizione pubblicistica radicalmente identitaria (l'interesse generale può essere garantito solo dai piani, dai programmi e dalle azioni della Pubblica amministrazione) incarnata da Edoardo Salzano; culminata con il XIX Congresso dell'INU, *Il territorio dell'urbanistica* (Milano 1990), che ha visto contrapporsi differenti tesi proprio sul rapporto pubblico – privato.

7) Si veda su questo aspetto la vicenda dell'Accordo di Pro-

gramma (AdP) per la trasformazione degli Scali ferroviari milanesi e la sua armonizzazione all'interno del Piano di Governo del Territorio approvato dall'Amministrazione comunale Pisapia – De Cesaris (PGT 2014).

8) La letteratura prevalente classifica due tipologie di rendite fondiari urbane, assoluta e differenziale. Il ciclo edilizio della rendita urbana assoluta si manifesta nelle fasi della grande crescita urbana e del boom edilizio: le città si estendono a macchia d'olio, con forza centrifuga, formando le grandi periferie urbane (con ingenti quantità di suolo che vengono sottratte all'agricoltura e urbanizzate). La rendita assoluta presenta una bassa intensità (di valore) e una grande estensione (di superficie); ha quindi modesti valori per unità di superficie, diffusi però su grandi quantità di aree (cioè su tutti i suoli edificabili). Il blocco edilizio realizzato intorno alla rendita urbana assoluta raccoglie il massimo delle alleanze, coinvolgendo largamente anche forze produttive: attorno ai grandi interessi immobiliari (proprietari, finanziatori, costruttori) si raccolgono anche i piccoli proprietari (di suoli e case), i piccoli costruttori, la mano d'opera. All'operatore pubblico il regime immobiliare chiede solo di rendere possibile la formazione della rendita urbana assoluta (meglio molte aree poco urbanizzate che

poche aree molto urbanizzate). La rendita urbana differenziale presenta un'alta intensità e una modesta estensione, generando elevati valori per unità di superficie, diffusi su significative quantità di aree (cioè su tutti i suoli edificabili di diritto e di fatto); è basata sulle destinazioni speciali (di fatto o di diritto) e si divide in rendita differenziale naturale (generata dalla qualità dei territori) e rendita differenziale artificiale (generata dalla qualità dei servizi e delle infrastrutture). Il ciclo della rendita urbana differenziale si manifesta sempre nelle posizioni/luoghi speciali, in particolare durante la crisi edilizia e le grandi trasformazioni urbane (aree dismesse in primis); e realizza tessuti urbani o extraurbani per abitazioni di lusso, terziario commerciale, uffici, centri direzionali, edifici in zone turistiche o panoramiche (secondo case), commercio di massa. Il blocco edilizio realizzato intorno alla rendita urbana differenziale si riduce all'essenza del regime immobiliare capitalistico: grandi immobiliari e finanza, emarginando altri alleati tradizionali (i piccoli proprietari in particolare).

9) La letteratura che si occupa di finanziarizzazione in termini generali può essere ricollegata a tre differenti approcci (van der Zwan 2014). Il primo deriva dalla *Regulation Theory* e descrive la finanziarizzazione come un regime di accumulazione in cui aziende non

finanziarie sostituiscono la produzione con attività finanziarie come principale fonte dei loro profitti. La finanziarizzazione delle aziende è una questione chiave anche nel secondo approccio, che si concentra sull'emergere del valore azionario come un fattore cruciale nella definizione delle strategie aziendali, una prospettiva connessa alla *Agency Theory* (Eisenhardt 1989). Mentre anche il secondo approccio limita l'analisi a un'élite di *rentiers* come beneficiari dei processi di finanziarizzazione, il terzo approccio estende l'analisi alla *finanziarizzazione della vita quotidiana*, concentrandosi sulla crescente disponibilità di prodotti finanziari per famiglie delle classi popolare e media (*Popular Financialisation*), nella misura in cui i mercati finanziari tendono a sostituire i sistemi di welfare nel soddisfacimento di bisogni fondamentali della popolazione, in relazione a tre fenomeni: la finanziarizzazione dell'abitare, un filone di letteratura di origine geografica (Aalbers 2016), connessa al ritiro dello Stato dal settore delle abitazioni e la finanziarizzazione dei mercati immobiliari (Belotti, Caselli 2016); la diffusione di forme di *Asset-Based Welfare*, specie nel Regno Unito e negli Stati Uniti, con enfasi posta sull'importanza degli assets privati nella definizione del welfare familiare; l'emergere della cosiddetta *Impact Finance*, ovvero la diffusione

di dispositivi finanziari miranti a investire in programmi di *Evidence-Based Welfare*, in grado di coniugare ritorni sociali e finanziari.

10) Con Decreto legge n.351/2011, convertito nella legge n.410/2011, l'allora Ministro dell'Economia e delle Finanze Giulio Tremonti avvia l'operazione di privatizzazione degli immobili pubblici (SCIP1, cui ha fatto seguito SCIP2), attraverso la tecnica finanziaria della *cartolarizzazione (securitization)*. L'operazione era finalizzata a consentire la conversione degli immobili di proprietà degli enti previdenziali pubblici in strumenti finanziari facilmente collocabili sui mercati finanziari. Le due società, con Decreto legge n.207/2008, sono state liquidate: tranne lo Stato, ci hanno guadagnato più o meno tutti. L'esternalizzazione dei patrimoni industriali in appositi fondi immobiliari viene inoltre realizzata in pochi anni da molti grandi gruppi economici italiani (banche e assicurazioni, grandi enti pubblici): si tratta probabilmente la più importante ristrutturazione del capitalismo italiano a seguito della globalizzazione, che ottengono da questa operazione un netto miglioramento dei propri bilanci, impensabile con qualsiasi altra ristrutturazione produttiva.

11) I fondi immobiliari sono veri e propri strumenti per trasformare un investimento immobiliare in un dispositivo di natura

esclusivamente finanziaria, che consente agli investitori di partecipare ai risultati economici di iniziative immobiliari utilizzando il modello organizzativo patrimoniale gestito da un intermediario (Mantini, Scara-vaggi 2011).

Riferimenti bibliografici

Aalbers M.B. (2016), *The Financialization of Housing: A Political Economy Approach*, Routledge, Abingdon

Belotti E., Caselli D. (2016), *La finanziarizzazione del welfare: una esplorazione del caso italiano*, Working papers. Rivista online di Urban@it, n. 2, pp.2-14

Benevolo L. (1991), *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Roma-Bari

Campos Venuti G. (1991), *L'urbanistica riformista. Antologia di scritti, lezioni e piani*, a cura di F.Oliva, ETASlibri, Milano

Caudo G., Memo F. (2012), *Città di pietra, case di carta: finanziarizzazione immobiliare e produzione dello spazio urbano*, in Lucia M.G (a cura di), *Finanza e Territorio. Dialogo senza confini*, Aracne Roma, pp. 75-94

Campos Venuti G. (1991), *L'urbanistica riformista*, ETAS libri, Milano

Campos Venuti G. (2014), *Città senza cultura, Intervista sull'urbanistica*, a cura di Federico Oliva, Laterza, Roma-Bari

Crocioni V.G. (1998), *Dall'urbanistica prescrittiva all'urbanistica negoziale*, in Urbani (a cura

di), *La disciplina urbanistica in Italia. Problemi attuali e prospettive di riforma*, Giappichelli, Torino, 1998, pp 99 - 103 della Seta P., Salzano E., (1993), *L'Italia a sacco*, Editori Riuniti, Roma
 Eisenhardt K.M (1989), *Agency Theory: An Assessment and Review*, The Academy of Management Review, Volume 14, No. 1, pp. 57-74
 Epstein G. (ed 2006), *Financialization and the World Economy*, Edward Elgar, Cheltenham
 Filandri M., Pauli G. (2018), *La finanziarizzazione del bene casa: accesso al credito e disuguaglianze sociali_The financialization of housing: access to credit and social inequalities*, in Quaderni di sociologia n.76, pp. 81-105
 Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo*, Torino, Einaudi
 Galuzzi P. (2010), *Il futuro non è più quello di una volta. La dimensione programmatica e operativa del progetto urbanistico*, in Bossi P., Moroni S., Poli M. (a cura di), *La città e il tempo: interpretazione e azione*, Maggioli Editore, Milano
 Harvey D. (1985), *The Urbanization of Capital: Studies in the History and Theory of Capitalist Urbanization*, Basil Blackwell, Oxford
 Harvey D. (2012), *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso-Books New York
 Lucia M.G. (a cura di, 2012), *Finanza e territorio. Dia-*

logo senza confini, Aracne
 Mancuso F. (1978), *Le vicende dello zoning*, Il Saggiatore, Milano
 Mantini P., Scaravaggi A. (2011), *I fondi immobiliari nel federalismo patrimoniale*, in Profili giuridici, Territorio, LVIII, 9, pp. 161-169
 Marshal A. (1890), *Principles of Economics*, MacMillan and Co, London
 Mazza L. (2003), *Le trasformazioni del piano*, Franco Angeli, Milano
 Mazza L. (2004), *Piano, progetti, strategie*, Franco Angeli, Milano
 Mio C. (2021), *L'azienda sostenibile*, Laterza, Roma-Bari
 Oliva F. (2013), *Il Nuovo Piano*, Relazione del Presidente, Congresso INU, Salerno, 26 ottobre
 Pagano F. (2010), *Il "Piano Operativo" nel processo di pianificazione*, Rivista Giuridica dell'Edilizia, Anno LIII, Fasc.2, pp 69-83
 Pavia R. (2019), *Tra suolo e il clima. La Terra come infrastruttura ambientale*, Donzelli, Roma
 Pezzani F. (2013), *È tutta un'altra storia. Ritornare all'uomo e all'economia reale*, Egea, Milano
 Rago S., Venturi P. (2018), *Strumenti finanziari per le imprese sociali*, Aiccon Working Paper, n. 167
 Rusci S. (2017), *La rigenerazione della rendita. Teorie e metodi per la rigenerazione urbana attraverso la rendita*

differenziale, Mimesis, Sesto San Giovanni (Milano)
 Salento A., Masino G. (2013), *La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro*, Roma, Carocci
 Sapelli G. (2009), *Tra rendita urbana e rendita finanziaria: la città a frattali*, in Dialoghi Internazionali, n. 10, pp. 14-20
 Stanghellini S. (2019), *Un approccio integrato alla rigenerazione urbana* | *An integrated approach to urban regeneration*, Urbanistica n. 160, pp. 8-15
 Tocci W. (2009), *L'insostenibile ascesa della rendita urbana*, in Democrazia e diritto, n.1, pp. 17-59
 Urbani P. (1987), *Urbanistica consensuale. La disciplina degli usi del territorio tra liberalizzazione, programmazione negoziata e tutele differenziate*, Bollati Boringhieri, Torino
 van der Zwan N. (2014), *Making sense of financialization*, Socio-Economic Review, Volume 12, Issue 1, pp. 99-129

PIÙ ECOLOGIA, MENO DISUGUAGLIANZE

Mario Agostinelli ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 18 novembre 2022.

Con il suo *La svolta ecologica. Ultima chance per il pianeta e noi* (DeriveApprodi 2022), Enzo Scandurra ci regala un piccolo libro puntigliosamente allarmato ma sufficientemente sereno nella constatazione della deleteria realtà che ci accomuna e che si profila irreversibilmente pernicioso se non affrontata con una autentica conversione di stili di vita, cultura e una sobrietà di comportamenti individuali e collettivi. Pur con una nota di pessimismo per i guasti provocati dall'umanità, l'autore si rivolge con solidi argomenti all'impegno sociale e civile, nelle piazze e nelle scuole, in questo tempo che viene a mancare. Fa da prologo alle acute riflessioni stese in sette densi capitoli la descrizione di una scenetta che riporta un colloquio tra un uomo e una donna nel pieno di una nevicata in estate. Un evento che ai nostri giorni verrebbe catalogato come paradossale, ma che potrebbe non essere più tale già nell'esperienza di vita dei nostri nipoti.

In effetti, le notizie sul cambiamento climatico vengono trattate dai me-

dia come “perturbazioni anomale, danni collaterali” di una crescita che ha improntato il cammino della civiltà industriale e che va di conseguenza incrementata, a dispetto dei limiti e degli inconvenienti entro i quali prende corpo. La via ingannevole del PIL relega ad estemporaneità il profondo cambio di abitudini cui siamo costretti dall’innalzamento delle temperature e, quindi, dall’aumento dell’energia interna della Terra. Un processo in atto sempre più ingombrante, contemplato forse dalla geopolitica (la nuova National Defense Strategy USA dedica molti passaggi agli effetti del cambio climatico sull’assetto degli eserciti e dei sistemi d’arma sparsi nel mondo), ma insostenibile per la conservazione della biosfera. Siamo stati convinti che quanto accade in natura abbia genesi separate e non sia, invece, in verificabile correlazione con l’attività umana nel tempo e nello spazio, nonché con la “stretta” finestra energetica in cui la vita si può riprodurre.

L’assuefazione al rischio climatico ed alla distruzione degli ecosistemi

assomiglia all’indifferenza verso le immani sofferenze umane provocate dalle migrazioni e dalle tante guerre che attraversano il Pianeta. Eppure, di fronte all’umanità si sta aprendo l’abisso. L’emergenza climatica, che modifica lo spazio percepito dai nostri sensi, accorcia il tempo della sopravvivenza delle specie e contribuisce alla crescita esplosiva della disuguaglianza sociale, metterà sempre più in gioco la distruzione della biodiversità, l’avvelenamento dei mari, dell’aria e della terra, le pandemie da zoonosi, il ricorso a quantità di energia fuori dall’equilibrio termodinamico naturale nel tentativo di moderare le ondate anomale di calore o le improvvise gelate.

Ora che la guerra in Europa mette in minor rilievo gli episodi di siccità o il franare delle calotte dei ghiacciai, la nostra attenzione viene sviata dal brusco cambio del clima, oltretutto accelerato dalle operazioni belliche. Pensavamo, forse, che ci fossero una serie di crisi distinte: la guerra laddove si combatte, le disuguaglianze sociali laddove si manifestano più

acute, il deterioramento dell’ambiente laddove si presenta più grave. Abbiamo cercato di isolare ciascuna di esse per provare a risolverle una ad una. Ora però dobbiamo constatare che non si possono più distinguere crisi tra loro separate. Il sistema stesso è la crisi. Il corrompimento del mondo è ormai già qui, è solo distribuito in modo non uniforme. L’immagine dell’apocalisse – bombe e incursioni, fuoriuscite di petrolio e incendi, scioglimento dell’Artico e aridità delle pianure, malattie e contagio – è una realtà per le persone in tutto il pianeta. Perciò occorre contrapporsi alla “globalizzazione dell’indifferenza” e dar vita ad un’ecologia integrale con intento cosmopolita e con un legame tra i diritti umani e gli spazi naturali. Enzo Scandurra coglie bene come il consumismo delle merci, l’individualismo imperante, la massimizzazione dei profitti siano all’opera nel neoliberalismo, che indica nell’indipendenza dall’altro e dal Pianeta la misura di una falsa liberazione. E suggerisce di trasformare la dipendenza in fraternità e il

rapporto con la natura in relazione virtuosa.

Molto suggestivo l’approccio alla descrizione di Gaia come “prodotto del Sole” e l’appartenenza dell’essere umano all’intero universo, derivata dalla *Critica della ragion pratica* di Kant e dal pensiero di Edgar Morin e, aggiungerei io, dalla interpretazione quantitativa del big bang e delle continue scomposizioni e riaggregazioni di materia ed energia che hanno portato all’espansione dell’Universo e alla nascita della vita sulla Terra quando l’umanità ancora non esisteva come osservatore cosciente. La scienza ci ha convinto che tutto – energia, materia, spazio, tempo – proviene da un processo datato miliardi di anni fa e che l’individuo e la società risultano interconnessi con la natura attraverso infinite cosmogenesi che hanno caratterizzato l’evoluzione dell’Universo, il quale non ha un centro e di cui l’*homo sapiens* occupa solo una parte infinitesima. La novità, ancora non pienamente assimilata, ha le proporzioni – come dice l’autore – di una rivoluzione copernicana. L’autoconsiderazione,

sfociata talora in aggressività, che ha giustificato a lungo nei secoli il pensiero economico e scientifico, suffragato da modelli interpretativi influenti e da imponenti opere e manufatti innalzati dalla nostra specie – apparsa sulla terra solo da meno di mezzo milione di anni – non ha più quella forza esplicativa che avevamo ereditato dalla narrazione del Rinascimento e dell’Illuminismo o dal determinismo newtoniano. L’Universo ha un’origine di miliardi di anni antecedente alla comparsa della vita, ma la biosfera di cui l’essere umano si è reso padrone e da cui ha potuto osservare e prendere coscienza del mondo che lo ospita avrà una fine, un degrado irreversibile, un termine dipendente dalla velocità e dallo spreco con cui verranno consumate e sprecate terra, energia, acqua, aria. Questa è la straordinaria constatazione che la nostra specie è costretta a fare, seppure i governi non l’abbiamo assolutamente adottata.

D’altra parte, i meccanismi che presiedono al mondo naturale sono preservati solo quando le

società sono imperniate sulla giustizia. Giustizia sociale e giustizia climatica sono indistinguibili ed oggi le società sono in evidente debito in quanto ad eguaglianza. L’Enciclica *Laudato Si’* si è proposta come punto di convergenza ed unità teorico-pratica, ambendo a rendere maggioritario un approccio – definito di ecologia integrale – a temi ancora sottovalutati e non imposti all’agenda politica, nonostante l’avvicinarsi di appuntamenti che avrebbero dovuto rivestire un ruolo decisivo, come le varie Cop tra cui quest’ultima in Egitto che è nientemeno che la ventisettesima! In particolare, occorre guardare con documentata preoccupazione alla velocità relativa tra i processi biologici e quelli artificiali dominati da un impiego non neutrale della tecnologia (e perciò intesa come tecnologia). Di fatto, ci si preoccupa che la nostra relazione con il tempo sia definita esclusivamente dalle tecnologie di cui ci serviamo per misurarlo e non si è abbastanza consapevoli che la digitalizzazione e la velocità della luce presentano sfide particolari con cui ci

confrontiamo per la prima volta da quando la specie umana si è organizzata in società. Contro "l'antropocentrismo della responsabilità", che arriva a vedere nell'intelligenza artificiale la rigenerazione dell'umanità e il superamento dei limiti fisici naturali, Bergoglio ripete che siamo fatti di natura, degli stessi atomi di cui sono costituite le stelle e che anche per il cristianesimo, accogliendo la lezione scientifica, il primo compito non è la salvezza del singolo, ma la salvezza dell'umanità attraverso il mantenimento della finestra energetica entro cui la vita si riproduce e di cui la giustizia sociale è il corollario indispensabile affinché nessuno venga scartato.

Qui aggiungo una riflessione personale, legata alla mia stessa esperienza. In un contesto come quello auspicato dall'autore, entra in campo la riscoperta del "senso e della finalità dell'azione umana sulla realtà" per recuperare tutto il valore del tempo e del lavoro. Ma cosa occorre ancora per convincerci che sulla riappropriazione del tempo, la riduzione dell'orario e dei ritmi di lavoro, il

disorientamento temporale della vita nella biosfera rispetto al gorgo delle informazioni, della produzione e del consumo governati alla velocità della luce, si gioca la prospettiva politica e democratica di un riequilibrio a favore di natura e lavoro nella contesa con il capitale? Il tempo ha a che fare con la nostra identità e lo si può coniugare in diversi modi. Ne siamo coscienti a tal punto da poter dire di "essere fatti di tempo". Ma non ne siamo completamente proprietari, se non in relazione alla società cui apparteniamo e al ruolo che vi svolgiamo. Sta di fatto che, progressivamente – ed in particolare negli ultimi quarant'anni – abbiamo assistito all'accentuarsi della divaricazione tra l'espropriazione del tempo per alcuni e il suo possesso per altri. La solidarietà si è sempre più affievolita e il diritto al tempo e ad una vita e lavoro dignitosi sono andati vieppiù scolorando.

L'autore rappresenta l'Enciclica papale come "la sintesi più alta di una visione ecologica che abbraccia l'intero Creato". Proprio su una base come quella definita da Bergo-

glio occorrerebbe reimpostare l'equilibrio tra attività antropiche ed ecosistemi. In particolare, dobbiamo scoprire come l'irreversibilità dei processi misuri la qualità dell'energia che consumiamo in termini di aumento dell'entropia (e qui la citazione di Georges Roegen è davvero appropriata). Mentre la biosfera emette energia a bassa entropia, continuiamo a far ricorso a fonti fossili, perfino recuperando con sprechi micidiali il gas estratto e liquefatto a migliaia di miglia di distanza, quando il ricorso alle fonti rinnovabili potrebbe altresì fornirci bilanci favorevoli e compatibili con l'ambiente naturale. Il testo in un capitolo centrale mi suggerisce di introdurre un'osservazione sulla potenza (ovvero la velocità di erogazione dell'energia messa a disposizione). La relazione tra la densità energetica di una fonte (ovvero la sua potenza in un volume predeterminato) e il tempo entro cui la natura e il vivente possono disperdere gli effetti deleteri di una trasformazione prodotta artificialmente dall'uomo, porta ad escludere l'impiego del

nucleare in qualsiasi forma e configurazione. Basta considerare che la fissione o la fusione di pochi grammi di nuclei atomici (densità energetica e potenza erogata elevatissime) corrispondono alla combustione istantanea di decine di migliaia di tonnellate di carbone o alla caduta da grandi altezze di enormi masse d'acqua: effetti che la biosfera riesce a smaltire solo in tempi storici, come stanno a significare le scorie radioattive che perdurano in attività letale per gli organismi viventi per centinaia o migliaia di anni.

C'è poi un passaggio che mi ha molto incuriosito. Perché – si chiede Scandurra – gli umani nei processi naturali segnati dal tempo muoiono secondo la legge dell'aumento dell'entropia? La spiegazione nel testo viene dedotta da puntuali osservazioni di Piperno, molto affascinanti. Piperno viene da una formazione scientifica e proprio per questo voglio citare qui un approccio umanistico-letterario altrettanto rigoroso: quello contenuto ne *Lecosmicomiche* di Calvino dove la morte appare come il de-

siderio di continuare la vita attraverso il desiderio della procreazione. Un drammatico monito per il nostro tempo in cui si potrebbe morire senza eredi.

Nelle ultime pagine si coglie come il clima sia un bene comune, appartenente a tutti e pensato per tutti. Sulla catastrofe non si può più irresponsabilmente ironizzare. Proprio la non prevedibilità dei processi naturali portati ad esasperazione da una divorante attività umana consiglia oggi la precauzione e la "cura", più ancora che la semplice e distaccata tutela, dell'ambiente eco-sociale, soggetto alla pratica del green washing. Forse la questione del clima, ormai uscita fuori controllo, con il suo portato di ingiustizia sociale e di critica ai monopoli capitalistici (solo 90 aziende hanno causato due terzi delle emissioni responsabili del riscaldamento globale prodotto dall'uomo) farà valere le priorità del mondo fisico sulle velleità del mondo economico e, forse, la politica potrebbe tornare a pensare in grande. Secondo l'autore

"Dalla pandemia si poteva uscire migliori, con

il PNRR ci sarebbe stata la possibilità di rimetterci in sintonia con la natura, dalla disastrosa esperienza della didattica a distanza avremmo dovuto avere la conferma che la scuola non è solo un insieme di azioni impartite dall'alto, ma un sistema di relazioni complesso in cui si impara anche dagli altri e dove il contatto fisico, il guardarsi negli occhi è inseparabile dall'atto di apprendere. Invece manganellate a chi protesta e a chi quel sistema, fatto ad immagine di una grande azienda privata, vuole cambiarlo".

La scuola e la ricerca, la bellezza ritirata da questo mondo, il lavoro disprezzato, la guerra e l'aumento della spesa militare richiedono risposte politiche. Se si associano ad una prospettiva di ecologia integrale, le risposte che cerchiamo dentro di noi

"giacciono – come dice Bateson – nell'intelligenza collettiva formata da tutte le manifestazioni viventi".

Un ammonimento per i politici e i governanti indaffarati, che forniscono soluzioni banali e semplicistiche per un'era nuova di cui l'intero testo ha colto la

specificità al punto di suggerire la costruzione di un programma, “*ultima chance per il pianeta e per noi*”.

A margine della recensione provo a trasmettere una riflessione personale. Il mondo del lavoro nel complesso si è mostrato incerto o poco attivo rispetto alle questioni sollevate in questo bel libro. Addirittura, nel disagio sociale la democrazia ha fatto passi indietro, lasciando il campo ad una politica ostile all'austerità, insensibile ai limiti della natura e orientata all'economia dello scarto. Così, la nuova leva di leader autoritari e le corporation globali non hanno affatto desistito nel loro percorso involutivo: anzi, hanno concordemente intuito che, con la fine dell'era fossile e la limitazione dell'estrazione delle risorse naturali, la sconfitta inferta negli ultimi decenni a danno del bene comune e delle classi meno abbienti si sarebbe potuta arrestare se non addirittura ribaltare. Per il capitalismo globalizzato è parso giungere il momento per rendere ancora più aspro il conflitto con la crescente massa dei salariati e più pressante l'alienazione degli ultimi sia

nei confronti del lavoro sia verso la natura. Nelle strette di un cambio di passo con la pretesa di una resa dei conti, si è fatta strada – non solo ai piani alti, ma in molte fasce di popolazione temporaneamente protette – un'interpretazione del futuro prossimo del tutto incompatibile con il pensiero di papa Bergoglio: non ci sarebbe stato più spazio per tutti gli scartati sul pianeta; il simulacro del PIL e il ruolo della finanza avrebbero assicurato la competizione più ostile e avida nei mercati; perfino l'idea di sviluppo si sarebbe potuta mettere in dubbio, ma poteva resistere purché la si colorasse “un poco di verde”. Qui soprattutto è venuta a mancare la politica. Questa è, purtroppo, la condizione da cui ripartire – e lo capiamo bene nel nostro Paese dopo l'esito delle recenti elezioni – per lottare sull'analisi e le proposte dell'eccellente *La svolta ecologica. Ultima chance per il pianeta e noi*, che ho letto con grande interesse.

Su un pianeta unico nell'Universo dopo 15 miliardi di anni trascorsi, la libertà umana è l'unica ri-

sorsa in grado, se necessario come appare ai nostri giorni, di limitare la tecnica e di orientarla verso obiettivi utili a tutta la società nella direzione dell'uguaglianza e del mantenimento della vita. “L'altrove” quindi starà nella capacità politica di dar vita ad un diverso immaginario, a cui ispirare iniziative, lotte e conquiste e nel cui quadro le migrazioni, le esplosioni di disuguaglianze, la crescente inabitabilità dei territori risalgono ad un'unica minaccia: la modernizzazione univoca, il neoliberalismo avido e strutturato attorno al ritorno delle destre e al dilagare delle guerre che amplificano e avvicinano nel tempo un rischioso regime climatico con effetti ormai difficilmente riparabili.

ANCHE LO SPAZIO FA LA SOCIETÀ

Giampaolo Nuvolati ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 25 novembre 2022.

Il libro a cura di Maurizio Bergamaschi e Alice Lomonaco – *Esplorare il territorio. Linee di ricerca socio-spaziali* (FrancoAngeli, 2022) – si colloca a pieno titolo in quella che viene definita la sociologia spazialista. Nell'alveo più ampio della sociologia dell'ambiente e del territorio ha infatti preso corpo un approccio che tende ad attribuire alla variabile spaziale una rilevanza cruciale nella determinazione dei fenomeni sociali. In altri termini non è solo la società che determina gli spazi ma sono anche gli spazi a determinare la società. Nel processo di causazione, da variabile il più delle volte dipendente lo spazio assume i caratteri della variabile indipendente.

Il libro ben illustra la nascita e il consolidamento di tale approccio trovandone già i primi segni nella sociologia di Durkheim - e in particolare nel concetto di morfologia sociale - poi nella Scuola di Chicago della ecologia umana, fino ad alcuni tra i più importanti sociologi contemporanei. Possiamo oggi affermare che la sociologia spazialista ha trovato ospitalità in molti studi riguardanti varie tema-

tiche. Essa ci aiuta infatti a comprendere, tra le altre, le dinamiche della marginalità sociale, quelle della mobilità spazio-temporale, della gentrificazione, dello sviluppo locale. Lo fa attraverso il riconoscimento di una mutua relazione tra spazio e società, natura e cultura. Se dunque ogni freddo determinismo architettonico ed ambientale va criticato è altrettanto indubbio che, come afferma Mela (2015: 15), lo spazio può costituire una variabile indipendente nella lettura dei fatti sociali, «come vero e proprio protagonista, o quanto meno co-protagonista, dello studio».

Prendiamo alcuni passaggi della introduzione di Bergamaschi e Lomonaco orientati a ribadire questa mutua reciprocità, di volta in volta passando attraverso alcuni pensatori classici della sociologia (non solo urbana) - da Simmel a Mauss, da Halbwachs a Park, da Bourdieu ad Harvey, solo per citarne alcuni - che presentano ovviamente approcci teorici diversi ma accomunati dal peso attribuito alla variabile spaziale.

«Se le “qualità fondamentali della forma spaziale”

influenzano le forme sociali, le “configurazioni spaziali” sembrano essere determinate da fattori sociali. Tale apparente contraddizione rimanda alla circolarità del rapporto tra forma sociale e forma spaziale. In queste pagine, senza mai cadere nella trappola del determinismo ambientale, «Simmel mette in evidenza tanto la capacità dello spazio di generare effetti in quanto le relazioni sociali, quanto la capacità di queste ultime di trasformare le configurazioni spaziali e conferire loro significato» (Serino, 2017, p. 37)». (p. 14)

«Per sottrarsi all'insidia del determinismo ambientale e di una concezione naturalistica del territorio, la ricerca sviluppata all'interno del Dipartimento di sociologia e antropologia culturale dell'Università di Chicago riconosce, come ricorda R. Park nell'Introduzione a *Il vagabondo* (The Hobo) di N. Anderson, che «se è vero che l'uomo ha fatto la città, altrettanto vero [è] che la città sta ora facendo l'uomo» (Park, 1994 [1923], p. LXXIX). Se la struttura della città è il portato di rapporti sociali, l'ambiente urbano

interviene nella definizione di questi rapporti». (p. 15)

Mi preme qui ribadire con forza, la differenza tra spazi e luoghi, intendendo con i primi l'insieme degli aspetti materiali e fisici, mentre con i secondi si vuol porre l'attenzione sulle dimensioni immateriali e simboliche. In altri termini, può esistere uno spazio che non è (ancora) luogo, ma non viceversa: cioè non esiste un luogo che non sia stato anche un semplice spazio prima della sua significazione. Questa differenza è fondamentale per capire come gli spazi-luoghi possano contribuire a spiegare i fenomeni sociali o parti di essi.

Lo spazio costringe biologicamente il comportamento umano, il luogo lo fa attraverso la propria storia, il proprio *genius loci*. Proviamo a fare un esempio. Un'aula universitaria caratterizzata da una certa metratura, intensità della luce e del calore inciderà sicuramente sul livello di attenzione alla lezione da parte degli studenti proprio per le sue qualità fisiche. Ma anche il luogo, in quanto aula universitaria dotata di una propria storia - soprattutto

se si tratta di una università antica - dove gli studenti assumono un ruolo preciso diverso da quello del docente, dove hanno studiato migliaia di altri studenti, avrà la sua forza nel determinare l'impegno. Ovviamente, come già lasciato intendere sopra, non tutto il comportamento degli studenti è dettato dallo spazio-luogo. Età, genere, cultura, famiglia di provenienza, carattere dello studente, sono variabili psicologiche e sociologiche tradizionali che possono sicuramente intervenire. La sociologia spazialista non intende certo disconoscere il ruolo di queste ultime variabili, ma cerca comunque di inserire nella spiegazione di atteggiamenti e comportamenti anche le caratteristiche del contesto nel quale è calato il pensiero e l'agire umano.

Alla luce di quanto appena osservato, è indubbio che l'approccio della sociologia spazialista si presta particolarmente bene ad interfacciarsi con altre discipline dello spazio: dall'architettura all'urbanistica, dalla geografia alla storia urbana. Per far sì che questa multidisciplinarietà non resti sulla carta, a mio parere, occorre

però, da parte dei sociologi, fare uno sforzo ulteriore nel declinare a livello di spazi e luoghi alcune problematiche. Ancora una volta provo a proporre un esempio. Non è sempre sufficiente osservare che la marginalità sociale è più elevata in un comune piuttosto che in un altro per affermare che si sta facendo una sociologia del territorio; né tantomeno realizzare una semplice mappatura del fenomeno oggetto di studio. Dobbiamo piuttosto spiegare perché proprio lì e non altrove si determina una situazione particolare. Mi piace qui evocare una massima cui dovremmo spesso guardare e ripresa anche nella introduzione di Bergamaschi e Lomonaco (p. 8) e cioè che quel che succede dipende da dove succede. Detto in altri termini: ogni volta è necessario domandarci quali peculiarità fisiche degli spazi e simboliche dei luoghi che traggono origine dalla loro morfologia e storia più profonda, incidono effettivamente e attraverso quali meccanismi nella determinazione dei fenomeni sociali.

Di grande interesse sono i capitoli che compon-

gono il libro e sono suddivisibili in tre parti. Una prima parte riprende l'approccio della Scuola di Chicago e riguarda l'analisi dei processi di marginalizzazione e/o mixité sociale nelle varie realtà urbane. Una seconda si interessa della globalizzazione e dell'organizzazione dello spazio, prestando specifica attenzione alle dinamiche competitive tra le città e partecipative all'interno delle città stesse. Infine, una terza si occupa delle questioni tecnologiche, dei flussi di mobilità urbana e delle aree fragili interne del Paese. Queste parti, a loro volta, si articolano negli argomenti più disparati - dalla distribuzione spaziale delle popolazioni urbane a quella territoriale degli Airbnb, da una etnografia della *smart city* a Parigi alla biodiversità urbana - a testimonianza di quanto, come già osservato, l'approccio spazialista possa prestarsi ad una trasversalità praticamente illimitata.

In tutti questi contributi è infatti evidente il tentativo di mostrare come spazi e luoghi non siano superfici lisce che si lasciano attraversare dai fenomeni senza opporre rugosità e resistenze. A

maggior ragione questo avviene proprio laddove il moltiplicarsi dei flussi sembra erodere l'identità e ipseità proprie dei territori, ma dove anche il mutare delle condizioni non può tradire l'unicità insita nei luoghi e la loro riconoscibilità, tanto in chiave statica quanto in quella dinamica. Il dibattito filosofico su questi temi che va da Ricoeur (1990) e Jankélévitch (2017) dovrebbe entrare a pieno titolo anche nella riflessione sociologica sul *genius loci*, snodo cruciale per affrontare l'argomento della distintività non solo degli esseri umani ma anche degli spazi-luoghi in cui abitano, lavorano e consumano.

Tornando al volume, si tratta in sintesi di una raccolta di contributi originali che consegnano al territorio una valenza rilevante muovendosi in direzione di un'attenta analisi degli intrecci esistenti tra la morfologia e i simboli degli spazi e dei luoghi e i fenomeni sociali che rispetto ad essi vi trovano configurazione. Questa circolarità è alla base dell'approccio spazialista e viene più volte richiamata, anche se io credo che forse si sarebbe

potuto osare maggiormente nel sottolineare e argomentare la centralità del territorio stesso attraverso uno scavo ancora più profondo e preciso sulle origini storico-geografiche delle realtà locali, evitando dunque di dare per scontate e acquisite alcune questioni riguardanti la specificità dei singoli contesti. Ma trattandosi di un volume snello a più capitoli e autori/autrici, il formato certamente non lo permetteva. Dunque, che il libro sia di auspicio per futuri studi e pubblicazioni focalizzate su temi e casi studio sviscerati nelle loro molteplici componenti e capaci di porre in evidenza la rilevanza degli spazi e dei luoghi. Scoprire (e, in fondo, salvaguardare) l'unicità delle parti in un mondo sempre più globalizzato è una sfida cui non possiamo rinunciare e che va condotta nell'esplorazione dei dettagli dei processi sociali di tipo micro, meso e macro che storicamente hanno determinato e sono determinati dalle caratteristiche e dalle trasformazioni dei territori. Il ruolo della sociologia dell'ambiente e del territorio da questo punto di vista è imprescindibile e il libro a cura e introdotto da

Bergamaschi e Lomonaco, con i contributi di Montesano, Lomonaco, Maggio, Mudan Marelli, Carlone, Zaza, Fiore, Rimondi e Daconto offre un importante apporto in questa direzione.

Bibliografia

- Jankélévitch V. (2017), *L'ipseità e il "quasi niente"*, Solfanelli, Chieti.
- Mela A. (2015), "Quale filo rosso di una sociologia del territorio?", *Sociologia urbana e rurale*, 107, pp. 11-19.
- Park R. (1994 [1923]), "Introduzione", in N. Anderson, *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma.
- Ricoeur P. (1990), *Soi-même comme un autre*, Seuil, Paris.
- Serino M. (2017), "Spazio e spazialità nell'opera di Simmel e Durkheim", *Quaderni di Sociologia* [Online], 75, <http://journals.openedition.org/qds/1754>.

L'URBANITÀ NON È MARKETING

Paolo Perulli ●

La collana *Passaggi* di Einaudi - l'editore italiano di Walter Benjamin (perfino il titolo della collana ricorda i *Passagenwerk* benjaminiani) - ospita un volume di Carlo Ratti, *Urbanità. Un viaggio in quattordici città per scoprire l'urbanistica* (2022, 90 pp.). Ma che distanza, che dislivello! Qualche pagina introduttiva e quattordici ritratti di città, da Amsterdam a Singapore. Ma quale interpretazione della città emerge da pagine come queste? Nessuna, solo immagini di superficie. Nessuna profondità, nessuna "immagine di città" come quelle di Benjamin (Einaudi 2007) dedicate cent'anni fa a Mosca, Napoli, Parigi, Berlino... La città di Ratti è solo ritrattistica. Invece la città è sempre ellittica, si muove tra poli distanti: aut civitas aut polis, cittadinanza o Stato, estensione fisica e cittadinanza politica in permanente tensione... Tra questi dilemmi si muove la città. Come il Kafka di Benjamin: un mistico della tradizione ebraica, e insieme un cittadino della metropoli moderna, poli lontanissimi eppure uniti. Nulla di tutto questo traspare nelle

pagine di *Urbanità*. Forse neppure la consapevolezza che pure occupandosi anche solo della città fisica, dell'urbs, occorre almeno ricordare che urbs viene da *urvum*, il manico dell'aratro che traccia il confine della città-come ha spiegato Giambattista Vico.

È urbanistica? È piuttosto marketing quello di Ratti. Marketing urbano è quella pratica che si propone di trattare la città come (e con le categorie della) impresa economica. Si vende un'immagine confezionata a consumo di immobilariisti, affaristi urbani e turisti: città verde, città tecnologica, città espositiva... Gli effetti sono un impoverimento del discorso pubblico sulla città, e un arretramento della teoria urbana.

Prendiamo Barcellona, una patria dell'urbanistica moderna cui si dedica qui qualche riga. Tutto è qui banalizzato, i cambiamenti ricondotti a un solo evento come le Olimpiadi, al 'marketing urbano'. Senza neppure ricordare il Piano Strategico di cui Barcellona è stata maestra in Europa dagli anni '80: un processo complesso di costruzione condivisa della visione

della città da parte di attori diversi e indipendenti, che ha permesso la mobilitazione di reti attive – formatesi sotterraneamente durante il franchismo e finalmente emerse con idee e progetti – e la circolazione di un pensiero strategico dell'intera città. Con tutta la complessità del caso. Neppure citato è l'indipendentismo catalano e la sua contraddittoria dinamica tra Stato centrale e autonomia locale irrisolta. La polis e la civitas qui, lo Stato e la cittadinanza attiva, non vanno d'accordo e questo è alla radice dell'attuale impasse in cui versa Barcellona, mentre nel libro si parla solo di overtourism e di luci e ombre del marketing urbano, in salita e in discesa.

O ancora prendiamo Rio de Janeiro, qui assunta a paradigma della 'città informale'. Mescolando le politiche delle favelas brasiliane con gli sventramenti ottocenteschi a Parigi o lo slum clearance negli Stati Uniti, il che certo non aiuta a capire. Ma soprattutto si assume come indiscussa l'immagine dell'informalità come strumento euristico, una categoria che tutta l'urbanistica decoloniale

ha ormai messo sotto accusa: se ne veda la critica, in Italia, nel bel libro di Antonio di Campi e Camillo Boano, *Decolonizzare l'urbanistica* (2022) dedicato soprattutto all'America Latina. Secondo questa visione nelle pratiche di progetto decoloniali viene messo al centro il 'collettivo', inteso come gruppo impegnato a costruire e riformulare la propria ecologia socio-spaziale, e di qui ad assemblare habitat, collettivi, specie. O si pensi al pensiero urbano di Abdoumalik Simone dedicato alle città dei Sud del mondo come *Improvvised Lives* (2018), 'vite improvvisate' che resistono al design urbano importato dall'Occidente. Ma di tutto questo non c'è traccia in *Urbanità*, perché non c'è teoria urbana critica né pensiero urbano tout court.

O ancora Parigi, un paragrafo dedicato a "reinventare la metropoli". Senza nemmeno citare o sfiorare il progetto Grand Paris, che dal 2007 vede in campo Stato centrale e governo della città in reciproca tensione nient'affatto risolta dalla legge del 2016, e la dialettica tra frammentazione e metropolizzazione

ne che quella strutturazione porta con sé, e le grandi infrastrutture come fondazione della governance, come hanno studiato Le Galés, Lorrain, Veltz, e tutti gli studiosi urbani parigini.

Ma se non c'è teoria né spessore storico critico, ci sono solo cartoline urbane. Come quella di Singapore, laboratorio della mobilità elettrica senza conducente, o di Milano, dove la campagna torna in città: slogan che servono solo a presentare le occasioni di consulenza per gli studi di architettura.

Si confronti la Singapore di Ratti, "il più avanzato laboratorio urbano d'Asia", con quella di Andrea Berri, e le sue *Metropoli d'Asia* (2022): Pechino, Bombay, Kuala Lumpur, Hong Kong, Singapore. Ne esce uno sguardo da antropologo urbano che esplora la città asiatica e ne mostra il volto, nell'ordine: lo skyline, le architetture, i quartieri, gli ambienti, le persone, passando dal macro al micro. Con una ricchezza di particolari e una capacità di fissare con empatia quel volto urbano, quei volti umani.

Questo Altro ci assomiglia, dice Berri, e va

più in fretta di noi. Che si tratti della smisurata Pechino, della Kuala Lumpur dei grattacieli, di Bombay che mescola in una ristretta penisola i grandi ricchi e i grandi poveri, di Hong Kong e Singapore, finanza e libertà repressa dal comunismo la prima, libertà vigilata da un potere oppressivo la seconda: ovunque ritroviamo tratti 'altri' rispetto a noi continuamente mescolati a tratti 'nostri' qui portati all'estremo, egoismo capitalistico ed estetica kitsch, classe media ancora in crescita e costumi sessuali e consumi vistosi che erodono la morale ufficiale. Come se la modernizzazione portata dall'Occidente, prima per via coloniale poi economico-culturale, avesse voluto sperimentare qui tutte le contraddizioni, costruire in laboratorio tutte le alchimie e le mescolanze possibili, che da noi in Occidente sono limitate da fattori come la democrazia, il pluralismo, l'opinione pubblica.

Qualcuno ha sostenuto che il Duemila è un secolo che sta dentro il Novecento, porta all'estremo le contraddizioni culturali, sociali,

politiche del secolo dei totalitarismi e delle guerre. E se avesse ragione? Se il futuro 'altro' che l'Asia ci indica fosse il 'futuro alle spalle' di Walter Benjamin?

UN MUNDO DONDE
QUEPAN MUCHOS
MUNDOS

Marco Alioni ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 9 dicembre 2022.

Facendo uno sforzo, e trovandomi costretto ad ammettere di sentire anche un po' di imbarazzo, provo ad aprire questa recensione in un modo che a molti lettori potrà sembrare, se non assurdo, probabilmente sconveniente o inappropriato. Ma a tutto c'è un perché.

Sono nato in una ricca provincia industriale del Nord Italia. Con una punta di ironia direi di essere pure un 'indigeno' - almeno nel senso che sono uno dei pochi nati in città che sente parlare il dialetto lombardo in casa. Per quanto Brescia sia ricchissima, sono nato dalla parte 'sbagliata' della barricata economica: sono il figlio di un operaio e di un'impiegata, una condizione che contraddistingue tutta la mia famiglia. Sono stato, orgogliosamente, la prima persona dell'albero genealogico ad aver mai completato il percorso universitario. Anche se, devo ammettere, per prendere la triennale in Sociologia ci ho messo quasi cinque anni: mio padre non ha ricevuto lo stipendio a causa della crisi durante i miei anni universitari, e mi sono trovato costretto a lavorare

in un supermercato, dove in pausa pranzo studiavo i testi di Marx, Weber, Durkheim, Adorno & Horkheimer, David Harvey e compagnia bella. In tutto questo sono nato maschio – anche se riconoscermi come ‘uomo’ mi dà una sensazione di vertigine -, credo eterosessuale, e come dicevo prima sono pure indigeno, che per la storia di un’Italia divisa dal Po e da Garibaldi non è assolutamente una cosa da poco. Sono pure bianchissimo - e biondo, tanto che quando studiavo alla Universiteit van Amsterdam, la gente si stupiva quando dicevo loro di non essere olandese. Insomma, sotto molti punti di vista (non tutti forse, but still) sono un *privilegiato* – il mio grande problema è ovviamente cosa farmene di questo privilegio, ma di questo si parlerà in seguito.

Continuo questo preudio personalissimo con una nota che mi collega alla recensione vera e propria del libro curato da Camillo Boano e Antonio di Campi, *Decolonizzare l’urbanistica* (LetteraVentidue, 2022): mi sono formato nei campi della sociologia e degli studi urbani, e da sempre mi

sono trovato circondato da ricercator* provenienti dai miei stessi campi. A Padova, ad Amsterdam, pure quando studiavo negli Stati Uniti, sempre e comunque la sociologia e il lato social sciences degli studi urbani spadroneggiavano. Da quando lavoro al Politecnico di Torino, devo dire di essermi trovato a incontrare – e a scontrarmi – con la predominanza degli* architett*, e soprattutto con il ‘loro’ background accademico-disciplinare. Capisco solo ora il *perché* Boano, di Campi e le altre personalità coinvolte abbiano *dovuto* architettare questo libro. Non che la sociologia o gli studi urbani si siano decolonializzat* per i fatti loro; più semplicemente, gli* studios* di questi campi è da molto più tempo che si fanno certe domande – “e ci credo!” potrebbe anche rispondere un* lettor* attento*, considerando il ruolo giocato dall’antropologia nel progetto imperial-coloniale. Alcuni* collegh* dottorand* al PoliTo non sono però stat* espost* a certi discorsi, prospettive, messe in discussione delle strutture dei ‘loro’ modi di produrre conoscenza scientifica.

Mi rendo conto che, nella loro formazione, praticamente nessun* abbia dato loro, da un punto di vista disciplinare, gli strumenti per mettere in discussione il gigantesco taken-for-granted capitalista-coloniale-etero-maschio-white, che permea trasversalmente le università e le istituzioni italiane – ed europee in generale, perché per quanto Amsterdam sia una città che si crede apertissima alla *diversity*, la mostra dedicata al lavoro dell* più importanti fashion designer african* me la sono vista al Museo Colonial, mica al Rijkes Museum.

Queste premesse, e lo stile con cui sono scritte, sono fondamentali alla recensione per quattro motivi. Primo, perché questa recensione la sto scrivendo *io*, partendo dal mio posizionamento intrecciato del mio essere lettore, ricercatore, recensore, scrittore, dottorando a Torino, indigeno bresciano, oltre che elemento della società europea in generale, e membro della sua comunità scientifica in particolare – *among many other things*. Secondo, perché questo mio posizionamen-

to non è solo sociopolitico, ma anche disciplinare: in certi suoi passaggi, mi sono trovato quasi in imbarazzo nel rendermi conto che un libro come questo fosse *ancora* necessario. Questo significa riconoscere che finora pochissimo è stato fatto per decolonializzare l’urbanistica, e che tutto sia ancora lì, pronto da distruggere, ri-generare, ri-creare, ri-costruire, re-territorializzare, ri-progettare. Terzo motivo: è un libro le cui tesi sono estremamente semplici, eppure estremamente complesse. Decolonializzare il progetto e le sue discipline è tanto facile da dire quanto difficile da fare, e paradossalmente tanto difficile da dire quanto facile da fare, il tutto allo stesso tempo. Considerato il mio background personale, trovarmi a recensire questo libro è una condizione in cui mai mi sarei aspettato di trovarmi, ed in ogni caso mi sono sentito “a mio agio nel disagio”, come dice Borghi, nel constatare che, tutto sommato, sapevo orientarmi nell’ampissimo orizzonte intellettuale che ha ispirato di Campi, Boano e le altre personalità coinvolte nel

realizzare questo progetto. È stato come ricevere un duplice attestato di stima, sia dalla possibilità di poterlo recensire, quanto dall’impressione di averne comprese le grammatiche più opache, arcipelagiche, frammentate, avventurose. *Dulcis in fundo*, l’ultimo motivo per cui queste premesse sono necessarie risiede nel modo in cui ho deciso di concepire lo spazio-territorio di questa recensione: per me si tratta di un esercizio di decolonialità, provando a fare mie alcune delle sollecitazioni più vibranti che emergono da questo libro-come-discorso. E questo territorio si costruisce tanto nei processi di produzione e assorbimento della conoscenza, quanto nei percorsi attraverso i quali il mio corpo e la sua posizionalità si rendono in forma di assemblaggio di discorsi, pratiche, idee, politicamente costruiti dalle micro-dinamiche di (de)colonializzazione del corpus collettivo.

Possiamo passare ora alla recensione ‘vera’ e ‘propria’ - insomma, quella che ci si aspetta essere nel mondo accademico la *review* di un libro scientifico.

Innanzitutto, è importante sottolineare che questo è un libro che *non vuole* essere un libro. E che si tratta del frutto di una ricerca che *non vuole* essere una ricerca. Questo libro è un discorso che sembra non avere entrate, né soprattutto uscite. Eppure, questa sensazione di mancanza è dovuta all’infinità di traiettorie che gli* autor* continuamente svelano e disvelano, che confondono, facendole incontrare ed allontanare, invertire e meticcicare, parola dopo parola, in questo loro “*avventurarsi*” tra i meandri dell’architettura concettuale del progetto. In molti punti del libro si ha come l’impressione di entrare nel BIOS del pensiero spaziale occidentale, come se questo fosse una megalopoli oppressivamente ordinata e razionale, nella quale però si entra (e si esce, sempre che nella distinzione permangono davvero delle capacità descrittive) attraverso i tombini, le marmitte dei bus in coda, i canali di scolo, un avviso di sfratto in un quartiere gentrificato, prendendo sempre le strade più *scomode* - che in questo caso opera sicur-

mente più come concetto, che come aggettivo. E *solamente* attraverso queste strade tortuose si può entrare nella città concettuale così spavalidamente elegante del pensiero spaziale occidentale, perché è partendo dai margini e dai luoghi più inaspettati che diventa possibile mettere in crisi le pretenziose qualità del progetto coloniale. Questa tortuosità implica anche che sia difficile immaginarsi una recensione adeguata a questo libro, tanto nella forma quanto nei contenuti. Esattamente come il libro, anche questa recensione è una sperimentazione per forza di cose incompiuta e incompleta.

Come dicevo prima, *Decoloniare l'urbanistica* è un libro incredibilmente semplice e parecchio complesso allo stesso tempo. In particolare, Boano e di Campi hanno uno stile di scrittura che definirei "galattico": ad ogni passaggio, letteralmente dopo ogni virgola – e ve ne sono a centinaia – le loro riflessioni aprono delle fratture profonde nell'asfalto delle convinzioni. In ogni singolo spazio compreso tra i segni di punteggiatura si posso-

no trovare molteplici orbite e traiettorie di pensiero, non determinate, libere, sorrette da un meticoloso ma pur sempre pluriforme ed opaco modo di ragionare e di mettere a critica le realtà. Sono spazi che si aprono su mille mondi, così come su modi di pensare a questi territori in costante evoluzione, che hanno sempre una forma al plurale, spezzata, interrotta e contigua. *Arcipelagica* e *sradicata*, direbbero loro. Una recensione deve per forza fare i conti con la struttura che gli* autor* hanno deciso di darvi: la definiscono una 'monografia scomposta', ed i vari contributi dei curatori, di Borghi, Ortiz Arciniegas e Mejia Moreno, sono da considerare, cito, "i componenti di un luogo scisso ma interconnesso". In un certo senso, mi sembra di poter affermare che la struttura arcipelagica del libro emerga abbastanza chiaramente: non vorrei sembrare un funzionalista, ma le diverse traiettorie tracciate dai saggi effettivamente permettono al* lettor* di avventurarsi nelle foreste dell'approccio decoloniale, e di esplorarlo a fondo, in tutte le sue que-

stioni aperte, le sue opportunità e le sue contraddizioni, sia dal punto di vista accademico-disciplinare che quello più personale. Non per niente direi che anche l'affrontare il testo stesso è un progetto di *intimità radicale*. (Ri)conoscendo lo stile di scrittura di Boano e di Campi, devo ammettere che è stato molto interessante vedere come l'introduzione al volume e il primo saggio siano stati scritti *davvero* a quattro mani, con la scrittura limpida e torbida di Boano, assemblata come caffè e zucchero a quella cumulombica di di Campi.

A livello strutturale, è possibile dire che l'introduzione sia una territorializzazione concettuale del libro, come una serie di layers sovrapposti che, a partire dai margini di ogni pagina, servono a re-immaginare uno spazio-tempo nel quale questo libro possa, incompiutamente e riottosamente, situarsi. E quello che viene a generarsi di fronte al* lettor* è appunto un arcipelago, una big band di territori scissi e conflittuali, indigeni e (ri)connessi, *un mundo donde quepan muchos mundos* – come

direbbero gli Zapatisti, a cui devo personalmente molto, in termini di passione politica. Il primo saggio è invece una cartografia del passato-presente del pensiero decoloniale. E sarebbe ingiusto definirla una revisione della letteratura – sebbene da ricercatore in erba possa comunque definirla "ottima" per chiunque si stia avvicinando al pensiero decoloniale, e abbia bisogno di fare un po' di chiarezza teorica, terminologica e metodologica. Ad esempio, ci sono importanti differenze tra il pensiero post-coloniale e quello decoloniale, si intendono cose diverse quando si parla di "decolonizzazione" e quando invece si discute di "decolonializzazione" – rimando al saggio per approfondire queste e molte altre questioni. Per farla breve, comunque, il primo saggio del libro - "*Descamino*" – definisce, da un lato, che cosa implichi la *decolonializzazione* del progetto, dall'altro di cosa sia composta la *proposta decoloniale* in termini del progetto. Il termine *descamino* si riferisce al "movimento imprudente, incerto azzardato, di cose, merci, pensieri di

contrabbando, e degli effetti della loro presenza in territori ostili". Come sostengono gli autori, questo movimento istituisce legami concettuali e politici tra il pensiero decoloniale e gli studi urbani. Lo scopo è quello di individuare le architetture di potere che hanno sostenuto, e sostengono, la dominazione coloniale occidentale, della *whiteness*, del capitalismo e del patriarcato, in ambito economico, politico, ecologico, per poter sovvertirne e ridefinirne le logiche discorsive, le pratiche e le strategie riflesse nel progetto urbanistico. Cartografando – per forza incompiutamente – attraverso la letteratura che cosa si possa intendere per colonialità e di conseguenza le strategie per muoversi guerriglia, di Campi e Boano aprono la strada al secondo saggio del libro, un percorso visuale dal titolo "Terapia Paradossale – spazi nuovi dal momento che la politica non può nulla". Le immagini compongono un mosaico di strategie dell'abitare e di forme di *coesistenza delle differenze*, uno dei topos del libro, muovendosi dall'America Meridionale

(Cile, Ecuador) e Centrale (Messico), al Medio Oriente (Libano) fino al Sud-Est asiatico (Myanmar). E qui l'arcipelago discorsivo si fa racconto di luoghi nudi e spogliati, di spazi infra-strutturanti progetti di differenze, che coesistono in maniera disarmonica e compromissoria, sempre in maniera instabile ma generanti nuovi modi di concepire le relazioni alla base del progettare lo spazio della vita, dell'abitare, dell'esistere.

Se nel saggio visuale la frammentazione e i margini si mostrano sul piano politico-geografico, il pezzo di Borghi che lo segue continua il discorso spostandosi su un ulteriore livello, comunque intessuto con il precedente. Ricostruendo le sovrapposizioni politiche tra corpo individuale e corpus collettivo nei termini del rovesciamento del privilegio accademico, quello di Borghi somiglia ad un manifesto programmatico-politico più che ad un saggio accademico – chiaramente una caratteristica non solo voluta, ma anche perseguita. Non è proprio un "*Che fare?*" di leniniana memoria, tuttavia propone

una serie di metodologie, rigorose, serissime, di cosa farsene di questo privilegio, come renderlo una forza di guerriglia contro il progetto coloniale, come trasformare la ricerca e la nostra personalissima esperienza del mondo in una forza rivoluzionaria. Un saggio, insomma, che se diventassi il Megarettore Galattico dell'accademia italiana metterei come obbligatorio in tutte le facoltà di ingegneria, visto che in fondo gli architetti* sono tutt* un po' filosofi* e ci si ragiona, mentre con gli ingegneri* mi è di solito impossibile discutere di queste tematiche senza perdere le staffe. Normalmente mi vengono sempre dei dubbi quando vedo le discussioni sulle architetture del potere contemporaneo partire dalla dimensione dei privilegi. Non che le consideri come non necessarie, ci mancherebbe, ma sento come ancora ci siano alcuni punti oscuri nel collocare questa dimensione nella cartografia dei processi e delle strategie di emancipazione. Ho spesso esperito il dissolversi di queste discussioni in una retorica del senso di colpa che dovrei per

forza di cose sviluppare, come se patriarcato, etero-normatività, capitalismo e whiteness fossero colpa mia, per la sola ragione che sia nato maschio, etero e brescianamente white - a prescindere da qualunque strategia di decostruzione e auto-coscienza io possa sviluppare, e dal fatto che sia nato da una famiglia di proletari di fine millennio. Tuttavia, come ho già visto fare da Borghi in molti altri suoi lavori, anche in questo caso riesce in una manciata di pagine a proporre un progetto dell'autoconsapevolezza-come-organizzazione, che vede nell'azione diretta il legame profondo tra individuale e collettivo, il personale ed il politico. Insomma, nel pomolo rotondo del pugnale di Caserio ci potremmo specchiare tutt*, e tutto questo risulta in un discorso convincente e persuadente, integrato perfettamente alla (de)colonial mentality del libro – per citare almeno una volta quel genio maledetto di Fela Kuti.

Seguendo le rotte sconnesse dell'arcipelago, si arriva ad una nuova tappa, rappresentata dal saggio di Catalina Ortiz Arciniegas,

intessuto intorno alla figura del *sentipensante* e dell'azione del *sentipensar*. Attraverso questo termine, sviluppato dal sociologo colombiano Orlando Fals Borda nei suoi numerosi lavori sull'America Latina, Ortiz sviluppa una proposta teorico-concettuale per pensare ad una pratica urbanistica decoloniale. Partendo dal presupposto che la conoscenza e la vita non possano essere separate, tale nozione intende una forma di “pensare e sentire lo spazio attraverso gli affetti collettivi ed economie popolari” – rendendosi dunque il centro concettuale per “definire i rapporti tra territorio, corpo, mente, affetto”, o tra corpo-territorio-terra, come sostengono le attiviste latinoamericane. L'influenza di Fals Borda è anche in termini metodologici: ad esempio, pratiche come lo *story-telling* e la PAR, secondo Ortiz, possono offrire degli slanci fondamentali per costruire degli approcci propriamente decoloniali alla pratica urbanistica. La discussione di Ortiz propone inoltre quattro strategie per operativizzare il *sentipensar* nella ricerca urbanistica. La

prima è quella di favorire le “narrazioni di liberazione”; dove questo termine implica un progetto individuale quanto collettivo, spirituale quanto politico, in grado di aprire ed operare all'interno di uno spazio caratterizzato dalla violenza fisica, epistemologica, ontologica e simbolica del capitalismo estrattivista. L'urbanista *sentipensante* può dunque promuovere una pratica di progetto vocata alla giustizia epistemologica, in grado di sovvertire i processi di produzione delle soggettività e delle narrazioni che li sostengono. La seconda strategia è quella di iscrivere le storie sul territorio, partendo dal presupposto che corpi e territori siano una singola entità in termini ontologici. Se dinamiche socioculturali, microcosmi regionali e bio-spazi sono considerati come interdipendenti, allora l'urbano e le sue dimensioni possono essere re-inquadrate all'interno di una metodologia di corpo-territorio, in cui il primo diviene il “primo territorio di lotta e centro della vita comunitaria”. La terza strategia riguarda la polifonia delle storie: affinché lo spazio e le sue narrazioni

diventino strumenti politici di liberazione devono per forza di cose divenire luogo di pluralità perché solo in questa forma possono prendere effettivamente parte all'elaborazione di una prassi progettuale decolonizzante. La tensione verso la pluralità richiede l'abbandono delle narrazioni egemoniche occidentali, e questo può avvenire attraverso il porre l'orizzontalità della coesistenza come imperativo emancipatorio della pratica urbanistica. L'ultima strategia si basa su una delle dimensioni fondamentali del *sentipensar*, il suo essere cioè “un'arte di vivere basata sul pensare sia con il cuore che con la mente”. In Fals Borda, l'uso della geografia e la configurazione dei territori stanno al cuore della liberazione sociale: le lotte fanno parte di una “ricostituzione ontologica del pianeta”, che ri-colloca l'umano nei flussi incessanti della vita, promuovendo così la giustizia riparativa. In questo modo, diviene possibile ri-costruire gli spazi delle comunità, ed allo stesso tempo la ri-connessione con la natura, intesa non in termini dicotomici ma piut-

tosto come un processo di interscambio fondato sulle conoscenze empatico-affettive sviluppate attraverso le esperienze di lotta territoriale. Queste quattro strategie, secondo Ortiz, hanno il potenziale di costruire un'urbanistica decoloniale fondata sulla liberazione, finalmente in grado di intrecciare lotte territoriali, affetti collettivi, narrazioni, nella comprensione e la manipolazione dell'urbano contemporaneo.

La nozione di *sentipensar* è importante anche nel saggio seguente, una riflessione costruita a partire dal femminismo decoloniale elaborata da Catalina Mejia Moreno. Il contributo di Mejia è basato su alcune questioni aperte dal femminismo decoloniale, in particolare sul fatto che le pratiche di cura del corpo, e del rapporto del corpo con il territorio, sono da sempre indissolubilmente – e opacamente – legate alle pratiche architettoniche, urbane e spaziali, un legame reso visibile nelle interrelazioni tra razza, genere, territorio e potere. In altre parole, da un punto di vista femminista-decoloniale è cruciale che l'analisi urbani-

stica parta dal riconoscere la centralità dei corpi razzializzati, delle dinamiche di genere e dalla divisione delle classi, come punto di partenza fondamentale per intessere qualunque discorso o pratica spaziale. Partendo da alcuni esempi tratti dagli impianti idro-elettrici colombiani, Mejia discute di come l'erosione dei paesaggi naturali e sociali presenti nel territorio colombiano sia il prodotto delle pratiche estrattive delle multinazionali sostenute dal governo, e da come esse siano legate allo sfruttamento dei corpi e alla dis-possessione delle comunità di queste aree. Inoltre, si mostra come la costruzione dell'alterità, attraverso le narrazioni costruite intorno alle questioni di razza, etnia, classe e genere, sia uno dei "pilastri bio-politici" del governo di alcune regioni, dimostrando che il capitalismo globale, per forza di cose egemonico, presuppone un elemento di colonialità. Le pratiche di alterità servono a legittimare non solo la violenza fisica del capitalismo estrattivo, ma anche tutti gli altri atti di violenza ambientale, economica, razziale, di

classe, compiuti attraverso lo sfruttamento dei corpi. In questo contesto, le pratiche delle *Lideresas*, attiviste di comunità dell'America Latina, rappresentano un importante esempio di resistenza, essendo queste basate sulla conoscenza corporea e accumulata, oltre che essere centrate sulla difesa del comune. Secondo Mejia, le pratiche delle *Lideresas* sono accomunate al progetto femminista decoloniale dal fatto che entrambe vedono i corpi e i territori come una cosa sola, o in altre parole, "i corpi umani come estensione della terra stessa". In questo senso, il corpo diventa il primo territorio di lotta, oltre ad essere la linea più avanzata di quella lotta. Attraverso riflessioni su vari progetti artistico riguardanti la rappresentazione della triade corpo-territorio-terra, in particolare le opere di Carolina Caycedo e del suo approccio *geocoreografico*, Mejia sostiene la fondamentale differenza che intercorre tra le pratiche spaziali derivanti da questa concezione spaziale e le pratiche dis-umanizzanti delle dighe colombiane, intese come "istanze di

potere che interrompono il flusso delle organizzazioni sociali e comunitarie [attraverso] la repressione sociale". Nel discutere il suo lavoro "*Con la selva en el piel*", che occupa l'ultima sezione del saggio, Mejia utilizza il metodo artistico per mostrare come i corpi razzializzati e il territorio del Pacifico colombiano "siano la stessa cosa", poiché mappare e cartografare un dato territorio implica il rappresentare anche i corpi che in esso vi abitano, e le loro interrelazioni di coesistenza, dipendenza, mutua produzione.

L'ultima tappa di questa traiettoria scomposta è il saggio conclusivo del libro, anche questo frutto del lavoro cooperativo di Boano e di Campi. Secondo gli autori, il progetto decoloniale richiede non solo di stravolgere le strutture cognitivo-disciplinari che sostengono il progetto della modernità; è anche necessario ri-costruire le modalità di ricerca, didattiche, di diffusione e produzione del sapere progettuale interno all'accademia. Se l'università è un corpo centrale nello sviluppo delle pratiche del capitalismo globale

e neoliberista, allora essa rappresenta uno dei luoghi cruciali per la produzione del pensiero coloniale. Decolonizzare il *syllabus*, allora, diviene un imperativo politico, una necessità per individuare e smontare le gerarchie di potere e sapere coloniali che l'università concorre a riprodurre, per poter configurare una proposta attraverso la quale far emergere ontologie, epistemologie, e pedagogie alternative ed aperte – sia in senso scientifico, quanto in termini di 'proprietà' della conoscenza. La conoscenza e l'esperienza universitaria devono dunque essere pensate oltre la produttività e la competenza. Piuttosto, occorre esplicitare e decostruire il rapporto tra la società e i suoi processi conoscitivi, attraverso i quali si producono significati, soggettività, pratiche, territori.

Questo libro che non vuole essere un libro è chiaramente un primo passo, incompleto e incerto, per smontare lo sguardo spaziale piantato, come l'occhio di Sauron, sugli spazi-territori che pulsano e tremano dolcemente al di sotto e oltre l'ottusa eleganza del pensiero oc-

cidentale. Preso nel suo complesso, le sue proposte suonano come una risata isterica di fronte alle porte di un tribunale, nel quale si sta celebrando un processo politico. E suona suadente, accattivante, e invoglia a immergersi nel cuore della giungla per portare l'attacco al cuore del potere coloniale. Ancora molto c'è da fare, ancora molto c'è da pensare e ancora molto c'è da scrivere. Ma il tentativo di Boano, di Campi e degli altri autori presenti nel libro è quello di tracciare un primo solco, che rimbombi nell'omertoso silenzio del foglio bianco. Questo sarà pure il frutto di una ricerca incompleta e claudicante; tuttavia, sono sicuro che questo libro risulterà utilissimo per quegli* student* e ricercator* che sentono la necessità di confrontarsi con loro stessi*, con i loro dati-per-scontato, la propria posizionalità, con il proprio bagaglio disciplinare ed esistenziale.

E per tutt* coloro a cui, come me, in fondo piacerebbe un sacco vivere in un mundo donde quepan muchos mundos.

i seminari

ABITARE LA PROSSIMITÀ (MA NON TROPPO)

Introduzione all'incontro
con Ezio Manzini

Renzo Riboldazzi ●

Ciclo di incontri curato da Renzo Riboldazzi, prodotto dalla Casa della Cultura con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, volto a promuovere il dibattito pubblico e la riflessione collettiva sui temi della città, del territorio, dell'ambiente, del paesaggio e delle relative culture interpretative e progettuali.

Iniziativa, giunta alla sua IX edizione, svolta con il patrocinio dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU), della Società Italiana degli Urbanisti (SIU), della Società dei Territorialisti/e Onlus (SdT) e dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali (AISRe) con la formula che le appartiene da sempre, ovvero: quattro libri, quattro autori, quattro incontri con (in totale) dodici qualificati interlocutori per discutere di città e società, territori e paesaggi, ambienti naturali e antropizzati. Questo a partire dall'urbanistica, dalle molte idee di urbanistica germogliate negli anni, ma con uno sguardo aperto e attento a tutti quei saperi su cui nel tempo si sono fondate letture, interpretazioni, idee, proposte che vanno oltre gli steccati disciplinari per tentare di comprendere la complessità della realtà in cui viviamo. E, per quanto possibile, senza preconcetti, nella convinzione che per le sfide che abbiamo di fronte sia necessaria una cultura - urbana, territoriale, ambientale, paesaggistica, sociologica, geografica, economica - diffusa, laica e al tempo stesso fondata scientificamente ed eticamente.

Ospite del primo incontro di Città Bene Comune – martedì 3 maggio, ore 18.00 – è Ezio Manzini, autore di Abitare la prossimità. Idee per la città dei 15 minuti, pubblicato, con un contributo di Ivana Pais, per i tipi di Egea nel 2021. Manzini discute delle questioni affrontate nel libro con Alessandro Balducci, professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica del Politecnico di Milano, Sonia Stefanizzi, direttrice del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano Bicocca, e Maurizio Tira, rettore dell'Università degli Studi di Brescia e presidente della Società Italiana degli Urbanisti (SIU).

Forse non è un caso che *Abitare la prossimità* sia stato dato alle stampe nel 2021 e scritto, con ogni probabilità, quando la pandemia da Covid-19 ha avuto i suoi impatti più duri sulla vita di tutti noi. Potrebbe non essere un caso perché proprio in quel periodo molti di noi hanno sperimentato direttamente cos'è la prossimità e cosa significa, o avrebbe potuto significare, 'abitarla' quotidianamente e stabilmente. Nel bene e nel male.

Ne abbiamo colto i limiti pesanti quando è stata coabitazione forzata, privazione della libertà di uscire dagli spazi privati, di allontanarci dall'isolato della nostra casa, di oltrepassare i confini del nostro quartiere o quelli del nostro comune, della nostra regione, della nostra nazione. E, al tempo stesso, ne abbiamo apprezzato le potenzialità quando – magari dopo un iniziale periodo di sbandamento per l'enormità della vicenda che improvvisamente ci siamo trovati ad affrontare – siamo riusciti a lavorare comodamente da casa più o meno come quando ci spostavamo da una parte all'altra della

città o di territori assai più ampi impegnando una parte significativa del nostro tempo. Quando i nostri figli – seppur con una serie di limiti non secondari e di effetti sulla loro psiche anche rilevantissimi di cui ancora oggi portano i segni – sono riusciti a seguire le loro lezioni, a fare i compiti con i loro compagni, a concludere l'anno scolastico. Quando abbiamo fatto la spesa online per noi o per qualche vicino o parente poco avvezzo all'uso di tecnologie informatiche comprendendo bene quanto – in quel momento dove le parole d'ordine erano distanziamento e isolamento ovvero il contrario della prossimità – fossero importanti le relazioni: quelle familiari o affettive con cui abbiamo condiviso la vita anche più di quanto avremmo voluto in spazi perlopiù inadeguati; quelle di vicinato o amicali a cui abbiamo dato e da cui abbiamo ricevuto sostegno, anche inaspettatamente e anche solo con saluto dal balcone; e quelle più lontane che – seppur a distanza e tramite dispositivi elettronici – abbiamo in qualche modo continuato a coltivare.

Ecco, Manzini sembra partire idealmente da qui. Non tanto dalla vicenda pandemica in sé quanto da quello che ci ha lasciato in eredità nella nostra percezione delle cose della vita. E con parole semplici e chiare ci spiega cos'è la prossimità in tutte le sue sfaccettature (geografica, sociale, cognitiva, organizzativa, istituzionale). Come questa intercetti la dimensione fisica degli insediamenti, soprattutto quella delle città. Quanto influenzi o potrebbe influenzare positivamente quella sociale, quella funzionale, quella economica e amministrativa. Quanto riguardi il ventaglio dei beni comuni, comunque li si intenda. In che termini – nella scia di una lunga tradizione di critica al modernismo ortodosso inaugurata da Jane Jacobs e che passa da Kevin Lynch, Bernard Rudofsky, Gordon Cullen, Jan Gehl e altri ancora –, in che termini – dicevamo – la prossimità sia, in fondo, una condizione della democrazia: quella che muove dagli scambi informali di vicinato e dalla partecipazione diretta alle decisioni che riguardano

la comunità. E come sia intrinsecamente legata al concetto di cura: cura del prossimo, del più fragile, dei luoghi. Una cura spontanea, generosa e intrisa di umanità. Intimamente differente da quella erogata da un qualsiasi servizio pubblico pensato e istituito altrove, a tavolino, gestito burocraticamente e calato in un contesto di fatto estraneo. Quella a cui pensa Manzini è la cura attiva dei membri di comunità radicate nei luoghi che il senso di appartenenza rende sensibili ai bisogni dei singoli e della collettività verso cui agiscono in prima persona e responsabilmente. Facendosi carico di bisogni piccoli e grandi. Sostenendosi vicendevolmente. Organizzandosi. Dedicando una parte del proprio tempo agli altri. Facendo ciò che può essere utile a far stare meglio. Non solo se stessi o la propria ristretta cerchia di familiari e amici, ma la comunità di cui sono parte, le persone che la compongono, perché – afferma l'autore – «la cura non è un fatto individuale da risolvere tra chi ne ha bisogno e chi offre soluzioni» (p. 68).

Quello di Manzini è un messaggio con una forte carica ideale ma non è un'utopia, come questi pochi richiami alle tesi del libro potrebbero lasciar intendere e come lui stesso precisa. Si tratta, piuttosto, di una riflessione ampia e articolata che sfocia in una vera e propria proposta progettuale fondata su alcuni concreti esempi di innovazione sociale o di politiche urbane – Parigi e la città dei 15 minuti, Barcellona e le Superilles, il modello Circle del Regno Unito, per citarne alcuni – considerati prodromi di un futuro possibile. Ma soprattutto incardinata nelle possibilità offerte dalle tecnologie digitali. Quelle che durante i lunghi periodi di lockdown tutti, chi più chi meno, ci siamo abituati a utilizzare, imparando a fare molte delle cose che facevamo prima in modo un po' diverso, in luoghi e tempi differenti, incrinando così quel paradigma di matrice taylorista che nel Novecento ha permeato e strutturato la vita delle società occidentali e la forma delle nostre città. Quello che vedeva nello svolgimento di una determinata mansione

in un preciso luogo fisico, in un tempo e con ritmi pre-stabiliti, uno dei suoi tratti essenziali. Questo non vuol dire che l'autore sia annoverabile tra quanti sognano una quotidianità traslata dal reale allo spazio-tempo virtuale, una vita di solitudini colmata dai social e vissuta sostanzialmente nel chiuso di quattro mura domestiche. Al contrario, quello che l'ingegnere, architetto e teorico del design, nonché professore onorario del Politecnico di Milano sostiene con convinzione è la necessità di ritessere ciò che la "città delle distanze" – come ripetutamente battezza quella moderna e contemporanea – nel secolo scorso e tutt'oggi ha e mantiene sfilacciato e disgregato. In altri termini, ciò che Manzini immagina è una vita urbana fatta di relazioni sociali impostate su un ordito di luoghi concreti e identitari, conformati fisicamente e strutturati funzionalmente in modo che lo stare insieme, l'incontrarsi, il dialogare, l'occuparsi l'uno dell'altro, il curare i contesti e il vigilare su di essi avvenga quasi naturalmente. Una proposta, che ha radici antiche e prospet-

tive future, che dal passato coglie alcune lezioni importanti, senza scivolare nell'imbuto di una retorica passatista che folkloristicamente evoca stili di vita in condizioni spaziali, sociali e funzionali che non esistono e non esisteranno più.

Il libro di Ezio Manzini finisce così col prestarsi a molte letture. Suscita riflessioni. Stimola interpretazioni su temi e questioni non propriamente al centro del dibattito pubblico o, meglio, discusse ma spesso riduttivamente perché non supportate da un ragionamento argomentato come quello contenuto in questo bel libro. Al punto da ridursi a slogan. O da essere assunte strumentalmente come bandiera nell'agenda urbanistica di qualche assessore illuminato o di qualche politico colto e sensibile ai fermenti della società, senza tuttavia inciderla veramente, con impatti sporadici e assai circoscritti sulla vita delle città. Dove, in pochi casi, si è affrontata seriamente una riflessione sui caratteri della spazialità urbana (e dunque sull'architettura dei luoghi, su come li costruiamo o trasformiamo).

Sulla distribuzione della popolazione sul territorio (e dunque sui modi di abitare anche in rapporto ai luoghi di lavoro o agli effetti della rendita immobiliare e fondiaria). Sull'organizzazione delle funzioni urbane e territoriali così come sulla distribuzione e sul carattere dei servizi e delle infrastrutture collettive (e dunque sul funzionamento della città e del territorio nel loro insieme). Sugli strumenti che abbiamo a disposizione per governare tutto ciò (ovvero sulle strutture amministrative, sociali ed economiche di cui disponiamo). Sulla vita dei singoli e soprattutto delle comunità (e, dunque, sul tipo di società a cui guardiamo, tendiamo, ambiamo che evidentemente è espressione di un ideale politico). Manzini interpella queste e diverse altre dimensioni della vita civile. Le intreccia. Ne comprende e ne descrive ruoli e relazioni. Non tutte sono analizzate con la stessa profondità e di non tutte se ne comprendono appieno i risvolti. Di certo, tuttavia, a tutte è attribuita una funzione non secondaria sulla scena di una sperabile quotidianità caratterizzata, appunto,

dalla prossimità relazionale e, soprattutto, da quanto questa potrebbe generare di positivo per tutti noi.

Non c'è dubbio che quella che Ezio Manzini chiama la "città delle distanze" abbia dimostrato nel tempo tutti i suoi limiti. E non c'è dubbio che occorra «deviare la tendenza in atto verso la non-città del tutto a/da casa» (p. 6).

Si tratta di limiti derivanti dalla dispersione dell'edificato sul territorio, per esempio. Che costringe molti a lunghi spostamenti nei rapporti casa/lavoro, casa/scuola, casa/servizi sottraendo tempo alla vita e alle relazioni affettive, amicali o sociali e comportando costi individuali e collettivi (per esempio, per l'automobile, la benzina, l'assicurazione, l'autostrada) che impattano significativamente tanto sui bilanci familiari quanto su quelli delle imprese e, in definitiva, sui prodotti. Che, in molte aree del Paese, comporta un inutile quanto pervasivo consumo di suolo con tutto ciò che ne consegue in termini di alterazione degli equilibri idrogeologici, di riduzione delle superfici naturali (e

quindi, tra le altre cose, sulla possibilità di rigenerare l'aria e l'acqua) e di quelle agricole (e di conseguenza della nostra capacità di autosostentamento). E, allo stesso tempo, fenomeni di abbandono di ampie parti del nostro territorio.

Oppure di limiti derivanti da un modo di edificare indifferente allo spazio pubblico. Fatto di architetture solitarie e strade ridotte a mere infrastrutture per la mobilità veicolare, prive di quel carattere di urbanità che storicamente ha caratterizzato la costruzione della città europea favorendo relazione, condivisione, vita civile. Perché, è innegabile – come sostiene Manzini – che «le caratteristiche dello spazio fisico della città costruita influiscano sulla possibilità che si generino degli incontri» (p. 51) e, aggiungiamo noi, sulla qualità della nostra vita. È dunque – come affermava Giancarlo Consonni già nel 2008 nel suo *La difficile arte. Fare città nell'era della metropoli* (Maggioli) – «alle trame relazionali socializzanti che va (ri)affidato il compito di strutturare e tenere insieme l'edificato, puntando allo stesso tempo sulla com-

plexità e sulla qualità architettonica dei luoghi» (p. 70). Ed è restituendo importanza a quel «forte legame tra la forma, la vita della città e la misura del passo» dell'uomo – come suggeriva Rosario Pavia nel suo *Il passo delle città. Temi per la metropoli futura* (Donzelli, 2015) – che ciò va fatto.

Non c'è dubbio, poi, che la città della separatezza fisica e funzionale abbia ampiamente contribuito a quella sociale generando «una non-città fatta da un aggregato di individui senza comunità, senza beni comuni, senza luogo» (p. 35) e abbia, al tempo stesso, avuto ripercussioni ambientali non secondarie che ci chiedono di «rimettere in discussione alcuni dei fondamenti più spiccatamente antropocentrici, e quindi intrinsecamente insostenibili, della cultura occidentale» (p. 25). È dunque plausibile, perfino auspicabile, prevedere una riorganizzazione dello spazio urbano che – sfruttando l'energia di iniziative riconducibili sotto il cappello dell'innovazione sociale – quella che prende corpo «quando qualcuno, cambiando un modo di fare socialmente consolidato,

risolve un problema o apre nuove possibilità» (p. 20) – o esito di politiche urbane innovative di natura pubblica – possa contribuire a dare corpo a comunità più coese, radicate, meglio distribuite in ambito urbano e territoriale. Questo anche sfruttando le potenzialità offerte dalle tecnologie informatiche, esaltate tanto dalla capillare diffusione di ogni tipo di dispositivo digitale quanto dalla pervasiva abitudine all'utilizzo dei social.

I possibili esiti positivi di un'inversione di rotta che vada nella direzione indicata da Manzini sono ampiamente illustrati nel libro. E qualora le cose andassero come l'autore auspica, non c'è dubbio che per molti aspetti della vita ne avremmo un vantaggio generalizzato. Questo, tuttavia, non è esente da limiti se non addirittura da qualche pericolo. Di seguito indichiamo alcuni temi e questioni che, a nostro parere, andrebbero approfonditi meglio e li poniamo come elemento di discussione.

1. La presenza di un servizio pubblico, negli ambiti della cura delle persone o delle cose (per esempio,

uno spazio pubblico) e non solo in quelle, è in generale, una garanzia per tutti i cittadini. Probabilmente il servizio erogato sarà un po' più freddo, distante, meno puntuale rispetto a quelli che l'autore immagina e in parte descrive nei casi studio. Tuttavia, in quanto pubblico avrà un carattere egualitario, indipendente dalle dinamiche comunitarie e, in linea di principio, eviterà a chi volesse o dovesse usufruirne l'incertezza di un'azione fondata sulla disponibilità dell'altro che, per quanto collaborativa sia, comporta sempre margini di incertezza e discrezionalità. In altre parole, la presenza delle comunità di cura – così come di qualsiasi genere di comunità che, orientata o meno, può formarsi in un ambito urbano o territoriale su base politica, culturale, identitaria o etnica offrendo un contributo alla qualità della vita – non esclude la necessità di un servizio pubblico universale che renda i cittadini uguali tra loro e li faccia sentire parte della società. L'universalità dei servizi, un'equa distribuzione degli stessi sul territorio – così come la cultu-

ra urbanistica moderna ha cercato di praticare fin dal piano di Cerdà per Barcellona della seconda metà dell'Ottocento – e l'accesso ai beni comuni sono al tempo stesso diritto e garanzia per tutti. È perciò necessario immaginare forme di welfare che, pur in grado di far leva anche sulle energie, le conoscenze, l'intelligenza, la collaborazione di quanti agiscono attivamente in ambito comunitario, sia accessibile e disponibile anche per coloro che di quelle comunità circoscritte non possono o non vogliono far parte.

2. Le comunità circoscritte, quelle dove tutti si conoscono, dove c'è chi si accorge di te, dei tuoi bisogni, o quelle dove, come in un caso citato dall'autore, c'è perfino il "gestore sociale" (p. 138), sono anche quelle dove il controllo sociale è più facile. Dove l'autodeterminazione e le libertà individuali sono maggiormente condizionabili, comprimibili. Quelle dove l'esclusione del diverso – ovvero di chi, semplicemente, non è allineato sulle posizioni della maggioranza – è potenzialmente più pesante perché

non lascia scampo. Viene cioè da chiedersi se non sia preferibile immaginare una società meno definita, più aperta e plurale, multietnica, multiculturale i cui legami siano fondati su principi etici condivisi senza essere necessariamente ricondotti alla dimensione comunitaria locale (reale o virtuale). Una città che non si illude di sfuggire alle tensioni determinate dalle differenze ma che – come scrive Gabriele Pasqui nel suo *La città, i saperi, le pratiche* (Donzelli, 2018) di cui si è discusso qui, in una delle scorse edizioni di Città Bene Comune – le intende come «la condizione di equilibri dinamici, instabili e parziali» (p. 19) che andranno pazientemente ricercati tanto nel progetto quanto nel governo della città e del territorio. Dove, parafrasando Pasqui, condividere lo spazio non significa necessariamente condividere i sogni, gli stili di vita, il destino degli altri. Dove, certo, possono coagulare una, dieci, cento mille comunità che fanno della cura reciproca o di quella dei luoghi uno dei loro tratti caratteristici ma non necessariamente compor-

tano il farvi parte e non per questo il grado di accessibilità ai servizi si riduce o viene meno la cittadinanza, il senso di appartenenza al luogo o alla società. In altre parole – si chiede l'autore stesso – «è possibile coltivare allo stesso tempo le reti brevi della quotidianità e quelle lunghe dell'apertura sul mondo?» (p. 45). E come praticare davvero quel *localismo cosmopolita* di cui scrive Manzini (pp. 45-46) che sia garanzia di libertà politica e culturale?

3. I luoghi dove l'innovazione sociale o le politiche urbane di diversa natura prendono corpo – con il parallelo miglioramento della qualità della vita in quegli ambiti – sono anche quelli dove spesso si innescano processi di rigenerazione/sostituzione urbana e sociale. Quelli, cioè, dove i fenomeni di *gentrification* – ovvero di progressiva espulsione degli abitanti e delle attività commerciali o artigianali tradizionali con parallela riqualificazione degli immobili e degli spazi pubblici – avvengono più frequentemente. Come si possano metabolizzare e sedimentare i molti benefici di cui parla Manzini

con questo tipo di fenomeno resta un aspetto da discutere. Non controllare i possibili esiti, non mettere in conto il loro impatto sulla vita delle persone e delle realtà locali rischia di creare ulteriori problemi, di peggiorare gli squilibri, di esacerbare le difficoltà. Soprattutto quelle dei più fragili. Quelle di quanti hanno meno possibilità economiche o strumenti culturali adeguati ad affrontarle.

In altre parole, e per concludere, *abitare la prossimità*, riorientare le politiche urbane in tale direzione facendo leva sulle energie di cui le comunità sono portatrici, assumere la pluralità di iniziative di cui queste sono capaci – siano esse spontanee o preliminarmente strutturate e indirizzate come oggi amano fare associazioni, fondazioni e persino l'università –, ha indubbiamente molti vantaggi. Manzini lo dimostra chiaramente e, dunque, lo si può e lo si deve probabilmente fare. Ma non troppo. Occorre badare che, nel nome di un ideale, non venga meno un vigile senso critico su esiti variegati, incerti e mutevoli che rischiano di farci perdere un

orizzonte di senso condiviso che è patrimonio delle società occidentali. Soprattutto se, per quanto attiene l'urbanistica, non siamo più disposti a ricadere nelle semplificazioni del funzionalismo e, più in generale da un punto di vista politico e sociale, vogliamo evitare di commettere gli stessi errori di quella modernità novecentesca che, da anni, cerchiamo vanamente di lasciarci alle spalle.

È TEMPO DI ROMPERE LE SCATOLE

Introduzione all'incontro
con Elena Granata

Renzo Riboldazzi ●

Martedì 10 maggio, alle 18.00, Elena Granata alla Casa della Cultura di Milano ha discusso del suo Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo (Einaudi, 2021) con Ilaria Mariotti, professore associato di Economia applicata del Politecnico di Milano, Michele Talia, presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, e Cino Zucchi, architetto e professore ordinario di Composizione architettonica e urbana del Politecnico di Milano.

«È tempo di rompere le scatole. E pure gli indugi. Dobbiamo – scrive Elena Granata del suo *Placemaker* – lavorare sulle fratture che gli spazi urbani hanno incorporato passivamente, come se nessuna sintesi fosse possibile: tra ambiente e persone, tra paesaggio e corpo, tra vita quotidiana e tecnologia, tra lavoro e future generazioni, tra salute ed economia» (pp. 19-20). È forse qui, in queste poche righe, che si racchiude il carattere di una pubblicazione e, probabilmente, anche quello della sua autrice. Un'urbanista che fa della curiosità intellettuale uno dei suoi tratti distintivi. Che senza paure si avventura su sentieri – per lei e generalmente per quanti praticano le discipline che si occupano della città e del territorio – inesplorati della conoscenza. E che muove anche da lì, con passo deciso, per una riflessione a tutto tondo che deborda ampiamente dai saperi disciplinari per abbracciare ed accogliere amichevolmente prospettive inedite. Quelle che il più delle volte vengono tenute ai margini

ricorrendo prevalentemente ad approcci appiattiti su una scientificità vera o presunta che guarda con sospetto alle emozioni, a quegli aspetti della vita che, invece, in fin dei conti riguardano tutti noi e giocoforza entrano in ciò che facciamo. **C o n d i z i o n a n d o l o .** Riorientandolo. Facendo scaturire l'imprevedibile.

Granata non teme di imboccare questa strada. E non teme neppure di mettere se stessa in questo libro. Non pensa che la narrazione di momenti della sua vita o quella dei suoi affetti (l'infanzia, il padre, le sorelle, i figli) sminuiscano il suo lavoro. Che lo rendano meno credibile agli occhi di lettori magari abituati a una letteratura (scientifica?) che difficilmente ammette che il quotidiano e ancor meno ciò che è personale, ciò che ci riguarda direttamente, entri nell'esplicitazione dei suoi risultati. E lo fa per almeno due ragioni. La prima è che i numerosi *placemaker* di cui tratteggia i ritratti hanno costruito luoghi, hanno voluto e potuto costruire luoghi che segnano uno scarto rispetto al preesistente, proprio attingen-

do strumenti interpretativi e idee progettuali dal pozzo della propria esistenza. Dalle esperienze della propria vita senza fare della nostalgia la cifra del proprio operare. La seconda è che per Granata stessa l'essere dentro e contemporaneamente il guardare da fuori momenti di una quotidianità personale e collettiva è un modo per includere nella riflessione sulla città e sul territorio, sui paesaggi o sulla società, temi e questioni che a uno sguardo puramente razionale probabilmente sfuggirebbero.

Il suo è dunque un "rompere le scatole" nel senso di tirare giù dagli scaffali delle cantine della nostra esistenza quei contenitori nei quali noi stessi – sulla base di logiche su cui si è fondata la nostra educazione, i costumi sociali, o un'idea di oggettività maturata con la modernità novecentesca – ritenevamo inutili, trascurabili, o perfino da occultare. Ma che soprattutto la pandemia – ciò che la pandemia ha incrinato, se non sgretolato, sul fronte dell'idea di scientificità e su quello della vita – ci ha in qualche modo invitato a riconsiderare. Per partire

da lì e provare a leggere le cose in modo diverso. Anche lasciandosi scivolare sull'erba di scoscesi pendii della conoscenza senza sapere bene quando e dove riusciremo a fermarci. Semplicemente per il piacere di farlo. Per arrivare giù, in fondo, e da lì ripartire con un'incessante quanto ineludibile desiderio di capire. Con un'idea del sapere che non «ignora le relazioni e le comunanze tra i suoi vari campi, [che non] separa nettamente educazione ed esperienza, sapere e vita» (p. 17), corpo e mente, cultura e contesti.

Ciò che ne scaturisce è un libro che, come l'urbanistica contemporanea, è tante cose insieme. Un libro i cui contorni sono programmaticamente sfuggenti e difficilmente circoscrivibili perché, di fondo, si tratta di un affresco della realtà. Un libro per nulla neutrale, ma schierato e partigiano, i cui protagonisti sono, naturalmente, i *placemaker*: «persone che osano pensare di poter fare qualcosa che non è mai stato fatto prima, e soprattutto lo fanno» (p. 8). Quelli del passato (da Leonardo a Brunelleschi, da Aldo van

Eyck a Jane Jacobs) e soprattutto quelli del presente. Che non sempre hanno nomi immediatamente evocativi (Daan Roosegaarde, Eva Koch, Florian Boer, Dava Newman, Neri Oxman, Bjarke Ingels, Elisabeth Diller, Corinne Letuppe, Yvonne Aki-Sawverr, Martina Kohler) ma vantano storie che testimoniano della possibilità di un 'fare città' che nulla ha a che vedere con la logica delle *archistar*. Quelle ossessionate dal lasciare l'ennesimo 'segno' gratuito (e nella maggior parte dei casi arrogante), imposto dal mercato e veicolato dai media. Logica che ha fatto dell'architettura non quell'arte di costruire le città di cui un visionario Camillo Sitte ci parlava già alla fine dell'Ottocento ma una sorta di scenografia del potere economico fine a se stessa. Che dietro all'espansione tecnologica e a forme stranianti difficilmente riesce a celare le disuguaglianze sociali e la crisi ambientale. Soprattutto l'incapacità di farsene carico.

Un libro dove c'è ovviamente la costruzione di luoghi, dove tuttavia le parole 'costruzione' e 'luogo' assumono valenze aperte,

labili e variabili, che vanno ben oltre la dimensione fisica delle cose. Dove l'architettura e l'urbanistica sono chiamate a superare il «modello insediativo per recinti non dialoganti [...] per ritrovare – sostiene Granata – un'idea di creatività che connetta, che amalgami, che sciolga, che confonda, che mescoli» (pp. 15 e 17) le cose e le culture. Dove sono invitate a superare approcci focalizzati sulla forma fisica per «riportare al centro [dell'] agire [progettuale] l'intangibile, la biodiversità degli ecosistemi, l'intelligenza dei mondi vitali» (p. 89). Un'architettura e un'urbanistica – così le vorrebbe l'autrice – tese a «ricostruire legami di tipo comunitario entro i quali la cooperazione sia ancora possibile, sanando la contrapposizione tra individui e comunità» (p. 83), tra società e ambiente, architettura e contesto. Dove come «sempre nella storia della città il nuovo nasce se c'è una certa dimenticanza del valore che le cose avevano nel passato» (p. 88).

Questo libro, poi, è un ritratto delle città e dei paesaggi dell'Italia in cui viviamo. Quella fatta di territori

che da un lato «sono stati compromessi dall'urbanizzazione, da una ingorda fame di terreni edificabili, dall'ansia di trasformare la terra in rendite e guadagni» (p. 56), dall'altro soffrono di condizioni di abbandono, con tutto ciò che questo comporta. Un ritratto della vita che qui si scorre indifferente o sofferente. Della società. Della nostra idea di cultura. Una cultura che – sostiene l'autrice – oggi non può che essere ibrida, caratterizzata dalla «capacità di migrare da una disciplina all'altra, di stare al margine e sulla soglia del proprio sapere» (p. 18) perché – scrive – «è proprio la separazione e la distinzione dei saperi, anche la separazione tra saperi esperti e saperi taciti (quelli diffusi, sedimentati nei luoghi e nelle comunità) a costituire il più grande impedimento alla conoscenza» (p. 25).

Questo libro è una biblioteca, un invito alla lettura di libri ortodossi e perfino scontati o del tutto estranei alla cultura del progetto urbano e territoriale a cui un'autrice colta e assetata di conoscenza si abbevera invitandoci alla sua fonte. Penso a Francesca Gino e

al suo *Talento ribelle* (Egea, 2019), a Joi Ito e Jeff Howe e al loro *Al passo col futuro* (Egea, 2017), a Edgar Morin e al suo *La testa ben fatta* (Cortina, 2000) a Jaime Lerner e al suo *Urban Acupuncture* (Isalnd Press, 2016), a Jan Gehl e al suo *Cities for People* (Island Press, 2010), ad Anna Lambertini e al suo *Urban beauty!* (Compositori, 2013) o a Timoty Beatley e al suo *The Bird-Friendly City* (Island Press, 2020). Questi e molti altri ancora sono, insieme a un'acuta osservazione della realtà, la base su cui Granata fonda le sue riflessioni.

Questo, dunque, è anche un libro sull'educazione alla curiosità intellettuale. E da qui sull'educazione vera e propria, quella che come genitori insegniamo ai nostri figli. L'educazione alla libertà. Per esempio, quella che senza pratiche costrittive Ziauddin Yousafzai ha saputo dare alla figlia Malala. E quella che come società impartiamo nelle scuole di ogni ordine e grado, spesso veicolando «un'idea di sapere che ignora le relazioni e le comunanze tra i suoi vari campi, in un clima culturale – scrive Granata – che separa nettamente

educazione ed esperienza, sapere e vita, nella rigidità di un'istituzione scolastica che non si rivela più capace di rimuovere le disparità tra chi eredita un capitale culturale e chi – sottolinea – rischia di non accedervi mai» (p. 17). Un libro che si misura anche con la didattica universitaria, ne denuncia l'obsolescenza «devastante – secondo l'autrice – per le capacità creative, per sviluppare autonomia e senso critico nei ragazzi» (p. 73). Situazione che per quanto attiene le discipline del progetto architettonico e urbano «è – a suo dire – l'esito di una *doppia crisi*. La prima è la crisi dell'architettura come disciplina destinata a produrre manufatti e organizzare spazi. [...] La seconda è la crisi di un modello di trasmissione del sapere e di un modello educativo, che non solo non sono più adeguati alle domande di questo tempo, ma sono addirittura fuorvianti» (p. 99). Oggi – sostiene Granata – le condizioni ambientali, il drammatico consumo di suolo che caratterizza molte aree del pianeta pretenderebbero di far «crescere una generazione di architetti che dis-urbanizza e

de-cementifica, de-costruisce, demolisce e re-integra natura» (p. 33). Ovvero che facciano esattamente il contrario di quello che storicamente è stato il loro ruolo.

È un libro che parla di donne, della condizione femminile nelle università, nella pianificazione, nel governo di città e territori. Città guidate da quello che per anni abbiamo chiamato «sesso debole» come «Parigi, Barcellona, New Orleans – osserva – dal punto di vista politico non sono un premio di consolazione ma sanciscono decisamente un salto di scala. Non vale più la semplice corrispondenza donne-microcomunità: per la prima volta – scrive Granata – le donne dimostrano di saper esprimere un pensiero strategico e logiche di tipo macroeconomico, di saper gestire emergenze sanitarie e visioni di lungo periodo» (p. 69). Peccato solo che ci sia ancora il bisogno di sottolinearlo.

Questo, per concludere, è un libro che indica una o molte strade per il futuro, anche troppe. Un accorato invito ad abbattere gli steccati disciplinari rimettendo

al centro del nostro agire, qualunque sia il nostro lavoro, «il piacere dell'invenzione, la trasgressione creativa, la capacità di tenere insieme arte e scienza, strategia e coraggio, e soprattutto – scrive l'autrice – quella necessaria ironia che non dovrebbe mai mancare» (p. 10).

Il bel libro di Elena Granata – così come quello di Ezio Manzini di cui abbiamo discusso alla Casa della Cultura martedì scorso e, probabilmente, come tutti i libri scritti con passione e intelligenza e letti con attenzione e interesse – suscita diverse riflessioni. Ne poniamo qui alcune come possibile elemento di discussione. La prima riguarda il rapporto tra invenzione e sapere. La seconda quello tra partecipazione e progetto. La terza attiene, seppur in senso lato, la relazione con il passato e ciò che nel passato è stato prodotto.

1. Invenzione e sapere. Nella storia della scienza ma, direi, nella storia dell'umanità sono molte le invenzioni che ne hanno perfino cambiato il corso maturate all'esterno di quelli che in quel momento storico era-

no considerati i confini di una specifica disciplina. La stessa nascita dell'urbanistica moderna è riconducibile a figure per molti versi estranee a questo sapere. Non lo era – per citare un caso tra molti – Ebenezer Howard (1850-1928), fondatore, presidente e spirito guida dell'International Federation for Housing and Town Planning: uno degli ambiti di dibattito più importanti nel processo di maturazione disciplinare. Howard in gioventù era stato un fattorino e, per un lungo periodo della sua vita, visse del suo lavoro di stenografo. L'autore di un saggio fondamentale per la cultura urbanistica del secolo scorso – *Tomorrow, a peaceful path to real reform* (1898) ristampato nel 1902 col titolo *Garden cities of tomorrow* – che attraverso numerose traduzioni ebbe una larga diffusione soprattutto in Europa e negli Stati Uniti e soprattutto l'ideatore di un modello insediativo – quello della città giardino – che ha fortemente condizionato la cultura urbanistica del Novecento, non era cioè propriamente un urbanista e tantomeno un architetto o un ingegnere,

ma si era avvicinato alle questioni urbane sollecitato forse da una personale sensibilità verso problemi di carattere sociale ed economico di cui, evidentemente, aveva intuito i nessi. Questo, tuttavia, a nostro giudizio non deve lasciar intendere che è sempre e solo fuori dagli ambiti disciplinari che le buone invenzioni maturano. Da Ildefonso Cerdà – a cui la stessa Granata nel libro fa riferimento – in avanti, la storia dell'urbanistica moderna è ricchissima di placemaker nel senso in cui l'autrice li intende, ovvero di figure che si sono trovate dover affrontare determinate situazioni e lo hanno fatto con gli strumenti normativi e culturali che avevano a disposizione, usandoli con intelligenza e creatività e magari anche forzando un po' le cose verso la direzione perseguita. Conoscere dal di dentro e in profondità le scienze, le arti o le pratiche – conoscerne le tecniche o gli esiti – non è necessariamente qualcosa che castra la creatività di chi in quel campo e con queste si cimenta, qualcosa che impedisce di trovare una soluzione innovativa ma soprattutto adeguata. Al con-

trario, è qualcosa che aiuta. Così come aiutano le altre culture da cui possiamo attingere approcci, metodi, filosofie. Come aiutano l'intuito e l'intelligenza. O semplicemente la fortuna. Nel campo dell'arte non è solo la sperimentazione priva di tecnica che ha consentito la produzione di opere importanti per l'umanità. Il più delle volte è esattamente il contrario. Lo stesso può dirsi per la medicina. O per l'ingegneria. E lo stesso dovrebbe valere per l'urbanistica, una disciplina dove invece la sedimentazione del sapere non sempre è fondamento per ulteriori avanzamenti culturali. Dove i successi o gli errori di certi approcci progettuali faticano spesso – per molte ragioni che andrebbero attentamente indagate – a farsi bagaglio su cui fondare le scelte future, a diventare il trampolino dell'invenzione.

2. Partecipazione e progetto. Sul rapporto tra partecipazione e progetto – sappiamo – la letteratura è ampia. Così come lo sono le esperienze di questi ultimi decenni a differenti scale del progetto. Granata stessa in più punti del libro sottolinea l'importanza di

mettere in campo pratiche partecipative quando si avviano processi e progetti di trasformazione urbana e territoriale. Ora, non c'è dubbio che la partecipazione, se ben strutturata e se utilizzata laicamente e lealmente, in modo non strumentale per altri fini di natura politica o economica, sia un buon modo per conoscere determinate situazioni urbane o territoriali e per mettere a fuoco piani e progetti che, almeno in linea di principio, avranno una maggiore possibilità di successo perché maturati in modo condiviso in uno specifico contesto. Lo stesso dicasi per altre pratiche, come quelle riconducibili all'urbanistica tattica di cui l'autrice illustra le potenzialità. Al tempo stesso, tuttavia, questo suscita alcuni interrogativi. Per esempio, sul ruolo dell'urbanista in tali processi. Sul modo con cui una stratificazione di saperi disciplinari – che dovrebbe includere la conoscenza degli esiti positivi o negativi di certe scelte – potrebbe/dovrebbe contribuire alla definizione di piani e progetti. Su come garantire gli interessi di quanti non vogliono o non possono partecipare

(e che, pure, hanno tutto il diritto di essere rappresentati). O gli interessi delle future generazioni (ovvero di chi verrà dopo quanti stanno prendendo una decisione in quel momento). Quelle assunte nell'ambito di processi partecipativi sono, spesso, scelte legate a una contingenza, che soddisfano in tutto o in parte quanti hanno preso parte al processo decisionale e non necessariamente sono inquadrare in una progettualità di ampio respiro che tiene conto di problemi complessi. Problemi che difficilmente uno sguardo "dal basso" – utilizzo un'espressione che, così come la sua opposta, dovremmo cercare di abbandonare – riesce a mettere pienamente a fuoco. I temi e le questioni che la nostra società si trova ad affrontare – *in primis* tutto ciò che attiene l'ambiente – richiedono una visione che sappia affrontarli da una prospettiva temporale di lungo periodo che sia fondata su saperi di cui si conoscano i limiti e le potenzialità, che – pur in grado di intercettare ciò che i contesti fisici e sociali esprimono – sappia condurre la navigazione verso

un porto sicuro. Questo, anche percorrendo nuove rotte ma sfruttando ciò che il mare e il vento da secoli ci hanno insegnato.

3. Il rapporto con il passato. In più punti del libro, l'autrice parla di "innovazione radicale", della necessità di mettere in campo qualcosa di "completamente nuovo" o di "radicale rottura". Se pensiamo agli impatti dell'uomo sull'ambiente, anche per quanto attiene più strettamente le discipline del progetto urbano e territoriale, non possiamo che concordare pienamente con Elena Granata. Il consumo di suolo e l'alterazione degli equilibri ecosistemici a cui l'autrice fa più volte riferimento nel libro ci impongono di imboccare una strada diversa senza ulteriori indugi. Impone cioè, anche agli urbanisti, di prendere coscienza di una situazione drammatica e di immaginare modi di praticare il progetto e il governo del territorio che costituiscano un contributo alla sua soluzione. E molti effettivamente lo stanno facendo. Al tempo stesso, la storia ci insegna che la radicalità di certi approcci progettuali non sempre ha condotto

a risultati positivi. Non lo sono, per esempio, gli esiti della "radicale rottura" con il passato praticata nella pianificazione urbanistica moderna. Si pensi, per fare un solo esempio, al Plan Voisin di Le Corbusier della metà anni Venti e agli impatti di tale approccio progettuale sulla cultura urbanistica del Novecento. "L'innovazione radicale" – pur legittimata da tutta una serie di ragioni igieniche, economiche e sociali che avevano un loro fondamento e, diciamo, neppure tutta riconducibile a un'evoluzione della cultura del progetto urbano – dal punto di vista della costruzione dello spazio pubblico, di quell'arte di costruire le città che per secoli aveva prodotto nelle città europee luoghi belli e ospitali di cui ancora oggi possiamo godere, ha finito per gettare alle ortiche un sapere secolare che tutt'oggi avrebbe qualcosa da insegnarci. Questo per dire che non tutto della cultura urbanistica sedimentata negli ultimi due secoli è da buttare. Pur riconoscendone i limiti e le significative distorsioni, se questo sapere – dal punto di vista culturale, normativo o progettuale – non fosse

stato messo in campo forse le cose per il territorio e l'ambiente in cui viviamo sarebbero andate anche peggio. Non c'è dubbio che la pianificazione in molti casi abbia assecondato – così come l'economia, la politica o la pubblica amministrazione – fenomeni speculativi a danno dell'ambiente e della società. Sappiamo bene che ciò avviene anche ora, in un periodo in cui la rendita immobiliare (non l'ambiente, non la salute o la felicità dei cittadini) ha un peso rilevantissimo nel determinare le trasformazioni urbane e territoriali. Tuttavia, è anche vero che – letta da una prospettiva di lungo periodo e, lo ripetiamo, pur avendo bene in mente errori e distorsioni che non possiamo più accettare – questa disciplina è stata un'argine verso quei problemi che oggi ci troviamo ad affrontare. Forse, insieme al cambiamento radicale dovremmo pensare anche a un cambiamento incrementale, che sappia fare tesoro di successi e distorsioni e che prevenga il rischio di gettare il bambino con l'acqua sporca.

ELOGIO DEL TEMPO (PER FARE ORDINE)

Introduzione all'incontro
con Stefano Boeri

Renzo Riboldazzi ●

Il terzo incontro di Città Bene Comune 2022 – martedì 17 maggio, alle ore 17.30 – è dedicato alla discussione di Urbania, l'ultimo libro di Stefano Boeri pubblicato per i tipi di Laterza nel 2021. A interloquire con l'autore sono stati invitati Cristina Bianchetti, professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Torino, Elio Franzini, rettore dell'Università degli Studi di Milano, e Gabriele Pasqui, professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica del Politecnico di Milano.

La stiamo già un po' dimenticando la pandemia. Con la guerra in Ucraina, giornali, telegiornali e tutti gli altri mezzi di informazione che abitualmente utilizziamo per conoscere ciò che succede nel mondo l'hanno in quattro e quattr'otto fatta scivolare fuori dalle prime pagine. Se ne sta lì un po' in disparte anche se di morti e contagi a ben vedere ce ne sarebbero ancora in abbondanza (anche oggi che stiamo scrivendo questo testo). Così come di cose da capire, su cui riflettere, da cambiare. L'arrivo della bella stagione e l'allentarsi delle misure volte a contenere la diffusione del virus, però, ci hanno già proiettato in un'altra dimensione. Per molti – a parte qualche riunione a distanza e la comodità di un po' di lavoro svolto a casa – sostanzialmente la stessa di prima. Per chi ha avuto la fortuna di attraversare questi due anni senza particolari conseguenze, tuttavia, resta quella sensazione che si prova al ritorno da un viaggio. Quando ci si ritrova tra le proprie cose che pazientemente ci hanno atteso nel silenzio

delle nostre case. Quella di ritrovarsi a ricominciare. Di riaprire le persiane delle nostre stanze e quelle delle nostre esistenze per far entrare, di nuovo, l'aria e la luce. Da un lato impazienti di riprendere il nostro rassicurante *tran tran*, dall'altro cambiati dentro dall'esperienza vissuta. Nella quale restiamo ancora un po' avviluppati e dalla quale una parte di noi fatica a staccarsi.

Tra le cose che quanti hanno subito il lockdown senza altre ripercussioni più gravi forse ricorderanno con un velo di nostalgia, c'è il tempo. L'improvvisa sua disponibilità a controbilanciare lo sconcerto, la paura e forse anche la rabbia di non poter fare ciò che di solito facevamo. Di essere prigionieri lì tra le mura di casa dove molti giovani sono perfino appassiti. Tempo che è stato l'occasione per riflettere. Per rimettere ordine tra le carte, i libri, le cose della vita. Per interrogarsi sul senso di ciò che avevamo fatto fin lì. E ciò che magari, in un futuro che in quel momento non offriva alcuna certezza, avremmo potuto fare. Un tempo sospese

so, dunque, capace – nel silenzio surreale delle città – di catalizzare il nostro passato e il nostro futuro. Abbattendo quelle barriere invisibili che proprio la sua mancanza – dovuta a una quotidianità fatta di cose da fare, di carrelli della spesa riempiti frettolosamente, di figli da recuperare a scuola, di burocrazia, treni presi e talvolta persi, di email ricevute, scritte, dimenticate – costruisce tra noi e il nostro fare. Togliendoci, quando la stanchezza prende il sopravvento, perfino il piacere di farlo.

Ecco, è qui in questo interstizio della vita che nasce *Urbania*, il libro di Stefano Boeri, curato da Maria Lucrezia De Marco e dedicato a Mia Halley. Un libro – scrive Boeri – che non ha «alcuna ambizione saggistica» (p. X). Che è scritto «nella forma di un diario, una raccolta di appunti» (Ibid). Un libro che è «il block-notes di un architetto. Un girovagare tra i testi, i tempi e gli spazi della [...] vita» professionale (Ibid). Una vita che nel caso di Boeri è fatta di incontri, letture, progetti, sogni ambiziosi. Di cose andate

bene e altre meno. Dove, tuttavia, l'essere 'nati con la camicia' – una famiglia agiata, colta e aperta al mondo – o la fama internazionale guadagnata con il proprio lavoro di architetto – ma anche di professore universitario, direttore di periodici («Domus», «Abitare») o di istituzioni (in primis, La Triennale di Milano) dov'è maturata nel Novecento molta di quella cultura architettonica, urbanistica, artistica di cui oggi ancora ci nutriamo – non fanno venire meno il desiderio e la responsabilità di provare a capire. E spiegare a se stessi e agli altri: chi sono, cosa faccio, perché lo faccio.

Che il libro, in fondo, sia un fare ordine, lo si intuisce anche sfogliandolo. L'apertura di ogni capitolo scritto a partire dal 9 marzo 2020 è sempre accompagnata da una bella immagine del tavolo di lavoro dell'autore. Dove gli oggetti più personali – carte, penne, matite, occhiali – lasciano di volta in volta lo spazio a libri, riviste, fotografie, stampe. Cercati, ritrovati, riesumati dai cassetti, tolti dagli scaffali e rimessi lì, quasi a riaffermar-

ne il ruolo. A riprenderne l'insegnamento. Ad evocare e riallacciare legami tra loro, l'oggi e il sé. Fotogrammi di una narrazione dove il percorso di Boeri si intreccia con periodi e momenti della cultura architettonica italiana (e non solo quella). Dove un presente per molti aspetti tragico e da decifrare – che in quel frangente sembrava testimoniare «una sorta di ribaltamento del nostro rapporto con la sfera della natura vivente» (p. 5) – ha il potere magico di richiamare in quello spazio-tempo inatteso tanto il passato quanto un possibile futuro. Quello di tutti noi che secondo l'inventore del Bosco Verticale non può che «tornare ad accettare la sfida dell'imprevisto, dell'indeterminatezza» (p. 6) e, al tempo stesso, ci obbliga a un deciso cambio di passo volto a «riposizionare il rapporto tra Natura e Cultura nel mondo» (p. 6).

Il libro muove da lì. Da quel tavolo. E da quella finestra alle sue spalle che simbolicamente inquadra per metà un'architettura – quel magnifico artificio con cui l'uomo ha reso bello e abitabile il mondo

e allo stesso tempo lo ha, per certi versi, distrutto –, e per metà le chiome degli alberi di un giardino. Ovvero, l'altra parte della nostra identità di esseri viventi sulla Terra, quella che più abbiamo tentato di addomesticare, imbrigliare, contenere. Pagina dopo pagina, l'autore dà vita a una galleria di personaggi, di vicende ad essi legate, di voci più o meno assonanti, un Parnaso di sguardi fugaci e riflessioni meditate su temi e questioni della contemporaneità. Dove quelli sulla città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente si intrecciano con altri relativi all'architettura, all'urbanistica, alla comunicazione, alla fotografia, alla letteratura, al teatro, alla politica. Un'apertura a mondi e modi del sapere e del fare eterogenei che tuttavia non sfocia – come certa letteratura tende a fare oggi – in un disconoscimento del portato e del potenziale dell'architettura e dell'urbanistica nella cultura contemporanea. Semmai ne riafferma il ruolo nella società seppur immaginando di riorientarne l'azione e gli obiettivi. Ciò sottolineando il contributo

che queste discipline talvolta bistrattate e travisate possono dare alla soluzione di molti dei problemi con cui abbiamo a che fare. Tenendo insieme, nelle ipotesi di trasformazione della realtà, la dimensione estetica con quella etica, politica, civile, ambientale. Come a dire: il problema non è tanto o solo nelle discipline perché, in fondo, queste sono strumenti. Sta, piuttosto, nella nostra idea di futuro e nella nostra capacità di perseguirla progettualmente.

Nel libro, ben scritto e di agile lettura, troviamo così istantanee sulla città – quella compatta fondata sulle inestricabili relazioni tra eterogenee comunità e i contesti fisici – e quella che lo stesso Boeri in un libro di qualche anno fa definiva 'anticittà': ovvero «il trionfo di una democrazia economica individualista: ma anche del diritto, privo di doveri, di modificare a proprio piacimento lo spazio a propria disposizione» (p. 19). E troviamo ipotesi per il suo futuro. Che la crisi pandemica sembra ridefinire «segnando forse il tramonto definitivo dei grandi spazi urbani della

concentrazione umana» (p. 25) a favore – scrive – di una più equilibrata ridistribuzione della popolazione sul territorio che faccia del policentrismo uno dei suoi tratti essenziali. Ma, ancor più, – sottolinea l'autore – che vada nella direzione di ribaltare la nostra idea dei rapporti tra naturale e artificiale attivando «un doppio movimento degli alberi verso la città e degli umani verso le foreste» (p. 39).

Troviamo ritratti del territorio italiano, quello che è stato possibile trasfigurare «negli anni Ottanta e Novanta (consumo, impermeabilizzazione e inquinamento dei suoli, abusivismo, distruzioni di paesaggi naturali) [anche a causa – sostiene Boeri – delle] formidabili lacune culturali della sinistra intellettuale italiana [...] capace di piani urbanistici socialmente e ecologicamente inattuati» (p. 22). Lacune culturali – aggiungiamo noi – unite a una inadeguatezza degli apparati della pubblica amministrazione e a una debolezza della politica che, di fatto, hanno consentito che andasse in crisi «un antico e impli-

cito patto di distanziamento spaziale tra le sfere vitali abitate dalla nostra specie e – scrive Boeri – quelle delle altre specie viventi non addomesticate» (p. 33). Una situazione che – sostiene – oggi richiede un riorientamento del nostro sguardo scientifico, culturale, politico. Che dia vita a «un nuovo paradigma della vita urbana, in grado di concepire l'idea di una urbanità interconnessa con i fenomeni naturali e le loro caratteristiche vitali» (p. 76).

Troviamo i libri. Quelli letti, che hanno lasciato una traccia indelebile nel suo errare professionale. E quelli scritti. Nel primo gruppo c'è, per esempio, *Il barone rampante* di Italo Calvino (Einaudi, 1957) che – scrive Boeri – «torna di continuo nella mia vita» (p. 56) e si riverbera nel costante tentativo di fare «un mondo, una città, una società, guardata attraverso lo sguardo dei lecci, dei sugheri, delle querce, degli ulivi, dei faggi, dei castagni» (p. 57). Oppure c'è *La Règle et le Modèle. Sur la théorie de l'architecture et de l'urbanisme* di Françoise Choay (Éditions

du Seuil, 1980), ma anche il *Breviario mediterraneo* di Predrag Matvejevic (Hefti, 1988) che diventa l'occasione per denunciare la tragedia dell'immigrazione nel *Mare Nostrum* attraverso un'installazione di Multiplicity a Documenta 11 inaugurata nel giugno del 2002: «Oggi, ancora oggi, quei corpi sono in fondo al mare e quella vicenda – scrive Boeri – ha aperto una ferita che anno dopo anno si è allargata fino a diventare una voragine nella storia, nella cultura, nella politica del nostro Paese» (p. 96). Nel secondo gruppo, invece, ci sono gli scritti dell'autore, spesso legati a ricerche, incontri, intuizioni. Oltre a *L'antichità* (Laterza, 2011) che abbiamo già citato – nata in un momento in cui la cosiddetta «città dispersa» «nonostante rappresentasse a tutti gli effetti la forma urbana contemporanea di maggior successo, gli architetti e gli urbanisti allora non la guardavano, non la studiavano, non cercavano di capirla» (p. 87) – ci sono, per citarne alcuni, *Biomilano. Glossario di idee per una metropoli della biodiversità* (Cor-

rains, 2011); *Fare di più con meno. Idee per riprogettare l'Italia* (con Ivan Berni, Il Saggiatore, 2012); *La città scritta. Carlo Aymonino, Vittorio Gregotti, Aldo Rossi, Bernardo Secchi, Giancarlo De Carlo* (Quodlibet, 2016); *Sezioni del paesaggio italiano* (con Gabriele Basilico, Art&, 1997). Testi che fin dal titolo testimoniano della vastità di interessi dell'autore, della sua capacità di cogliere alcuni temi cruciali della contemporaneità.

Troviamo i personaggi. Una galleria di figure di mondi diversi: da Vittorio Gregotti – con cui, scrive, «ho avuto un rapporto intellettuale complesso e in periodi diversi della mia vita» (p. 71) – a Bernardo Secchi – «il mio primo maestro» (p. 72) – passando da Rem Koolhaas, Andrea Branzi, Vico Magistretti, Enzo Mari e Alessandro Mendini; da Mario Piazza a Ettore Sottsass; da Guido Martinotti a Gabriele Basilico – a cui, scrive, «ho voluto molto bene e ancora oggi mi mancano la sua ostinazione e la sua profonda intelligenza» (p. 84) – da Ludovico Einaudi a Luca Formenton a Pier-

gaetano Marchetti – rispettivamente legati all'idea di Piano City e Book City che «era, ed è ancora oggi, un grande evento legato alla lettura come pratica diffusa nella vita quotidiana e negli spazi della città» (p. 67) – fino a Carlo Petrini, il fondatore di Slow Food.

E poi nel libro ci sono le occasioni mancate e persino i fallimenti. Che sono sempre parte del percorso professionale di ogni architetto. Quello di Expo 2015, che nell'idea di Boeri avrebbe potuto fare di Milano «per la prima volta nella storia dell'umanità, un grande orto botanico planetario» (p. 43). Quello del *Fiume verde*, ovvero «un sistema lineare che unisse tutti gli scali [ferroviari] dismessi [di Milano], anche grazie all'uso dei binari morti come corridoi verdi, e li trasformasse in grandi aree di rinaturalizzazione» (p. 49). O quella di portare, per un certo periodo, la Pietà Rondanini di Michelangelo nella cupola centrale del carcere di San Vittore. Un modo, scrive Boeri, di «offrire agli abitanti di San Vittore la presenza muta e struggente di una scultura che incarna un

concetto di pietà diverso dalla semplice compassione» (p. 123). Infine, quella che l'autore considera la sua «più importante esperienza di fallimento» (p. 128) ovvero il riadattamento dell'ex Arsenale militare sull'isola di La Maddalena per ospitare il vertice dei Paesi del G8 che verrà invece spostato a L'Aquila. Un'opera in cui «ruberie, illegalità e procedure non lecite» (p. 131) giocheranno un ruolo cruciale nel decretarne il definitivo abbandono. Altre pagine del libro, invece, narrano di occasioni colte solo parzialmente – come *Casabosco*, «un progetto sperimentale che implicava una visione realmente circolare del processo edilizio» (p. 48) – o di occasioni visionarie o di grande impatto mediatico. Come *Forestami*, «(promosso da Comune di Milano, Città metropolitana, Politecnico di Milano e altri [...] con il coordinamento di Maria Chiara Pastore) [che tutt'oggi] sta promuovendo la piantumazione di tre milioni di alberi nell'area metropolitana milanese» (p. 45). O come il celeberrimo *Bosco Verticale* che secondo l'autore era ed è

«il prototipo di un nuovo modo di pensare al rapporto tra architettura e natura vivente che, da elemento decorativo e ornamentale – scrive – diventava una componente essenziale della composizione architettonica» (p. 46).

Infine, ci sono pochi luoghi e oggetti cari, personali, richiamati brevemente e con pudore. Per esempio, la casa che la madre, Cini Boeri – amica di lunga data della Casa della Cultura – aveva realizzato per la famiglia nella seconda metà degli anni Sessanta sull'isola di La Maddalena. Oppure la lampada Arco, disegnata dai fratelli Castiglioni per Flos nel 1962, che nell'abbracciare lo spazio di lavoro di Boeri ha illuminato il tempo che ha consentito, e richiesto, la stesura di questo libro. Un tempo inaspettatamente liberato, utilizzato per fare ordine, per trovare un ordine di sé nel mondo. Per spiegarsi e spiegare il cammino di una vita di lavoro.

Così come quello di Ezio Manzini e quello di Elena Granata di cui abbiamo discusso nelle scorse settimane, anche

il libro di Stefano Boeri suscita diverse riflessioni. Ne richiamiamo qui alcune come possibile elemento di dibattito: la prima riguarda i contenuti della proposta dell'autore sul futuro della città e del territorio; la seconda attiene la condizione dell'architettura e dell'architetto nella società contemporanea; la terza, infine, la modalità narrativa adottata nel libro.

1. Naturale/artificiale. La crisi climatica non lascia alternative alla necessità di andare nella direzione di un riequilibrio tra le attività dell'uomo e l'ambiente. E non c'è alcun dubbio circa il ruolo che architettura e urbanistica possono/devono giocare in questa fondamentale partita per il futuro dell'umanità. Su questo, dunque, non si può che essere d'accordo con l'autore che fa bene a insistere su tali aspetti affinché finalmente diventino patrimonio condiviso. Cosa diversa, tuttavia, è immaginare che tale riequilibrio possa avvenire prevedendo che la componente naturale (vegetale e animale) assuma un ruolo paritetico a quella antropica non in un quadro

ambientale considerato nel suo insieme ma all'interno dei tessuti urbani. Questo, per molti versi, è stato il sogno (fallito) della cultura urbanistica moderna a partire da Ildefonso Cerdà che già nella seconda metà dell'Ottocento sosteneva la necessità di "ruralizzare la città, urbanizzare la campagna". E cosa diversa è pensare di poter raggiungere tale obiettivo attraverso la realizzazione di architetture in cui la componente materiale e quella tecnologica sono tali da artificializzare significativamente quella naturale che dovrebbe caratterizzarle e riconfigurarle. Nel primo caso, probabilmente, non faremmo che legittimare una ulteriore riduzione di aree naturali a favore di situazioni solo illusoriamente ibride ed equilibrate, dove in realtà la compromissione degli ecosistemi avrebbe il meglio. Questo, in fondo, è quanto avviene in tutti i contesti caratterizzati da un'edificazione a bassa densità, né città né campagna dove la presenza del verde privato che circonda le costruzioni o quello frastagliato inframmezzato a esse non è sufficiente a

controbilanciare gli effetti della cementificazione del suolo. Nel secondo caso, invece, il rischio è quello di realizzare edifici sostenibili solo in apparenza, non nella sostanza. Oltre a questi aspetti andrebbero poi discussi i temi del paesaggio urbano, delle relazioni con i contesti esistenti, di un'urbanità dei tessuti edificati già abbondantemente andata in fumo durante il Novecento a cui probabilmente si darebbe il colpo di grazia.

2. L'architetto oggi. Un secondo tema su cui fa riflettere il libro riguarda la condizione dell'architetto e dell'urbanista nella società contemporanea. L'intensa e articolata attività professionale descritta fa emergere la figura di un professionista che non si occupa esclusivamente di progetto urbano e territoriale con un approccio miope e acritico, ma agisce come un intellettuale capace di vedere temi e questioni di più ampio respiro e, attraverso la sua attività principale o altre collaterali, indica una nuova strada da seguire. Comunemente, invece, si riscontra - anche per tante comprensibili ragioni che

non necessariamente sono da imputare ai singoli o alle categorie professionali - una certa debolezza (culturale, politica, economica) di questa professione nei confronti delle richieste che vengono dal mercato, più che dalla pubblica amministrazione o dalle comunità. Viene dunque spontaneo interrogarsi su quali possibilità ha non l'autore (che gode di fama e potere mediatico) ma un giovane architetto per orientare la propria attività nella direzione indicata nel libro se il mercato chiede altro. Come, al di là dei doveri deontologici, potrebbe praticare un approccio etico, ambientale, civile nel progetto architettonico e urbano se la committenza non è sensibile a tali temi. Appare infine utile chiedersi se architetti, ingegneri, urbanisti e tutte quelle professioni coinvolte nelle trasformazioni della città e del territorio esprimono un'idea di futuro condivisa fondata su adeguate basi teorico culturali e se - sono tra loro solidali a tal punto da poter indicare alla società la strada da seguire.

3. La modalità narrativa. La modalità narrativa del libro è - abbiamo detto - quella del taccuino autobiografico. Questa da un lato consente il racconto di una realtà (politica, professionale, culturale, di contesto) attraverso la ricostruzione di vicende personali. I filmati prodotti da Città Bene Comune, a cura di Elena Bertani, dedicati a Edoardo Salzano, Silvano Tintori e Alberto Magnaghi vanno in tale direzione. Così come ci vanno - seppur con intensità differenti dell'io narrante - i testi autobiografici di Edoardo Salzano - *Memorie di un urbanista. L'Italia che ho vissuto* (Corte del Fondago, 2010) -, Vezio De Lucia - *Le mie città. Mezzo secolo di urbanistica in Italia* (Diabasis, 2010) -, Giuseppe Campos Venuti - *Un bolognese con accento trasteverino. Autobiografia di un urbanista* (Pendragon, 2011) -; Giancarlo Consonni - *Da grande voglio fare il poeta* (La Vita Felice, 2013) - o, per citarne ancora uno (bellissimo come lo sono i precedenti), quello di Enzo Scandurra - *Fuori squadra* (Castelvecchi, 2017). Dall'altro,

non dobbiamo dimenticare che a differenza del diario che è fatto per rimanere chiuso in un cassetto, l'autobiografia presuppone l'autorappresentazione, premeditata e persino pubblica, ovvero la narrazione del sé e la ricostruzione dei fatti che riguardano la propria esistenza fin dal momento in cui la si scrive. E le autorappresentazioni del proprio passato, si sa, non solo sono viziate dal ricordo, dai meccanismi selettivi della memoria che a distanza di anni ci fanno vedere i fatti in modo anche assai diverso da quando li abbiamo vissuti. Esse sono in qualche modo corrotte e corruttibili dalle gioie o dai tormenti del presente ma soprattutto dalla rappresentazione che consciamente o inconsciamente ognuno di noi vuole dare di se stesso. Cosa che non sminuisce affatto l'importanza di questo genere di testi, collocandoli nell'area della testimonianza viva, di una riflessione critica filtrata dal setaccio di ciò che siamo oggi e da quello del vissuto, dell'esperienza, da tutto ciò che si è sedimentato dentro il cuore, l'anima, il cervello.

L'ARTE DI COLMARE LE DISTANZE

Introduzione all'incontro
con Giuseppe Dematteis

Renzo Riboldazzi ●

Martedì 24 maggio, alle 18.00, la IX edizione di Città Bene Comune chiude i battenti con Giuseppe Dematteis che discute il suo Geografia come immaginazione. Tra piacere della scoperta e ricerca di futuri possibili (Postfazione di Arturo Lanzani, Donzelli 2021) con Francesca Governa, professore ordinario di Geografia economico-politica del Politecnico di Torino, Laura Montedoro, professore ordinario di Urbanistica del Politecnico di Milano, e Filippo Celata, professore ordinario di Geografia economico-politica della Sapienza Università di Roma.

Qualcuno che avesse ancora in testa un'idea della geografia come quella che si insegnava nelle scuole medie diversi anni fa – quella che, sostanzialmente, va poco oltre la descrizione e la riproduzione cartografica della superficie terrestre, dei suoi caratteri naturali e delle attività antropiche che si svolgono su di essa –, potrebbe perfino rimanere sorpreso. L'ultimo libro di Giuseppe Dematteis, infatti, è qualcosa di più e di diverso che, scorrendo nel solco della liquefazione dei confini delle discipline della modernità – liquefazione che è al tempo stesso inclusione di altri campi del sapere e intrusione in altre discipline –, interpella senza remore mondi eterogenei dove alligna la sua stessa inquietudine. Quella della ricerca (vana?) di un modo corretto o almeno plausibile di comprendere luoghi, territori e paesaggi: il loro passato, il loro presente e il loro futuro. Il titolo, in effetti, doveva insospettire: *Geografia come immaginazione*, ovvero non come lettura, descrizione, interpretazione di una realtà tangibile ma come qualcosa «che non segue regole fisse né legami

logici, ma – precisa il *Vocabolario on line* Treccani – si presenta come riproduzione ed elaborazione libera del contenuto di un'esperienza sensoriale». E in effetti l'autore si (e ci) propone di andare oltre «quella descrizione che ci vuol far credere che la carta geografica è la riproduzione oggettiva del territorio» (p. 7) abbracciando – scrive – «una geografia metaforica, immaginativa, aperta, poetica, non deterministica e nichilista [in opposizione] a una [...] letterale, ovvia, chiusa, normale, deterministica e banalmente metafisica» (p. 6). Il libro di Dematteis si configura così come un viaggio. Un errare che muove dalla geografia – cos'era, cos'è, cosa dovrebbe essere e cosa forse sarà – per attraversare zigzagando territori e paesaggi comuni alla letteratura, all'urbanistica, alla politica, all'etica e all'estetica. Questo alla ricerca di un senso ultimo (o forse anche solo di un senso possibile e temporaneo): quello sotteso al fare geografia oggi (ai suoi strumenti concettuali, alle sue tecniche, alle sue pratiche) e, in definitiva, quello di questa disciplina nella società contemporanea.

La prima cosa che vien da chiedersi è perché. Perché per una disciplina che ha una tradizione secolare e che può vantare tra i suoi avi figure che hanno dato un contributo fondamentale alla conoscenza del mondo – Humboldt, Vidal, Reclus, per citarne alcuni – c'è oggi la necessità di pensare nuovi approcci, di imboccare strade dagli esiti incerti. Le ragioni sono più d'una ma in primis sembra esserci la necessità di scartare dall'idea di «contenitore enciclopedico» (p. 59) che l'aveva connotata dai suoi esordi. Di lasciarsi alle spalle quel lungo processo che, durante il Novecento, ha teso in molti casi ad appiattirla su una visione parametrica propria delle scienze esatte. Omologandola, come molte altre discipline, a una concezione deterministica, l'unica che sembrava guidare lo sguardo scientifico della modernità, che però si è rivelata incapace di vedere altro. C'è cioè – per dirlo con le parole dell'autore – «il rifiuto di quel fondamento della scienza “moderna” che presuppone la possibilità di conoscere l'universo come un meccanismo d'orologeria» (p. 21). Per Dematteis,

tuttavia, «non si tratta di inventare una nuova geografia, ma soltanto di prender coscienza che qualcosa di essenziale risiede in questo lato oscuro (allegorico, non esplicitato) della descrizione geografica» (p. 9). Qualcosa che, pur connotando la realtà, sfugge completamente alla scientificità novecentesca. Soprattutto oggi che questa – la realtà – si è fatta più complessa. Che le voragini del virtuale impediscono di contenerla entro confini certi. E la sua lettura e interpretazione appare un'impresa titanica. «La geografia del terzo millennio – afferma Dematteis – ha bisogno di [nuove] scoperte [...], per descrivere un mondo che ancora pensiamo come una successione di luoghi contigui, mentre invece è costituito da una rete iperconnessa di luoghi lontani, ma capaci di comunicare tra loro come se fossero vicini e – osserva – da un insieme frammentato di luoghi vicini che quasi non comunicano tra loro» (p. 38).

Ma quale approccio adottare per leggere il mondo che ci circonda, questo tipo di mondo? Intanto – secondo Dematteis – mettendo in campo

l'immaginazione. Ovvero la «capacità di scoprire (inaugurare, aprire) dei mondi attingendo alla contingenza temporale e spaziale della Terra» (p. 19) e anche, forse soprattutto, cogliendo dal suo “disordine” «certi segni [e dando] ad essi un senso, immettendoli in quella rete della comunicazione che è il mondo» (p. 19). E poi cercando di guarire da quell'afasia che, di fatto e non solo in ambito geografico, ci impedisce di vedere le cose semplicemente perché – come sostiene Umberto Galimberti a proposito delle emozioni – non abbiamo le parole, e dunque i concetti, per descriverle. Per l'autore di *Le metafore della Terra* (Feltrinelli, 1985) appare cioè fondamentale trovare o ritrovare il «piacere di liberare le parole e le idee dalla prigione dei luoghi comuni; di farle interagire con le cose, traslando il loro significato da un contesto all'altro» (p. 10). Gli ampi riferimenti a Italo Calvino, ai contenuti e alla genesi di alcune sue opere, da questo punto di vista non sono un vezzo intellettuale ma diventano quasi strutturali di un modo di praticare una geografia che Dematteis

definisce “poetica”. Ovvero una geografia che, come la letteratura, «fa emergere dal fondo oscuro della Terra mondi nuovi che prima non esistevano da nessuna parte; mondi che tuttavia sono destinati a chiudersi su se stessi nella forma normalizzata, immobile e deperibile, dell'opera (geografica e territoriale)» di stampo tradizionale (p. 17). In questo senso, quello di Dematteis appare un ritorno alle origini. A quell'idea primigenia di geografia disvelatrice di terre e immaginari sconosciuti. Dove la realtà sta non solo nel fattuale ma anche nella capacità di suscitare immaginazione e stupore per una diversità vera o presunta. Che rifugge da una globalizzazione omologante trovando e portando alla luce le differenze dei luoghi che sempre più sono un valore. «Il terzo millennio – scrive l'autore – chiederà ai geografi una cartografia di questo tipo: multicentrica e quindi molteplice, che sappia ascoltare i particolari, comprendere le diversità senza ridurle alla povertà dei linguaggi globali, senza ridurre il mondo né a scacchiera, né a semplice trama di reti globali, come

un “pensiero unico”, oggi dominante, vorrebbe farci credere che sia» (p. 44).

Un approccio che a ben guardare non è neutrale ma assume anche connotazioni politiche non secondarie. Perché nel suo disvelare aspetti sconosciuti della realtà ci accompagna verso una maggiore consapevolezza di ciò che ci circonda. Cosa fondamentale oggi che la fiducia nella democrazia rappresentativa sembra traballare. Che i processi partecipativi ci chiamano sempre più spesso in causa nella definizione di trasformazioni urbane e territoriali senza poter contare, il più delle volte, su concreti elementi e strumenti di giudizio. La geografia poetica «la sua capacità di fare emergere del *senso* [...] andando oltre il *buon senso*, può produrre *consenso*, *progettualità sociale*» (p. 24). Per questo appare importante. Perché avvalorata «la necessità morale (collegata al problema della giustizia) che ciò avvenga attraverso argomentazioni razionali, verificabili [e - scrive l'autore - persino] falsificabili» (p. 24). In altri termini, sostiene Dematteis, «proprio perché tutto dipende dalle

rappresentazioni, occorre che esse siano in grado di comprendere e regolare i processi di trasformazione del pianeta e quindi, per quanto riguarda la geografia, di mettere in scena i fatti pertinenti a quei rapporti di territorialità, attraverso cui la nostra società, trasformando la Terra, trasforma se stessa» (p. 65).

Invocare rappresentazioni territoriali capaci di cogliere, esplicitare e perfino "regolare" i processi di trasformazione significa mantenere uno sguardo aperto sulle società, le economie, e, nei fatti, attribuire al territorio quello che «nella fase fordista [...] era stato negato o ignorato [ovvero un ruolo] come soggetto attivo delle trasformazioni» stesse (p. 98). Vuol dire cioè misurarsi con la necessità di «rappresentare la contraddizione tra le potenzialità dei territori e le forze omologanti globali che ne limitano lo sviluppo alle forme di valorizzazione monetizzabili» (p. 70). E dunque trovare il modo di far emergere non tanto o non solo i tratti comuni ma le differenze (anche economiche e sociali) che connotano i contesti, evitando di appiattirle su una uniforme

quanto surreale visione del mondo. In altri termini – afferma Dematteis – «si tratta di descrivere le condizioni oggettive e soggettive per la costruzione di nuovi rapporti di territorialità attiva, capaci di conservare e riprodurre la diversificazione culturale dei territori in quanto patrimonio comune dell'umanità» (p. 71). Un discorso che inevitabilmente ha a che fare con l'identità che secondo Dematteis non va semplicemente intesa come «il senso di appartenenza alimentato dalle memorie di un passato comune, ma anche e soprattutto – scrive – [come] la capacità di riprodurre nel tempo quei principi auto-organizzativi, che sono, come s'è detto, il risultato della traiettoria co-evolutiva propria di una data società» (p. 49). Tutto ciò che, in sostanza, qualora fosse ancora identificabile e descrivibile, la globalizzazione – ma anche una politica miope o un'urbanistica praticata acriticamente – tende a negare. Da un lato riducendo l'identità a folklore e, talvolta, imbalsamando i contesti. Dall'altro imponendo ovunque le stesse regole, gli stessi processi, gli stessi identici prodotti.

È così che, in sostanza, si creano le condizioni perché progressivamente alcuni contesti urbani e territoriali assumano sembianze non «molto diverse da quei non-luoghi del divertimento che vanno sotto il nome di parchi tematici» (p. 68). Ed è così che dai luoghi vengono cancellate quelle «strutture di senso, capaci di orientare le scelte e le modalità degli interventi» (p. 96) riducendoli a simulacri di loro stessi.

i filmati

L'URBANISTICA ITALIANA SI RACCONTA

Introduzione all'autoritratto
di Pier Luigi Cervellati
curato da Elena Bertani

Redazione ●

“Quando il ricordo è radice, il futuro avrà un fiore”. Si apre con questa dedica dei Modena City Ramblers “ai giovani, che sono il presente” l'ultimo autoritratto di Città Bene Comune. Dopo Edoardo Salzano (2017), Tintori (2018) e Alberto Magnaghi (2019), a raccontarsi questa volta è Pier Luigi Cervellati in un nuovo avvincente filmato di Elena Bertani, film-maker d'eccezione per sensibilità e poesia. Dalla sua casa-studio nel cuore della città felsinea, tra gli oggetti di una vita, Cervellati ci racconta di sé e del suo inscindibile legame con Bologna. Una narrazione affabile che muove dalla sua formazione per ripercorrere una decennale esperienza di amministratore-urbanista: le scelte, gli incontri, i sogni e le delusioni. Al tempo stesso, Cervellati dà a tutti noi una duplice lezione: di vita e di urbanistica, avvalorando l'idea che, in fondo, per i grandi siano una cosa sola.

L'urbanistica di Cervellati non è una disciplina astrusa fatta di norme, linguaggi, strumenti che ai più risultano illeggibili e respingenti, ma una pratica fatta di senso, passione ci-

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 16 dicembre 2022.
<https://www.youtube.com/watch?v=HOhCOqwQuOY>*

vile, umanità e sogno. Quel senso comune che molte scelte progettuali delle città in cui viviamo hanno perso, piegate – senza pietà, pudore e con scarsa resistenza – a interessi di parte. Quella passione civile che amministratori e urbanisti sempre più disdegnano a favore di slogan che il più delle volte lasciano trasparire una certa povertà di ideali. Quell'umanità che i singoli e le comunità sembrano aver smarrito dando luogo a città e territori dove separatezza, disuguaglianze e indifferenza la fanno da padrone. Quel sogno di giustizia e di bellezza che, più che alla nostra quotidiana esperienza, appartiene a quelle generazioni di architetti, urbanisti e amministratori che paiono perlopiù estinte.

Cervellati sa parlare a tutti. Usa parole semplici. Non si nasconde dietro ai tecnicismi come fanno quanti, il più delle volte, non hanno nulla o hanno poco da dire. Non nasconde paure, debolezze, gli inciampi che la vita gli ha riservato. Difende la sua idea di città. Più che sui successi per cui è noto a livello internazionale e a cui

hanno guardato generazioni di pianificatori, ritorna sulle incomprensioni che le sue scelte hanno generato. Ne ribadisce con convinzione le motivazioni: ancora un tentativo di persuadere – con la limpidezza del pensiero e la fermezza delle parole – che un'idea di città diversa da quella che è venuta avanti nell'ultimo mezzo secolo è possibile. Che con un po' di coraggio si possono imboccare strade differenti da quelle che il libero mercato (libero per chi?) impone ovunque. Con qualche prezzo, certo, quello che pagano sempre quanti credono in un ideale.

Così i fotogrammi corrono via, veloci. E le parole fanno spazio a musiche struggenti e a bellissime immagini, nuove o di repertorio. Molte sono patrimonio comune: per esempio, quelle di Bologna, delle sue strade o dei suoi portici, così come quelle della strage alla stazione nel 1980 quando Cervellati era assessore. Altre sono del tutto personali. Insieme fanno venire a galla i ricordi – che, certo, nel suo caso sono radici che hanno dato fiori –: quelli dei bombardamenti, dello sfollamento e della

violenza fascista; quelli del liceo quando inizia a “capire le differenze di classe”; quelli dell'università a Firenze e delle “bellissime lezioni di Ludovico Quaroni”. E poi gli incontri: quello, fondamentale per la sua carriera di urbanista militante, con Giuseppe Campos Venuti o quello con Leonardo Benevolo. E ancora le vicende che stanno dietro certe scelte urbanistiche. Come la riunione con i dirigenti del Pci ai tempi del suo celeberrimo piano per Bologna che, a differenza di quanto si era fatto nel dopoguerra e si stava facendo nel resto d'Italia, non costruiva periferie ma rinfocolava la vita della città. Una città per tutti. Dove la bellezza e l'urbanità sono di casa.

Città Bene Comune è un ambito di riflessione e dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente e le relative culture interpretative e progettuali, ideato e diretto da Renzo Riboldazzi, prodotto dalla Casa della Cultura di Milano con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.



edizioni
casa della
cultura